

POLITECNICO DI TORINO

**Corso di Laurea Magistrale
in Pianificazione territoriale,
urbanistica e paesaggistico ambientale**

Tesi di Laurea Magistrale
A.A. 2016/2017

***Gentrification* e sicurezza nelle
dinamiche di riqualificazione urbana**



Relatore

Chiar.mo Prof. Alfredo Mela

Candidato

Simone Conz
Matr. 196306

INDICE

INTRODUZIONE	6
PARTE I LA SICUREZZA URBANA	11
1. SICUREZZA E CITTÀ	13
1.1 Le dimensioni dell'insicurezza urbana	16
1.2 Le paure delle metropoli di oggi	18
1.3 Differenti approcci per la sicurezza.	23
2. LA COSTRUZIONE SOCIALE DELLA (IN)SICUREZZA	26
2.1 Gli attori del processo	29
2.1.2 Il discorso politico nella costruzione sociale della sicurezza	34
2.1.3 Opinione pubblica e la percezione di insicurezza	36
2.2 La costruzione quotidiana della «questione immigrazione»	39
2.2.1 I meccanismi di costruzione giornalistica dell'«emergenza immigrazione»	42
3. POLITICHE DI SICUREZZA	45
3.1 Le politiche di sicurezza in Italia: confusioni e contraddizioni	45
3.1.1 Il progetto "Città Sicure" in Emilia Romagna	50
3.1.2 La stagione delle ordinanze	52
3.2 Le politiche di sicurezza in Europa	55
PARTE II LO SPAZIO DELLA SICUREZZA	62
1. DERIVE SECURITARIE? DALLA PREVENZIONE SITUAZIONALE ALLE <i>GATED COMMUNITIES</i>	69
1.1 L'approccio ambientale alla sicurezza: introduzione al concetto	71
1.2 Il CPTED	77
1.3 La deriva della sicurezza nell'urbanistica americana	81
1.4 Le <i>Gated Communities</i>	85
2. LA RIQUALIFICAZIONE IN EUROPA: UNO STRUMENTO PER LA PROMOZIONE DELLA SICUREZZA URBANA	93
2.1 Politiche per la sicurezza e buone pratiche in Europa	95
2.2 Il caso Reggio Emilia: Il "Patto per la responsabilità, le regole, la convivenza"	100
2.3 Riqualificare tramite la CPTED: il caso del Bijlmer in Olanda	105
PARTE III IL PROCESSO DI <i>GENTRIFICATION</i>	117
1. INTRODUZIONE AL CONCETTO	119
1.1 <i>Gentrification</i> e Haussmann	120
1.2 Ondate di <i>gentrification</i>	122

1.3 Il rapporto tra <i>gentrification</i> e suburbano	125
1.4 Il contesto economico	126
2. TRE CHIAVI DI LETTURA DEL PROCESSO	130
2.1 Dalla <i>rent-gap theory</i> alla <i>growth machine</i>	131
2.2 Il ruolo della nuova classe media	135
2.3 I costi e le esternalità della <i>gentrification</i>	137
3. FENOMENI ANALOGHI: <i>STUDENTIFICATION</i> E <i>GENTRIFICATION</i> COMMERCIALE	141
3.1 <i>Studentification</i>	142
3.2 <i>Gentrification</i> commerciale	146
PARTE IV LA <i>GENTRIFICATION</i> E LA QUESTIONE DELLA SICUREZZA: VERSO UNA <i>REVANCHIST CITY</i>?	151
1. <i>GENTRIFICATION</i> COME RISPOSTA GLOBALE	156
1.1 Differenze tra Stati Uniti ed Europa	159
2. COS'È LA <i>REVANCHIST CITY</i>?	164
2.1 <i>Gentrification</i> e <i>Revanchist City</i>	166
3. <i>GENTRIFICATION</i> RIQUALIFICAZIONE E SICUREZZA: ALCUNI CASI IN EUROPA	169
3.1 Atene: il caso di Metaxourgio	172
3.2 Glasgow: il caso di “ <i>Glasgow East</i> ”	177
3.3 Rotterdam: il caso di Carnisse	183
3.4 Amsterdam: il caso del Bijlmer	190
PARTE V <i>GENTRIFICATION</i> A TORINO? IL CASO S. SALVARIO	203
1. Torino: verso una città post-industriale	211
1.1 L'immagine della città	214
1.2 Gli eventi e la nuova immagine di Torino: verso una città creativa?	217
2. CRISI URBANA A SAN SALVARIO?	224
2.1 La questione immigrazione	227
2.2 La percezione della sicurezza	232
2.3 Due scenari possibili	234
3. FASE UNO: LE PRIME RISPOSTE DEL QUARTIERE	237
3.1 Il Progetto speciale periferie	239
3.2 San Salvario: l'azione pubblica in un quadro caotico di progettualità	241
3.2.1 Terzo settore: politiche sociali e integrazione	245
3.2.1.1 Agenzia per lo Sviluppo Locale di San Salvario	248
3.2.2 Politiche per la sicurezza	252
4. FASE DUE: <i>GENTRIFICATION</i> A SAN SALVARIO?	257
4.1 <i>Night time economy</i> e <i>gentrification</i> : l'esempio del Quadrilatero Romano	

	258
4.2 San Salvario come il quartiere della movida: le trasformazioni del tessuto commerciale	262
4.2.1 La questione delle licenze nel processo di trasformazione	265
4.3 Trasformazioni immateriali: l'immagine del quartiere e la connessione con la sicurezza.	269
4.3.1 La movida: una questione di convivenza o sicurezza?	277
4.4 Un caso di <i>gentrification</i> ?	282
5. PERCHÉ PARLARE ANCORA DI SAN SALVARIO?	288
5.1 Tre scenari possibili	292
CONCLUSIONI	300
1. I PARADOSSI DELLA SICUREZZA	302
2. REVANCHIST CITY E GENTRIFICATION NELLA CITTÀ IMPRENDITORIALE POSTFORDISTA	304
2.1. <i>Gentrification</i> , rigenerazione e sicurezza: si può parlare di <i>Revanchist city</i> in Europa?	307
2.2 <i>Revanchist city</i> in Europa: due approcci, molteplici declinazioni.	309
3. CONSIDERAZIONI FINALI	314

INTRODUZIONE

L'intento che tale ricerca si prefigge è quello di analizzare e comprendere le relazioni esistenti tra la sfera della sicurezza e i processi di trasformazione urbana. La domanda che ci si vuole porre riguarda dunque tanto le motivazioni sottese ai progetti di riqualificazione urbana in chiave securitaria, quanto gli esiti che tali processi sono in grado di attivare. Se infatti da una parte risulta evidente come vi sia una generale tendenza nell'enfatizzare la positività delle azioni volte al rinnovo di aree degradate (Acierno A. [2003]; Pini D. [2003]; Vicari Haddock S. e Moulaert F. [2009]), dall'altra appare interessante sottolinearne il rovescio della medaglia: la crescente polarizzazione sociale e fisica, cristallizzata dalla formazione di isole urbane volte alla autosegregazione o all'esclusione, sono infatti dinamiche che, mosse da e per questioni legate (esplicitamente o implicitamente) alla sicurezza, caratterizzano sempre più la città contemporanea (Atkinson R. [2003 ; 2006]; Atkinson R. e Blandy S. [2006]; Blakely E. J. e Snyder M. G. [1997]; Caldeira T. [2000]; Davis M. [1993]; Low S. M. [2001]; Secchi B. [2013]; Smith N. [1996]).

In un quadro così delineato, è dunque chiaro come il campo congeniale che fungerà da sfondo per tale studio risulta identificarsi nel tema della sicurezza urbana (Acierno A. [2003]; Amendola G. [2006]; Fondazione ANCI Ricerche [2009]; Indovina F. [2000]; Mela A. [2003]; Milanesi E. e Naldi A. [2000]; Selmini R. [2004b]), luogo di scontro e incontro tra le differenti questioni urbane. Tuttavia, bisogna far notare come già a partire da una prima definizione, tale termine mostri una certa riluttanza ad identificarsi attraverso un'immagine univoca: trascendendo infatti la tradizionale accezione di sicurezza, ovvero di una "generica assenza di minaccia", questa riconosce l'interazione tra differenti tematiche e questioni che travalicano la sola centralità dei fenomeni prettamente criminali¹.

¹Ad essere quindi presa in considerazione è una moltitudine di fattori che, riferiti alla generale questione della vivibilità della città (degrado e *incivilities*) e della convivenza civile (tra culture, etnie e generazioni differenti), concorrono nella costruzione tanto della sicurezza reale quanto di quella percepita.

Se dunque si proietta la questione della sicurezza urbana, così definita, sulla forma urbana contemporanea e sulle politiche che tendono a riprodurla, è facile intuire come la gestione delle questioni che la sottendono risulti alquanto complessa e imprevedibile: come vedremo, il processo sociale che sta dietro la stessa definizione del problema, così come delle sue soluzioni, di fatto è animato da una moltitudine di attori e soggetti ognuno mosso da differenti prospettive ed intenzioni (Indovina F. [2000]; Galantino M. G. [2010]; Naldi A. [2000]; Mela A. [2003], Manieri M. [2009]; Selmini R. [2004b]).

Le politiche pubbliche risultanti mostrano dunque l'attivazione di un insieme articolato di metodi e strumenti di regolazione della convivenza civile caratterizzato dalla presenza di differenti approcci alla sicurezza (Acierno A. [2003]; Selmini R. [2004b]): da una parte quelli basati sulla repressione e sul controllo dei comportamenti devianti; dall'altra, quelli volti al rafforzamento comunitario, all'inclusione e alla socializzazione.

È dunque chiaro come ad essere continuamente modificata e ridefinita nei suoi caratteri sarà la stessa morfologia urbana che, a seconda dell'approccio adottato, mostrerà differenti connotazioni tanto spaziali quanto sociali: la declinazione della sicurezza appare infatti uno degli argomenti centrali su cui definire le trasformazioni che interessano la città postindustriale.

Conseguentemente a tale premessa è dunque possibile identificare un ventaglio di pratiche e azioni che, a partire dalla considerazione di domande più o meno esplicite sul piano securitario, mostreranno differenti modalità di intervento. Da una parte, si possono considerare tutte quelle politiche di riqualificazione che vertono attorno al concetto di "prevenzione situazionale", ovvero nell'applicazione di misure securitarie preventive che aspirano a scoraggiare i fenomeni devianti a partire dalla modificazione del contesto fisico (Cardia C. [2014]; Cozens P. M., Saville G. e Hillier D. [2005]; Newman O. [1972]; Petrillo A. [2000]; Politecnico di Milano, IAU île-de-France, Regione Emilia Romagna [2007]; Regione Piemonte [2013]); dall'altra parte, invece, il concetto di "prevenzione sociale" evidenzia l'esistenza (e permanenza) di quelle politiche che, volte ad intervenire sulle cause sociali della criminalità, risultano essere difficilmente individuabili come specifiche azioni in chiave securitaria, ma piuttosto come un

insieme complesso di politiche intersettoriali aventi come obiettivo il benessere sociale (Acierno A. [2003]; Selmini R. [2004b]).

Se quindi nel secondo caso le politiche di prevenzione sociale non si identificano con una trasformazione univoca della forma urbana in senso securitario (per quanto queste si trovino spesso ad accompagnare i processi di riqualificazione), nel primo caso è evidente il forte legame esistente tra spazio urbano e la domanda di sicurezza².

Tale relazione risulta tuttavia completamente sovradimensionata e problematica in alcuni casi: continui esempi ci sono infatti mostrati dalla proliferazione di episodi puntuali come le *gated communities*, ossia dispositivi urbani in grado di segregare (a partire dalla domanda di sicurezza) alcuni gruppi sociali attraverso differenti forme di sbarramento, contribuendo così alla progressiva frammentazione sociale e fisica della città (Atkinson R. e Blandy S. [2006]; Blakely E. J. e Snyder M. G. [1997]; Cséfalvay Z. [2011]; Cséfalvay Z. e Webster C. [2012]; Davis M. [1993]; Low S. M. [2001]; Manzi T. e Bowlers B. S. [2005]; Webster C. [2001]; Webster C. e Glasze G. [2002]).

Tale frammentazione urbana, corrispondendo in alcuni casi a fenomeni di polarizzazione sociale e spaziale, risulta inoltre caratterizzare gli esiti di processi più "soft" che stanno dietro alle dinamiche di riqualificazione: la *gentrification* (Hackworth J. [2002]; Hackworth J. e Smith N. [2001]; Lees L. , Slater T. e Wyly E. [2008]; Semi G. [2015]; Slater T. [2011]), in questo senso, ne rappresenta un esempio emblematico in un contesto globale che mostra un generale ritorno alla città (Florida R. [2002]; Harvey D. [1989]; Semi G. [2015]; Smith N. [2002]). Tale processo urbano, in quanto sottenderebbe la creazione di spazi per cittadini sempre più affluenti e il conseguente spostamento dei gruppi indesiderati (rispetto al modello economico e culturale predominante), ci consente quindi di spostare la discussione su un piano più etico (Uitermark J. [2009]). È infatti evidente come la totalità dei progetti urbani, e quindi la stessa forma della città, venga definita a partire dai soli bisogni delle classi "dominanti" che, onde garantire la propria sicurezza attraverso differenti strategie di segregazione (Atkinson R. [2003];

²In questo senso quello del CPTED appare indubbiamente uno degli approcci più significativi in quanto enfatizza il ruolo giocato dalla prevenzione situazionale nella definizione delle dinamiche di trasformazione urbana.

2006]), tendono a negare lo stesso diritto alla città delle classi meno abbienti costruendo una sorta di frontiera interna allo spazio urbano (Smith N. [1996]).

Se però tali dinamiche appaiono sempre più evidenti in una città americana (così come in altri paesi "in via di sviluppo") che tende ad assumere una posizione progressivamente revanscista (Smith N. [1996; 2002]) verso le componenti sociali più marginali, risulta ancora difficile estendere acriticamente e automaticamente tale quadro al contesto europeo: la città europea presenta infatti sostanziali differenze sia nell'approccio che anima le politiche di riqualificazione che nella stessa concezione delle soluzioni volte a fronteggiare situazioni marginali e di degrado, mostrando quindi una maggiore complessità ed una generale differenza di fondo col contesto americano (Uitermark J., Duyvendak J. W. [2008]; Van Eijk G. [2010]).

Il quadro qui delineato ci restituisce quindi un certo grado di complessità dell'argomento trattato evidenziando come, anche a fronte di un'analisi specifica di differenti casi europei presi in considerazione (Atene, Glasgow, Rotterdam, Amsterdam e Torino), sia sostanzialmente impossibile offrire un giudizio complessivo e univoco rispetto le dinamiche di trasformazione urbana: come era facile aspettarsi, la specificità di ogni caso di riqualificazione mostra le profonde differenze e sfumature esistenti tra teoria e pratica.

Con questo, tuttavia, non si vuole ridimensionare il ruolo svolto dalla ricerca urbanistica nel sottolineare le criticità e i pericoli insiti nelle dinamiche urbane contemporanee (*gentrification o revanchist city*), ma al contrario offrire una prospettiva più esaustiva che non si riduca ad un giudizio semplicistico e "a priori", che sia esso pro o contro la *gentrification* e alcune delle sue implicazioni sociali.

PARTE I

LA SICUREZZA URBANA

SOMMARIO:

1. SICUREZZA E CITTÀ

1.1 Le dimensioni dell'insicurezza urbana

1.2 Le paure delle metropoli di oggi

1.3 Differenti approcci alla sicurezza

2. LA COSTRUZIONE SOCIALE DELLA (IN)SICUREZZA.

2.1 Gli attori del processo

2.1.1 Il ruolo dei mass media

2.1.2 Il discorso politico nella costruzione sociale della sicurezza

2.1.3 Opinione pubblica e la percezione di insicurezza

2.2 La costruzione quotidiana della «questione immigrazione»

2.2.1 I meccanismi di costruzione giornalistica dell'«emergenza immigrazione»

3. POLITICHE PER LA SICUREZZA.

3.1 Le politiche di sicurezza in Italia: confusione e contraddizioni.

3.1.1 Il progetto "Città Sicure" in Emilia Romagna

3.1.2 la stagione delle ordinanze

3.2 Le politiche di sicurezza in Europa



Banksy (Chelsea, NY)

Fonte: <https://www.flickr.com/photos/onetonnoodle/10392738176>

1. SICUREZZA E CITTÀ

«La città, in tutte le sue trame e in tutti i suoi tessuti, è il «luogo» della sicurezza, il luogo in cui si produce il bisogno di sicurezza, si genera la domanda, si esige una risposta, si sostanzia una strategia ed un governo della sicurezza, se ne verifica l'applicabilità e l'impatto sociale.» (Tedesco E. [2000], p.77)

Sin dagli anni '90 il tema della sicurezza urbana ha assunto un peso sempre maggiore nell'agenda politica tanto nazionale quanto locale. Tralasciando le sue implicazioni a livello internazionale, per quanto attuale possa essere il pericolo rappresentato dal terrorismo dopo l'11 Settembre, la questione sicurezza è stata declinata secondo un ampio spettro di problematiche.

La conflittualità giovanile spesso presente nelle ore notturne, la microcriminalità predatoria, l'inquietudine sociale legata ai problemi di integrazione degli immigrati, la prostituzione e lo spaccio di droga, così come la più ampia questione dell'emarginazione sociale rappresentano tutte tematiche che hanno conquistato *«un'inedita rilevanza, sia nelle strategie di comunicazione e competizione politica, sia nella costruzione di concreti programmi d'azione anche da parte dei governi locali»* (Milanesi E. e Naldi A. (a cura di) [2000], p.5)

Se da una parte la rilevanza del tema non ha necessità di essere illustrata oltremodo, dall'altra appare necessario aprire una riflessione sulle modalità di costruzione e definizione della questione sicurezza e sulle sue implicazioni urbane.

La domanda che quindi è utile porsi, prima di inoltrarsi nell'argomento, riguarda la definizione di sicurezza che più interessa gli attori della scena pubblica.

Come asseriscono Selmini (2004b) e Galantino (2010), attraverso la specificazione "urbana" si vuole definire un nuovo concetto di sicurezza, in grado di differenziarla dall'accezione tradizionale di "sicurezza e ordine pubblico": con tale termine si vuole infatti evidenziare non più soltanto la garanzia di un'assenza di minaccia, ma anche tutte le attività correlate ad un rafforzamento della percezione pubblica della sicurezza stessa. *«La sicurezza urbana risponde a una domanda sociale riferita alla vivibilità della città [...] alla convivenza civile tra etnie, culture e generazioni differenti»* (Galantino M. G. [2010], p. 170),

travalicando il solo presupposto che vedeva la connessione tra fenomeni criminali e sicurezza, e riconoscendo la centralità di fenomeni non prettamente criminali, come il degrado urbano e le *incivilities*³, e di fattori culturali, sociali e psicologici tanto nella costruzione della sicurezza reale quanto in quella percepita.

Secondariamente, l'aggettivo "urbana" esplicita chiaramente il luogo fisico dove occorrono tanto le problematiche relative alla sicurezza quanto gli interventi ad essa connessi e gli attori preposti a definirle. Il riferimento al contesto urbano quindi allude anche ad altri soggetti istituzionali che, affiancandosi al ruolo delle forze dell'ordine, dovranno farsi carico di tale problematica: è il caso degli amministratori locali, delle organizzazione della società civile, del tessuto economico e dei vari organi di informazione.

«Obiettivo della sicurezza urbana, pertanto, diventa l'attivazione di un insieme articolato di strumenti e metodi di regolazione della convivenza civile che oltrepassano gli strumenti tradizionali di garanzia dell'ordine pubblico e segnano il passaggio verso un modello di governo locale della sicurezza» (Galantino M. G. [2010], p. 171).

È chiaro dunque come la definizione della sicurezza come questione urbana è funzionale nell'affermare un nuovo ruolo dei soggetti istituzionali locali ai quali precedentemente era stata negata qualsiasi competenza in materia di prevenzione e contrasto alla criminalità. Come vedremo nei prossimi capitoli, il tema della sicurezza urbana si è intrecciato, in Italia prevalentemente, con la questione federalista e del riconoscimento delle competenze degli enti territoriali.

Si può intuire dunque come il tema "sicurezza urbana" chiami in causa una molteplicità di fattori (Fondazione ANCI Ricerche [2009], p. 113): il fattore criminale (la presenza di reati che influenzerebbero il senso di vulnerabilità dei cittadini); il fattore istituzionale (il maggiore o minore grado di fiducia nelle istituzioni); il fattore politico (la tendenza degli attori politici e dei media a fomentare le paure); il fattore solidarietà sociale (la riduzione delle reti di reciprocità e dei legami comunitari); il fattore globalizzazione.

Può apparire chiaro ad una prima vista come, nel definire la questione sicurezza, operino contemporaneamente tutti i fattori sopra citati; a mutare è il differente

³Per maggiori chiarimenti si rimanda ai successivi paragrafi

peso dato al singolo fattore dalle politiche urbane. Si vanno a definire quindi differenti tipologie o orientamenti delle politiche sulla sicurezza: quelle basate sulla repressione e sul controllo dei comportamenti criminali (securitarismo francese); quelle che si rivolgono alle fasce più marginali e più esposte a comportamenti devianti; oppure le politiche volte al rafforzamento comunitario e alla socializzazione. Va notato come tali orientamenti sottendano inoltre un differente modo di concepire il tema sicurezza/insicurezza⁴.

Si passa in particolare da un approccio, quello securitario, che implicitamente considera la sicurezza come l'assenza di pericoli, ad uno completamente diverso che, rifacendosi ai principi di inclusione sociale ed estensione della cittadinanza, definisce il problema della sicurezza come un sistema complesso in cui risulta necessario scindere la sua parte oggettiva (criminalità e comportamenti devianti) con quella soggettiva (componente insicurezza percepita), dando vita soprattutto nella scala locale all'avvio di «*attività preventive, dissuasive, di rassicurazione sociale*» (Fondazione ANCI Ricerche [2009], p 115).

In un contesto urbano che guarda sempre più alla qualità della vita dei propri cittadini, affrontare il tema della sicurezza appare sempre più come necessario per la definizione dell'identità civica così come della stessa qualità della vita urbana: le modalità d'uso degli spazi pubblici, la fruizione dei servizi e la qualità delle relazioni risultano essere tutte generate dal conflitto costante tra gli obiettivi di sicurezza, socialità, sviluppo e integrazione. «*La sicurezza si afferma come nuovo diritto sociale, associato ai nuovi problemi della qualità urbana e della convivenza civile nelle città*» (Fondazione ANCI Ricerche [2009], p. 112). È quindi a partire dalla concezione di quest'accezione di sicurezza, intesa come bene comune e come concetto trasversale a tutte le politiche urbane e sociali, che si dovranno strutturare le strategie urbane onde evitare la contrapposizione tra fortezze e ghetti, tra esclusi e inclusi.

⁴ Per un maggior approfondimento si consiglia la lettura di Selmini (2004b) da pagina 24 a 57.

1.1 Le dimensioni dell'insicurezza urbana

Come constata Indovina (2000), a causare il sentimento di insicurezza sarebbero una varietà di fenomeni aventi differenti sfaccettature: si andrebbe infatti da azioni violente penalmente perseguibili, a fenomeni perseguibili soltanto in via amministrativa, comprendendo addirittura fenomeni socialmente criticabili o comunque non afferenti al registro culturale prevalente. In particolare si può richiamare all'esistenza di tre dimensioni della sicurezza urbana (Fondazione ANCI Ricerche [2009]): la tutela dell'ordine pubblico, le inciviltà e lo "stress culturale".

La prima riguarda i fenomeni di criminalità e dalla risposta data dallo Stato attraverso la predisposizione di forze di polizia nel far applicare le norme. In tale contesto va inserita anche la microcriminalità, intesa come presenza di reati predatori quali borseggi, furti e scippi, soprattutto per la sua capacità di modificare il comportamento dei cittadini avendo quindi ripercussioni nella quotidianità: il rischio della vittimizzazione, e quindi della paura connessa all'eventualità di subire un altro reato o violenza, può comportare problemi che vanno dall'integrazione sociale, all'aumento delle spese per la sicurezza, comprendendo anche fenomeni di fuga e ritiro da eventuali spazi pubblici (Selmini R. [2004b]).

La seconda dimensione fa riferimento, invece, a comportamenti non prettamente perseguibili in quanto reati gravi, ma che si possono presentare come inciviltà fisiche (graffiti, vandalizzazioni) oppure come inciviltà comportamentali (schiamazzi notturni, accattonaggio). In questo caso l'impressione di insicurezza sorge solo se più elementi concorrono contemporaneamente in maniera sinergica (Mela A. [2003]): un luogo abbandonato diventa inquietante se appaiono segni di degrado, una bassa leggibilità di uno spazio viene letta come pericolosa soprattutto se accompagnata dalla presenza di individui che provocano nell'osservatore una sensazione di estraneità.

Questi atti di "micro-disordine sociale e ambientale" genererebbero quindi un sentimento di disagio trasferibile direttamente alla stessa domanda di sicurezza, essendo interpretati come segni tangibili di insicurezza (Fondazione ANCI Ricerche [2009]; Mela A. [2003]; Selmini R. [2004b]). Dunque appare sempre

meno marginale l'importanza di tali violazioni, seppur considerate come minori dal punto di vista penale e giuridico, se ne considerano gli impatti: il permanere di segni di disordine urbano è generalmente ricondotto dai cittadini, da una parte al rischio di vittimizzazione rispetto a comportamenti criminosi, e dall'altra ad una situazione di diminuzione dell'ordine sociale (declino della vitalità urbana; decadimento del controllo informale, ritiro dagli spazi pubblici etc.) e di una percezione dell'assenza di controllo che può gradualmente portare a compromettere l'identificazione con i luoghi e la destabilizzazione della comunità (Selmini R. [2004b]). Come spiega la teoria delle *broken windows* (Acierno [2003], Amendola [2003]) il cumularsi di fattori di disordine fisico e sociale in un luogo favorirebbe nel tempo l'indebolimento dei meccanismi di controllo informale e la creazione di una spirale negativa che relegherebbe alcuni luoghi e quartieri ad un progressivo abbandono e degrado, funzionali allo sviluppo della criminalità. Se quindi per la prima dimensione gli interventi andavano ricondotti all'azione di repressione da parte delle forze di polizia, è chiaro che per questa l'attenzione si sposti verso una prevenzione territoriale⁵ da parte delle amministrazioni, «*intesa come cura degli spazi urbani e rispetto delle regole minute del vivere quotidiano*» (Fondazione ANCI Ricerche [2009], p. 49).

La terza e ultima dimensione dell'insicurezza urbana va invece ricondotta ai mutamenti della morfologia sociale urbana che a seguito delle ondate migratorie ha interessato sempre più anche le città europee. Tali mutamenti del contesto culturale, quali l'inserimento di pratiche sociali e usi degli spazi differenti, hanno mano a mano prodotto una minor capacità di lettura del contesto socio-spaziale nei cittadini "nativi". Tale disorientamento, rispetto la minor prevedibilità del contesto quotidiano, può quindi definirsi come uno "stress culturale" che si caratterizza come una condizione di progressiva estraneità e di espropriazione da parte di culture "altre", ritenute come presunte minacce nelle pratiche di riappropriazione spaziale. Tuttavia il fenomeno migratorio non rimane il solo problema riconducibile allo stress culturale. In questo senso non sono da sottovalutare i conflitti riconducibili ad altri cambiamenti nella composizione

⁵ «*Gli effetti che dipendono da una scadente progettazione degli spazi pubblici, se ben raramente possono essere ritenuti causa diretta di una percezione di insicurezza, assai frequentemente sono responsabili di un contributo indiretto al ruolo ansiogeno della città*» (Mela A. [2003], p. 88).

sociale dei quartieri, ossia quelli riferiti alla compresenza di differenti generazioni oppure quelli attinenti ad una sempre maggiore distanza culturale tra persone di differente estrazione sociale ed economica. In questa terza dimensione, dunque, ad essere chiamate in causa come risposta alla sicurezza sono invece le politiche di coesione e integrazione sociale, volte a incentivare una fruizione condivisa dello spazio pubblico, nonché al rafforzamento delle reti di vicinato. *«Da una parte, così, si presentano situazioni che configurano una fenomenologia di vera e propria «insicurezza », mentre, dall'altra parte, il riferimento è a fenomeni di difficoltà di convivenza»* (Indovina [2000], p. 150). Questi ultimi però non devono essere ritenuti conflitti minori, per quanto vertano su aspetti maggiormente marginali (al contrario di conflitti relativi alla sopravvivenza⁶ o a differenti sistemi di valori tra individui), perché *«tendono a nascondere una incompatibilità o contraddizione di base molto rilevante»* (Indovina [2000], p. 151). È quindi necessario considerare la condizione urbana come espressione di diversità e contraddizioni in un'organizzazione sociale che intrinsecamente genera conflitti nelle pratiche di uso dello spazio. La città appare come luogo di presenze antagoniste la cui compresenza produce episodi di rigetto e intolleranza: essa è sia luogo della concentrazione della ricchezza e del potere, che della povertà e delle marginalità sociali. A suscitare un costante sentimento di paura è dunque il conflitto tra due differenti città divise, caratterizzate da sempre più polarizzate estrazioni sociali.

1.2 Le paure delle metropoli di oggi

«Ciò che lo scenario urbano ci induce a provare non è tanto la sensazione della paura, che richiede la presenza di un oggetto che incute timore, quanto quella dell'angoscia, che si riferisce ad una situazione di attesa di un pericolo che, in sé, può essere anche

⁶ Indovina identifica 4 tipologie di conflitto (conflitti relativi al controllo di determinate risorse; conflitti relativi a sistemi di valori a credenze; conflitti relativi alle relazioni tra le parti; conflitti relativi alla sopravvivenza) evidenziando come la prima e la terza siano quelle più frequenti nel contesto urbano.

sconosciuto» (Mela A. [2003], pp. 87-88).

Le preoccupazioni relative all'insicurezza della vita urbana non appartengono alla categoria delle paure connesse a rischi nuovi e sconosciuti.

I rischi riconducibili alla concentrazione di individui e quindi alle grandi concentrazioni urbane sono fenomeni che fin da subito sono stati analizzati dalla sociologia.

«Si potrebbe dunque affermare che, pur non essendo dotati di un carattere inedito, i rischi della vita urbana, nella fase attuale, si inseriscono quanto meno in uno scenario particolarmente adatto ad amplificarne la portata» (Mela A. [2003], pp. 2 – 3).

Ad influire è infatti sicuramente l'insicurezza che contraddistingue il contesto economico e sociale tanto su scala globale quanto nazionale: un esempio ci è dato dall'incremento dei flussi migratori che segnano la comparsa di nuove popolazioni tanto quanto di nuovi costumi, stili di vita e pratiche d'uso della città. Tale processo, benché non risulti direttamente connesso alla presenza di rischi (o quantomeno non essendo sicuramente l'unico fattore) di fatto risulta usato come recipiente nel quale convogliare paure derivanti da un sempre più repentino cambiamento.

A mutare, e quindi a incentivare un sentimento di insicurezza, risulta essere inoltre la forma stessa della città: l'ampliamento del raggio d'azione della quotidianità, la frammentazione urbana e l'incremento della segregazione, la crescente velocità e pervasività dei fenomeni di degrado, sono tutti fenomeni che conducono alla progressiva perdita da parte del cittadino urbano dei precedenti punti di riferimento.

Si può far notare quindi come da almeno un decennio gli studi urbani in Europa associno sempre più frequentemente la città a nuove paure e insicurezze, delle quali non si riesce tuttavia a dare un'interpretazione chiara e soddisfacente. *«La paura della violenza cui il cittadino sembra essere esposto in qualsiasi luogo e momento non è riscontrabile nei dati reali e deve essere intesa come un risultato della mescolanza di informazioni e cultura locale»* (Acierno A. [2003], p. 80). Secondo Amendola vi sarebbero tre fattori interpretativi del fenomeno insicurezza. Il primo è rappresentato dal divario esistente tra le aspettative di

sicurezza dei cittadini e le sempre più crescenti promesse dei politici, il secondo fattore invece va visto nell'amplificazione della violenza e dello stato d'ansia da parte dei media, mentre l'ultimo va ricondotto al mutamento dei «*tradizionali criteri regolatori della distribuzione spazio temporale della violenza* » (Acierno A. [2003], p. 80).

Se si vuole indagare relativamente alla discrepanza tra l'andamento descritto dai "dati reali"⁷ e il bisogno di sicurezza, va però introdotto un'ulteriore fattore (Amendola G. [2006]) che si identifica in quelle che vengono definite dal mondo anglosassone le *incivilities* (vedi paragrafo precedente). Sempre più spesso queste vengono vissute dai cittadini come segnali di una carenza di controllo da parte istituzionale, il quale comporterebbe la strutturazione di un sentimento di disagio che andrebbe direttamente a gravare sulla domanda di sicurezza.

La crescita di una paura non giustificata dai fatti reali (e quindi in presenza di una diminuzione della criminalità e dei reati predatori) avverrebbe quindi anche attraverso la presenza di fenomeni di degrado dei codici di comportamento e convivenza sociale da un lato (inciviltà sociali), ed alla crisi delle norme anche non scritte di cura dell'ambiente urbano dall'altro (inciviltà ambientali).

Se inoltre si intende la città contemporanea come luogo dove si esercita «*l'affrancamento dell'individuo da tutti i tipi di legami sociali tradizionali e la perdita di stabilità di una conoscenza pratica che restituisce insicurezza cognitiva*» (Acierno A. [2003], p. 80), è facile intuire come la paura divenga il segno di uno stile di vita prettamente urbano, dove le certezze tradizionali, rappresentate dalla comunità di vicinato o dell'identità di classe, vengono progressivamente meno lasciando nel cittadino un senso di abbandono che si traduce in un sentimento d'incertezza rispetto al futuro.

L'evidenza spaziale delle nuove insicurezze, e quindi il nesso esistente tra paure e forme urbane, risulta essere alimentato per Acierno (2003) da quattro nuovi sentimenti (retribalizzazione, nostalgia, escapism e ritorno spirituale) i cui indicatori sarebbero individuati nella proliferazione di spazi privatizzati (e nel diametralmente opposto decadimento di quelli pubblici) così come di forme

⁷ Qui si intende tutti quei dati in grado di definire oggettivamente la "situazione sicurezza": omicidi, reati predatori etc.

comunitarie che fanno dell'auto segregazione la propria modalità di difesa⁸.

Il primo sentimento, quello di retribalizzazione o il desiderio di conservare delle differenze in un mondo sempre più globalizzato, è il prodotto della ricerca dell'identità comunitaria da perseguire attraverso l'affermazione dei caratteri locali enfatizzando quelle che sono le distinzioni etniche e sociali. In urbanistica si è manifestata nel tentativo di progettare quartieri chiusi e socialmente omogenei che possono affermare un'identità socio spaziale.

Il secondo sentimento si pone invece come una risposta nostalgica alle nuove insicurezze della città moderna vedendo il «*ritorno al passato come tentativo di ritrovare un'identità perduta nei ritmi accelerati della vita moderna* » (Acierno A. [2003], p. 78). Tradotto nel contesto urbano tale sentimento di nostalgia si identifica, da una parte, nella profonda critica all'urbanistica razionalistica del dopoguerra e alla demonizzazione delle periferie come spazi alienanti e disumani, e dall'altra, nell'invocazione della città storica come modello qualitativo progettuale per la predisposizione di spazi più familiari e chiaramente leggibili in quanto proporzionati alla scala umana.

La terza strada all'insicurezza contemporanea è quella dell'evasione dalla realtà intesa da una parte, come «*ritiro verso un privatismo personale*», dall'altra, come «*fuga verso fantasie collettive che occultano i problemi reali della vita*» (Acierno A. [2003], p. 79). Questo si traduce, nel contesto urbano, in alcune forme residenziali quali le *Gated Communities* (chiamate da Acierno "privatopie") ossia di «*quartieri separati dal contesto circostante con regole rigide interne ed un governo amministrativo che invade*» (Acierno A. [2003], p. 79) anche la somministrazione di servizi precedentemente pubblici. In tali quartieri, come vedremo nei prossimi capitoli, la segregazione non è solo fisica, attraverso ad un sistema di barriere fortificate che esclude l'accesso ai non residenti, ma anche sociale ed etnica in quanto i residenti sono spesso appartenenti a classi ed etnie omogenee⁹, alimentando di fatto le forme di paura verso il diverso. La città

8 In merito si rimanda alla lettura della seconda parte di questo testo, in particolare al capitolo relativo alle *Gated Communities*.

9«*La chiusura di queste comunità garantisce sicurezza all'interno dei suoi confini ma anche l'ignoranza e l'uniformità culturale ,con la conseguente nascita di miti e pregiudizi verso altri gruppi etnici e diverse categorie sociali. Altri esempi di questo "privatismo spaziale" »* (Acierno A. [2003], p. 78).

contemporanea sembra quindi tradurre le sue barriere sociali in altre più fisiche, trasformando lo spazio pubblico, storicamente garante di una mescolanza sociale, in uno spazio sempre più frammentato e incerto dove l'inclusione di alcuni significa l'esclusione di altri. In questo senso l'esigenza di evasione la si ritrova in altri esempi come nei centri commerciali, i quali *«ricostruiscono ambienti iperreali in cui si offre l'immagine di una qualità della vita non più riscontrabile negli ambienti urbani»* (Acierno A. [2003], p. 79) o come nella progressiva recinzione e controllo di spazi pubblici come parchi e ville comunali. L'ultimo sentimento di risposta all'insicurezza postmoderna si identifica nell'approccio spirituale ossia *«la rinascita del senso mistico e spirituale»* che spazialmente si traduce nella *«riconcettualizzazione dello spazio come spazio simbolico»* (Acierno A. [2003], p. 80). Si può dunque asserire che *«la paura diffusa ed il pericolo provochino una serie di reazioni e di effetti sulla forma e sull'uso della città»* (Amendola G. [2006], p. 38).

Un primo esempio è rappresentato dalle le modifiche del comportamento individuale e un atteggiamento di chiusura o di aggressività nei confronti dell'altro e del diverso. Un secondo invece si identifica nell'aumento dei consumi orientati alla sicurezza ed alla rassicurazione con la conseguente creazione del mercato dell'insicurezza (sistemi di difesa e di allarme, assicurazioni). Un ulteriore è invece rappresentato dalla modifica delle modalità di uso della città e delle pratiche abitative come ad esempio la definizione del livello di accessibilità di alcuni luoghi in base alle caratteristiche di sicurezza. L'ultimo effetto prodotto dal peso crescente che la paura ricopre nelle nostre città è rappresentato dalla sempre maggior presenza di politiche e azioni (preventive e repressive) che le amministrazioni locali cercano di mettere in atto per contrastare tale sentimento di pericolo.

Paura e insicurezza possono quindi avere importanti e concreti effetti sulla società che li ospitano *«tanto che alcuni autori hanno concluso che la paura del crimine e l'insicurezza relativa sono un problema sociale più grave del crimine stesso»* (Selmini R. [2004b], p. 129).

Il futuro che sembra profilarsi per la città risulta essere segnato dalla frammentazione sociale e dalla segregazione spaziale in cui *«i quartieri misti*

tendono a sparire mentre si consolidano le omogeneità, per effetto dei valori immobiliari che selezionano i gruppi sociali rigettando le fasce più deboli nelle aree più dequalificate e degradate».(Acierno A. [2003], p. 82).

1.3 Differenti approcci per la sicurezza.

Il problema dell'insicurezza è un problema complesso e necessita di un'analisi quanto più poliedrica possibile in grado di evidenziarne le infinite sfaccettature. Il tema dell'insicurezza infatti è riconducibile a 5 aree tematiche che sono in grado di schematizzare tale questione urbana: i processi sociali, i processi di costruzione sociale della paura, i fattori ambientali, i processi psicologici individuali e le reazioni al sentimento di insicurezza (Mela A. [2003]).

Processi sociali (polarizzazione ricchezza, crisi welfare etc.): ripercussioni su microcriminalità e vulnerabilità sociale

Come primo punto si è scelto di considerare quelle che sono le cause fondamentali che generano l'insicurezza. Si dovrà quindi approfondire lo scenario urbano e i suoi processi di trasformazione (cambiamenti alla base economica, crisi del *welfare*, aumento della polarizzazione sociale) che fungono da sfondo a tutti gli aspetti che invece vanno iscritti direttamente alla questione dell'insicurezza: da una parte, la presenza della microcriminalità o comunque di comportamenti violenti, dall'altra, l'incremento della vulnerabilità sociale.

Bisogna tuttavia tener presente in primo luogo la necessità di verificare l'effettiva correlazione tra l'andamento degli indicatori criminali con quello della paura (cosa che non sempre va di pari passo); in secondo luogo è invece necessario considerare le differenze tra i soggetti sociali (età, genere, reddito, livello di istruzione) che subiscono tali processi. Il pericolo reale dei processi di trasformazione come la frammentazione sociale, l'aumento del grado di individualizzazione, l'erosione delle garanzie delle politiche pubbliche, sono fattori che concorrono ad aumentare il grado di vulnerabilità di una grossa parte della popolazione così come alla diffusione di comportamenti violenti e aggressivi. In questo senso è possibile ipotizzare che vi sia un «nesso tra i

processi sociali che rafforzano l'oggetto delle paure urbane e quelli che indeboliscono la reazione di una parte della popolazione di fronte ad esso» (Mela A. [2003], p. 9)

Processi di costruzione sociale della paura: ruolo mass media e politici

Tale filone di indagine risulta essere molto importante in quanto sarebbe in grado di indagare relativamente ai differenti rapporti esistenti tra quelli che sono i fattori oggettivi dell'insicurezza e quelli che invece ne rappresentano i processi di costruzione sociale della paura. Da una parte vi è il potente ruolo della paura in quanto elemento coercitivo, la quale, in un'epoca di forte indebolimento delle fasce marginali, ha sicuramente occupato una parte importante delle politiche di "zero tollerance" allo scopo di spostare il centro dello scontro sociale su altre questioni. Dall'altra bisogna invece considerare l'eterogeneità delle fonti dell'informazione, e dell'impossibilità di direzionarle tutte in modo univoco: queste infatti sarebbero orientate, piuttosto, dalla domanda stessa proveniente dagli strati sociali più esposti al rischio. Ciò che qui preme riconoscere però è il forte ruolo giocato dai media in quanto agenti in grado di costruire un'immagine sociale della paura. Si può quindi definire in un primo momento la costruzione sociale della paura come prodotto dell'azione di *"numerosi soggetti (che) concorrono attraverso varie azioni a creare un clima culturale che spinge a far considerare la questione dell'insicurezza come uno degli aspetti più drammatici della condizione urbana contemporanea, richiedendo che l'agenda dei decisori politici, a vario livello, ponga tale questione ai primi posti"*. (Mela A. [2003], p. 9)

Fattori ambientali

Se da una parte si è messo in risalto la valenza mediatica del tema, dall'altra sarà comunque impossibile non considerare i luoghi reali delle paure. Gli spazi pubblici, si trovano ad essere spesso caratterizzati da configurazioni fisiche che spesso inficiano nella determinazione del sentimento di insicurezza: fattori come il cattivo mantenimento di edifici e spazi pubblici, la loro marginalità e la casuale giustapposizione tra funzioni, sono tutti elementi che possono fornire una cornice inquietante nella fruizione degli spazi stessi.

“Le modalità con cui la conformazione degli ambienti urbani ed il loro uso sociale favoriscono l'impressione della presenza di rischi possono essere variegata ed agire diversamente sui vari tipi di soggetti, a seconda dei caratteri socioculturali che li distinguono” (Mela A. [2003], p. 12) oppure a seconda di altri fattori aleatori (periodo della giornata, situazioni contingenti etc).

Si può dire quindi che i fattori ambientali rappresentino solo una parte delle più ampie cause associate al sintomo dell'insicurezza, come la rappresentazione dei media e le proprie esperienze.

Processi psicologici di formazione del sentimento di insicurezza

Essendo il sentimento di paura provocato da differenti input, è facile intuire come il processo di assegnazione del “valore” di paura da parte della nostra psiche risulti complesso. In particolare a giocare un ruolo determinante in tale processo vi sarebbe la capacità da parte della nostra mente di definire se una situazione o una serie di stimoli risulti essere non controllabile dall'individuo (*coping*). Questo ci consentirebbe di capire il motivo che sottende le diversità delle reazioni di alcuni soggetti, rispetto una situazione di fatto simile.

Reazione al sentimento di insicurezza

La reazione al sentimento di paura può essere sia identificata a livello individuale quanto a livello collettivo: la prima si riferisce ad una serie di azioni che, atte a prevenire o contrastare il sentimento (più o meno giustificato), si traducono nel mutamento dello stile di vita e nelle routine quotidiane essendo quindi in grado di provocare forti disagi nel soggetto; i secondi, invece, si traducono in tutti quei comportamenti sociali derivanti dal sentimento di paura come ad esempio la stimolazione della domanda verso la cronaca nera dei giornali o nelle trasmissioni, oppure come l'aumento della domanda per i dispositivi di sicurezza o politiche securitarie.

2. LA COSTRUZIONE SOCIALE DELLA (IN)SICUREZZA

«L'insicurezza, come situazione collettiva, non può che essere considerata un "costrutto sociale", nel senso che essa non deriva direttamente da una reale situazione di pericolo nel quale la popolazione si viene a trovare, ma piuttosto di uno "stato" d'animo alla costruzione del quale partecipano diversi fenomeni» (Indovina F. [2000], p. 155).

Per prima cosa bisogna sottolineare l'importanza del contesto economico e in particolare l'incremento della povertà che ha colpito ulteriori strati della popolazione urbana. Il crollo del sistema assistenziale basato sul *welfare*, l'affermarsi del lavoro "flessibile" come surrogato occupazionale e il fatto che l'occupazione di per se costituisca sempre meno un fattore sicuro di uscita dalla fascia di povertà, sono tutti fattori che aiutano a riconsiderare la povertà urbana come uno dei temi centrali del discorso contemporaneo. Se poi si considerano gli effetti derivanti, quale l'esaltazione dell'individualismo nella soluzione dei problemi e la creazione di una situazione di incertezza nella possibilità di risoluzione degli stessi, si può intuire come tale stato ansioso, da una part, esalti la competizione, mentre dall'altra, intralci qualsiasi aspetto di collaborazione scaricando sullo Stato e sulle amministrazioni locali tali tensioni.

Questa situazione di incertezza e instabilità sociale, *«costituisce le condizioni per costruire una situazione di insicurezza e, conseguentemente, si attivano rivendicazioni di politiche di sicurezza che si indirizzino verso i possibili "delinquenti"»* (Indovina F. [2000], p. 157).

Su questo aspetto è possibile identificare una certa selettività sia per quanto riguarda i soggetti preposti a delinquere sia per quanto riguarda i reati. Relativamente ai primi, infatti, i delinquenti sono spesso quei soggetti che presentano una diversità o una discrepanza rispetto alla morale normalmente accettata. Entrano in questa categoria gli extracomunitari, i senzatetto, le prostitute. Per quanto riguarda il secondo aspetto, è invece riscontrabile una propensione sociale a riconoscere come più pericolosi alcuni tipi di reati, come ad

esempio quelli predatori, piuttosto che altri¹⁰.

Il primo passo della costruzione sociale della sicurezza viene intrapreso quando una questione specifica viene identificata e associata al tema della sicurezza per il suo evidente o supposto danno che è in grado di provocare a livello sociale (Galantino M. G. [2010]). Pericoli e rischi infatti sono da sempre parti costitutive della vita umana. È soltanto quando le loro possibili conseguenze vengono esplicitate a livello di discorso pubblico che diventano oggetto di attenzione, assumendo il significato specifico di minacce per la sicurezza.

Tali minacce diventano questioni di sicurezza *«soltanto quando la relazione tra i due termini, la questione, da una parte, e la sicurezza dall'altra, viene resa esplicita nel discorso pubblico, ossia quando questioni (relative alla sicurezza urbana) vengono presentate come una minaccia per un particolare attore o gruppo di attori interno al sistema sociale di riferimento»* (Galantino M. G. [2010], p. 220).

Questa dinamica del processo fa sì che i possibili effetti che potenzialmente potrebbero avere ripercussioni nel futuro (prossimo o lontano) vengano declinati al presente diventando reali e concreti agli occhi dei diversi attori sociali. L'insicurezza reale e percepita entrerebbero nell'agenda pubblica soltanto quando politici, media e opinione pubblica ne rappresentano i danni reali o le potenziali catastrofi: essi quindi si paleserebbero proprio dal momento in cui questi diventano oggetto di una discussione relativa alla sicurezza divenuta prioritaria nell'agenda pubblica.

Ulteriore effetto della securizzazione riguarda la trasformazione dei rischi in minacce. La minaccia, al contrario del rischio, infatti, presuppone la presenza di situazioni dannose imputabili ad un "nemico" esterno (immigrati, gruppi marginali etc.). In tal modo verrebbe a crearsi un sentimento di paura a cui però è possibile attribuire un responsabile, mitigando in tal modo l'incertezza data dalla complessità dei fattori strutturali e facilitando la possibilità di mantenere una

10 « è ancora raro che l'evasione fiscale, l'abusivismo edilizio, il mancato rispetto delle norme ambientali, il lavoro nero e le infrazioni al Codice della strada vengano denunciati dai cittadini al pari dello scippo e altri reati. È invece dappertutto palese l'attitudine ostile, se non addirittura criminalizzante, nei confronti di nomadi e immigrati, nonché di altre categorie di persone considerate indesiderabili» (Indovina F. [2000], p. 158).

coesione del sistema sociale attraverso la demonizzazione di gruppi sociali specifici .

«Anche il nemico, pertanto, è il prodotto di una definizione sociale dove comportamenti oggettivi (di chi minaccia) e le percezioni soggettive (di chi si sente minacciato) si sovrappongono fino a compenetrarsi» (Galantino M. G. [2010], p. 221).

Altro aspetto nel processo relativo alla costruzione sociale della sicurezza riguarda il carattere di emergenza o crisi attraverso il quale tale questione è stata identificata onde specificare la non ordinarietà della situazione così come la necessità di un'immediata considerazione nell'agenda politica.

Configurandosi quindi come emergenza, la questione sicurezza risulterà prioritaria, implicando l'esigenza di agire ricorrendo a misure straordinarie tanto quanto i problemi stessi. Misure amministrative di urgenza, come ordinanze o i decreti di urgenza per l'attribuzione di poteri straordinari ai prefetti, sono tutte azioni volte a rimuovere e allontanare situazioni di degrado e inciviltà a livello puntuale, ma non interessate ad attenuare le cause sociali ed economiche: è dunque evidente come il carattere di emergenza favorisca soluzioni parziali impostate su un approccio repressivo piuttosto che preventivo, e che spostano il *focus* attorno a politiche maggiormente *«efficaci sul piano simbolico e più remunerative in termini di consenso pubblico»* (Galantino M. G. [2010], p. 226).

In questo contesto, l'azione politica ha un ruolo sicuramente non marginale nell'alimentare tali credenze. Dando infatti per oggettiva la situazione di insicurezza, e non come frutto di una complessa costruzione sociale, la politica tende a riconoscersi in tale situazione, seguendo un ottica populistica del consenso e rivendicando interventi sempre più repressivi. *«Così, invece di sollecitare l'opinione pubblica ad una riflessione sullo stato reale della situazione la si conferma nelle sue sensazioni e si dichiara di stare dalla "parte della gente" che è insicura»* (Indovina F. [2000], p. 159).

In tale ottica ciò che si produce non è altro che un circolo vizioso in cui il senso di insicurezza viene sempre più alimentato dall'azione di politici e mass media, che nell'indirizzare o nel auspicare verso i soliti target le proprie azioni repressive, di fatto da una parte alimentano il senso d'ansia, giustificandolo, e dall'altra

marginalizzano alcuni strati della popolazione usandola come capro espiatorio.

2.1 Gli attori del processo

Dopo aver definito i meccanismi principali che interessano il processo di costruzione della sicurezza, sarà utile evidenziare quali attori vadano ad attivare e promuovere la securizzazione di alcune questioni nell'arena pubblica. A spiccare in particolare come protagonisti della scena securitaria sono sicuramente due: i politici e media.

Per quanto riguarda i primi, è chiaro come la necessità di trovare legittimazione risulti essere la parte fondante del processo democratico. I politici hanno infatti interesse a far passare definizioni e declinazioni di sicurezza che siano in linea con le proprie policy, attorno alle quali successivamente costruire un consenso elettorale. Il processo decisionale e politico atto a definire quali siano i problemi legati alla sicurezza, e quindi a definire i "nemici" e le minacce da affrontare, è sempre connesso strettamente con un processo di marketing delle politiche stesse, e quindi delle soluzioni. In poche parole le minacce relative alla sicurezza che verranno evidenziate dal sistema politico saranno quelle per cui è già stata presentata o si conosce già una possibile soluzione¹¹.

Relativamente ai mezzi di comunicazione, invece, si può dire che essi rappresentino il principale canale comunicativo entro cui le varie problematiche e policy atte a risolverle pervengono all'opinione pubblica. Non va tuttavia trascurato come i media sono essi stessi dei produttori del discorso della sicurezza: essi quindi non si limitano ad amplificare o attenuare alcune questioni proposte da altri attori (politici, opinione pubblica etc.) ma hanno la capacità di definirne di nuove, di identificarne le cause secondo un proprio punto di vista, nonché di trasmettere delle valutazioni o giudizi in grado di contrastare o appoggiare le soluzioni proposte dai politici.

La definizione di sicurezza che emergerà sarà dunque la risultante del dibattito e interazione tra queste due logiche, oltre che tra gli interessi e le strategie degli altri

¹¹ La teoria del "*Trash Can*" (bidone della spazzatura) ci aiuta a definire il processo opportunistico entro cui la selezione dei problemi e delle soluzioni viene messo in atto.

attori coinvolti. La sicurezza quindi non risulta essere una situazione oggettiva, ma *«si costituisce nel processo attraverso il quale una questione viene presentata ed affrontata in quanto questione sicurezza»* (Galantino M. G. [2010], p. 227).

Tuttavia, sarà utile ricordare come, nonostante nel processo il potere dei diversi attori non risulti uguale e che alcuni attori si contraddistinguono per una maggior capacità di imporre il proprio punto di vista, al fine di giungere verso l'implementazione della politica auspicata, è sempre necessario ottenere il consenso pubblico. Nonostante l'opinione pubblica si trovi in una situazione asimmetrica relativamente al reperimento delle informazioni e rispetto agli altri due attori, è necessario considerare la sicurezza come una costruzione che risulta essere esito delle differenti pressioni sociali verso o contro la securizzazione: essa sarà quindi il risultato della volontà dei differenti soggetti di accettare o rifiutare tale tendenza securizzante, nonché della capacità di proporre nel dibattito pubblico approcci discorsivi e di azione alternativi che siano in grado di guadagnarsi la legittimazione.

2.1.1 Il ruolo dei *mass media*

Le sezioni di cronaca di telegiornali e quotidiani vedono sempre più associare il tema della sicurezza a quello della criminalità, mostrando un interesse che, al pari di qualsiasi argomento trattato, risulta mediato sia da dinamiche interne (al giornale o alla redazione) che esterne (inserimento del tema nell'agenda politica).

«Per quanto attiene il ragionamento su mass media e sicurezza, è evidente come queste dinamiche esercitino la loro influenza sia sulla selezione delle notizie di cronaca da pubblicare che sul modo in cui i media costruiscono la relazione tra cronaca e sicurezza» (Selmini R. [2004b], p. 117).

In particolare si è riscontrato come negli ultimi anni, i media prima e il successivamente il dibattito politico, abbiano dato grossa rilevanza al tema della sicurezza, declinandolo secondo una particolare accezione, *«quella di stato individuale e collettivo da tutelare dai rischi derivanti dalla criminalità e dalla devianza»* (Selmini R. [2004b], p. 117).

Che ruolo hanno ricoperto e ricoprono tutt'ora i media nella definizione della

questione della sicurezza come problematica centrale dell'agenda pubblica?

Come si è detto in precedenza, il concetto di sicurezza che più è stato oggetto di interesse da parte dei media è quello di *safety*: il tema della sicurezza è stato quindi identificato nella pericolosità di determinati luoghi urbani e a determinate categorie sociali a cui sono riconducibili quei reati che, maggiormente rispetto ad altri, mettono in pericolo l'incolumità personale o della comunità.

Tuttavia, tale tendenza si è spesso scontrata con l'andamento dei dati reali per cui un netto aumento dell'attenzione mediatica al tema sicurezza non ha coinciso con un parallelo incremento della quantità e della gravità dei fenomeni criminali registrati, sia in termini quantitativi (spazio esagerato attribuito al crimine), sia qualitativi (enfaticizzazione della dimensione drammatica) (Galantino M. G. [2010]).

Prima però di definire il peso effettivo che i media ricoprono in tale processo sarà utile concentrarsi sul dibattito teorico relativo all'effettiva capacità dei mezzi di comunicazione di massa nell'influenzare la selezione dei temi inseriti nell'agenda politica così come la stessa costruzione del discorso pubblico sulla sicurezza.

Parlare di analisi degli effetti del messaggio mediatico non significa tuttavia accettare a priori l'ipotesi di una capacità persuasoria assoluta dei media: i mezzi di comunicazione pur esercitando infatti qualche forma di influenza sulla propria *audience* nel lungo periodo, operano in un contesto sociale e culturale più ampio e complesso, nel quale la comunicazione opera congiuntamente a numerosi fattori. Secondo Naldi, quindi, si è spostata l'attenzione su quelle che sono le ricadute nel lungo periodo (la così detta "*cultivation theory*") e sugli «*effetti cumulativi di un'esposizione prolungata e globale del pubblico al prodotto mediatico*» (Selmini R. [2004], p. 123).

Un'esposizione costante e prolungata dei messaggi mediatici favorirebbe infatti una ridefinizione, non inseribile nella sola ottica persuasiva, dell'immagine della realtà da parte della opinione pubblica. Secondo la teoria dell'agenda *setting* infatti, gli individui, onde costruire la propria rappresentazione della realtà, non utilizzerebbero solamente le proprie esperienze e conoscenze ma anche le informazioni trasmesse dal contesto socioculturale che li circonda. I media, costituendo un fattore importante di tale contesto, favorirebbero la costruzione di

una determinata lettura e percezione della realtà nell'opinione pubblica, attraverso la strutturazione e selezione di alcuni argomenti (criminalità e comportamenti devianti di alcune categorie sociali) piuttosto che altri (incidenti sul lavoro e stradali). Tale influenza, secondo la "teoria della dipendenza" sarà tanto più forte nell'*audience* tanto più il messaggio che viene veicolato rappresenta un'esperienza lontana dall'individuo, altrimenti non direttamente comprensibile se non attraverso una conoscenza mediata.

«Nell'ambito del discorso sulla sicurezza, questo processo appare evidente soprattutto laddove i rischi per la nostra sicurezza vengono ricondotti a un "altro distante", a un nemico interno nei confronti del quale, come nel caso dello straniero di Simmel, si massimizza la distanza sociale pur nella consapevolezza della sua presenza e della sua assimilazione all'interno del nostro corpo sociale» (Selmini R. [2004], pp. 126 - 127).

Il ruolo dei media appare efficace nel plasmare l'opinione pubblica soprattutto se, nel trattare la costruzione di un'immagine di questo "altro distante", lo fa identificandolo come causa principale della nostra insicurezza. Il motivo che sottende l'attenzione nel rappresentare prevalentemente alcune particolari tipologie di reati associate a determinati gruppi sociali, sta quindi nel fatto che attribuendo a un nemico interno l'origine delle proprie paure, quasi fosse una sorta di capro espiatorio, eviti tanto all'opinione pubblica che alle forze politiche, di farsi carico delle cause dei problemi a cui non si è in grado di rispondere.

Ai media sarebbe infatti imputato il mutamento nella percezione della realtà degli spettatori, a causa di una rappresentazione esagerata relativa alla probabilità e gravità dei rischi associati alla criminalità. Tale visione fuorviante produrrebbe quindi, oltre ad un eccessivo senso di insicurezza, l'accettazione di misure di controllo repressive sempre più in voga nelle politiche odierne.

L'insicurezza generata dai media attraverso pratiche specifiche *«quali l'esagerazione della gravità di specifici eventi devianti, la predizione della loro ricorrenza nel futuro, e la simbolizzazione negativa di fatti e persone coinvolte»* sfocerebbe successivamente in un "panico morale"¹² che, a sua volta, produrrebbe

¹²Come spiega Garland nell'elaborare il concetto di "panico morale", nell'opinione pubblica vi sarebbe un limite intrinseco secondo cui il vero problema non sarebbe tanto il comportamento

«cambiamenti reali nelle politiche e nelle pratiche sulla sicurezza pubblica, fino a creare una spirale di amplificazione della devianza» (Galantino M. G. [2010], p. 166).

Sarà utile inoltre far osservare come l'attenzione dei media si sia spesso concentrata su particolari forme di reato e su alcune particolari categorie sociali, tralasciando e sottovalutando altre categorie di rischio ben più gravi, come ad esempio gli incidenti stradali.

La costante demonizzazione di alcune minoranze e categorie sociali (immigrati, senzatetto etc), così come di parti urbane (periferie, quartieri marginali), attraverso il loro collegamento più o meno implicito con fenomeni criminali, comporta la sedimentazione di un'immagine stereotipata degli appartenenti a queste categorie sociali, fino a trasformarli in veri e propri "*folks devils*" (Selmini R. [2004], p. 128).

Un esempio di tale orientamento è rappresentato dal processo di costruzione dell'immagine degli immigrati come criminali. Tale processo circolare, come vedremo successivamente, si attiverebbe a partire dalla considerazione di credenze e stereotipi condivisi nel senso comune, per poi essere normalizzato dai media in quanto situazione oggettiva (gli stranieri sono una minaccia). Tali spinte verrebbero poi raccolte dalle risorse politiche che, attraverso misure legislative mirate, confermerebbero il frame dominante dimostrando la tautologia secondo cui «*la semplice enunciazione dell'allarme [...] dimostra la realtà che esso denuncia*» (Galantino M. G. [2010], p. 167).

Questo però non significa che il nostro interesse morale per la criminalità sia stato prodotto a tavolino dai media, così come il fatto che a questi non risulti imputabile in modo univoco la proliferazione di una domanda diffusa di repressione come unica alternativa politica praticabile. È invece evidente come il tema della criminalità sia divenuto «*un'esperienza collettiva, radicata, continua e concreta*» (Galantino M. G. [2010], p. 169) che i media si sono limitati a consolidare e spettacolarizzare ulteriormente tanto da istituzionalizzarla.

deviante quanto piuttosto la soglia della moralità e la sproporzione della reazione per il suo travalicamento: ad essere centrale quindi sarà la reazione dell'opinione pubblica nel classificare come minacce eventi che magari in realtà sono del tutto "normali".

2.1.2 Il discorso politico nella costruzione sociale della sicurezza

«Oggi le scelte relative a come garantire la sicurezza dei cittadini rappresentano uno spazio cruciale per l'esercizio del potere e per il successo elettorale di uomini e programmi politici. I relativi processi decisionali sono diventati più politicizzati, più rischiosi e più esposti al giudizio dei media e dell'opinione pubblica» (Galantino M. G. [2010], p. 174).

Di fronte a un tema che è diventato scottante, i politici di ogni schieramento sono entrati in competizione per dimostrare chi sia più sensibile all'insicurezza dei cittadini, spostando il confronto dalle concrete politiche di sicurezza implementate a livello locale, ai programmi elettorali.

Vi è un'ipotesi per cui l'argomento "paura del crimine" sia utilizzato da politici e mass media conniventi in modo da distogliere l'attenzione del discorso pubblico da problemi di natura politica o per legittimare interventi di tipo repressivo. Questa ipotesi risulta essere troppo semplicistica se applicata in ambito generale e non in contesti specifici.

L'allarme generato dalla presenza di ostilità verso gruppi marginali non sarebbe solo causato dai gruppi/classi dominanti ma anche *«dall'emergere spontaneo e diffuso di preoccupazione tra la popolazione per motivi ideologici e morali» (Selmini R. [2004b], p. 111).*

A volte infatti a far emergere il discorso "paura della criminalità" è la stessa richiesta di sicurezza da parte dei gruppi e comitati che "dal basso" contribuiscono a determinare l'argomento. Altre volte invece a farlo emergere sono i rapporti tra istituzioni formali (richiesta da parte dei sindaci di maggiori fondi per finanziare politiche di sicurezza) o eventi casuali o quantomeno troppo complessi per essere

ricostruiti linearmente¹³.

La dimensione politica quindi, più che essere il motivo scatenante nella riconsiderazione della centralità delle politiche di sicurezza (per cui solo attraverso un capovolgimento politico si otterrebbe una maggiore attenzione al tema sicurezza), appare piuttosto una risposta a posteriori volta a raccogliere un'esigenza diffusa della cittadinanza.

L'azione politica fungerebbe quindi da amplificatore, enfatizzando una situazione pregressa in cui fatti oggettivi e percezioni soggettive diffuse si confondono, rafforzandosi reciprocamente nel ricercare l'attenzione istituzionale.

Dall'altra parte, enfatizzare la centralità del tema della sicurezza, garantisce agli amministratori locali e nazionali, di acquisire visibilità mediatica, affermandosi come principali referenti per cittadini e media. Attraverso questi ultimi inoltre gli stessi politici sarebbero poi in grado di «*ottenere l'affermazione della ridefinizione della realtà della sicurezza [...] e parallelamente, della sottostante ridefinizione delle idee sulla sicurezza, ossia dei valori di fondo che bisogna perseguire e delle strategie di policy per realizzarli*» (Galantino M. G. [2010], p. 218)

Il fatto di considerare la paura per la criminalità come una questione politica aiuterebbe quindi anche a considerare gli effetti delle stesse politiche di sicurezza, da intendere non solo come risposte istituzionali al problema, ma come parte integrante del discorso sulla paura della criminalità: esse ricoprono un ruolo importante nel definire le chiavi di interpretazione del problema, influenzando sui discorsi relativi alla questione e «*innescando processi di cambiamento delle modalità di rappresentazione sociale del problema sicurezza*» (Selmini R. [2004b], p. 115).

Ad ogni modo non ci si può limitare di ricondurre la paura per la criminalità alla sola sfera individuale, intendendola quindi come percezione del rischio da parte

13 Come spiega Galantino (2010) nel trattare il caso della sicurezza urbana nella città di Roma, a segnare un "capovolgimento del discorso sulla sicurezza" non sarebbe stata la vittoria elettorale di Alemanno (il quale ad ogni modo ha incentrato la propria campagna elettorale sul tema), bensì il verificarsi di un evento violento (omicidio di una donna fuori dalla stazione ferroviaria nel 2007) che ha ampiamente scosso l'opinione pubblica tanto da far acquisire alla sicurezza una rilevanza mai riscontrata localmente.

della singola persona, ma è opportuno analizzarla nei suoi aspetti politici, ovvero quelli relativi alla regolazione della vita in comune delle persone. Una sempre maggiore connotazione politica della paura della criminalità si intreccia sicuramente con la graduale scomparsa del welfare e la progressiva privatizzazione dei servizi e individualizzazione sociale che hanno comportato risposte alla domanda di sicurezza sempre più orientate verso soluzioni parziali, non più concernenti le cause strutturali.

«Così anche la criminalità non emerge come problema sociale da affrontare con azioni collettive, quanto come problema individuale:[...] in quanto potenziali vittime, si ha paura di essere "colpiti dalla criminalità" e si tende ad agire individualmente per allontanarne i fattori di rischio» (Selmini R. [2004b], p. 114).

2.1.3 Opinione pubblica e la percezione di insicurezza

Come spiega Bauman (1999) è possibile suddividere il sentimento di insicurezza in tre tipologie: la *certainty*, la *safety*, e la *security*. La prima viene definita come la mancanza di sicurezza cognitiva legata alla crescente perdita di intelligibilità e prevedibilità del sistema sociale; la seconda invece si configura come un'insicurezza legata alla sfera personale relativa al corpo, la famiglia e la proprietà; mentre la terza si riferisce ad una mancanza di sicurezza esistenziale, prodotta da una globalizzazione e da un neoliberalismo economico che rendono la vita del cittadino sempre più "precaria".

Come spiega Naldi nel libro curato da Selmini (2004b), quando i mezzi di comunicazione parlano di insicurezza, fanno riferimento quasi sempre alla tipologia della *safety*, segnando un netto passaggio del discorso relativo a tale questione. Se una volta la "sicurezza" veniva declinata secondo i concetti di sicurezza sociale, di tutela dei diritti e delle garanzie perpetrate dal sistema del *welfare*, oggi *«l'insicurezza viene ricondotta al fatto che i luoghi in cui viviamo (in particolare gli spazi urbani) sono pericolosi»* (Selmini R. [2004b], p. 118) perché spesso riconducibili alla presenza di reati perpetrati da gruppi appartenenti a determinate categorie sociali. Tuttavia al crescere "dell'emergenza sicurezza"

all'interno del dibattito pubblico, emergono nell'agenda ulteriori declinazioni del tema: a risultare sempre più importante è infatti la percezione di insicurezza¹⁴, la quale rimanda ad *«un'accezione di sicurezza legata non più alle minacce concrete alla sicurezza nostra e del nostro "io esteso" [...], ma a sentimenti di insicurezza legati allo stato di precarietà che caratterizza sia la condizione esistenziale del singolo individuo che il suo rapporto col sistema sociale in cui è inserito»* (Selmini R. [2004b], p. 120). È quindi chiaro come tale sentimento di insicurezza e paura rimandi inevitabilmente alle altre due accezioni di sicurezza forniteci da Bauman (1999), ovvero quelle di *security* e *certainty*.

Come si è visto nel corso della trattazione, la percezione soggettiva rispetto ad un contesto sociale e culturale dato risulta ricoprire un ruolo sempre più importante per la definizione delle politiche e degli studi nel campo della sicurezza (Acierno A. [2003]; Fondazione ANCI [2009]; Mela A. [2003]; Selmini R. [2004]). È facile riscontrare (Indovina F. [2000]; Naldi A.(a cura di) [2000]) come infatti non vi sia una diretta correlazione tra l'andamento dei reati e quello della percezione della sicurezza riscontrata dai cittadini: *«è questo il nodo di fondo su cui poggia l'apparente paradosso di società sempre più sicure e, allo stesso tempo, sempre più impaurite»* (Fondazione ANCI [2009], p. 71).

Sono molti i fattori e le variabili che ne determinano il peso e la consistenza. L'età, il luogo di residenza e soprattutto le differenze di genere (sono le donne e gli anziani a vivere in modo maggiore la condizione di insicurezza) si sommano infatti con agenti esterni che concorrono alla formazione di tale sentimento: i mass media, gli attori politici e gli *stakeholders*, assieme ad un complesso ed articolato insieme di altri fattori, possono infatti esercitare un grossa influenza nella determinazione delle paure collettive.

È dunque per questi motivi che la questione della percezione della sicurezza deve

¹⁴Con sentimento di insicurezza possiamo distinguere due aspetti distinti. Il primo si identifica nella così detta "*fear of crime*", sentimento che è associato *«al senso di insicurezza che si manifesta attraverso la paura di essere personalmente vittima di atti criminali attuali o potenziali»*. Il secondo, chiamato "*concern about crime*", invece, sembra essere associato ad una *«forma più generica di preoccupazione sociale per la criminalità»* (Galantino M. G. [2010], p. 162). Ad entrambe infatti corrispondono due distinte reazioni psicologiche: la prima si identificherebbe con una *«sensazione d'ansia per la propria incolumità fisica o per la propria proprietà (casa, quartiere, città) e la seconda è una preoccupazione per il crimine come problema sociale nel proprio paese o contesto di riferimento»* (Galantino M. G. [2010], p. 162).

essere considerata all'interno del discorso di definizione delle politiche pubbliche, evitando però un approccio che sia propagandistico o esclusivamente comunicativo.

Come riscontrato dalla ricerca della Fondazione ANCI (2009), le principali paure di chi abita nelle grandi città riguardano l'insicurezza sociale, ossia quella derivante da problematiche di tipo economico. Le paure come la precarietà nel lavoro o il timore della perdita del proprio status sociale ed economico, pesano infatti per il 50% delle insicurezze totali. Se però si considera la variabile dell'età si può notare come tale fattore sia notevolmente differente, soprattutto se contrapposto con la seconda paura prevalente, quella civile. Considerando infatti i valori registrati per la fascia di età più giovane (età tra i 18 e 34 anni) con quella più anziana (superiore ai 55 anni) si può constatare come mentre per la prima a costituire il principale fattore di paura rimane il lavoro (circa 50%), per la seconda è invece la microcriminalità (precarietà lavorativa 20,3% e microcriminalità 39%) e quindi la così detta paura civile (vedi Tabella).

Se però invece che al termine "paure" si fa riferimento a quello di "insicurezza" ad emergere tra i cittadini è il problema della microcriminalità e solo successivamente l'insicurezza sociale (difficoltà economiche e precarietà del lavoro) viene identificata come un problema. La macro criminalità invece rimane un problema spesso confinato soprattutto al Sud (Napoli e Palermo) e in misura minore nella città di Roma. Dietro dunque l'insicurezza, secondo quanto dichiarato dal campione di cittadini, da una parte vi sarebbe "la scarsa efficacia della giustizia" (37%) e dall'altra tale sentimento sarebbe riconducibile ad una "mancanza e la precarietà del lavoro" (36%) assieme a "l'aumento delle disegualanze e la crisi economica" (26%): ciò ci conferma come la questione dell'incertezza metta assieme, nella vita quotidiana, i problemi sia relativi all'ordine pubblico che

quelli alla sicurezza sociale. Da segnalare come altri temi spesso oggetto di dibattito pubblico assumano valori inferiori: è il caso del problema dell'immigrazione (24%) e del ruolo esercitato dai media nell'esacerbare la rilevazione di insicurezza (18%).

Se però si contestualizza il problema all'interno della città, è facile notare come i

timori si concentrino spesso su determinate aree o quartieri (ad eccezione di Napoli dove l'insicurezza è più diffusa): molto spesso vengono identificati come dei luoghi di spaccio, furti e scippi oppure come aree ad alta concentrazione di immigrati (vedi Tabella).

«È significativo il fatto che, nelle diverse città, il giudizio dei cittadini converge nel ritenere il luogo più sicuro, tra tutti quelli indicati, il “centro commerciale”. Un dato che può far riflettere sul peso inedito che sta assumendo nella vita urbana questo genere, relativamente nuovo, di spazio collettivo» (Fondazione ANCI [2009], p. 84).

Ulteriormente significativa è la questione relativa all'attribuzione di competenze tra Stato e comuni rispetto ai singoli casi di tutela della sicurezza. Vi sono infatti aree di intervento ritenute dai cittadini di competenza statale (immigrazione clandestina, contrasto allo spaccio, politiche di integrazione) mentre altre che i cittadini attribuiscono ai comuni (lotta al vandalismo, sicurezza mezzi pubblici e parchi, abusivismo commerciale). Ad ogni modo in un futuro che viene mediamente percepito attraverso uno scenario pessimista¹⁵, *«se la maggior parte dei cittadini ritiene che la responsabilità prioritaria sulla microcriminalità (furti e scippi,..) vada esercitata dallo Stato centrale,[...] non stupisce il fatto che la maggioranza dei cittadini residenti nelle grandi città ritenga che i comuni debbano assumere maggiori poteri in ordine alla sicurezza e che considerino molto importante l'investimento su progetti speciali di sicurezza urbana comunali»* (Fondazione ANCI [2009], p. 99-100).

2.2 La costruzione quotidiana della «questione immigrazione»

Prima di considerare l'immigrazione come esempio emblematico relativo alla questione sicurezza e alla sua costruzione sociale, è utile ricordare come, secondo il paradigma costruttivista, i problemi e i conflitti connessi alla presenza di stranieri non possono essere spiegati al di fuori di un discorso pubblico in grado di

¹⁵ *«La maggioranza dei cittadini intervistati ritiene che il problema della sicurezza diventerà più acuto, perché vi sarà maggiore povertà e disagio e non diminuirà l'attenzione dei media (53,9%)»* (Fondazione ANCI [2009], p. 80).

legittimarli ed enfatizzarli in quanto tali. In altre parole «*l'immigrazione, come qualsiasi altro fenomeno, diventa questione solo quando viene problematizzato come tale*» (Naldi A. [2000], p. 113). In questo senso a giocare un importante ruolo all'interno del processo di definizione e costruzione dei problemi, vi sarebbe anche l'azione dei mezzi di comunicazione, oltre a quella esercitata dai diversi attori politici e sociali. Questo perché i media sono gradualmente divenuti fonti sempre più importanti nella definizione e interpretazione della realtà sociale, divenendo un'interfaccia in grado di plasmare o addirittura rimpiazzare l'esperienza diretta della realtà attraverso le proprie rappresentazioni.

La capacità dei media di influire nella costruzione dell'agenda pubblica e nella definizione di un lessico condiviso, sarà infatti tanto più grande quanto più la distanza che lega il pubblico all'oggetto della discussione sarà ampia: nel caso dell'immigrato straniero, come si è visto precedentemente, questa distanza è enorme¹⁶.

Prima però di procedere nella descrizione del processo di costruzione sociale del "problema immigrazione" e degli attori che lo definiscono, sarà utile porsi alcune domande: perché la figura dell'immigrato è spesso al centro di tale questione? Siamo di fronte ad una demonizzazione ingiustificata o meno?

Nonostante infatti diversi autori (Naldi A. [2000], Mela A. [2003], Manieri M. [2009]) denunciino più o meno marcatamente un accanimento ingiustificato verso la componente migrante per quanto riguarda le questioni di sicurezza, Melotti (2009) adotta una posizione diametralmente contraria asserendo come vi sia una connessione evidente tra immigrazione e criminalità.

Egli infatti spiega, attraverso l'elaborazione dei dati dell'ISTAT come sia «*un fatto innegabile che la criminalità degli immigrati sia divenuta in Italia una parte sempre più consistente della criminalità complessiva, che almeno sino al 2007 è anch'essa aumentata proprio per il suo significativo apporto*» (Melotti U. [2009], p. 32). Prendendo infatti in considerazione non solo le condanne definitive, che

16 Bisogna tuttavia far notare come tale distanza non sia sempre stata così profonda. L'immigrazione che ha interessato la Francia tra gli anni '60 e '70, era completamente differente, vedendo una forte integrazione sia lavorativa che nella vita quotidiana: «*gli immigrati stranieri erano prevalentemente occupati come operai nelle grandi industrie; condividevano quindi con gli operai francesi e con le loro famiglie il luogo e le condizioni di lavoro, la zona di residenza (i quartieri operai delle grandi periferie urbane), la scuola dei figli, ecc.*» (Naldi A. [2000], p. 118).

per questioni di lentezza della giustizia italiana sono in grado di fornire una fotografia postuma, ma anche il tasso di criminalità¹⁷ e le detenzioni in carcere, egli elabora una analisi critica del problema sottolineando come di fatto vi sia un trend "positivo"¹⁸ che si identifica nel progressivo aumento degli immigrati (soprattutto quelli non regolari¹⁹) con problemi di giustizia.

Egli quindi conclude denunciando un «*ingiustificabile negazionismo*» da parte di molti autori, associabili all'ala sinistra, che promuovendo acriticamente la bellezza del multiculturalismo e giustificando tramite un'analisi deterministica²⁰ l'inclinazione a delinquere degli immigrati, «*attribuiscono la nuova attenzione per il problema solo agli effetti dei mezzi di comunicazione di massa, da loro accusati di svolgere infondate campagne allarmistiche*» (Melotti U. [2009], p. 40)

Per quanto condivisibile sia la posizione di Melotti relativamente all'esistenza di un problema e di un nesso tra immigrazione e sicurezza, appare tuttavia altrettanto erroneo non considerare alcuni punti della tesi opposta, una su tutte l'azione dei media e la costruzione dell'agenda politica.

Secondo Naldi (2000) «*occorre richiamare spiegazioni che hanno a che fare con le modalità di rapportarsi allo straniero, inteso come un diverso o come un altro da sé presente all'interno di una società come la nostra*» (Naldi A. [2000], p. 114). L'immigrato, quindi, rappresenterebbe una sorta di "nemico interno" alla società in quanto portatore di una modello culturale "altro", in grado di mettere in crisi uno schema culturale e sociale preconfigurato e standardizzato. Se quindi si

17Calcolato in base alla percentuale delle denunce sul il totale degli stranieri.

18«*Fra i denunciati gli stranieri risultano sempre più presenti, con una crescita dal 7,5% del 1990 al 18,7% del 2000 e al 23,6% del 2005. Gli stranieri denunciati sono stati 89.390 su 513.736, pari al 17,4%, nel 2001; 102.675 su 541.507, pari al 19%, nel 2002; 116.392 su 536.237, pari al 21,7%, nel 2003; 110.712 su 529.184, pari al 20,9%, nel 2004; 130.131 su 550.773, pari al 23,6%, nel 2005, secondo i dati dell'Istat (2009)*» (Melotti U. [2009], p. 32).

19 In merito l'autore fa notare come in diverse ricerche (di cui cita quella dell'ISMU) il peso dell'immigrazione sui tassi di criminalità venga di fatto sminuito proprio per la mancata considerazione della componente non regolare o comunque di quella rom «*come se si trattasse di categorie del tutto estranee all'universo degli immigrati*» (Melotti U. [2009], p. 33).

20«*In altre parole, è legata a una tradizione – risalente al XIX secolo – per la quale l'azione umana è sottoposta a determinanti esterne all'individuo, appartenenti soprattutto alla sfera economica. Chi commette crimini, pertanto, lo fa non tanto sulla base di una sua libera volontà, ma sotto l'influsso di forze socioeconomiche. Di conseguenza, la politica contro il crimine consiste prima di tutto nell'intervenire sul quadro socio-economico», dato che il ruolo della volontà individuale è sottovalutato*» (Melotti U. [2009], p. 39).

vuole ricostruire "l'emergenza" immigrazione sarà necessario concentrarsi anche sui fattori esterni al fenomeno, ossia a quelle che ne determinano il loro peso all'interno del discorso pubblico, facendone appunto un'emergenza.

2.2.1 I meccanismi di costruzione giornalistica dell'«emergenza immigrazione»

Per quanto riguarda le modalità di intervento dei media, e in particolare la trattazione giornalistica, nel definire la questione immigrazione, si possono individuare due indirizzi che suggeriscono *«due differenti interpretazioni degli effetti che essa può produrre in termini di influenza sul pubblico dei lettori e di diffusione di un immaginario collettivo nei confronti dello straniero»* (Naldi A. [2000], p. 119).

La prima nasce dalla influenza generata dall'azione di riproposizione quotidiana di notizie che hanno come oggetto gli stranieri autori di reati. Nonostante infatti sia innegabile la presenza di criminalità tra gli immigrati, tale aspetto risulta essere nella cronaca italiana sovra rappresentato in maniera quasi morbosa, come testimonia anche il fatto che non vi sia un rapporto diretto tra la quantità di notizie che associa il fenomeno dell'immigrazione con l'aumento della criminalità e l'effettivo andamento dei reati (Naldi A. [2000]).

Se in un primo momento tale attenzione può essere ricondotta all'idea del giornale come prodotto di consumo, ossia al fatto che le varie redazioni necessitano di creare un prodotto che vada incontro ad aspettative e gusti della propria *audience*, in un secondo momento le narrazioni di cronaca vengono sempre più affiancate da articoli dedicati alla questione immigrazione in generale o alle prese di posizione politiche. Tale aspetto segna come *«l'attenzione giornalistica risulta quindi essere soggetta [...] all'interazione dei media con altri attori (in particolare con gli attori politici, istituzionali e non) che possono avere interesse a trasformare quel tema in una «questione» prioritaria nel dibattito pubblico»* (Naldi A. [2000], p. 122). In questa seconda fase a rappresentare la determinante principale del prodotto mediatico risulta essere proprio l'interazione tra quest'ultimi e la sfera politica: questa inizialmente verrà sollecitata ad esprimersi nel merito della questione, a seguito della pressione esercitata dall'enfatizzazione del tema

all'interno degli spazi di cronaca, mentre successivamente verrà ad acquisire un ruolo centrale nella definizione dell'argomento stesso.

In questo intreccio risulta sicuramente centrale anche il peso dell'opinione pubblica che, tuttavia, risulterà sollecitata a prestare attenzione proprio a quelle tematiche evidenziate dai media e riconosciute dai politici come "questioni". L'operato dei media, congiuntamente a quello degli attori politici, produce un'influenza nel proprio pubblico soprattutto in termini di "framing": «*i mezzi di comunicazione di massa, in interazione con altri attori capaci di esercitare un'influenza sull'opinione pubblica, contribuiscono a definire i contorni della «questione immigrazione» e a porla periodicamente al centro dell'agenda pubblica*» (Naldi A. [2000], p. 123).

Per riassumere, si possono evidenziare tre passaggi fondamentali che sintetizzano al meglio i meccanismi della costruzione sociale dell'allarme immigrazione: il primo vede la trasformazione delle singole notizie di cronaca in una demonizzazione rivolta alla generica categoria degli immigrati; il secondo passaggio, invece, si concretizza nella connessione tra insicurezza urbana e presenza immigrata; la terza e ultima fase si contraddistingue nell'interazione tra l'operato dei media e le prese di posizione degli attori politici o comunque dei così detti "opinion leaders".

Meccanismi, quindi, come l'accostamento tra articoli di cronaca in merito all'insicurezza urbana e quelli riferiti al tema dell'immigrazione e al relativo dibattito politico connesso, vanno nella direzione di alimentare il clima allarmistico, spostando il focus dalle singole persone protagoniste dei crimini all'intera categoria degli immigrati.

Come detto in precedenza, l'intreccio tra cronaca e politica si riallaccia a tali meccanismi risultando

essere il passaggio conclusivo del processo di costruzione della questione. Alla diffusione di un allarme sociale che enfatizzi gli episodi di violenza compiuti da immigrati, e al successivo accostamento tra il concetto di clandestinità con quello di criminalità, si viene infatti a creare nel discorso pubblico la necessità di provvedimenti che contrastino la presenza di immigrati clandestini.

Affinché questo possa avvenire è tuttavia necessario un certo consenso, tra media

e altri soggetti politici (e non), che identifichi l'immigrazione come questione da affrontare e come emergenza a cui rispondere attraverso provvedimenti straordinari.

«I media possono, attraverso l'enfatizzazione giornalistica di un episodio di cronaca, creare un clima favorevole allo sviluppo di un dibattito e al prevalere di particolari opinioni piuttosto che altre, ma non per questo viene attribuito loro il potere di determinare scelte politiche o iniziative legislative.

Mutuando parole usate nel trattare di tutt'altro argomento, si può affermare che i media riescono talvolta vincitori nel loro sforzo di definire alcune situazioni come problematiche, ma solo se operano in un contesto politico che offre loro l'opportunità di farlo» (Naldi A. [2000], p. 126).

3. POLITICHE DI SICUREZZA

3.1 Le politiche di sicurezza in Italia: confusioni e contraddizioni

Le politiche relative alla sicurezza si sviluppano in Italia attorno agli inizi degli anni '90 sull'onda di una spinta e domanda sociale da parte dei cittadini e rivolta per lo più alle amministrazioni locali e ai sindaci. Tale riconcettualizzazione della sicurezza, intesa come bene pubblico promosso dal governo locale, va ricondotto innanzitutto al nuovo sistema di elezione diretta dei sindaci (legge n. 81 del 1993); mentre in secondo luogo ad un mutamento generale della domanda di sicurezza che arriva a comprendere anche tutti quegli episodi di “*incivilities*” fisico e sociale²¹, estendendo così le soglie di percezione della sicurezza. Concentrandoci sul primo punto, è possibile dire che sin dalla nuova modalità di elezione il sindaco è in grado di attrarre su di sé «*domande e tensioni sociali che si coagulano attorno al tema della sicurezza della città*» (Fondazione ANCI Ricerche [2009], p. 114). Egli diviene dunque il referente prioritario di tale domanda oltrepassando il ruolo preposto alle forze dell'ordine e attivando nuovi strumenti atti a regolare la convivenza urbana. Questo anche perché la domanda della sicurezza riguarda più spesso disordini di tipo sociale o fisico piuttosto che a reati riconducibili all'azione criminale vera e propria. La sicurezza diviene quindi un diritto integrante della definizione di qualità della vita, nonché «*oggetto di una vera e propria “competizione istituzionale” tra sindaci e autorità di pubblica sicurezza*» (Fondazione ANCI Ricerche [2009], p. 115).

In tal senso la ricerca della Fondazione ANCI suddivide l'evoluzione di questo processo conflittuale in quattro fasi.

La prima fase è stata individuata nell'arco di tempo compreso tra il 1994 e il 1998, e si caratterizza per una prima rivendicazione delle competenze da parte dei governi locali. Alla progressiva domanda da parte dei sindaci nell'aver un ruolo

21 Per disordine fisico si intende: edifici abbandonati e incustoditi, cattiva manutenzione degli spazi urbani e dell'arredo urbano, scritte sui muri, rifiuti e veicoli abbandonati su strada, scarsa illuminazione, panchine o cabine telefoniche vandalizzate, ecc.

Per disordine sociale si intende invece: comportamenti disturbanti o aggressivi verso residenti e passanti, conflitti tra gruppi, connessi in talune situazioni alla presenza di immigrati o nomadi, presenza di senza fissa dimora, accattonaggio, tossicodipendenza, prostituzione di strada, ma anche circolazione stradale pericolosa o dannosa.

attivo e più incisivo nell'amministrare la sicurezza urbana (che andava dalla richiesta dell'impiego delle polizie locali nell'attività di contrasto e repressione della microcriminalità, alla richiesta di poter indicare priorità di intervento alle autorità di pubblica sicurezza), si contrapponeva però la risposta da parte del Ministero dell'Interno che riaffermava *«la propria esclusività e monopolio sul governo della sicurezza»* (Fondazione ANCI Ricerche [2009], p. 115).

Tra il 1998 e il 2001 si apre invece una seconda fase di negoziazione tra sindaci e prefetti. Ad emergere è quindi un primo riconoscimento della effettiva necessità da parte dei due livelli del governo della sicurezza di operare congiuntamente, attraverso la stipulazione di strumenti (protocolli di intesa). Parallelamente negli stessi anni, in alcune città italiane vengono stipulati ulteriori progetti di collaborazione, i così detti contratti di sicurezza²², che pur prefiggendosi di migliorare l'efficienza operativa e la definizione delle competenze tra i differenti attori istituzionali, di fatto non si sono mai concretizzati in vere e proprie attività congiunte²³.

A testimonianza del crescente interesse da parte dello Stato centrale nell'accogliere una nuova concezione di gestione della sicurezza urbana, un ulteriore passo in avanti verso una maggiore collaborazione istituzionale venne compiuto a cavallo degli anni 2000 con l'attribuzione alla Conferenza Unificata Stato, Regioni e Autonomie locali ed al Ministero dell'Interno l'iniziativa per promuovere *«il perseguimento di condizioni ottimali di sicurezza delle città e del territorio extraurbano e di tutela dei diritti di sicurezza dei cittadini, nonché per la realizzazione di specifici progetti di ammodernamento e potenziamento tecnico-logistico delle strutture e dei servizi di polizia amministrativa regionale e locale, nonché dei servizi integrativi di sicurezza e di tutela sociale, agli interventi di riduzione dei danni, all'educazione alla convivenza nel rispetto della legalità»*²⁴.

Con l'apertura della terza fase (dal 2001 al 2005) si segnala però un mancata promozione di una politica di governo della sicurezza a livello locale, segnando

22Apertamente ispirati all'esperienza francese dei *Contrats Locaux de Sécurité* (CLS).

23Uno degli obiettivi ricorrenti risulta essere lo scambio di dati e informazioni.

24Disposizioni integrative del decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 112, in materia di composizione e funzionamento del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica.

una concezione della materia che si identifica in un modello di sicurezza nazionale centralistico, «fondato sugli apparati di sicurezza nazionali e sul carattere deterrente delle norme di diritto penale²⁵» (Fondazione ANCI Ricerche [2009], p. 117). La riprova di questa mancata collaborazione sta nel fatto che la stessa sicurezza partecipata, auspicata nei precedenti accordi tra enti nazionali e locali, di fatto si risolve nella mera collaborazione del livello locale (differenti istanze della società civile tra cui i comuni) con le autorità centrali.

A fronte di tale mancato recepimento del ruolo degli enti locali in un quadro normativo nazionale, sono le Regioni ad appoggiare i comuni nella promozione di nuove politiche integrate²⁶ per la sicurezza. Tale intervento è reso possibile dalla promulgazione della riforma del Titolo V della Costituzione, che dando una nuova interpretazione del ruolo delle autonomie locali in materia di sicurezza, riconosce alle Regioni la competenza esclusiva in materia di polizia locale oltre alla necessità di una legge nazionale in grado di prescrivere delle forme di coordinamento tra Stato (a cui rimangono le competenze in materia di ordine e sicurezza pubblica) e Regioni.

Nello stesso arco temporale viene sviluppata una nuova tipologia di accordi che, sottoscritti tra Regioni e Ministero dell'Intero, promuovono la collaborazione tra i differenti livelli istituzionali a livello operativo: gli accordi di programma. «*In particolare, le aree di coordinamento e di operatività riguardano: la formazione professionale e congiunta degli operatori della sicurezza (polizia di Stato, polizia locale, arma dei carabinieri); l'attività di razionalizzazione delle forze di polizia, attraverso il coordinamento delle sale operative e l'eventuale collegamento con agenzie private di sicurezza; la realizzazione e gestione di sistemi informativi regionali in cui raccogliere le informazioni sulla criminalità e sul disordine/degrado urbano provenienti dall'attività di controllo del territorio delle forze di polizia; la promozione e l'attuazione di progetti volti al miglioramento delle condizioni di sicurezza (cofinanziati dalle Regioni)*» (Fondazione ANCI Ricerche [2009], p. 120).

25Ad esempio con la redazione del primo "pacchetto sicurezza" da parte del governo Prodi (legge n. 128 del 2001).

26Si rimanda alla possibilità dei comuni di disporre di proprie disposizioni normative, e alla possibilità di assegnare risorse finanziarie, programmatiche ed organizzative.

Nella quarta e ultima fase, che prende invece il triennio che va dal 2005 al 2008, gli enti locali si trovano ad assumere un nuovo ruolo anche in seguito dell'esplosione "dell'emergenza sicurezza" a livello nazionale. Si può riassumere tale periodo attraverso la descrizione di alcuni passaggi legislativi specifici.

Il primo è quello che vede l'inserimento della base normativa per la definizione di strumenti di collaborazione tra Stato e altri enti, a seguito della legge finanziaria del 2007 (comma 439, art 1). Tale legge, infatti, autorizza i prefetti a stipulare convenzioni con le regioni finalizzate ad avvallare programmi concernenti la sicurezza (incremento delle forze di polizia, accesso a risorse finanziarie e logistiche etc.)

Il secondo passo si contraddistingue per la sigla tra le città (principalmente quelle metropolitane) e Ministero dell'Interno di oltre 30 "Patti per la sicurezza"²⁷ tra il 2007 e il 2009. Tali patti risultano importanti in quanto in primo luogo, si identifica nella sicurezza uno dei diritti primari dei cittadini non soltanto per quanto riguarda i « *fenomeni di criminalità organizzata, ma anche in rapporto a quelli di criminalità diffusa incidenti sul territorio e, più in generale, a quelli dell'illegalità*» (Fondazione ANCI Ricerche [2009], p.134); in secondo luogo invece vengono definite alcune linee di indirizzo per sviluppare gli accordi come ad esempio la promozione della collaborazione tra prefetti e sindaci per l'identificazione delle problematiche emergenti sul territorio, l'attivazione di iniziative di prevenzione sociale che mirano alla riqualificazione di parti del tessuto urbano, la formazione congiunta di diversi operatori della sicurezza, l'intensificazione dell'apparato di videosorveglianza.

Tali accordi di fatto accompagnano forse il mutamento più importante di questa fase, ossia quello introdotto dalla legge 125 del 2008 (di conversione in legge del decreto-legge 23 maggio 2008, n. 92) che prevede il riconoscimento dello strumento delle ordinanze ai sindaci per quanto concerne i temi della sicurezza urbana e l'incolumità pubblica²⁸. La legge 125, inoltre, apporta ulteriori modifiche

27 L' Accordo quadro per il "Patto per la sicurezza" risale al 20 marzo 2007 ed è stato siglato dal Ministero dell'Interno e dall'Anci.

28 Col decreto del Ministero dell'Interno del 5 agosto 2008 vengono successivamente definiti gli ambiti di intervento dei sindaci relativamente alle situazioni urbane di degrado: lo spaccio di stupefacenti, lo sfruttamento della prostituzione, l'accattonaggio ed i fenomeni di violenza legati all'abuso di alcol; le situazioni di danneggiamento al patrimonio pubblico e privato; l'incuria, il

ad altre materie, come l'estensione dei poteri della polizia alle forze militari in città, l'introduzione del reato di clandestinità e l'inasprimento delle pene per falsa dichiarazione di identità o per la cessione di immobili a cittadini stranieri privi di soggiorno regolare.

Relativamente a quanto detto sopra, per quanto riguarda gli ultimi due punti, si può constatare come

al maggior ruolo riconosciuto alla polizia locale nel presidiare il territorio, corrisponda però una sempre maggior centralità della prefettura *«intesa come organo di governo della sicurezza, e di attrazione delle polizia municipale nel dispositivo di sicurezza proprio delle forze di polizia nazionali ed in totale assenza di una legge di coordinamento nazionale»* (Fondazione ANCI Ricerche [2009], p.137).

Sono tuttavia chiari tre aspetti che mostrano un graduale "declino" delle politiche di sicurezza (Selmini R. [2004]): il primo punto riguarda l'assunzione, da parte del governo centrale, di un ruolo di direzione e promozione diretta delle politiche locali di sicurezza²⁹. il secondo aspetto si definisce invece per la trasformazione di quei programmi di prevenzione³⁰ in programmi assai più esigui, spesso concentrati sull'uso di strumenti come la videosorveglianza e le ordinanze amministrative. Infine si è registrata una sempre più marcata accentuazione dell'orientamento delle attività di controllo verso le *incivilities* o verso quei fenomeni non criminali generatori del sentimento di insicurezza, a discapito dell'adozione della prevenzione sociale come possibile approccio.

degrado e l'occupazione abusiva di immobili; l'abusivismo commerciale e l'illecita occupazione di suolo pubblico; i comportamenti, come la prostituzione in strada e l'accattonaggio molesto che offendono la pubblica decenza e turbano gravemente l'utilizzo di spazi pubblici.

29«Le scelte del governo nazionale successivo in materia di sicurezza tra 2008 e 2012, dapprima la nuova regolamentazione del potere di ordinanza dei sindaci di cui si dirà tra poco, poi l'emanazione della legge n. 94 del 15 luglio 2009 "Disposizioni in materia di sicurezza pubblica", indicano chiaramente un cambio di rotta. La sicurezza urbana, o locale che si voglia, è ora intesa senza alcun dubbio come parte della sicurezza e dell'ordine pubblico, ed è il Ministero dell'Interno che determina priorità e ambiti di intervento, in concorrenza, soprattutto, con le Regioni» (Selmini R. [2004], p. 34).

30 La prevenzione sociale, intesa come indagine sulle cause, intese anche come effetti della crisi economica e dei tagli alle politiche sociali, rimane sullo sfondo a favore dell'adozione dell'approccio situazionale.

3.1.1 Il progetto "Città Sicure" in Emilia Romagna

L'esperienza "Città Sicure", avviata dalla Presidenza della Giunta della Regione Emilia Romagna nel 1994, costituisce sicuramente una delle prime esperienze in Italia³¹ relative alla realizzazione di un programma sulla sicurezza urbana. Prima di procedere con la descrizione di tale programma, sarà utile introdurre brevemente il contesto in cui le politiche della sicurezza erano inserite nell'azione amministrativa. La questione della sicurezza, come si è visto nella prima parte di questo testo, emerge nel dibattito italiano degli anni '90 non solo come oggetto di competizione tra differenti correnti politiche, ma soprattutto come oggetto del conflitto di competenza tra lo Stato e le autorità locali.

Il programma "Città Sicure", infatti, rappresenta uno dei primi fasi concreti in cui si evidenzia l'importanza di un approccio decentrato alla questione del governo della sicurezza: *«regioni e città devono poter intervenire all'interno delle politiche criminali e preventive, anche attraverso un'estensione delle loro competenze o un orientamento delle loro funzioni tradizionali a nuovi obiettivi»* (Selmini R. [2000], p. 34).

Ulteriore aspetto innovativo è rappresentato dal ruolo ricoperto dalla prevenzione, e quindi dalla sfiducia riposta nel solo intervento repressivo, e da un quadro teorico di riferimento improntato essenzialmente nell'adozione del "Realismo criminologico di sinistra" (Acerno A. [2003], Selmini R. [2000]). Tale approccio, infatti, inserisce la sicurezza nel quadro dei diritti di cittadinanza e della tutela dei gruppi sociali più vulnerabili, sottolineando al contempo la necessità di prendere in seria considerazione le paure della popolazione (evidenziando l'importanza della percezione dell'insicurezza nelle politiche), l'importanza della dimensione locale e la convinzione che le risposte alla criminalità e al disordine possano essere trovate all'interno della comunità stessa e quindi attraverso la partecipazione dell'associazionismo locale.

Passando dunque alla descrizione delle attività intraprese da "Città Sicure", è possibile identificare due fasi che ne contraddistinguono l'iter.

La prima tappa, che va dal 1994 al 1997, si evidenzia per un ampio sforzo verso la sensibilizzazione e la ricerca relativa ai temi della sicurezza, in considerazione

³¹Assieme a quelle della Regione Lazio e del Comune di Torino.

anche della quasi assenza di informazioni e conoscenza relative al problema trattato. In particolare si segnala la centralità dell'indagine dei caratteri etnografici e verso tutti quei fenomeni oggettivi sino ad allora meno riconosciuti (come ad esempio l'abusivismo commerciale, le condizioni di sicurezza delle donne migranti etc.) nonché l'approfondimento statistico attraverso mappature del territorio rispetto i rischi della criminalità.

La seconda fase invece (fino agli anni 2000) si configura per un evidente passaggio dallo studio dei problemi e dalla divulgazione delle conoscenze al tentativo di tradurre in politiche pubbliche le azioni di prevenzione e di sicurezza: essa diviene una ricerca finalizzata alla prassi amministrativa e all'azione politica, che quindi evidenzia un processo di "amministrativizzazione" delle politiche criminali.

Si può dunque concludere asserendo che "Città Sicure" ha avuto sicuramente un ruolo importante nella costruzione di nuove forme di collaborazione istituzionale.

Da una parte infatti la sua attività di promozione, affiancata anche dal FISU (Forum Italiano sulla Sicurezza Urbana) in qualità di coordinatore nazionale, ha esercitato una forte pressione a livello nazionale tanto da tradursi in alcuni mutamenti del contesto istituzionale: esempi sono sicuramente l'annessione dei Sindaci e dei Presidenti delle province nei Comitati per la sicurezza e l'ordine pubblico, e l'istituzione di "protocolli di intesa" tra Sindaci e Prefetti. Dall'altra, invece l'approccio introdotto da "Città Sicure" ha portato sia alla possibilità da parte delle regioni di legiferare sulla sicurezza, grazie al riconoscimento della competenza delle regioni in merito alla "sicurezza urbana"³² conferita dalla "Riforma Bassanini", sia al riconoscimento della Regione come ente preposto al coordinamento e al finanziamento di progetti locali per la sicurezza.

Si dà così avvio ad una fase di progettazione diffusa degli enti e delle comunità locali attraverso il finanziamento di numerosi progetti finalizzati alla soluzione di specifici problemi di sicurezza, tra cui anche quelli che si concentravano in aree delle città (sono privilegiate le città capoluogo) coinvolte in programmi di

32 Nel testo della riforma infatti tale termine si discosta nettamente dai concetti tradizionali di "sicurezza pubblica" e di "ordine pubblico" di competenza statale, alludendo invece ad un concetto completamente nuovo e risolvendo così in parte le problematiche relative alle attribuzioni di competenza.

riqualificazione urbana.

Si è così rafforzato *«quell'insieme di azioni definite come "nuove" forme della prevenzione: progetti orientati all'assistenza alle vittime, interventi di recupero del degrado, misure di assicurazione sociale e interventi sul contesto fisico del territorio, anche in funzione dissuasiva»* (Selmini R. [2000], p. 41).

3.1.2 La stagione delle ordinanze

Con l'introduzione del concetto di sicurezza urbana, attraverso la legge 125 del 24 luglio 2008 (con la quale è stato convertito il d.l. n. 92/2008), inizia ad emergere fortemente il ruolo degli attori locali per quanto riguarda il ruolo di gestione della sicurezza pubblica.

Il concetto di sicurezza urbana, all'interno del quale spaziano le ordinanze, si discosta dalla tradizionale accezione di ordine pubblico o protezione sociale, facendo riferimento ad una diffusa inquietudine relativa alla vita quotidiana, al decoro degli spazi pubblici, al rispetto delle regole di convivenza, alla adeguatezza dei comportamenti e nell'uso degli spazi.

Ciò che fa la legge 125/ 2008 è quello di ampliare i poteri dei sindaci relativamente a questioni di sicurezza urbana. A questo infatti viene riconosciuta la possibilità di adottare provvedimenti che non siano esclusivamente contingibili e urgenti, e col fine di prevenire o ovviare a problematiche concernenti la sicurezza e l'incolumità pubblica³³.

A tale riguardo, però, non può non essere sottolineato il fatto che tale estensione del raggio d'azione sindacale assuma *«i connotati di un processo di decentramento statale, piuttosto che di un processo di pieno conferimento di funzioni in chiave autonomistica»* (Fondazione ANCI Ricerche [2009], p. 57). In questo senso le ordinanze emanate dal sindaco si iscrivono necessariamente all'interno di un rapporto gerarchico stato-sindaco, che si caratterizza per lo più

³³Fino al 2008 le ordinanze sindacali erano ancora uno strumento che presentava i vincoli della contingibilità e dell'urgenza. Nonostante questi vincoli venissero superati attraverso la reiterazione nel tempo, facendo sì che da strumenti di urgenza le ordinanze divenissero strumenti ordinari, rimaneva il problema per il sindaco di poter regolare quei comportamenti al confine della criminalità o direttamente criminali.

attraverso la interconnessione della figura del prefetto. A quest'ultimo, infatti, da una parte è dovuta la comunicazione delle ordinanze da parte del sindaco per motivi di effettiva attuazione delle stesse, dall'altra invece è riconosciuta la possibilità di annullare le stesse predisposizioni.

Tale approccio sembra quindi confermare la considerazione che la sicurezza urbana vada intesa come una tematica afferente la materia dell'ordine pubblico, che è da ascrivere alla competenza legislativa esclusiva dello stato, ad esclusione della polizia amministrativa. Con la nuova legge, quindi, si riconosce in parte l'autonomo rilievo alla polizia locale, consentendo di far emergere il ruolo degli enti locali nella predisposizione di misure atte a contrastare problematiche connesse alla sicurezza. Allo stesso tempo però, essa riconosce come la questione della sicurezza urbana non possa essere riconducibile semplicemente alla polizia amministrativa, ma che costituisca *«un ambito privilegiato dell'incontro delle varie sfere di competenze territoriali (che) necessita di un forte coordinamento tra i differenti livelli di governo»* (Fondazione ANCI Ricerche [2009], p. 57).

A confermare l'impianto statalista è poi la stessa disciplina dell'ambito di applicazione del potere dei sindaci che, attraverso l'emanazione del DM 5.8.2008, risulta dare un'interpretazione della sicurezza urbana abbastanza restrittiva, definendo 5 ambiti di manovra.

La prima casistica che prevede l'intervento del sindaco, riguarda la presenza di situazioni di degrado che potrebbero favorire la presenza di fenomeni criminosi (spaccio, sfruttamento della prostituzione, accattonaggio); la seconda invece è relativa a situazioni di danneggiamento del patrimonio e della sua qualità; la terza si riferisce invece alla possibilità di intervenire nel caso in cui il degrado o l'occupazione abusiva di immobili possano favorire le situazioni sopra descritte; ulteriore ambito di intervento sindacale riguarda invece i casi di abusivismo commerciale o di illecita occupazione di suolo pubblico; mentre l'ultimo ambito riguarda la presenza di comportamenti che possono offendere la decenza pubblica (prostituzione e accattonaggio).

La disposizione quindi di tali ambiti risulta funzionale ad *«assicurare uniformità su tutto il territorio nazionale dei (relativi) livelli essenziali»* in quanto è chiara *«la preoccupazione che i nuovi poteri riconosciuti ai sindaci possano tramutarsi*

in una inaccettabile differenziazione degli interventi in tema di sicurezza locale operati nei differenti territori del Paese. Nella consapevolezza, probabilmente, che soprattutto le nuove ordinanze sindacali possono debordare significativamente dai limiti delle ordinanze contingibili e urgenti per proiettarsi verso quello di atipici strumenti normativi a carattere generale e, in quanto tali, capaci di configurare discipline differenziate per i territori di riferimento assai problematicamente inquadrabili rispetto alla tutela, appunto, di diritti civili e sociali costituzionalmente garantiti» (Fondazione ANCI Ricerche [2009], p. 59).

Uno studio redatto nel 2009 dalla Fondazione ANCI ha raccolto i dati relativi alle 788 ordinanze emanate tra il 2008 e il 2009 nei 445 comuni Italiani (per lo più di piccola taglia³⁴).

Relativamente agli ambiti di intervento la ricerca ha notato come la tematica maggiormente trattata sia stata il consumo e la somministrazione di bevande alcoliche (13,6%), mentre la seconda sia stata quella della prostituzione (13%). Nel primo caso l'intervento sindacale è volto a sanzionare comportamenti che portano a situazioni di degrado della qualità dell'ambiente urbano (soprattutto nei casi di limitazione oraria di alcuni locali) oppure a situazioni che possano compromettere l'ordine pubblico (divieto di fornire bottiglie di vetro d'asporto). Nel caso della prostituzione nelle varie ordinanze si fa spesso riferimento a problemi connessi alla circolazione o alla presenza di comportamenti "osceni" in luogo pubblico.

Altro tema ricorrente è stato quello relativo all'accattonaggio molesto (7,4%) ritenuto fonte di turbamento alla fruizione degli spazi pubblici.

Infine, attestandosi attorno al 6%, si trovano le ordinanze relative sia al contrasto di atteggiamenti in grado di ledere il decoro urbano³⁵ (implicitamente riconducibili ai senzatetto o ai comportamenti incivili dei turisti), sia al contrasto del campeggio abusivo, il cui obiettivo può essere ricollegato al divieto di

34 Il fatto che siano stati i comuni più piccoli (da 5 000 a 50 000) ad emanare la maggior parte delle ordinanze (56%) va confrontato con il dato relativo all'effettiva consistenza del dato: se si considera la loro percentuale rispetto alla totalità dei comuni che rientrano in tale fascia (12%) è facile intuire che siano le città più grandi quelle che hanno effettivamente usufruito in misura maggiore a tale strumento normativo (il 92% delle città con abitanti superiori a 250 000)

35 Come passeggiare per strada a torso nudo o come bagnarsi nelle fontane o vasche pubbliche, o ancora come coricarsi per terra, predisponendo giacigli su strade, piazze e luoghi pubblici in generale.

costituzione di nuovi insediamenti abusivi sul territorio da parte dei rom.

Per concludere si può dunque dire che, accompagnate da una campagna mediatica sui temi della sicurezza che non ha avuto eguali nella storia recente del Paese, le ordinanze amministrative si sono imposte come lo strumento cardine del governo dell'insicurezza urbana (Selmini R. [2004]).

Esse rappresentano da una parte, un primo tentativo di offrire alla dimensione locale uno strumento in grado di rispondere direttamente alle situazioni di pericolo per la sicurezza; dall'altra esse costituiscono un elemento problematico nel rispetto delle competenze tra i differenti livelli di governo territoriale: l'uso delle ordinanze appare infatti fortemente delimitato per modalità e priorità, da un decreto ministeriale che fa dei sindaci non dei rappresentanti dei bisogni della propria comunità, bensì un emissario decentrato del Prefetto.

Un ulteriore punto problematico è infine rappresentato dall'erosione dei confini esistenti tra diritto penale e gli altri settori del diritto: in tal modo sparisce la separazione tra le nozioni di inciviltà e disordine urbano e quella di criminalità facendo sì che problemi di natura sociale, come l'accattonaggio, rientrino nell'area del penale.

3.2 Le politiche di sicurezza in Europa

Con il graduale mutamento della concezione della sicurezza urbana, non più intesa come repressione dei reati al fine di controllare il territorio, si sono sviluppate nei diversi paesi europei un ventaglio di politiche che hanno previsto la collaborazione tra i differenti livelli istituzionali oltre che la partecipazione di altri attori.

Da una parte infatti le politiche orientate al governo del territorio³⁶ comprendono al loro interno il tema della sicurezza urbana, dall'altra sono le stesse politiche sulla sicurezza ad aver superato il limitato obiettivo tipico delle politiche di controllo.

Tale approccio, dunque, ha stimolato la creazione di nuovi strumenti di

³⁶ politiche sociali, urbanistiche, il sistema dei controlli e degli strumenti amministrativi

collaborazione e interazione tra diversi livelli decisionali e operativi, volti al superamento di approcci settoriali alla sicurezza (un esempio ne sono i contratti di sicurezza e i protocolli di intesa).

Prima di introdurre i differenti percorsi e peculiarità organizzative dei vari Stati europei, sarà utile operare una prima distinzione per quanto riguarda la definizione delle politiche di sicurezza, ossia la distinzione tra politiche di ordine pubblico e quelle di prevenzione.

Mentre le prime mirano a offrire un rimedio atto a fronteggiare problematiche come il perpetrarsi di episodi di violenza, criminalità o più semplici *incivilities*, le seconde si concertano sulla riduzione di comportamenti indesiderati attraverso interventi che mirano alle cause di queste, evitando quindi di ripiegare sul sistema penale.

Tuttavia, negli ultimi anni, si è riscontrato un progressivo mutamento sia del concetto di politiche di sicurezza (che gradualmente ha compreso la dizione di ordine pubblico) che di quello di prevenzione, mutamento che fa perno sulla distinzione tra quello che viene definito come rischio oggettivo e quella che invece è la percezione soggettiva. Si può affermare infatti che *«il bisogno di sicurezza e la domanda di tutela che ne consegue possono nascere sia da una situazione di oggettiva esposizione al rischio, sia da una percezione di insicurezza non fondata oggettivamente su una minaccia di criminalità»* (Fondazione ANCI Ricerche [2009], p. 159).

Se quindi le politiche di prevenzione si occupano di fenomeni oggettivi, tutelando il cittadino dalla presenza di fenomeni criminali, le politiche di sicurezza si sono gradualmente occupate sulla percezione dell'insicurezza registrata dai cittadini.

Nel contesto europeo, a partire dagli anni settanta (chiaramente ogni Paese ha conosciuto differenti tempistiche nello sviluppo delle proprie politiche), si sono intraprese azioni e progetti che, con l'obiettivo di rispondere alla domanda di sicurezza, si sono concentrate in maggior misura alla prevenzione³⁷ della criminalità.

37 Interventi che sono tendenti sia alla prevenzione della vittimizzazione, sia alla prevenzione situazionale, prevenzione che mira ad evitare l'atto criminale attraverso l'utilizzo di misure tecnico-preventive, sia interventi di ordine sociale in cui la filosofia preventiva è legata ad una analisi dell'insicurezza in termini di mancanza di politiche economiche e sociali idonee.

In particolare si è riscontrato come i Paesi del Nord Europa, con particolare evidenza per l'Inghilterra, si sia optato per intraprendere per lo più interventi di prevenzione situazionale, attraverso quindi un incremento delle attività di controllo del territorio in modo tale da diminuire la possibilità che i crimini vengano commessi. Sono stati quindi ampiamente utilizzate pratiche che, come la sorveglianza formale del territorio, la videosorveglianza, la modifica dei criteri spaziali di progettazione di quartieri e di arredi urbani, non mirassero ad intervenire sulle cause strutturali del crimine.

Nei Paesi dell'Europa centrale (Francia, Olanda, Belgio, solo successivamente Spagna, Grecia e Italia), sull'onda dell'approccio francese, si è invece impostata un'idea di prevenzione sociale che mirasse cioè a ridurre la criminalità attraverso una riduzione delle sue cause (culturali, economiche e sociali) determinanti³⁸. Tali politiche possono avere come oggetto, non solo le fasce di popolazione svantaggiate o vulnerabili, ma anche il contesto fisico, comprendendo interventi di recupero della coesione comunitaria e dell'ambiente in cui questa vive: esempi possono essere i progetti di rivitalizzazione dello spazio e quelli di mediazione dei conflitti.

Così come si è riscontrato un differente approccio nelle politiche di prevenzione e di sicurezza, così il percorso politico che ha portato alla formulazione di tali strumenti è stato differente a seconda del contesto nazionale.

«In Italia la spinta verso una riforma delle politiche pubbliche di sicurezza e la gestione partenariale è giunta innanzitutto dal basso ed è stata frutto del protagonismo delle città, al contrario in Francia l'input è arrivato dallo Stato, mentre in Inghilterra una prescrizione normativa ha determinato i rapporti fra i diversi livelli» (Fondazione ANCI Ricerche [2009], p. 154).

Si possono dunque distinguere tre approcci relativamente alle questioni connesse alla sicurezza e alla partnership istituzionali.

Il primo è quello italiano (e in parte anche spagnolo) e si caratterizza per il forte ruolo esercitato dalle città (e dalle Regioni), oltre che per la difficoltà di inserire le differenti richieste e iniziative di partnership in un quadro nazionale unitario nel

³⁸Tuttavia l'orientamento francese alla sicurezza vede anche un ruolo prioritario delle istituzioni repressive, come polizia e magistratura, oltre ad una centralità del ruolo dei prefetti.

quale i contratti o gli accordi formali non sono comuni, anche a seguito della grande autonomia rispetto lo Stato centrale di cui godono alcune Regioni.

Un secondo modello di partnership è la “strategia di contrattualizzazione”, che in Francia rappresenta l’approccio principale per la collaborazione tra il governo centrale e i governi locali. In questo quadro tuttavia i *contracts de sécurité* riflettono non tanto un modo per intervenire a livello locale su alcuni problemi, ma piuttosto un tentativo di sviluppare un linguaggio istituzionale sulla sicurezza. Infine per ultimo c’è il modello inglese, in cui si evince un atteggiamento più centralistico nella gestione della partnership locale: è il governo centrale infatti a definire risorse, obiettivi e priorità spesso incentrate sull’approccio situazionale. È quindi chiaro come gli enti territoriali siano spesso costretti, onde rientrare entro i rigidi parametri imposti per la partnership, a privilegiare tale approccio trascurando quelli alternativi.

Per concludere è possibile asserire come in generale:

- *in molti paesi si è registrata negli anni una crescente tendenza al rafforzamento dei poteri centrali in materia di sicurezza;*
- *il diverso livello delle relazioni esistenti tra autorità locali e autorità centrali (il rapporto tra il centro e la periferia, tra città e governi centrali) e la conseguente difficoltà a mantenere l’equilibrio dei poteri e delle competenze, ha reso necessario l’utilizzo, in molti casi, di strumenti vincolanti (le leggi) o di concertazione (contratti, protocolli o, come nel caso italiano, accordi di programma) per trovare forme di intermediazione tra i diversi livelli;*
- *sempre più importante in numerosi paesi europei, il ruolo delle polizie nel governo delle nuove politiche di sicurezza, anche in paesi ove questo ruolo era più marginale (es. Repubblica federale tedesca, Belgio);*
- *infine, in tutti i paesi si è assistito ad una profonda trasformazione dei corpi di polizia, a tentativi, più o meno riusciti, di riforma delle competenze, delle forme di coordinamento e alla sperimentazione delle iniziative di “polizia di prossimità”.*

(Fondazione ANCI Ricerche [2009], p. 163).

BIBLIOGRAFIA

- Acierno A. [2003], *Dagli spazi della paura all'urbanistica per la sicurezza*, Firenze, Alinea.
- Amendola G. [2006], *Gli effetti del pericolo e della paura sulla forma e sull'uso della città italiana contemporanea*, in *Sociologia urbana e rurale*, 79, pp. 37 – 43.
- Bauman Z. [1999], *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino
- Fondazione ANCI Ricerche [2009], *Oltre le ordinanze: i sindaci e la sicurezza urbana*, Roma.
- Galantino M. G. [2010], *La società della sicurezza. La costruzione sociale della sicurezza in situazioni di emergenza*, Milano, Franco Angeli.
- Indovina F. [2000], *Una città sicura, come?*, in *Archivio di studi urbani e regionali*, 68, pp. 149-201.
- Manieri M. [2009], *I media e la guerra alle migrazioni*, in S. Palidda (a cura di) *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, Milano, Agenzia X, pp. 66-87.
- Mela A. (a cura di) [2003], *La città ansiogena. Le cronache ed i luoghi dell'insicurezza urbana a Torino*, Napoli, Liguori Editore
- Melotti U. [2009], *Immigrazione e sicurezza: osservazioni critiche su una questione troppo controversa*, in *Sociologia e ricerca sociale*, 88, pp. 29 – 44.
- Milanesi E. e Naldi A. [2000], *Città e sicurezza*, in *Archivio di studi urbani e regionali*, 68, pp. 5 –9.
- Naldi A. [2000], *Come si costruisce l'emergenza sicurezza: il caso dell'immigrazione straniera*, in *Archivio studi regionali*, 68, pp. 113 – 131.
- Naldi A.(a cura di) [2000b], *La sicurezza vista da palazzo di giustizia: conversazione con Francesco Maisto*, in *Archivio studi regionali*, 68, pp. 11 – 17.
- Regione Toscana e Fesu [2004], *Politiche di sicurezza urbana: ruolo e funzioni delle autorità sopra comunali*, Firenze
- Selmini R. [2004], *Origine, sviluppo ed esiti delle politiche di governo locale della criminalità nell'Italia contemporanea*, in Corradini F. (a cura di) , *Dalla città all'Europa. Strategie di sicurezza urbana*, Reggio Emilia, Nuova Prhomos, pp. 23 – 40.

Selmini R. (a cura di) [2004b], *La sicurezza urbana*, Bologna, Il Mulino

Tedesco E. [2000], *Sicurezza urbana e convivenza civile. L'esperienza di Napoli*,

in *Archivio di studi urbani e regionali*, 68, pp. 76 – 93.

PARTE II

LO SPAZIO DELLA SICUREZZA

SOMMARIO

1. DERIVE SECURITARIE? DALL'APPROCCIO AMBIENTALE ALLE GATED COMMUNITIES

1.1 L'approccio ambientale alla sicurezza: introduzione al concetto

1.2 Il CPTED

1.3 la deriva della sicurezza nella città americana

1.4 Le *Gated Communities*

2. LA RIQUALIFICAZIONE COME STRUMENTO PER LA PROMOZIONE DELLA SICUREZZA URBANA

2.1 Politiche per la sicurezza e buone pratiche in Europa

2.2 Il caso Reggio Emilia: il "Patto per la responsabilità, le regole, la convivenza"

2.3 Riqualificare tramite la CPTED: il caso del Bijlmer in Olanda



San Paolo

Fonte: <http://www.moustachemagazine.com/2014/02/global-profile-sao-paulo/>

«La paura sta diventando un principio di organizzazione e di uso degli spazi urbani, visibile tanto nelle forme architettoniche quanto nei comportamenti, e in un certo senso è entrata nella cultura metropolitana» (Acierno A. [2003], p. 82).

Gli abitanti delle città infatti hanno adottato strategie percettive dei segnali di pericolo, ossia riconoscono sempre più gli elementi di pericolo espressi fisicamente dall'assenza di lampioni, nello stato di manutenzione di portoni e muri dei palazzi e più in generale nel degrado e nelle condizioni degli spazi pubblici di un quartiere. La presenza di questi elementi, assieme ad altri di carattere sociale come la *mixité* degli esercizi commerciali, restituisce al passante il grado di pericolo di un'area così da far scattare immediate misure di difesa, come il fatto di evitare alcune zone in orari notturni (se si è a piedi) oppure quello di percorrere ad alta velocità la strada con la macchina.

Le risposte al sentimento di insicurezza, rispetto le quali questa parte si concentrerà esclusivamente sulle componenti spaziali, possono prevedere differenti soluzioni: ai poli opposti si possono identificare risposte individuali oppure collettive, mentre in una situazione intermedia si possono ricondurre quelle caratterizzate da *«soluzioni tese a creare ambienti urbani sicuri, sulla base di sistemi di tipo privatistico o di difesa»* (Indovina F. [2000], p. 179).

Se da alcune indagini (Indovina F. [2000], Fondazione ANCI [2009]) risulta evidente come a livello individuale una parte consistente delle famiglie³⁹ ricorra quotidianamente all'utilizzo di strategie di difesa o di sistemi di sicurezza⁴⁰, che di fatto fungono da deterrente piuttosto che da veri e propri metodi efficaci di dissuasione del crimine, a livello collettivo il trattamento che tende a prevalere è rappresentato dalle politiche di "tolleranza zero" (Atkinson R. [2003]; MacLeod G. [2002]; Semi G. [2015]; Smith N. [1996]) sviluppatesi dagli anni '90 negli USA.

Tali politiche, diffuse successivamente anche in Europa nonostante non abbiano mai mostrato un'effettiva efficacia, si sono concentrate per lo più sulla repressione

39 Nello specifico si fa riferimento specificatamente alle famiglie italiane per la quota di un quinto.

40 Ad esempio il ricorso a sistemi di allarme o l'uso di strategie che evitino la possibilità di incontri indesiderati (evitare determinati quartieri e/o determinati orari).

e sull'uso della carcerazione di massa come risposta univoca alla domanda di sicurezza. In particolare, a costituire un target per tali politiche, non erano più i soli comportamenti criminali ma anche tutti quei comportamenti giudicati indecorosi o comunque socialmente inaccettabili, con un implicito riferimento alla persecuzione di alcune minoranze etniche.

Nonostante in Italia non vi sia mai stato un esplicito richiamo politico alla filosofia della *zero tolerance*, è tuttavia evidente come la soluzione repressiva sia divenuta ormai una componente costitutiva del dibattito nazionale che, a partire dalla emanazione del "pacchetto sicurezza" ha visto progressivamente un inasprimento delle pene per alcuni reati minori (con particolare riferimento ai migranti irregolari) e il graduale ampliamento dei poteri della polizia (Acierno A. [2003]; Fondazione ANCI Ricerche [2009]; Indovina F. [2000]). Altro indicatore, in tal senso, è sicuramente costituito dallo specifico incremento dei poteri dei sindaci per quanto concerne la materia sicurezza (Fondazione ANCI Ricerche [2009]; Selmini R. [2004]). Attraverso la promozione dello strumento delle ordinanze, non più limitate a specifiche situazioni di emergenza, si è infatti registrato una progressiva formalizzazione di «*norme e regolamenti sia contrari ad ogni criterio di civile convivenza, sia contrari anche alle stesse norme dello stato*» (Indovina F. [2000], p. 181): esempi possono essere le ordinanze a sfondo razziale di alcuni comuni italiani che hanno cercato di ostruire in vari modi la presenza straniera⁴¹.

Relativamente all'ultima modalità di trattamento dell'insicurezza, quella che precedentemente è stata etichettata come intermedia, si vuole far riferimento a tutte quelle nuove strategie di sicurezza intraprese a livello urbano che mirano alla costruzione di uno *defendable space* (Acierno A. [2003], Politecnico di Milano, DiAP, IAU île-de-France, Regione Emilia Romagna [2007]; Semi G. [2015]), ovvero alla creazione di aree protette che tenderebbero tuttavia a coincidere con la distruzione dello spazio pubblico ed in generale, della stessa idea di città. Se da

41« Oltre al famoso sindaco di Treviso, si ricordi, fra gli altri, il sindaco di S. Genesio (Mi), che vuole recintare con cancelli tutto il paesino e mettere guardie di frontiera agli ingressi, o il caso dei sindaci che hanno preteso di riservare l'accesso a impieghi locali solo a residenti "doc" o ancora il caso di sindaci romagnoli – del Pds – che volevano l'istituzione del passaporto regionale per gli immigrati non comunitari ed infine quello della nuova giunta di Bologna che vuole istituire il "numero chiuso" per gli stessi "soggetti"» (Indovina F. [2000], p. 181).

una parte le radici teoriche della concezione di tale “spazio difendibile” sono da far coincidere con la definizione di una corrente della prevenzione situazionale, la così detta CPTED (*Crime Prevention Through Enviromental Design*), della quale non si ha ancora una valutazione univoca⁴², appare invece in gran parte omogeneamente critico (Acierno A. [2003]; Atkinson R. [2006]; Atkinson R. e Sarah Blandy [2006]; Blakely E. J. e Snyder M. G. [1997]; Indovina F. [2000]; Petrillo A. [2000]; Secchi B. [2013]; Semi G. [2015]) il dibattito concernente la sempre maggiore proliferazione di zone residenziali protette da dispositivi di sicurezza che garantirebbero una segregazione sia spaziale che sociale⁴³ dei ceti più abbienti. Secondo Atkinson (2006), all'estremizzarsi delle differenze sociali corrisponderebbe anche una progressiva polarizzazione della geografia urbana: i ricchi, mossi da un sentimento di paura e insicurezza verso il diverso, oltre che dal bisogno di omogenizzazione, tenderebbero quindi a segregarsi spazialmente in quartieri sempre più chiusi andando a formare dei veri e propri grappoli all'interno di una città fatta sempre più per parti frammentate.

Secondo l'autore sono quindi identificabili tre differenti strategie di segregazione urbana che, andando da una "*open seclusion of insulation*" a esempi più estremi di "autoincarcerazione", mostrerebbero una differente modalità localizzativa a seconda della coniugazione di diverse preferenze (abitative, di status e in redditi mano a mano crescenti).

La prima strategia è rappresentata da quella che Atkinson chiama con "*insulation*", strategia che presentando la minor tendenza segregazionista, evidenzia «*a need for relative immunity from the negative externalities of such problems as crime, disorder and antisocial behaviour*» (Atkinson R. [2006], p. 822). Tale primo grado, per così dire, di segregazione si identificherebbe nella

42Da una parte infatti vi è una forte componente istituzionale che appoggi tale approccio, di cui sicuramente un esempio è rappresentato dal Manuale scritto dalla professoressa Cardia (Politecnico di Milano, DiAP, IAU ile-de-France, Regione Emilia Romagna [2007]), permane nella componente accademica una certa perplessità (Indovina F. [2000], Atkinson R. [2006]) che identifica tale approccio come una deriva piuttosto che come una soluzione alla questione sicurezza.

43Come vedremo la presenza di muri, oppure la presenza di sistemi di videosorveglianza o guardie armate che impediscono l'accesso ai non residenti, sono infatti spesso accompagnate dalla dotazione di servizi interni all'area residenziale, da regole comportamentali e fiscali proprie ed anche sistemi interni di rappresentanza.

strategia di cercare di abitare in un quartiere in cui il proprio status sia comune: a crearsi è quindi un senso di sicurezza più complesso che, trascendendo la semplice dimensione dell'abitazione, si amplii alla sfera dell'identità personale.

La seconda strategia per grado di segregazione è invece identificata dall'autore con il nome di "*incubation*". Secondo tale modalità di isolamento la sicurezza è vista come il fondamento per l'abitare oltre che per le questioni quotidiane della riproduzione sociale: l'aspetto centrale quindi di tale strategia verte sulla vera e propria colonizzazione dello spazio da parte di classi agiate che progressivamente cercherebbero di supportare e omogeneizzare il proprio *habitus*⁴⁴ connettendo differenti luoghi della vita sociale come la casa, il lavoro e il tempo libero.

La terza e ultima strategia, detta "*incarceration*" verte sul desiderio di un completo isolamento rispetto il contesto urbano esterno, funzionale ad un ambiente prevedibile e sicuro. In questo senso con "*incarceration*" si vuole intendere l'implementazione di spazi socialmente omogenei che vertano sulla predisposizione di barriere fisiche, sociali e legali in grado di imporre un isolamento dal restante contesto socio-spaziale.

Mentre un esempio delle prime due strategie ci è restituito, in ambiente urbano, dal fenomeno della *gentrification* (di cui tratteremo nei capitoli successivi), la strategia dell'incarcerazione si concretizza al meglio nel dispositivo delle *Gated Communities* (Atkinson R. e Blandy S. [2006]; Blakely E. J. e Snyder M. G. [1997]; Caldeira T. [2000]; Cséfalvay Z. [2011]; Cséfalvay Z. e Webster C. [2012]; Low S. M. [2001]; Manzi T. e Bowers B. S. [2005]; Petrillo A. [2000]; Semi G. [2015]; Webster C. [2001]). Tali comunità, sviluppatasi in un primo tempo negli USA e successivamente espansesi a macchia d'olio a livello globale, vertono infatti sulla predisposizione di fortificazioni che impediscono l'accesso a elementi estranei, ritenuti pericolosi. Come vedremo nei successivi paragrafi tali "isole" urbane, comportando inoltre una sempre maggiore privatizzazione degli spazi urbani e modificando gli stessi caratteri fisici distintivi della città, quali la porosità e la democraticità delle sue strade, segnano innegabilmente una forte connessione tra urbanistica, architettura e le strategie di sicurezza.

44 In sociologia l'*habitus* è la condivisione di uno spazio sociale che permette di avere una medesima percezione delle pratiche sociali tra i componenti di una società.

In un contesto così delineato, nel quale è evidente la pericolosità di una deriva securitaria, appare utile mettere in evidenza progettualità che abbiano un approccio completamente differente. È il caso del "Patto per la responsabilità, le regole, la convivenza" a Reggio Emilia e della riqualificazione del quartiere Bijlmer ad Amsterdam che, pur essendo contraddistinte da iter processuali differenti, rappresentano un tentativo di fornire una risposta locale e complessa al problema sicurezza, non assumendo quindi l'approccio repressivo come unico possibile, ma inscrivendolo all'interno di una concezione sociale e il più possibile condivisa della città.

1. DERIVE SECURITARIE? DALLA PREVENZIONE SITUAZIONALE ALLE *GATED COMMUNITIES*

Con il termine prevenzione si vuole intendere *«l'insieme delle iniziative pubbliche e private⁴⁵, diverse da quelle che rappresentano un'applicazione della legge penale, finalizzate alla riduzione dei danni provocati non solo dagli atti definiti come criminali dallo stato, ma anche di inciviltà e disordini non qualificabili come illeciti»* (Fondazione ANCI Ricerche [2009], p. 123).

Dal dibattito relativo alla classificazione teorica e alle sue corrispondenze con le relative misure operative, si sono affermati due approcci alla prevenzione: la prevenzione situazionale e la prevenzione sociale. Vi è poi un terzo modello, quello comunitario, che si è venuto a creare a seguito della mescolanza delle differenti prospettive a livello pratico.

La prevenzione situazionale, della quale successivamente si fornirà una descrizione più accurata, consiste nell'applicazione di misure preventive concernenti il contesto fisico. Tali interventi, non aspirando ad intervenire direttamente sulle cause strutturali dell'insicurezza, mirano a ridurre e scoraggiare i fenomeni devianti tramite la modifica del contesto in cui si applicano. Per tale approccio, dunque, l'attività criminale non sarebbe altro che il frutto di differenti fattori che interagendo tra loro favorirebbero e permetterebbero le attività criminose (abitudini e stili di vita delle potenziali vittime, caratteristiche fisiche dell'ambiente, assenza di controlli) di individui predisposti. L'intervento dovrà quindi aspirare ad eliminare preventivamente la potenziale situazione criminogena. Rientrano in questo schema azioni-tipo, come la sorveglianza formale e, quindi, l'organizzazione delle attività della polizia e la professionalizzazione degli agenti in funzione di un più efficace controllo del territorio, la sorveglianza informale data dalla collaborazione degli stessi cittadini con le forze dell'ordine e la video-sorveglianza.

Per prevenzione sociale si intende invece l'adozione di programmi generali che siano in grado di intervenire sulle cause sociali della criminalità. Quest'ultima sarà

⁴⁵ I soggetti e attori non sono più gli organi dello Stato, ma gli enti locali, i servizi sociali, il volontariato, le imprese private e i comuni cittadini.

difficilmente individuabile come una specifica azione, ma piuttosto come un insieme complesso di politiche intersettoriali aventi come obiettivo il benessere sociale. Le misure adottate si possono distinguere a seconda che esse si rivolgano all'ambiente e alla comunità oppure direttamente ai soggetti. Relativamente a queste ultime *«vi rientrano un nuovo tipo di politiche urbanistiche “partecipate”, la promozione dell’accesso e la gestione dello spazio pubblico, la riorganizzazione della polizia locale e la sperimentazione del vigile di quartiere, le attività di rivitalizzazione degli spazi pubblici, la mediazione dei conflitti»* (Fondazione ANCI Ricerche [2009], p. 127).

Con prevenzione comunitaria si intende, infine, da un lato una serie di misure atte a rianimare il territorio, favorire le attività sociali per la ricostituzione di una dimensione comunitaria e migliorare le condizioni abitative e dei servizi; dall'altro ci si riferisce alle pratiche partecipative rivolte alla popolazione finalizzate alla ricostruzione del controllo sociale informale: *«in ogni caso, i caratteri distintivi delle azioni di prevenzione comunitaria sono la dimensione localizzata, decentrata e partecipata, come dimostrano le azioni promosse dai cittadini, attraverso gruppi e organizzazioni»* (Fondazione ANCI Ricerche [2009], p. 127).

Come detto precedentemente nell'introduzione alla parte relativa al tema "lo spazio della sicurezza", la proliferazione di misure urbanistiche e architettoniche ispirate, più o meno direttamente, alla prevenzione situazionale ha comportato una sorta di “deriva securitaria”. È il caso infatti delle *Gated Communities* e del loro concetto di "fortificazione dello spazio" (Blakely E. J. e Snyder M. G. [1997]) il quale, pur alimentando la sensazione di sicurezza nel breve periodo, garantita dall'esclusività dell'accesso a queste “città-stato contemporanee”, risulterebbe del tutto controproducente nel lungo periodo: *«gli abitanti scoprono con sconcerto che quanto più sicuri si sentono all'interno del recinto, tanto meno familiare e più minacciosa appare la giungla all'esterno e tanto più coraggio ci vuole per avventurarsi al di là del vigile occhio delle guardie o delle telecamere a circuito chiuso»* (Bauman Z. [2001], p.114)

Tale deriva avrebbe quindi contribuito all'idea di un'urbanizzazione in grado di seguire sempre più il motore della paura: la ricerca dell'omogeneizzazione sociale, intesa come minimo contatto possibile con il diverso, e la predisposizione di

sistemi di sicurezza divengono progressivamente la base e i fondamenti di una segregazione che si estende alle stesse modalità di vivere la città. *«Queste visioni distopiche indicano quanto l'odierna faraonica escalation della sicurezza commerciale abbia soppiantato le speranze di riforma urbana e di un'integrazione sociale. [...] Il vecchio paradigma liberal, di un controllo sociale che tenta di bilanciare repressione e riforma, è stato ormai sostituito da una retorica di guerra sociale nella quale gli interessi della middle class e delle classi povere non vengono più presi in considerazione. In una città come Los Angeles, sulla cattiva strada della postmodernità, si può osservare la fusione senza precedenti della progettazione urbana, dell'architettura e dell'apparato di polizia in un unico, totale, sistema di sicurezza»* (Davis M. [1993], p. 122).

1.1 L'approccio ambientale alla sicurezza: introduzione al concetto

«L'approccio ambientale alla sicurezza è una pratica progettuale, urbanistica ed architettonica, che punta alla riduzione dei crimini e della percezione dell'insicurezza intervenendo sull'ambiente fisico, attraverso un attento design degli spazi aperti ed edificati» (Acierno A. [2003], p. 107).

Tale approccio si fonda su tre concetti principali, ossia quello dell'ambiente fisico, del crimine e della paura, tutte e tre interrelati in un sistema complesso di azioni-relazioni e non definibili dal solo rapporto di causalità. Ad esempio il rapporto di causalità crimine / senso di insicurezza non può spiegare da solo le paure percepite negli spazi urbani in quanto si è spesso riscontrato che ad un alto tasso di criminalità in un area urbana non sempre coincide la percezione dell'insicurezza della stessa (Acierno A. [2003]; Indovina F. [2000]; Mela A. [2003]). Quest'ultima, infatti, è legata ad una miriade di fattori come sesso, età e dal grado di socialità di una persona.

Analogamente, anche nel rapporto causale ambiente fisico / senso di insicurezza non vi è un nesso diretto: in molte zone urbane ritenute sicure, come il centro città

ad esempio, si possono verificare molti dei problemi legati alla criminalità rispetto ad aree più periferiche, ritenute al contrario maggiormente pericolose.

È dunque evidente come «*il problema pertanto si presenta piuttosto complesso perché i dati oggettivi non collimano con la percezione sociale*» (Acierno A. [2003], p. 108).

Nonostante quindi l'insicurezza non possa essere spiegata in riferimento ai soli dati quantitativi sul crimine o semplicemente analizzando la struttura spaziale di un luogo, è chiaro come tali aspetti influiscano nella percezione dell'insicurezza. L'approccio ambientale ci consente di capire e interpretare il rischio sociale e le relative azioni urbanistiche intraprese per contrastarlo.

Possiamo individuare due categorie di rischio a cui poi collegare delle azioni di progettazione urbanistica e architettonica.

La prima categoria, che si iscrive ad un rischio legato alla presenza di "reati spaziali", come i reati predatori quali furti e rapine, definisce una prevenzione situazionale con interventi sul tracciato viario e sul design degli spazi.

La seconda è invece definita dal "senso di insicurezza" che, essendo prodotto dalla presenza di conflitti d'uso dello spazio (come la presenza di tossicodipendenti, barboni etc), corrisponderà invece alla predisposizione di interventi sugli usi del territorio sulle attività e tempi di funzionamento degli spazi.

Queste categorie di rischio si identificano rispettivamente nell'insicurezza dipendente dal degrado fisico, la quale sottende una migliore manutenzione degli spazi per una loro riqualificazione, e infine l'insicurezza dipendente da un *urban design* problematico, dove un errato rapporto tra spazi aperti e tipologie edilizie sovradimensionati è connesso con una ricerca di nuovi modelli residenziali.

L'evidente stretto rapporto tra insicurezza reale, insicurezza percepita e forma ed usi dello spazio vissuto ha quindi spinto numerosi studiosi ad indagare su nuove possibili teorie che descrivano il funzionamento sociale della città, aprendo un dibattito che a partire dagli anni '60 ha mantenuto ancora oggi una sostanziale rilevanza.

Jane Jacobs

Il primo autore ad essere riconosciuto come precursore dell'approccio ambientale alla sicurezza è l'antropologa Jane Jacobs. Questo però, nonostante nel suo libro (Jacobs J. [1969]) non venga offerta una vera e propria ispezione del tema sicurezza, ma piuttosto in una critica all'urbanistica tradizionale ed ad un invito a leggere la città in maniera più attenta, cercando di comprenderne i reali meccanismi sociali. L'oggetto della ricerca è quello dei quartieri delle grandi città caratterizzati da particolari rapporti sociali e fitte relazioni non corrispondenti a quelli tipici riscontrabili nei piccoli centri urbani. In tali comunità infatti "si determinano comportamenti e usi dello spazio che non si riscontrano nel pensiero e nelle previsioni-regole della pianificazione urbanistica tradizionale, che presuppone al contrario astratti meccanismi di funzionamento sociale. La Jacobs mette così in evidenza per la prima volta i meccanismi di *«controllo informale del territorio, non rilevanti dalla tradizionale lettura dell'analisi urbana, che rivendicano l'autonomia dello spazio vissuto, di una capacità sociale ad auto organizzarsi rispetto agli astratti modelli funzionali che venivano e vengono ancora oggi spesso sostenuti»* (Acierno A. [2003], p. 109).

Per l'autore infatti l'idea di uno spazio più sicuro, o meglio "naturalmente difendibile", non va ottenuta attraverso le progressive fortificazioni (vedi le *Gated Communities*) ma viene reso tale da un controllo informale esercitato dai residenti e dai vari *city user* che popolano i quartieri urbani. Non si tratta quindi di uno spazio difeso da barriere e cancelli, bensì di uno spazio vitale reso tale da un mix funzionale che ne assicura la sorveglianza spontanea a tutti gli orari del giorno, così da restituire una percezione di sicurezza nel passante. Questo "controllo informale", tuttavia, è reso possibile non solo da un accurata progettazione degli spazi, ma da quella che Jacobs chiama territorialità, ossia da una rete forte di legami sociali e interpersonali che caratterizzano la comunità locale e che culminano col senso di appartenenza.

«Per promuovere la sicurezza bisogna operare sulla diversità urbana, cioè localizzando usi eterogenei che garantiscano massima frequentazione in tutte le ore del giorno (quella che Jacobs definisce come "occhi sulla strada") e sulla coscienza di appartenenza delle comunità dei residenti (territorialità) che

s'impegnano pertanto a vigilare sul proprio territorio» (Acierno A. [2003], p. 111).

Si può dunque dire che il contributo della Jacobs, nonostante sorgano alcuni dubbi⁴⁶, apra un'ampia riflessione sull'analisi della città e sul suo funzionamento sociale, avendo come focus l'utente contemporaneo e la sua percezione del disagio e criticando i principi e pregiudizi dell'urbanistica "ortodossa".

Oscar Newman

Newman nel suo libro *“Defensible Space”* prende in prestito dalla Jacobs i concetti di “sorveglianza naturale” e di “territorialità” per riportarli però a principi urbanistici e al disegno dello spazio. La ricerca di Newman infatti si concentra essenzialmente sui quartieri popolari a cui numerosi studi conferivano un carattere di pericolosità, asserendo come la maggior parte dei reati si concentrasse proprio in quegli spazi pubblici che sfuggono alla visibilità e al sentimento di territorialità (ballatoi, ascensori e porticati).

Altro elemento di sicuro interesse nella ricerca di Newman è costituito dal metodo utilizzato e che si fonda sull'estrapolazione di due significative variabili fisiche, la dimensione del quartiere e l'altezza dei suoi edifici, e sul successivo confronto con i dati sui reati commessi sia all'interno agli edifici che negli spazi aperti circostanti⁴⁷.

La ricerca mette in luce quindi quei caratteri fisici che possono rendere più vulnerabile un ambiente residenziale, *«favorendo una scarsa sorveglianza informale e una dissociazione del residente dal proprio ambiente abitativo»* (Acierno A. [2003], p. 115), e vi propone delle soluzioni spaziali basate non tanto sulla fortificazione ma piuttosto sulla compresenza di quattro elementi: la territorialità, la sorveglianza naturale, l'immagine urbana e il milieu fisico sociale.

46 Nonostante sia vero che una maggiore eterogeneità e frequentazione degli spazi pubblici aumenti di fatto il controllo sociale è anche vero che ad incrementare è lo stesso livello di criminalità indotto proprio dal maggior numero di potenziali bersagli.

47 *«La diagnosi formulata dal gruppo di ricerca giunge alla conclusione che nei quartieri residenziali di grandi dimensioni caratterizzati da una rete veicolare molto ridotta. Da superblocchi edilizi disposti liberamente sul suolo senza alcun rapporto con le strade e con i vasti spazi aperti non gerarchizzati, si determina molto spesso la dissociazione tra la vita privata all'interno dell'alloggio e quella pubblica negli spazi urbani»* (Acierno A. [2003], p. 114).

La "territorialità" rappresenta l'identificazione del residente con il proprio ambiente fisico e si traspone in una maggiore responsabilità e sorveglianza dello stesso. In questo senso si deve progettare lo spazio fisico in modo tale da rendere chiari gli ambiti di appartenenza e di influenza dei gruppi sociali, dividendo lo spazio in pubblico, semipubblico, semiprivato e privato, in modo tale da definire un grado crescente di sicurezza: dall'insicurezza rappresentata dalla "terra di nessuno" dei grandi spazi verdi, alla sensazione di sicurezza degli spazi privati in quanto avvertiti come propri dai residenti. Le risposte progettuali sono svariate e vanno dall'utilizzo di barriere, percepite chiaramente sia dal residente quanto dal potenziale *offender*, alla progettazione generale dell'impianto e alla struttura stradale che preveda *cul-de-sac* e aree comuni su cui poi proiettare le facciate degli edifici.

La "sorveglianza naturale" si ispira agli "occhi sulla strada" della Jacobs che oltre ad aumentare il senso di sicurezza dei residenti, e quindi la possibilità di usufruire dello spazio stesso, ha lo scopo di deterrente rispetto la stessa attività criminale. I meccanismi progettuali in questo senso variano e comprendono l'illuminazione e la disposizione di finestre e ingressi lungo la strada in modo tale da aumentarne la visibilità e il senso di sicurezza.

"L'immagine" esteriore degli edifici e del quartiere, che si esprime attraverso l'altezza degli edifici e la forma del sistema stradale, spesso contribuisce a far vedere in modo negativo l'insediamento residenziale pubblico che, se si aggiungono anche i problematici connotati sociali, diviene quindi una sorta di attrattore per le attività illecite. Le prescrizioni in questo senso si rifanno ad una serie di direttive che stabiliscano un certo disegno della griglia urbana in modo tale da evitare un'eccessiva spersonalizzazione e anonimizzazione del luogo.

Per concludere il "milieu fisico sociale" di tali aree venendo rappresentato generalmente dalla monofunzionalità e dall'assenza di servizi e attività, genera di fatto un rapido degrado del quartiere. Newman spiga quindi come le aree urbane andrebbero rivitalizzate attraverso l'inserimento di attività e funzioni in grado di attirare utenti e fruitori esterni oltre che attraverso una scelta localizzativa accurata che eviti contesti marginalizzati ed in modo tale da ricavarne effetti benefici di riflesso da aree urbane socialmente più stabili.

«Il defensible space non vuole dividere i ricchi, che si insediano nei quartieri difendibili, e i poveri lasciati al proprio destino, ma cercare di comprendere il modo migliore per gestire la prossimità nei grandi agglomerati urbani» (Acierno A. [2003], p. 118), evitando e criticando le modalità di realizzazione dell'edilizia residenziale di massa che di fatto ha realizzato vaste periferie contraddistinte da gravi problemi sociali e un rapido declino fisico.

L'accusa di Newman è quindi rivolta ad alcune tipologie edilizie⁴⁸ *«prodotto della cultura razional moderna, che non restituiscono uno spazio eterogeneamente composto ma ridotto a due sole componenti, lo spazio privato della cellula abitativa e la terra di nessuno»* (Acierno A. [2003], p. 113). È quindi implicita la critica mossa dall'autore a tutto il movimento moderno mossosi con la creazione della Carta D'Atene, movimento che di fatto ha lasciato in eredità quelli che potremmo chiamare i “mostri residenziali”.

Bisogna qui aprire ad una precisazione. È infatti condiviso come le ragioni di tali disfunzioni urbane non siano solamente riconducibili a criteri architettonici e culturali ma anche e soprattutto a questioni socio-economiche. La pericolosità di tali quartieri e la loro bassa popolarità, era infatti connessa al fatto che questi venissero spesso occupati dai soli ceti meno abbienti (o da coloro che godevano di sussidio statale), andando a formare un pericoloso mix di ingredienti prolifici alla formazione di un'ambiente criminale.

Un'ulteriore critica che si può muovere a Newman, avendo incentrato il proprio discorso sugli stessi concetti della Jacobs, ossia quelli di territorialità e sorveglianza naturale, è quella del limite del concetto di controllo informale dello spazio, perseguibile attraverso la demarcazione del territorio (parti pubbliche e private) e la rigenerazione della sua vitalità. Se da una parte è vero infatti che aumenta la sicurezza sociale dell'area intesa come percezione di sicurezza da parte del singolo, non è però così per quanto riguarda la prevenzione del crimine, in quanto entrambe le ricerche presuppongono che lo stesso criminale percepisca tale controllo informale allo stesso modo degli abitanti. Si può dire quindi che le teorie di Jacobs che Newman considerino superficialmente il comportamento

⁴⁸Come ad esempio i progetti di edilizia pubblica multipiano caratterizzati da blocchi edilizi disposti liberamente senza alcun rapporto con la strada e con spazi aperti eccessivamente dilatati e senza alcuna gerarchia nell'uso.

criminale subordinandolo alla conformazione dello spazio, ed è proprio per questo che vengono considerate più approcci utili a comprendere il “senso percettivo d’insicurezza” dei residenti che non pratiche efficaci nella reale diminuzione dei reati.

1.2 II CPTED

Intesa come una strategia di prevenzione al crimine ambientale (*place-based*), il CPTED⁴⁹ rappresenta un approccio che attraverso l'utilizzo dell'ambiente costruito e di un design apposito, aspira alla riduzione della paura del crimine e della sua effettiva incidenza, migliorando così la qualità della vita (Cozens P. M., Saville G. e Hillier D. [2005]; Politecnico di Milano, IAU île-de-France, Regione Emilia Romagna [2007]; Regione Piemonte [2013]).

«Pianificazione e progettazione devono dunque concepire gli spazi urbani in modo da creare e incoraggiare il senso di appartenenza al territorio; devono aver presente quali sono le caratteristiche fisiche (quali l’essere aperto o chiuso, visibile o nascosto, luminoso o buio, accessibile o inaccessibile, pubblico o privato) che favoriscono od ostacolano la possibilità che un evento criminale si realizzi» (Politecnico di Milano, IAU île-de-France, Regione Emilia Romagna [2007], p. 4).

Nonostante tale approccio si sia sviluppato negli Stati Uniti, tra gli anni ‘80 e ‘90, è possibile riscontrare un diffuso interesse nel contesto europeo solo a partire dagli anni ‘90 quando, conseguentemente ad un’intensificazione del problema sicurezza nelle città europee, anche il CPTED venne riconosciuto come una strategia utile nella lotta alla criminalità⁵⁰.

Dietro a questa mancata immediatezza nel riconoscimento di tale approccio vi sarebbero alcune critiche mosse da alcuni ricercatori⁵¹ che vedevano nella considerazione della sola progettazione fisica un profondo limite nella funzione di

⁴⁹Acronimo di *Crime Prevention Through Enviromental Design*.

⁵⁰In ambiente Europeo l'acronimo utilizzato è DOC (*design out crime*) di provenienza anglosassone.

⁵¹A tale proposito si consiglia la lettura di Cozens P. M., Saville G. e Hillier D. [2005].

deterrente verso l'azione criminale. È solo quindi con l'annessione della componente sociale (analisi socioeconomica e delle dinamiche sociali) nel modello che si arrivò ad un completo riconoscimento di questa per così dire "seconda generazione".

Il risultato è stata la produzione di una serie di norme e manuali⁵² di buone pratiche sulla prevenzione del crimine attraverso l'urbanistica e la progettazione architettonica approvate dal CEN e successivamente adottate dai vari comitati nazionali di standardizzazione⁵³ (UNI, British Standard).

Tornando all'approccio e alla sua definizione, si può dire che il CPTED rientri nell'approccio della prevenzione situazionale⁵⁴ che rappresenta il corollario operativo della Teoria delle Opportunità. Essa, sulla spinta dei concetti introdotti da Newman, si sviluppa attorno a sei caratteri generali, legati tra loro (Cozens P. M., Saville G. e Hillier D. [2005]): territorialità, sorveglianza (informale e formale), controllo dell'accesso, immagine e mantenimento, supporto alle attività e "target hardening".

È infatti ottimizzando le opportunità di sorveglianza, definendo barriere o usi prestabiliti dello spazio, così come creando e mantenendo un'immagine non degradata dei luoghi, la quale suggerisce un certo senso di appartenenza e controllo della comunità, che il disegno urbano può scoraggiare il crimine. Passiamo dunque ora a descriverle brevemente al fine anche di evidenziare alcuni limiti impliciti di tale approccio.

Analogamente da quanto descritto da Newman la territorialità rappresenta un concetto che verte attorno al senso di appartenenza degli abitanti e di una comunità nell'uso dello spazio. L'utilizzo di barriere o semplici delimitazioni

52 Un esempio è costituito dal manuale "*Planning urban design and management for crime prevention*" redatto congiuntamente dal Politecnico di Milano, IAU île-de-France e la Regione Emilia Romagna nel 2007

53 In merito al quale si rimanda al capitolo 5, dedicato agli approcci delle politiche di sicurezza.

54 Come il CPTED, la "prevenzione situazionale" è finalizzata alla riduzione del crimine e degli atti di inciviltà attraverso il miglioramento della progettazione e della gestione dell'ambiente urbano, ed ha l'obiettivo di diminuire le opportunità per la realizzazione di atti criminosi; essa estende però il suo campo d'azione al di là della progettazione urbana propria del CPTED, ed usa specifiche procedure, tecnologie e prodotti per raggiungere il suo obiettivo. L'obiettivo della prevenzione situazionale è di evitare il prodursi di un reato. Questo può essere ottenuto riducendo le opportunità, aumentando i rischi di essere colto sul fatto, minimizzando i benefici, rendendo il reato meno giustificabile e dando assistenza e informazioni alle vittime potenziali e reali.

(muri, cambio di pavimentazione, segnali, design urbano) che definiscano ciò che è pubblico e ciò che è privato, aiuterebbe quindi alla sorveglianza informale dell'ambiente, sfavorendo di conseguenza l'eventualità di comportamenti impropri o l'insorgere di reati.

Per quanto concerne la sorveglianza invece, si può intuire la sua utilità partendo dal presupposto che se un *offender*, inteso come persona incline a realizzare reati, percepisce la possibilità di poter essere osservato, questo sarà meno propenso a delinquere. È possibile distinguere tre tipologie di sorveglianza: informale, formale e meccanica.

Se per le prime due la sorveglianza è fornita dalla presenza di persone⁵⁵, che siano queste preposte alla funzione di sorvegliare (sorveglianza formale) o siano queste dei normali passanti membri della comunità (sorveglianza informale⁵⁶), la terza invece si caratterizza per l'uso di strumenti atti ad assolvere a tale funzione. È stato infatti provato come l'uso di telecamere⁵⁷ o il miglioramento dell'illuminazione in determinati luoghi, diminuisca sia la presenza di reati che la stessa percezione di insicurezza.

Per "controllo dell'accesso" si vuole intendere invece tutte quelle azioni atte a prevenire i fenomeni criminali che siano in grado di impedire l'accesso a potenziali *target* così come di innalzare la percezione del rischio degli *offenders*. Un esempio può essere l'installazione di barriere che limitino l'accesso (via macchina) di eventuali compratori nelle strade tipicamente adibite allo spaccio di stupefacenti, o la modificazione della griglia urbanistica d'accesso di quartieri tipicamente degradati (Cozens P. M., Saville G. e Hillier D. [2005]).

Il supporto alle attività invece usa il design per incoraggiare alcuni usi dello

55È stato riscontrato infatti come la presenza di numerose persone (o meglio di una giusta densità di flusso) per strada scoraggi l'azione criminosa, così come la presenza di guardie preposte alla sicurezza di alcuni luoghi predefiniti (edifici commerciali, banche etc.).

56A riguardo però si è notato come una maggiore densità del flusso pedonale possa corrispondere ad un accrescimento del numero dei target possibili per l'azione criminale. Si deve quindi distinguere tra la presenza di passanti generici (di transito e quindi non "appartenenti al luogo") con i membri della comunità di vicinato che invece sono più propensi a svolgere l'attività di sorveglianza rispetto i propri simili.

57Per quanto riguarda l'uso delle telecamere è stata riscontrata la loro efficacia in alcuni ambiti (come ad esempio il loro utilizzo nei parcheggi), così come il fatto che svolgano un ruolo di deterrente se accompagnate da una campagna pubblicitaria (Cozens P. M., Saville G. e Hillier D. [2005]; Regione Piemonte [2009]).

spazio pubblico, supportando ad esempio attività ritenute insicure (come quella di prelevare da uno sportello) in ambienti propriamente sicuri, intesi come luoghi maggiormente trafficati (vedi sorveglianza informale) e protetti (l'interno di una banca è sorvegliato da telecamere nonché protetto da speciali porte che limitano l'accesso).

La promozione di quella che viene definita come "immagine", in connessione con la manutenzione dell'ambiente costruito, si ricollega invece alla teoria dei vetri rotti secondo cui la qualità dell'ambiente fisico risulti essere un indicatore attendibile della coesione sociale e del controllo sociale informale interno al quartiere.

Infine, per quanto concerne il così detto *target hardening*, seppur rappresenti una delle pratiche più comuni consistendo nel rendere gli oggetti e soggetti dei reati più difficilmente "offendibili", si è riscontrato come questo approccio alla prevenzione possa comportare alcune derive. L'uso di barriere fisiche così come di cancelli, porte blindate e guardie di sicurezza, influirebbe nel creare la così detta "*fortress mentality*"⁵⁸, comportando una autosegregazione della stessa popolazione che dovrebbe invece favorire i principi e strategie tipiche della CPTED di sorveglianza informale e territorialità.

Si può dunque dire che il CPTED risulti essere un approccio efficace nella riduzione del crimine, tanto per la sua componente oggettiva che per quella percettiva legata all'insicurezza. Ciò che appare invece meno chiaro è la modalità secondo cui le sue componenti funzionino, dove funzionino e come valutarne l'efficacia effettiva: è infatti possibile riscontrare alcuni limiti evidenti nell'approccio.

Il primo limite è identificabile nel fatto che un'eventuale *offender* assuma comportamenti irrazionali (ubriachi e tossicodipendenti), non identificando quindi nelle strategie del CPTED alcun tipo di deterrente.

Il seconda critica da apportare è quella rappresentata dalla rilevanza dei fattori sociali (dinamiche sociali e fattori socio-economici) che contraddistinguono un luogo piuttosto che un altro, rendendo più o meno efficace l'approccio

58 Relativamente a questo termine si rimanda ai seguenti paragrafi incentrati sullo sviluppo dell'urbanistica difensiva e delle gated communities negli USA.

considerato. In questo senso i dispositivi CPTED potrebbero essere utilizzati dagli stessi *offenders* in modo da rendere più sicura la propria attività.

La terza constatazione riguarda invece uno dei problemi forse più importanti, ascrivibile ad ogni modo a tutte le misure preventive relative alla sicurezza, ovvero quello del *displacement*: molto spesso infatti le misure preventive applicate in un'area possono provocare la migrazione del crimine in altri luoghi, tempi e target.

Infine si può riscontrare come laddove il CPTED venga applicato senza una preventiva e sufficiente partecipazione della stessa comunità, questo possa tramutarsi nella precedentemente accennata "*fortress mentality*", dove i residenti si recludono dietro a muri, palizzate e case fortificate:

«I ricchissimi intanto aspirano a possedere castelli ad alta tecnologia. Dove mura e cancelli non sono sufficienti come nei casi di Beverly hills , la casa stessa viene ridisegnata per incorporarvi sofisticate ,a volte bizzarre , funzioni di sicurezza.[..] Gli architetti prendono in prestito i segreti di progettazione delle ambasciate all'estero o dei comandi militari» (Davis M. [1993], p. 140)

1.3 La deriva della sicurezza nell'urbanistica americana

Il fenomeno della diffusione dell'insicurezza urbana oggi giorno caratterizza sia la città americana quanto quella europea. Tuttavia, a costituire una differenza nelle due città, è il rapporto esistente tra cittadino e Stato sul tema della sicurezza. In America infatti tale problematica è affidata più al singolo e non allo Stato come succede in Europa, ed essendo l'autorità di polizia affidata all'amministrazione civica, la risposta alla domanda di sicurezza non è incanalata sul piano repressivo dai governi nazionali, ma piuttosto su un approccio più privatistico e localista.

La città americana inoltre è sempre stata connessa alle immagini di insicurezza e della paura sin dalla nascita delle prime grandi metropoli e dalle prime ondate migratorie: a svilupparsi sin da subito è stato un «*sentimento antiurbano le cui motivazioni sono di ordine culturale e politico*» (Acierno A. [2003], p. 83).

Il passaggio dal modello semirurale a quello urbano infatti non si è concretizzato attraverso il passaggio verificatosi in Europa della piccola comunità urbana, ma si

è caratterizzato attraverso aspre critiche da parte di una popolazione ancorata al modello individualistico tipico dei sobborghi inglesi. A tale motivazione va inoltre sommata la spinta culturale dei vari movimenti utopici che vedevano nella nuova terra da colonizzare, la volontà di sperimentare modelli insediativi e di vita completamente differenti da quelli urbano industriali.

Si può dunque dire che nella vita americana si sono sviluppate, al contrario della maggior “gradualità” europea, due polarità contrapposte, ossia quella della libertà della vita naturale offerta dalla cittadina semirurale, da una parte, e quella della vita della grande metropoli, dall’altra.

In altre parole, alla purezza della vita contadina era contrapposta la corruzione e i vizi tipici delle grandi città nascenti, a cui inoltre erano affibbate immagini di innaturalità, di rischio, di malattia e di possibilità di contaminazione culturale.

«Questa eredità di profonda diffidenza e avversione, se non propriamente di paura, è perciò un portato caratteristico delle città americane, che su di esse ha pesato più di quanto atteggiamenti analoghi, che pure anche nel vecchio continente non sono mai mancati, abbiano mai potuto influire sulle città europee e sul loro destino» (Petrillo A. [2000], p. 110)

Questo sentimento antiurbano venne confermato dagli stessi urbanisti che, tra gli anni ‘20 e ‘30, si chiedevano come integrare le diversità derivate dalle varie etnie conseguenti alle prime ondate migratorie.

L’eterogeneità (e quindi la ricerca della maggiore omogeneità) e la densità della popolazione furono infatti le maggiori problematiche imputate all’insediamento urbano, tanto da tradursi negli anni ‘50, nella diffusione dei sobborghi, incentivata sia dal libero mercato che dallo stesso potere politico⁵⁹, e determinando la fine di una possibile strada verso il mescolamento sociale, intrapresa precedentemente da alcuni autori⁶⁰.

59 La sub urbanizzazione, in una città dove la concentrazione era necessaria alla produzione industriale, rappresentava infatti la condizione essenziale per effettuare la dissoluzione del potenziale esplosivo rappresentato dal quartiere operaio. L’immagine che quindi evocava il piccolo proprietario della casa suburbana era tipicamente anticomunista in quanto esso era troppo preso dalle sue faccende quotidiane e private per potersi occupare di politica radicale.

60 Relativamente a questo punto si vuole segnalare il pensiero di Wirth che vedeva nelle metropoli statunitensi la potenzialità di incontro tra differenti etnie ed il crearsi di un crogiolo di tolleranza frutto del «risultato di un lento e graduale processo di composizione a partire da situazioni di divisione oggettiva e di rilevante estraneità culturale, di mancanza pressoché assoluta di una

Furono queste le motivazioni che spinsero gradualmente, tra gli anni '50 e '60, la popolazione bianca più abbiente a lasciare le città (il così detto “*white flight*”), relegandola da una parte a mero ghetto per la popolazione nera e latina e dall'altra divenendo sempre più simbolo di violenza e pericolo, successivamente confermato dalle rivolte razziali degli anni '90.

Nonostante la fuga nei suburbi, coesi nella propria omogeneità, derivi anche da una ricerca della sicurezza lontano dai pericoli tipici della città, si può dire che continui a persistere in tali comunità la percezione della minaccia.

«Il timore e l'insicurezza nascono in questo mondo protetto principalmente dalla possibilità dell'infiltrazione, dell'ingresso di estranei all'interno di un territorio reso sicuro dall'omogeneità e dal controllo sociale esercitato con la conoscenza diretta del vicinato» (Petrillo A. [2000], pp. 134 – 135). Lo dimostra il fatto che la percezione di insicurezza in tali quartieri (misurato in base al numero di chiamate effettuate alla polizia) risulti pressoché uguale rispetto a quelli nelle grandi città⁶¹.

Si può dunque asserire come la scelta del *suburb* non risolva completamente il problema della sicurezza ma ne conferisca caratteristiche differenti: ad essere percepita come minaccia è infatti qualsiasi cosa esterna alla comunità e che non rispetti le sue regole comportamentali. Disordine e paura non sono eliminati dalla rappresentazione della realtà degli abitanti ma semplicemente spostati al di fuori dei confini del suburbio attraverso l'uso di differenti strategie⁶² che prevedessero una limitazione dell'accessibilità.

visione unitaria della città da parte dei diversi gruppi che la compongono” (Petrillo A. [2000], p. 115) In questo scenario il Ghetto appare come una stazione di passaggio, obbligatoria per l'inserimento dei migranti appena arrivati, una condizione di vita inevitabile per un progetto d'integrazione alla ricerca tra tolleranza e conflitto. Esso quindi svolgerebbe una funzione positiva fungendo da raccordo tra mondo di provenienza e quello d'arrivo.

61 In merito Baumgartner nel suo libro *the moral order of a suburb* ha condotto una ricerca paragonando le aree suburbane di Hampton con il centro di Chicago.

62 Acierno riprende qui la classificazione di Amendola (Amendola G. [1995], *Le forme urbane della paura*, in *Urbanistica*, 104) per cui nella città americana vi sarebbero differenti strategie difensive: «*lo spazio difeso dall'invisibilità attraverso l'occultamento dell'ingresso a giardini o portando l'accesso all'interno di grandi magazzini; lo spazio difeso dal labirinto che rende complicato l'accesso per gli utenti occasionali; lo spazio blindato chiuso da cancelli, reti e accessi controllati elettronicamente; lo spazio disagiabile reso attraverso l'utilizzo di sedili scomodi, cambiamenti termici o luminosi per impedire la sosta prolungata e notturna nei parchi pubblici; lo spazio ansiogeno con presenza costante di vigilanza fisica o di telecamere*» (Acierno A. [2003], p. 86).

Tali strategie, oltre ad essere applicate in campo degli spazi pubblici, vengono mano a mano estese alla privatizzazione degli stessi in campo residenziale: «*la conseguenza universale e ineluttabile di questa crociata per la difesa della città è la distruzione dello spazio accessibile al pubblico*» (Davis M. [1993], p. 123).

È quindi a causa di questa permanenza di insicurezza che si è gradualmente intensificata la necessità di fortificare gli spazi di tali comunità, prefigurando l'emergere di un nuovo *apartheid* sociale e di un'accentuazione di processi di esclusione delle categorie indesiderate.

L'esempio più lampante sono sicuramente le *Gated Communities*, di cui però parleremo più tardi, mentre un'altra forma interessante di privatizzazione dello spazio è costituita dalle comunità note come "Privatopia", suddivise da McKenzie nel suo libro⁶³ come CID (*Common Interest District*), a carattere residenziale, e BID (*Business Interest District*) a carattere commerciale. Queste infatti sono città marginali pianificate in cui i residenti dispongono di aree e servizi comuni, firmano un contratto e rispettano le norme comportamentali imposte, nonché pagano delle tasse condominiali per l'erogazione dei servizi e la polizia privata. Tali norme, che modellano non solo lo spazio fisico ma anche la stessa società (si definiscono criteri di accesso in base all'età, alla razza e al sesso), soddisfano quindi quel senso di insicurezza tipico dell'immaginario americano andando ad intaccare qualsiasi forma di sentimento democratico.

Il rischio infatti è quello di una deriva privatistica della società e di una disaffezione alla città e di stimolo alla rivolta fiscale, in quanto gli abitanti sono costretti a pagare tasse per servizi che gli sono dati dall'amministrazione condominiale stessa.

Un altro esempio ed espressione del tentativo di risolvere le nuove paure della città contemporanea è dato dal movimento del "*New Urbanism*", altrimenti definito come "Neotradizionalista", secondo cui architetti e urbanisti si ispiravano ai paesaggi urbani e alle piccole comunità del passato per restituire una qualità estetica e vivibilità alla città. L'organizzazione degli usi e la progettazione degli spazi, risulta finalizzata alla definizione di ambienti sicuri e leggibili, che

63 McKenzie [1994], *Privatopia: homeowner associations and the rise of residential private government*", London, Yale University Press).

favoriscano lo scambio sociale proprio come i villaggi preindustriali ed evitando quindi la mentalità fortificata. Se però i propositi appaiono positivi sul piano fisico e spaziale, è sul piano sociale che tali urbanizzazioni riconoscono i propri limiti: *«alla qualità estetica di piazze, strade pedonali, parchi e aree verdi ben integrati tra loro, non corrisponde una medesima qualità sociale nella mescolanza e nell'apertura al diverso»* (Acierno A. [2003], p. 89).

Tali esempi, dalle *Gated Communities* alle Privatopie, ai villaggi neotradizionali sono i segni concreti della risposta americana all'insicurezza urbana che, cresciuta a dismisura negli ultimi due decenni del secolo, rappresenta una graduale e intensiva perdita di complessità sociale dei centri urbani, *“di una sempre maggior frammentazione, dello sviluppo di geografie della sicurezza, di cui ogni singola componente rappresenta un ghetto, più o meno dorato”* (Petrillo A. [2000], pp. 136).

1.4 Le *Gated Communities*

«La logica della recinzione urbana asservita alla sicurezza ha la sua espressione più nota nei frenetici sforzi che i quartieri benestanti di Los Angeles stanno facendo per isolare proprietà immobiliari e stili di vita. Nuovi quartieri di lusso fuori dai confini cittadini sono spesso divenuti città fortezze con cinta murarie, limitati punti di accesso con posti di controllo, polizie private che si sovrappongono a quella pubblica, e persino strade private. È impossibile per il privato cittadino entrare in tali città senza l'invito da parte di un residente» (Davis M. [1993], p. 138).

Già a partire dalla seconda metà del XIX secolo e successivamente nel secolo successivo, si è riscontrata la comparsa e la progressiva diffusione (con esempi prevalentemente concentrati nella East Coast ed ad Hollywood) di una sorta di archetipi dei quartieri fortificati odierni, i quali mostravano una prima esigenza da parte dei ceti più abbienti ad isolarsi dagli aspetti problematici delle città industrializzate (Acierno A. [2003]; Blakely E. J. e Snyder M. G. [1997]; Petrillo A. [2000]). Tale esigenza, legata a necessità di prestigio, privacy e sicurezza delle

classi altolocate riscontrava tuttavia una differenza con le attuali *Gated Communities*: esse erano posti esclusivi per persone non comuni. Le *Gated Communities* rimasero quindi delle rarità fino a che non furono estese anche al ceto medio attraverso la progressiva proliferazione di *resort, country clubs* (vedi New Port Beach e Palm Spring) e case di riposo⁶⁴ (vedi Leisure World).

Se tuttavia durante gli anni '80, la speculazione immobiliare di lusso e una tendenza al consumo contribuirono alla proliferazione di "comunità recintate", che si distinguevano per esclusività, prestigio e per la loro inclinazione nella funzione *leisure*, parallelamente si sviluppa anche un'altra tendenza che ha segnato l'esplosione progressiva del fenomeno "*Gated Communities*": quella della preoccupazione per il crimine. Tali insediamenti privati hanno iniziato ad apparire in tutte le parti del paese comprendendo anche le maggiori aree metropolitane, non essendo più connesse alla sola idea di *resort* o comunque non servendo più le sole fasce più ricche della popolazione, le quali tuttavia rimasero (e rimangono tuttora) il target prediletto per questo tipo di insediamenti.

In questo senso la pratica di una segregazione sociale ed economica non appare come un fenomeno nuovo. Il primo *step* nella creazione di tale mondo privato, come accennato precedentemente, è il controllo dell'accesso e dello spazio. Fin dall'inizio, anche la creazione dei suburbi ha cercato di separare i propri abitanti, segregandoli prima dalla dimensione prettamente urbana e successivamente anche a livello individuale. È inoltre la progressiva tendenza a creare zone monofunzionali che comporta il graduale declassamento dello spazio pubblico, non più concepito come presupposto costitutivo di qualsiasi forma urbana. Con il declino di quest'ultimo sono emerse sempre più sofisticate e complete suddivisioni private (come il rimpiazzo del fronte stradale comune e delle comunicazioni tra porticati, verande e giardini a fronte strada) che andavano a comporre gli spazi dei nuovi quartieri suburbani residenziali, spazi designati oramai al solo sguardo interno. Tuttavia col tempo anche i suburbi, una volta residenza dei soli bianchi, hanno iniziato a presentare problematiche tipiche delle aree urbane come crimine e vandalismo, riscontrando inoltre un mix sociale dato dalla crescente capacità di accesso delle fasce una volta escluse (asiatici ispanici e

⁶⁴ Blakely e Snyder (1997) usano il termine "*retirement development*".

neri): se la sicurezza non può essere trovata nella sola localizzazione, questa sarà progressivamente ricercata nella tipologia di sviluppo⁶⁵.

Se quindi oggi giorno cancelli, muri e barriere ben più visibili e forti delle strade, controllando l'accesso di veri e propri quartieri-isola, questo può essere visto come il risultato della tradizione dei suburbi essendo il tentativo di una surburbanizzazione della città.

Le *Gated Communities* sono quindi il risultato del trend di suburbanizzazione e le loro radici provengono della stessa tradizione di *urban design* che trae le sue fondamenta nel bisogno diffuso nella classe media americana di sicurezza, di qualità dell'abitare (a costi più contenuti) ed di esclusività/omogeneità.

Ma cosa sono quindi le *Gated Communities* nello specifico⁶⁶?

Una prima definizione apportata da Atkinson e Blandy (2006) le descrive come cluster di sviluppi residenziali per cui è ristretto l'accesso attraverso l'uso di cancelli, muri o recinzioni, spesso accompagnati dalla presenza di un personale di sicurezza privato così come di sistemi di telecamere. Inoltre, vivere in una *Gated Communities* significa firmare un contratto legale che consiste nel pagare ulteriori tasse in modo tale da supportare il mantenimento dei servizi ed edifici comuni (quali la raccolta della spazzatura e i vari servizi di mantenimento e sicurezza).

Se uniamo la struttura spaziale con tali accordi socio-legali possiamo quindi identificare più chiaramente una definizione di *Gated Communities* che sia in grado di comprendere differenti prospettive entro cui dipingerla.

Si possono infatti evidenziare tre differenti approcci alla materia: il primo è quello che vede la spiegazione delle *Gated Communities* a partire dall'approccio alla economia dei club (*club economies*) nella fornitura di servizi (Atkinson R. e Blandy S. [2006]; Manzi T. e Bowers B.S. [2005]; Webster C. [2001]); il secondo invece si può definire come una critica alla fortificazione della città a seguito di un'accresciuta necessità di sorveglianza (Blakely E. J. e Snyder M. G.

65 «Le aree residenziali con sufficiente peso politico sono in grado di privatizzare gli spazi pubblici separandosi così dal resto della metropoli e imponendo un controllo passaporti agli estranei». Il passo successivo è quello di circondare le *enclaves* di lusso con muraglie reali. Tale trend ha visto la corsa da parte di «abitanti dei suburbs che chiedono a gran voce lo stesso tipo di isolamento sociale di cui un tempo potevano godere solo i ricchi» (Davis M. [1993], p. 139).

66 Si deve infatti includere appartamenti con sistemi di entrata alla porta, torri con sistemi di portineria, oppure quartieri residenziali parzialmente purificati, o addirittura case isolate con i propri cancelli?

[1997]; Davis M. [1993]; Low S.M. [2001]); Il terzo e ultimo approccio riguarda invece le esternalità prodotte dalla sempre maggiore proliferazione di tali tipologie residenziali/comunitarie, ovvero la progressiva polarizzazione e segregazione sociale e spaziale (Atkinson R. e Blandy S. [2006]; Caldeira T. [2000]).

Tra queste sarà utile concentrarsi, dapprima sulle prime due prospettive, relative al *club realm* e alla sicurezza, per poi successivamente soffermarsi sull'approccio sociale.

Relativamente al primo approccio, numerosi autori (Atkinson R. e Blandy S. [2006]; Manzi T. e Bowlers B.S. [2005]; Webster C. [2001]) si richiamano all'economia istituzionale⁶⁷, al fine di far luce sui meccanismi economici delle *Gated Communities* in quanto beni di consumo condivisi. Tali insediamenti vengono iscritti infatti alla sfera di consumo dei club in quanto non risultano essere né pubblici né completamente privati: per i suoi membri, i servizi e i beni comuni vengono condivisi sulla base di un pagamento di prezzo, così come avviene nei centri commerciali per i consumatori. Secondo tale approccio la crescita delle *Gated Communities* non andrebbe vista come la fine della sfera pubblica a favore di quella privata⁶⁸ (Acierno A. [2003]; Petrillo A. [2000]), bensì riguarderebbe la creazione di “club collettivi di consumo⁶⁹” delimitata da diritti di proprietà esplicitamente assegnati sui beni pubblici interni al quartiere. Una maggiore efficienza sarebbe data secondo Webster proprio dall'esclusività di tali diritti dei proprietari che, avendo la capacità di escludere eventuali “*free riders*” indesiderati e aumentare il senso di comproprietà (*co-ownership*), ridurrebbe di gran lunga il rischio di degradazione dei servizi interni al quartiere, aumentandone di conseguenza la qualità e la quantità. Tale efficienza però non è da vedere solo in termini economici all'interno della comunità: ad essere esclusi non sono solo i *free riders* ma anche tutti coloro che non sono in grado di pagare. Questa tendenza viene infatti vista da molti autori come un'auto segregazione dei ceti più abbienti

67 "institutional economics".

68 Al riguardo si veda Mitchell D. [1995], *The end of public space? People's Park, Definitions of the Public, and Democracy*, in *Annals of the association of american geographers*, 85 (1), pp. 108-133.

69 "collective consumption club".

che è causata, da una parte, dal crollo delle politiche Keynesiane in fatto di *welfare*, a vantaggio di una politica economica incentrata sulla deregolamentazione e sulla commistione tra pubblico e privato che di fatto ha trasformato i cittadini in consumatori; dall'altra, dalla frammentazione della domanda che rende sempre più impossibile l'organizzazione dell'approvvigionamento degli standard dei servizi. Tale meccanismo insomma rende sempre più possibili esempi di *governance* privata come le *Gated Communities*.

Altra prospettiva è invece quella che vede “nell'ecologia della paura⁷⁰”, ossia nella paura del crimine e nel fallimento del governo nell'assicurare livelli adeguati di sicurezza, la nascita delle *Gated Communities*. Accostando un graduale peggioramento della sicurezza ad una tendenza alla polarizzazione e segregazione spaziale della ricchezza⁷¹, è facile intuire come sia sempre più evidente la consequenziale crescita di comunità chiuse da muri. Secondo Low (2001) però, tale incremento di criminalità non è riscontrabile direttamente dai dati, ma solamente a partire da un discorso incentrato sulla diversa percezione che gli abitanti hanno della sicurezza. Questo ci riconduce al fatto che invece di diminuire la paura del crimine, il design delle *Gated Communities* non fa altro che accrescere la paura verso l'altro, incrementando conseguentemente la spinta verso l'autosegregazione.

Tuttavia tali prospettive non si escludono a vicenda ma si possono integrare applicandole a differenti tipologie di *Gated Communities* aventi differenti sfumature. Blakely e Snyder nel loro libro "*Fortress america*" identificano infatti tre categorie di *Gated Communities* ognuna delle quali sottende un differente motivo e in cui a cambiare è anche la funzione stessa del “cancello”: “*lifestyle communities*”, “*prestige communities*” e “*security zone communities*”.

Le prime infatti sono più dei club con comuni interessi in cui il cancello ha la funzione di separare i servizi interni alla comunità da quelli esterni.

Le seconde sono invece un prodotto della differenziazione sociale in cui il cancello, servendo a marcare la qualità dell'ambiente piuttosto che la presenza di

70 "*ecology of fear*" in Davis M. (1993).

71 Soprattutto in paesi come il Sud America e USA.

servizi⁷², si trova ad avere una funzione più simbolica.

Mentre nelle così dette “*security zone communities*”, apparendo più come una risposta al deterioramento della percezione di sicurezza, il cancello viene visto come un elemento di protezione verso l'esterno ed è spesso richiesto dai residenti piuttosto che predisposto dai *developers*. Chiaramente in differenti contesti culturali la ragione primaria per rinchiudersi (*gating*) può essere differente. In una città come San Paulo, dove la segregazione sociale ha una certa tradizione, le *Gated Communities* sembrano più avere i caratteri delle “*Prestige communities*” (Caldeira T. [2000]); mentre la città di Porto Alegre in Brasile o Città del Capo in Sud Africa, a causa della costante violenza sociale, le *Gated Communities* sembrano avere i caratteri delle “*Security zone communities*”.

Relativamente all'ultimo approccio che ne considera le esternalità sociali, si può asserire come le *Gated Communities* causino ripercussioni non solo sui propri “iscritti”, tendenzialmente un gruppo demografico caratterizzato da interessi e benessere personale così come dal desiderio di estraniarsi, ma anche su un ambiente più ampio e pubblico. In poche parole le decisioni di localizzazione fatte da tali influenti e affluenti proprietari avrebbero riflessi sia sulla sostenibilità della città, che sulla sicurezza e sulla segregazione sociale dei meno abbienti. Tale richiesta di sicurezza, che si concretizza nell'atto di rinchiudersi in una sorta di fortezza (*forting-up*) ha infatti enormi impatti su quelli che rimangono esclusi all'esterno di tali *enclaves*.

L'importanza di avere aree con elevata differenziazione sociale sta infatti nell'empatia generata da conoscere persone con differenti background sociali. La segregazione urbana ha rappresentato la cristallizzazione di una più ampia divisione sociale e dei problemi che sono negativi nei loro impatti, generando di fatto una concentrazione di svantaggi, come l'esclusione occupazionale e differenti opportunità educative. Il proliferare di spazi chiusi e cancellizzati è un tentativo quindi di estraniarsi da responsabilità e problemi (sia sociali che fisici) referenti il contesto urbano più ampio, in modo da creare un'esperienza “senza peso” (*weightless*) dell'ambiente urbano, dove frazioni di *elite* si muovono senza

72 In tali comunità infatti si evidenzia la presenza della sola funzionalità residenziale e quindi l'assenza di servizi.

soluzione di continuità tra destinazioni residenziali, del lavoro e dell'educazione. Nonostante questo apparente mondo liquido dei ricchi risulti ancora connesso al resto della città, tramite il sistema centralizzato di tassazione e il sistema di intervento delle policy sociali che cerca di migliorare le divisioni sociali, è possibile riscontrare una tendenza sempre più evidente verso una parziale autonomia fiscale e sociale richiesta dai membri delle *Gated Communities*. Se quindi tale meccanismo continua, come migliorare i legami sociali negoziati attraverso l'intervento statale e il welfare state, dei ceti meno abbienti? Se da una parte, infatti, i *club system* caratterizzati da un accesso privato alla sicurezza permettono ai ricchi di risolvere il problema del crimine, tale accesso alla sicurezza viene meno nei ghetti per poveri. Le *Gated Communities* appaiono come spazi segregati, impiantati nel tessuto urbano, contraddistinti da una propria ecologia sociale (dove i muri iniziano, inizia anche una nuova area sociale) dove il senso di giustizia sociale è alterato perché alterata è la percezione delle differenze tipiche di una società eterogenea. Alla crescita di *governance* private si può collegare quindi la sempre più vasta concentrazione di problemi legati alla povertà e al crimine in aree già pesantemente degradate essendo le *Gated Communities* degli ostacoli alla ripartizione da parte delle autorità locali e centrali, degli effetti generati dalle differenti caratteristiche sociali e qualitative che dovrebbero avere i vari quartieri urbani .

Per concludere si può dire che le *Gated Communities* costituiscano una nuova forma di abitare nel contesto globale e che il loro numero sia in continua crescita (Webster C. e Glasze G. [2002]). Con la crescita di utenza e attenzione dei media, i casi riscontrati negli USA e in Sud Africa (Atkinson R. e Blandy S. [2006]) possono fornire degli esempi per capire meglio la direzione delle preferenze, prevalentemente mosse dalla paura e dalla privacy⁷³.

In questo senso le *Gated Communities* possono costituire un indicatore per la futura forma e potenza delle forze sociali connesse alla paura e alle aspirazioni sociali riferite alla territorialità. Infatti tali assembramenti privati intercettano

⁷³«Ciò che è meno chiaro invece è il perché tale sviluppo stia crescendo in società caratterizzate da bassi tassi di criminalità e alti livelli di coesione sociale» (Atkinson R. e Blandy S. [2006], p. XIV).

importanti filoni della teoria urbana, e in particolare comportano idee politiche sulle modalità di housing che è importante incentivare in futuro nelle nostre città. L'appello alla legittimazione da parte degli estimatori delle *Gated Communities* è stato basato sulla nozione che le preferenze delle persone sono sempre più incentrate sulla paura in quanto lo Stato non è più in grado di provvedere alla questione della sicurezza. Tuttavia queste scelte non mancano di effetti più ampi così come hanno mostrato di incrementare ulteriormente la paure personali, cristallizzando la segregazione e spostando la criminalità⁷⁴.

Il ritiro di ceti più affluenti nelle *Gated Communities* si presenta quindi con un ventaglio di possibilità. Per primo, la perdita della diversità sociale nei quartieri abbandonati da tali gruppi genera una residualizzazione degli abitanti "rimasti" e quindi un rafforzamento della segregazione sociale. In secondo luogo, il dislocamento del crimine verso quelle aree che si presentano come più accessibili in quanto meno difese. Per concludere, si può affermare che il rinchiudersi (*gating*) rappresenti il ritiro spaziale di specifiche *elite* che stanno minacciando quello che è il contratto spaziale tra quartieri in città mediate da un governo centrale e locale: i servizi infatti delle aree più povere potrebbero risentire della scelta da parte delle *Gated Communities* di impartire un regime fiscale privatizzato.

È dunque chiaro come i servizi di sicurezza di quartieri come le *Gated Communities* somiglino a nuove città stato medievali, dove i residenti pagano le proprie imposte e sono protetti letteralmente come cittadini.

74 In USA si è infatti riscontrato un aumento della criminalità nelle vicinanze delle *Gated Communities*.

2. LA RIQUALIFICAZIONE IN EUROPA: UNO STRUMENTO PER LA PROMOZIONE DELLA SICUREZZA URBANA

La città europea, nonostante si avvicini progressivamente verso lo stile di vita americano, continua a distinguersi nettamente da quella nord americana. In primo luogo infatti la città europea presenta un maggiore grado di integrazione sociale al contrario di quella americana che, a seguito delle ondate migratorie, ha visto risolvere il problema dell'integrazione attraverso l'adozione di politiche di segregazione che hanno avuto riflessi nella stessa struttura fisica della città. La città europea è infatti vista come città sociale ossia «*luogo di pratica delle politiche pubbliche mirate all'integrazione*» (Acerno A. [2003], p. 90), ponendosi quindi ad una distanza considerevole dalle politiche incentrate sul mercato tipiche d'oltreoceano. Con l'arrivo degli anni '70, però, si registra un netto cambiamento di rotta in senso deregolamentativo⁷⁵: l'accentuarsi di una “deriva americana” della città europea, sembra aver innescato processi di *gentrification* che restituiscono i centri storici alle classi benestanti, relegando le periferie sempre più degradate alle classi svantaggiate, e la vasta area periurbana al ceto medio. Con il declino del *welfare state* si può dire infatti che la città europea si stia muovendo verso un modello di città del rischio simile a quello d'oltreoceano, tramite la creazione di spazi di marginalizzazione e disagio sociale per cui si andrebbe sempre più incontro ad una “spazializzazione del rischio” (Acerno A. [2003]). All'aumentare del sentimento di insicurezza iniziano a crescere anche in Europa alcuni esempi di *Gated Communities* (Atkinson R. e Blandy S. [2006]; Cséfalvay Z. [2011]; Cséfalvay Z. e Webster C. [2012]; Manzi T. e Bowers B. S. [2005]) così come di centri commerciali fortificati, sintomo che vi sia sempre più un vincolo culturale costituito dal problema sicurezza.

Ulteriore elemento problematico risulta essere sicuramente la sempre maggiore corrispondenza nella città tra la frammentazione sociale e quella fisica. In tale quadro di progressiva disarticolazione della città, fatta per isole e parti funzionali, a perdere di significato è la stessa nozione di spazio pubblico che «*appare destrutturato e discontinuo e perde quel ruolo connettivo multifunzionale che*

⁷⁵ Un esempio sono le rigenerazioni nel regno unito sotto il governo della Thatcher.

consentiva l'interazione sociale e dava significato ai rapporti di prossimità tra le diverse parti della città» (Pini D. [2003], p. 10). Lo spazio pubblico appare quindi relegato alla funzione di spazio di risulta, divenendo in presenza di problematiche di degrado sociale, luogo opaco e senza qualità d'uso, nonché possibile rifugio per attività illecite. È quindi evidente il circolo vizioso per cui al progressivo degrado fisico di alcune parti (spesso periferiche o con determinate funzioni) si accompagni inevitabilmente a problematiche sociali, generando così nella popolazione una diffusione generale della domanda di sicurezza così come del pericolo percepito e aumentando conseguentemente la marginalità delle aree in questione. Un luogo esemplare che spesso vede lo stanziarsi di tali fenomeni di degrado è sicuramente rappresentato dalla stazione ferroviaria (soprattutto in Italia). Pur presentandosi come un'area centrale questa, infatti, risulta fortemente marginale, sia per la povertà di funzioni ad essa connessa, sia per la temporaneità della sua utenza che non presenta alcune interazioni con il contesto urbano. La stazione appare quindi come una sorta di barriera tra il centro città e l'area periferica, spesso caratterizzata da vuoti industriali: questi caratteri morfologici e funzionali rendono dunque tale spazio urbano come insicuro, simbolo di devianze sociali e ambiente naturale per reati e *incivilities*.

È quindi a partire dal tentativo di rispondere a tale percezione di insicurezza, e alla sua relativa domanda, che zone (come la stazione) contraddistinte da una marginalizzazione sociale e fisica vengano scelte per rivestire un ruolo strategico nei processi di riqualificazione urbana.

A sostenere tale approccio “ambientale” sulla questione criminalità e sicurezza nelle città è anche l’interesse sempre più acceso della Comunità Europea che, culminato con la relazione da parte del Comitato delle Regioni del 1999, ribadisce la necessità di combattere la criminalità quotidiana e il clima di paura diffuso negli ambienti urbani tramite un uso adeguato della pianificazione urbanistica: ad essa si riconosce quindi la funzione di prevenzione situazionale attraverso la predisposizione di interventi che garantiscano il controllo informale e la vitalità dei quartieri così come il recupero delle aree degradate . *«In sostanza si riconosce che la percezione di insicurezza è un aspetto sostanziale della qualità del vivere urbano e pertanto si ritiene necessario che la pianificazione urbanistica inserisca*

a tutti i livelli delle sue pratiche l'attenzione nei confronti della sicurezza» (Acerno A. [2003], p. 92). Bisogna tuttavia riscontrare come spesso le misure securitarie messe in atto, sia per quanto concerne la pianificazione urbanistica che per le pratiche di controllo formale del territorio, finiscano per dislocare i fenomeni devianti verso nuove parti marginali della città. Non si può rimuovere le *«cause profonde di un disagio urbano che affonda le proprie radici in mutamenti della struttura sociale e fisica delle nostre città talmente profondi da non potere essere governati solamente attraverso il presidio dello spazio urbano o gli strumenti della pianificazione o della progettazione urbanistica»* (Pini D. [2003], p. 11).

2.1 Politiche per la sicurezza e buone pratiche in Europa

Con politiche per la sicurezza si vuole intendere quelle politiche che si occupano della sicurezza urbana, intesa non solo come mantenimento "dell'ordine pubblico" o della "pubblica incolumità", ma come bene pubblico. Questo perché, come spiegato nei primi capitoli, le problematiche riconducibili alla domanda di sicurezza non sono identificabili nei soli fenomeni criminali, bensì estendibili a questioni relative al disordine urbano e ai conflitti insiti nelle pratiche d'uso dello spazio, così come alla stessa percezione di insicurezza. Con l'intento di evidenziare la centralità del concetto di "sicurezza urbana" nelle varie politiche di trasformazione del territorio, sarà quindi utile considerare alcuni tra i principali approcci relativi a tale tematica (Johnston E. [2014]; Pini D. [2003]).

Il primo approccio che si vuole considerare è quello fornito da UN-Habitat per quanto concerne il programma "*Safe Cities*⁷⁶". Tale approccio, basandosi sulle teorie idealistiche di sinistra (Selmini R. [2004]), si fonda sulla considerazione del fatto che i vari reati perpetrati (violenze, furti etc.) siano favoriti da dinamiche sociali, istituzionali e ambientali tendenzialmente problematiche, riconducibili a situazioni di ineguaglianza, esclusione e di assenza di controllo.

⁷⁶Tale programma nasce nel 1996.

Per quanto riguarda le strategie di intervento relative ai caratteri fisici, il programma "*Safe Cities*" promuove azioni rivolte alla sicurezza attraverso operazioni di *urban design e planning* che, ispirandosi apertamente all'approccio situazionale, siano in grado di migliorare le condizioni ambientali che favoriscono i fenomeni devianti. Inoltre, in tale programma, una particolare attenzione è data allo sviluppo di quei tipi di prevenzione che abbiano come target i gruppi sociali più deboli (donne, giovani) oltre che a tutte quelle pratiche di collaborazione tra le differenti città, qui intese come perni centrali per le strategie di riduzione dell'insicurezza.

Anche l'azione del Forum Europeo per la Sicurezza Urbana (FESU) risulta essere molto simile nell'approccio legando assieme differenti tematiche connesse alla questione sicurezza. Tale Forum Europeo, fondato nel 1987, rappresenta ad oggi una rete di 250 comuni europei riuniti a livello nazionale da ulteriori Forum che hanno aderito a tale iniziativa⁷⁷, proponendosi come centro di analisi della criminalità e delle politiche per la sicurezza a livello europeo.

Le attività del Forum promuovono «*una cultura della sicurezza che, attraverso un procedimento bottom-up, permetta un governo del territorio costruito di politiche dal basso, attraverso il decentramento delle competenze, la coalizione e la partecipazione tra soggetti pubblici e privati e la partecipazione della collettività*» (Pini D. [2003], p. 32). In particolare la sua azione si concentra sullo sviluppo della cooperazione tra città aderenti, sulla formazione di una coalizione dei soggetti istituzionali che si occupano di sicurezza a livello urbano (amministrazione, polizia, giustizia, soggetti privati), nonché sulla formazione di figure preposte a supportare tecnicamente i vari progetti messi in atto.

Relativamente alle tematiche toccate dal FESU (e dagli altri Forum) sarà utile concentrarsi solo su alcune, ritenute in maggior connessione con il tema qui trattato⁷⁸: droga e dipendenze, spazi pubblici e sicurezza, prevenzione della

77Si segnala in particolare il Forum Italiano (FISU) fondato nel 1997, quello Francese (FFSU) fondato nel 1992 e quello Belga (1995)

78Per ulteriori esempi e pratiche si consiglia la lettura di Johnston E. [2014], *Pratiche di successo nelle città della rete FESU*, in Corradini F. (a cura di), *Dalla città all'Europa. Strategie di sicurezza urbana*, Reggio Emilia, Nuova Prhomos, pp. 57 – 68.

violenza sulle donne, immigrazione e sicurezza.

La dipendenza da sostanze è infatti causa di svariate problematiche, oltre che per il singolo individuo che ne è affetto, anche per il resto della cittadinanza: nelle aree interessate si è infatti registrato una diminuzione della qualità della vita ed un aumento dell'insicurezza percepita, andando a costituire così una seria minaccia per la sicurezza e la coesione sociale. Un esempio calzante per questa prima "area tematica" è il progetto "*Safer Drinking Scenes*" che, finanziato dal programma comunitario "ISEC" (relativo alla prevenzione e lotta contro la criminalità), si è concentrato sul problema dell'eccessivo uso di alcolici da parte dei giovani. I principali obiettivi del progetto sono stati quelli, da una parte, di studiare i pericoli connessi all'alcol e, dall'altra, di divulgare, attraverso seminari e conferenze aperte a differenti città a livello europeo, le migliori pratiche realizzate in modo tale da fornire alcune raccomandazioni di base su come affrontare tale problema.

Per quanto riguarda l'insicurezza negli spazi pubblici si è ampliato visto nel corso della trattazione come gli atti di violenza ed inciviltà abbiano un enorme impatto sul grado di sicurezza percepita quotidianamente dagli utenti urbani (residenti, *city users* etc.) al punto da causare gravi conseguenze di declino in alcune aree urbane: ad essere messa in crisi non è la sola coesione sociale ma anche l'economia locale del luogo stesso⁷⁹. Il progetto guidato dal FESU dal 2011 al 2013, denominato "EU Street Violence", rappresenta al meglio il tentativo di costruire una collaborazione, sia in termini di analisi e banche dati che di linee di indirizzo, tra differenti città europee attorno alla tematica delle bande giovanili, fenomeno ormai diffuso non solo nelle periferie ma anche nei centri delle varie città.

Relativamente al terzo punto, la prevenzione alla violenza sulle donne risulta essere sempre più al centro del dibattito odierno: l'idea di uguaglianza tra generi e la battaglia per diritti delle donne sono infatti ormai una cornice solida su cui possono poggiare le varie politiche di sicurezza.

Un esempio più essere visto dal progetto messo in atto dalla Regione Catalogna (2011- 2015) relativamente alla violenza domestica. Gli obiettivi di tale

⁷⁹Nel caso questa sia improntata verso il turismo ad esempio.

programma sono quelli di un'attività di prevenzione che aspiri ad una riduzione delle vittime, e di una migliore formazione degli agenti dell'ordine nell'affrontare il problema.

Ultimo tema trattato diffusamente nelle politiche di sicurezza è quello relativo alla questione dell'immigrazione, e alla necessità delle città di lavorare per la formazione di ambienti multiculturali che sappiano stabilire legami sociali e la comprensione reciproca tra differenti culture. Un esempio che può essere trattato è sicuramente quello realizzato dai Comuni di Portomaggiore e Voghiera in Italia, chiamato "Membri interculturali nella Polizia municipale". L'obiettivo di tale progetto del 2008 è stato quello di far lavorare degli stranieri al fianco delle forze dell'ordine in modo tale da superare le barriere sociali e culturali che spesso si concretizzano in un'estrema diffidenza nelle forze di polizia da parte dei migranti.

Ultimo approccio è quello che si identifica nel filone teorico del CPTED e che si basa sul tentativo di prevenire i fenomeni criminali e i comportamenti antisociali attraverso il miglioramento e l'articolazione dei modi d'uso dello spazio pubblico, in termini di leggibilità accessibilità, prossimità, multiattività, tentando così di stabilire un legame tra urbanistica e sicurezza. Tale approccio, conosciuto negli USA come CPTED e diffusosi in Inghilterra a partire dagli anni '90 (sotto l'etichetta di "*Design out crime*"), basa quindi la sua politica di prevenzione su operazioni circoscritte territorialmente alla scala del quartiere, che variano dalla pianificazione al disegno architettonico. Come detto in precedenza, il tema specifico della prevenzione legata allo spazio, all'interno della macro categoria della prevenzione ambientale, non ha saputo riscontrare fin da subito l'interesse della Comunità Europea così come dei singoli governi nazionali, fatta eccezione dell'Inghilterra (Cardia C. [2014]).

È solo verso la fine degli anni '90 che anche a livello europeo inizia a crescere la considerazione verso tale approccio, tanto che il Comitato Europeo di Normalizzazione⁸⁰ (CEN) creò una commissione internazionale per esplorare

80Il Comitato Europeo di Normalizzazione raggruppa a livello europeo gli enti nazionali di normalizzazione (AFNOR - Francia, British Standard - Gran Bretagna, UNI - Italia. Etc.), i quali sono preposti alla standardizzazione delle prestazioni di differenti ambiti di competenza, coprendo settori disparati come quello dei servizi o , appunto, quello della prevenzione del crimine. Il CEN,

l'idea di una normativa in materia di prevenzione del crimine e progettazione urbana. La normativa europea "Prevenzione del crimine attraverso l'urbanistica" (CEN 14383-2), approvata nel 2007, *«risponde all'esigenza di fornire indicazioni pratiche, condivise da esperti dei diversi Paesi europei, atte a supportare progetti e interventi nel campo dell'urbanistica, della progettazione degli spazi pubblici e dell'edilizia»*, apportando un processo di diffusione culturale e tecnica che dovrebbe *«indurre un'attenzione diffusa ai problemi di sicurezza anche da parte dei progettisti e dei decisori pubblici»* (Cardia C. [2014], pp. 75-76).

Ad oggi la CEN 13483-2 è stata recepita formalmente da UNI e, grazie all'attività svolta dal Laboratorio Qualità urbana e sicurezza del Politecnico di Milano (presieduto dalla professoressa Clara Cardia) ha riscontrato una fase di diffusione e applicazione sia a livello italiano che europeo, grazie alla pubblicazione di un Manuale (Politecnico di Milano, IAU île-de-France, Regione Emilia Romagna [2007]) finanziato dalla Direzione Generale Giustizia Libertà e Sicurezza dell'Unione Europea. Come sostenuto dalla stessa Cardia *«lo scopo del Manuale è di fornire supporto tecnico a chi, attraverso la propria attività di progettista o in qualità di decisore, incide direttamente o indirettamente sulla sicurezza della città;[...] l'intenzione non è di formulare raccomandazioni che determinino la progettazione urbana, ma piuttosto d'indurre decisori e progettisti a prendere coscienza di quanto le scelte urbanistiche possano avere un impatto, positivo o negativo, sulla sicurezza. L'esposizione si limita quindi a illustrare una serie di principi in grado di promuovere una maggiore sicurezza urbana»* (Cardia C. [2014], pp. 77)

È dunque chiaro che l'approccio odierno adottato dalle varie politiche di sicurezza si basi essenzialmente sia sulla cooperazione e sulla messa in rete delle esperienze delle differenti realtà istituzionali e urbane, che su un carattere di multidimensionalità, in grado di evidenziare al meglio la natura complessa della

attraverso gruppi di lavoro composti dai delegati dagli enti nazionali, elabora quindi le differenti normative che poi verranno recepite dai singoli comitati nazionali per essere applicate. È utile precisare come le normative, seppur aventi valore di "buone pratiche" abbiano comunque un valore applicativo rappresentando degli standard progettuali o prestazionali a cui i differenti enti, pubblici o privati, devono attenersi.

questione trattata. In questo senso, le azioni e gli interventi di prevenzione situazionale che operano sul contesto prettamente fisico attraverso operazioni di riqualificazione e rigenerazione urbana, vanno viste come tasselli all'interno di un quadro più vasto e complesso: interventi ispirati all'approccio CPTED, se non adeguatamente accompagnati da altre misure in campo sociale, risulteranno quindi inutili o quantomeno parziali nel contrastare l'insicurezza percepita.

2.2 Il caso Reggio Emilia: Il “Patto per la responsabilità, le regole, la convivenza”

Prima di analizzare il Patto siglato dal comune di Reggio Emilia allo scopo di governare la sicurezza nella zona stazione evitando fratture sociali e urbanistiche, sarà opportuno dare una prima e veloce descrizione del contesto in cui si applica.

La città di Reggio si è infatti caratterizzata negli ultimi anni per la consistenza del fenomeno migratorio⁸¹ che di fatto ne ha trasformato progressivamente la struttura sociale e demografica.

La popolazione immigrata residente risulta infatti costituita di 31.797 persone (al 2014), pari al 18% della popolazione totale, facendo di Reggio Emilia la quinta città italiana per percentuale di stranieri (Vestrali C. [2014]).

È in tale contesto che si colloca la situazione dell'area adiacente alla stazione che, con una presenza media di quasi il 60% di cittadini stranieri⁸² e caratterizzata da punte di oltre il 70% in corrispondenza di alcune strade, si presenta come una delle aree⁸³ più problematiche della città. Pur non essendo nata come zona di edilizia popolare, questa, a seguito di numerosi eventi tra cui quelli connessi al fallimento di una grande ditta costruttrice insediata nell'aria, si è progressivamente avviata verso una situazione di degrado, tramutandosi per alcuni nella "*banlieu* emiliana”.

81 Nel solo quinquennio 2003 – 2008 si è registrato un incremento di cittadini stranieri pari al 92,8% (da 12.657 a 24.401 presenze).

82 Presenza che nel resto del territorio comunale ammonta al 18%.

83 Con "zona stazione" si vuole intendere una significativa porzione di territorio vicina al centro storico che comprende porzioni di 3 circoscrizioni cittadine, una trentina di strade e circa 4.000 abitanti.

È a partire da queste considerazioni che l'Amministrazione Comunale ha deciso di intraprendere un percorso partecipato che, consentendo il coinvolgimento e la collaborazione diretta di cittadini e associazioni, permettesse a quest'area degradata di riaffermarsi come parte integrante del tessuto urbano e non come una enclave a parte, un'area separata e avulsa dalle dinamiche sociali della città.

Nel 2007 l'Amministrazione ha quindi iniziato ad adoperarsi nella redazione di un progetto organico nell'area stazione, chiamato "Convivenza in zona stazione", che sapesse coniugare in modo congiunto i diversi sforzi e le differenti attività dei vari soggetti istituzionali, così come delle molteplici associazioni, adottando una logica integrata. La partecipazione⁸⁴ risulta essere quindi non solo una metodologia di lavoro ma anche lo stesso obiettivo del progetto, tanto che quest'ultimo è poi sfociato nella sottoscrizione di un "Patto per la convivenza, le regole, le responsabilità" fra Comune da un lato e circa 200 attori fra cittadini, sindacati, cooperazione, associazionismo, comitati, dall'altro. La gestione del processo partecipativo⁸⁵ fu quindi una delle parti fondamentali del progetto in quanto affrontava la questione della sicurezza a partire dall'individuazione dei problemi dell'area da parte degli stessi abitanti e associazioni del luogo, traducendosi poi non solo nella produzione di idee e visioni sul futuro della zona ma anche in un documento che vincolasse tutte le parti in causa ad azioni precise. Definito il quadro generale del Patto sarà ora opportuno passare alla descrizione delle quattro tematiche principali⁸⁶ affrontate nei vari progetti di prevenzione integrata: la funzione delle Forze dell'ordine e della Polizia municipale; le progettualità e riqualificazione urbana; lo sviluppo e ridefinizione della rete dei servizi; i progetti ed attività di prevenzione sociale.

Per quanto riguarda il primo tema, è facile intuire come le politiche di controllo e

84Come spiegano Pirazzi M. e Pozzoli L. (2014) ad essere scelto come parametro di riferimento della partecipazione fu il Libro bianco sulla *governance* della Commissione Europea che costituisce un paradigma sul tema della *governance*, non solo a livello europeo, ma anche per altri organi di governo locali.

85E' tuttavia chiaro che vi sia un limite intrinseco nella partecipazione a livello decisionale : questo infatti non può risiedere nelle varie assemblee partecipate ma deve fare capo all'organo democratico di governo al quale spetta la verifica di fattibilità (economica, organizzativa, di legalità, ecc.) di ciascuna proposta.

86Individuate da Vestrali C. (2014).

contrasto, pur ponendosi in modo antitetico rispetto ai progetti di prevenzione, rappresentino condizioni non sufficienti ma assolutamente necessarie al fine di contrastare l'azione criminale e le situazioni di illegalità. In questo senso il ruolo della Polizia Municipale ha costituito un'azione a priori rispetto le considerazioni di prevenzione: il potenziamento dei servizi di vigilanza, così come la predisposizione di "Agenti di prossimità" che instaurassero un rapporto diretto con gli abitanti, appaiono infatti azioni necessarie al mutamento di immagine del quartiere nonché alle stesse azioni preventive. Un esempio è rappresentato sicuramente dal ruolo giocato dalla Polizia Municipale nell'attuazione dell'ordinanza sulla regolamentazione della vendita e del consumo di alcolici nell'area, ordinanza che mirava a rimuovere il sentimento di insicurezza generato dalla presenza di capannelli di cittadini stranieri davanti ai negozi e lungo i porticati di alcune vie della zona.

Relativamente alla riqualificazione urbana⁸⁷, tra i numerosi interventi relativi al Patto (tra cui anche la creazione di un nuovo parco urbano) quello che sicuramente colpisce maggiormente per dimensione delle diverse progettualità in essere, è costituito dall'operazione di riqualificazione urbana incentrata sull'abbattimento, in Via Turri, di un grande edificio in cemento ("il Lucchetto"). Tale manufatto, formato da un parcheggio interrato e da un parco soprastante, era infatti diventato il simbolo del degrado e invivibilità dell'interno quartiere, ospitando attività di spaccio, risse e altre attività illegali.

Con l'abbattimento si è quindi potuto iniziare un processo di recupero che ha visto la creazione di una piazza che, in quanto nuovo luogo di aggregazione sociale supportato da numerose iniziative culturali e di scambio⁸⁸, venisse percepita come una nuova opportunità di riappropriazione dello spazio pubblico. Un ulteriore livello d'intervento si identifica invece nella manutenzione⁸⁹ del quartiere,

87 Bisogna precisare come la zona stazione è sicuramente stata una delle aree più coinvolte nei piani della città. Basti pensare alla presenza dell'area delle Officine Reggiane, dove si era già avviata la costituzione di un polo tecnologico e culturale.

88 Un esempio sono l'iniziativa "1,6,7 CONTATTO!" e la costruzione di un chiosco analcolico, nuova sede della socialità dell'area.

89 Si evidenziano in particolare le operazioni di potenziamento dell'illuminazione, cura dei parchi e del verde, risistemazione di marciapiedi e piste ciclopedonali.

operazione che di fatto è strettamente connessa con la qualità della vita nonché con la percezione di una maggiore vicinanza e ascolto dell'Amministrazione da parte degli abitanti.

Passando alla terza linea di intervento, quella relativa ai servizi, è utile precisare come questi rappresentino luoghi in grado di creare condizioni di integrazione, conoscenza e incontro.

È a fronte di tale considerazione che quindi l'Amministrazione si è mossa, potenziando sia quei servizi non prettamente socioculturali, come i trasporti pubblici ed i servizi di nettezza urbana, così come sviluppando la rete culturale, educativa e sociale da questi supportata. Un esempio nel primo caso è rappresentato dalla reintroduzione di una nuova linea di bus in grado di collegare direttamente l'area della stazione con il centro città, favorendone così la porosità e l'accessibilità. Nel secondo caso si vuole segnalare invece il ruolo giocato dallo "Spazio Raga" nel fornire un servizio di prevenzione a partire dalla programmazione attività educative e sociali. Tale progetto, integrandosi ad altre attività educative già presenti, andava ad intervenire su una delle fasce di età più difficili (quella tra i 14 e i 18 anni) offrendo loro un riferimento certo, sia in termini di socialità e sostegno scolastico che in termini di presidio contro i rischi di devianza giovanile.

Il quarto e ultimo nucleo tematico riguarda invece i progetti di prevenzione sociale e culturale dai rischi di rifiuto ed emarginazione. Tali progetti, concependo la conoscenza come unico fattore in grado di attenuare paure e timori, hanno portato avanti un'idea di prevenzione in tutti i contesti possibili operando nel campo della socialità, dell'incontro e della relazionalità positiva.

È utile sottolineare come siano riconoscibili due ambiti di applicazione di tali politiche di prevenzione: il primo è rivolto agli spazi pubblici, spesso interlacciandosi a quelli che sono gli interventi fisici di riqualificazione, il secondo invece si è sviluppato negli spazi privati, andando a lavorare sulla microscala legata alla convivenza quotidiana interna ai condomini⁹⁰.

⁹⁰Sono da inserire in tale ambito le iniziative "Le regole del gioco", "Sotto lo stesso tetto" e

Relativamente al primo ambito è utile sottolineare due iniziative in particolare. La prima, che si identifica nella creazione del Centro d'Incontro Reggio Est, rappresenta il fulcro di moltissime iniziative sviluppate attorno al tema dell'educazione alla convivenza e alla mediazione dei conflitti tra differenti etnie. La seconda iniziativa, che prende il nome di "1,6,7 Contatto⁹¹!" (Cristofori P. [2014]; Vestrali C. [2014]), risulta essere molto interessante per la volontà di creare attraverso diverse iniziative culturali una nuova immagine del quartiere, non più legata ad un senso di insicurezza e degrado, e rendendolo un luogo attrattivo per le esperienze sociali e culturali più innovative. L'obiettivo è quindi quello di *«offrire alle persone la possibilità di prendere contatto per un'esperienza di produzione di senso di comunità»* attraverso il coinvolgimento di persone, sia interne che esterne al quartiere, *«nella realizzazione di percorsi formativi e laboratori artistico-espressivi che, favorendo la condivisione di saperi diversi e l'avvicinamento a tradizioni "altre", incoraggino la circolazione delle persone in un'area a rischio di abbandono, attraverso un movimento che produce inevitabilmente incontro e scambio»* (Cristofori P. [2014], p. 169).

Si può dunque concludere asserendo che la riuscita (anche se come vedremo poi parziale) del "Patto per la responsabilità, le regole, la convivenza" stia nell'approccio integrato della sua progettazione, e quindi nel tentativo di raccogliere i diversi attori e le differenti linee di intervento all'interno di una logica condivisa.

«La scelta reggiana è indirizzata nel senso di seminare socialità e cultura per creare nuova coscienza civica e sollecitare la crescita di un civismo attivo» (Vestrali C. [2014], p. 96), e lo fa riutilizzando edifici e nuovi spazi pubblici, intrecciandosi così con le direttrici d'intervento date dalla riqualificazione urbana. Il caso più evidente è quello di Via Turri (Vaccari M. [2014]) che, alla riqualificazione della sopracitata piazza/parcheggio, si è caratterizzato per una serie di iniziative legate alla prevenzione: su tutti il Centro di mediazione dei

“Sportello del condominio”.

⁹¹Ad oggi "1,6,7 Contatto!" rappresenta uno dei festival culturali più conosciuti in città, contando ben oltre 200 persone che lavorano attivamente per il suo svolgimento (al Centro d'Incontro Reggio Est).

conflitti⁹² e lo Spazio Raga.

Se però non si vuole fornire un quadro distorto e troppo fazioso relativo ai risultati ottenuti dal Patto, senza però oscurarne nemmeno i meriti, è utile porre l'accento su quelle tendenze strutturali che sicuramente sono rimaste nel quartiere: le continue svendite di alloggi da parte della cittadinanza storica corrispondono sempre più ad acquisti massicci da parte di stranieri (perlopiù provenienti dalla comunità cinese) così come non si è riscontrato una costante e sempre significativa diminuzione dell'insicurezza. *«Pure a fronte di tutto ciò quel significativo pezzo di città che è la zona stazione denota una tenuta sociale, una capacità propositiva, una disponibilità a lavorare assieme che le politiche di prevenzione integrata messe in campo valorizzano massimamente. Qui riteniamo stia la spiegazione del perché la zona stazione, pur con la sua forte connotazione ed i suoi mille problemi, sia ad oggi un tutt'uno con il resto della vita, della storia, della qualità della città»* (Vestrali C. [2014], p. 97).

2.3 Riqualificare tramite la CPTED: il caso del Bijlmer in Olanda

Prima di illustrare in modo più approfondito la normativa olandese e la sua applicazione ad uno specifico caso, passiamo a quello che è il background di fondo per quanto riguarda l'evoluzione della tematica della sicurezza. E' infatti solo dagli anni '70 che l'Olanda inizia a occuparsi delle tematiche della criminalità e al diffuso senso di insicurezza instauratosi nella popolazione. Fino a quel punto infatti la crescita del paese non era stata minacciata da problemi legati al crimine, data anche la qualità degli interventi soprattutto per quanto riguarda l'edilizia popolare. È quindi in corrispondenza della fine del boom economico che si ha un aumento della criminalità nazionale, il cui tasso passa addirittura a decuplicarsi nel decennio tra il 1975 e il 1985, per poi stabilizzarsi nella seconda metà degli anni 90 (Acierno A. [2003]). L'unica risposta però da parte del governo e delle comunità locali a tale incremento del fenomeno criminale è

⁹²Operativo da 7 anni il Centro opera su problematiche connesse ai singoli cittadini, solitamente questioni di vicinato e di vita di condominio, migliorandone così i rapporti di vicinato nonché spesso le complessive relazioni sociali.

coincisa con una politica repressiva basata sull'intervento della polizia. Il risultato fu quello di incentivare sostanzialmente la popolazione all'auto segregazione, con la conseguenziale comparsa di cancelli, sbarramenti e vigilanza privata che però non ha mai raggiunto i livelli dell'urbanistica difensiva americana⁹³.

Solo a partire dagli anni '80 si giunge quindi a formulare una politica più integrata, denominata come "società e crimine", attraverso tre direttive principali. La prima è costituito nella modifica dei criteri di progettazione dello spazio fisico per assicurare la sorveglianza su potenziali *offenders* e ridurre le opportunità per il crimine.

La seconda direttiva invece si identifica con la reintroduzione di persone che possano esercitare, al di là del proprio lavoro, una sorveglianza dello spazio in tutti gli ambienti vulnerabili, come i centri commerciali, i trasporti pubblici e l'edilizia residenziale con tipologie a torre.

La terza invece verte sul rafforzamento dei legami tra la nuova generazione e la società (tramite famiglia lavoro etc) e quindi del suo inserimento.

Come è facile notare con questa politica viene definitivamente tralasciato l'approccio tradizionale repressivo per porre al centro dell'attenzione la società e l'ambiente fisico, prendendo spunto dalla legislazione inglese (*Secured by Design*) soprattutto per quanto riguarda la prima direttiva. A marcare ancora di più questo passaggio e l'accettazione di un approccio ambientale al tema della sicurezza sono sicuramente anche state tutte le iniziative finanziate dal governo per costruire edifici e parti urbane con l'applicazione dei principi di CPTED, nel tentativo di testarne l'efficacia nella riduzione dell'insicurezza.

Il Police label safe housing

Si può dire che quindi dopo circa 10 anni di sperimentazioni l'Olanda sia il paese con la normativa più avanzata nel campo delle politiche di sicurezza incentrate nella pianificazione urbanistica come strumento di soluzione dei problemi. Con il "*Police label safe housing*", si è introdotta infatti nelle pratiche edilizie delle regole spaziali per le nuove costruzioni e per il recupero dei quartieri esistenti. Tale policy di fatto amplia quella inglese (*Secured by design* del 1989)

93A cui si rimanda al prossimo paragrafo.

estendendone la praticabilità dalla scala del singolo edificio fino alla parte urbana. Essa consiste in una sorta di certificazione di qualità che viene rilasciata ad edifici così come ad interi quartieri che rispettano una serie di requisiti indirizzati a tre categorie di rischi: quelli relativi ai reati della proprietà, alla sicurezza sociale e agli incendi. Tralasciando la terza categoria, balza subito all'occhio l'inserimento della così detta "sicurezza sociale" intesa come «*insieme di misure che possano restituire al residente e al passante che transita nelle strade e negli spazi pubblici un senso di sicurezza di conforto e non di disagio*» (Acierno A. [2003], p. 153).

Questo quindi segna il tentativo di rendere operativo l'approccio integrato introdotto precedentemente della ricerca teorica olandese, considerando da una parte la riduzione dei reati sulla proprietà e ,dall'altra, la garanzia di un ambiente urbano vivibile attraverso l'applicazione dei principi della sicurezza ambientale a scala urbana⁹⁴. Tale normativa, che dal 1999 è divenuta obbligatoria per tutti gli edifici di nuova fabbricazione dopo cinque anni di sperimentazione, ha comunque suscitato fin da subito molto interesse, sia per quanto riguarda i *developers*, che hanno visto la possibilità di ottenere maggiori guadagni dalla lievitazione dei valori immobiliari, sia per le stesse amministrazioni comunali che hanno sempre più richiesto consulenze degli esperti durante i processi di progettazione e di costruzione edilizia.

Il manuale che ne deriva dalla normativa di fatto traduce e sintetizza tutti gli otto punti contenuti nella teoria olandese sull'approccio ambientale⁹⁵, denotando un approccio globale che prenda in considerazione tutti gli attori istituzionali della sicurezza, gli *offenders*, le vittime e le persone che possono svolgere un ruolo di controllo negli ambienti urbani. L'obiettivo però di tale manuale non è quello di fornire regole ma quello di suggerire un processo integrato tra urbanisti, amministratori locali, funzionari di polizia e imprenditori in grado di risolvere al

94 Ciò come detto in precedenza diversifica nettamente tale policy da quella inglese della *Secured by design*, a cui si è ispirata, ampliandone il campo d'azione.

95 Tale teoria prevede i seguenti otto punti: presenza di potenziali *offenders*; presenza di occhi sociali che esercitano sorveglianza e controllo; visibilità ; coinvolgimento dei residenti; attrazione estetica degli edifici e del paesaggio da parte degli abitanti; accessibilità e vie di fuga per gli *offenders*; appetibilità dei potenziali bersagli dell' offender; vulnerabilità fisica dei potenziali bersagli dell' offender.

miglior i problemi di sicurezza riscontrabili negli ambienti urbani⁹⁶.

L'approccio integrato e l'assenza di rigidità nelle prescrizioni fa sì che la normativa costringa i vari soggetti a cooperare per ottenere il riconoscimento della certificazione di sicurezza⁹⁷.

«Il police label safe housing costituisce una delle pratiche dell'approccio ambientale alla sicurezza più interessanti, non solo per il carattere di normativa che rende obbligatoria l'attenzione alla sicurezza nei processi progettuali, ma anche per il dichiarato aspetto dinamico e negoziale che costringe tutti gli attori coinvolti a discutere e ad affrontare le questioni che possono presentarsi durante la costruzione di un quartiere residenziale o il recupero di una parte urbana. Inoltre la normativa è molto chiara sul tipo di insicurezza cui si rivolge e soprattutto dichiara gli obiettivi perseguibili con l'attivazione del processo» (Acierno A. [2003], p. 157).

Come si può notare, la tipologia di insicurezza a cui la normativa fa riferimento è quella percepita dai cittadini negli ambienti urbani ed ha pertanto una componente prevalentemente spaziale. Il merito quindi di tale normativa è quello di aver incentrato le politiche di sicurezza sulla progettazione urbanistica, spostando il focus su quei reati e problematiche che maggiormente influenzano la percezione di insicurezza dei cittadini (furti e scippi, presenza di graffiti e degrado fisico, scarsa illuminazione etc). Con questo si può dedurre che il suo limite sia quello di

96 La struttura del manuale è composta da 55 modelli prestazionali che descrivono le principali problematiche incontrabili nell'ambiente fisico, dalla porzione urbana al singolo dettaglio edilizio, e per ciascuna ne propone possibili soluzioni di base, lasciando al singolo la libertà di costruirsi la propria personale risposta. Le categorie sono raggruppabili in cinque livelli (tratti dal libro di Acerno): la pianificazione e progettazione di zona che comprende la dimensione del quartiere, l'altezza e la scala degli edifici, gli accessi carrabili e ciclabili al quartiere; lo schema distributivo del quartiere che si riferisce alla progettazione delle tipologie edilizie, al tipo di aggregazione degli edifici e agli spazi aperti interni e interstiziali; le specifiche funzioni all'interno dell'ambiente residenziale come i parcheggi e gli spazi aperti, aree gioco, tunnel e fermate della metropolitana; la partecipazione e responsabilità dei residenti relative alla gestione del vicinato, alla manutenzione, alla supervisione generale etc.; la progettazione dell'edificio che prescrive dettagli progettuali architettonici come l'orientamento delle stanze sulla strada, la forma dei tetti, la posizione delle entrate principali etc.

97 Per ogni livello gli attori coinvolti differiscono come per esempio nel primo livello è l'autorità municipale ad essere responsabile per la realizzazione e il rispetto dei requisiti pertinenti agli spazi pubblici, mentre per le prescrizioni relative all'abitazione sarà lo stesso costruttore a rispondere della loro applicazione.

non affrontare i problemi strutturali dell'insicurezza (disoccupazione e povertà su tutte), problemi che però dovranno essere oggetto di politiche più specifiche e che in un ottica integrata vadano ad accostarsi all'approccio ambientale.

Il Caso Bijlmer

Il quartiere del Bijlmer, costruito nella periferia Sud di Amsterdam verso la fine degli anni '70, rappresenta sicuramente uno degli esempi più noti di riqualificazione urbana attraverso l'approccio della CPTED (Aalbers M. [2010]; Acierno A. [2003]). Tale area, costruita sull'onda della spinta ideologica funzionalista, già a partire dagli anni '80 presentava infatti problematiche connesse alla criminalità, ed in particolare allo spaccio di droga, imputabili ad una composizione sociale tipica dell'edilizia pubblica. La bassa appetibilità per la classe media olandese degli appartamenti collocati negli imponenti edifici esagonali⁹⁸, aveva infatti inevitabilmente aperto il campo allo stanziamento di tutti quei gruppi sociali marginali che di fatto non avevano alternative nel mercato immobiliare: giovani, immigrati (molti dei quali irregolari e provenienti dal Suriname). Al degrado sociale, visto anche il sovraffollamento⁹⁹ di molti alloggi abitati da immigrati che altrimenti non avrebbero potuto permettersi gli affitti troppo elevati, si andò progressivamente a sommare quello fisico. La bassa manutenzione degli spazi, generata tanto dall'alta conflittualità sociale (tra immigrati e olandesi) quanto dalla bassa identificazione con i vasti spazi alienanti e anonimi¹⁰⁰ da parte degli abitanti, è stata inoltre accompagnata da una serie di carenze e cambiamenti progettuali. L'eliminazione di alcuni servizi e infrastrutture, il mancato collegamento dei parcheggi coperti direttamente con gli appartamenti, la riduzione drastica degli ascensori che dovevano collegare gli

98 Il progetto prevedeva la collocazione di 13000 appartamenti da circa 100 mq l'uno, di fatto non ha mai attratto la classe media che, visti anche la poca concorrenzialità in termine di costi, ha di fatto preferito la localizzazione nei sobborghi limitrofi costruiti da le classiche villette monofamigliari olandesi.

99 Da notare come al sovraffollamento di alcuni edifici corrispondesse invece la mancanza di abitanti in altri.

100 Come nella maggior parte degli edifici residenziali ad opera pubblica di quegli anni, le poche barre e torri residenziali erano immerse in enormi distese verdi, mai di fatto progettate come spazi effettivamente vivibili ma solo come standard.

appartamenti¹⁰¹ e il conseguente allungamento dei ballatoi che furono inoltre spostati sul retro degli edifici, nonché la predisposizione a deposito dei primi piani degli edifici, sono quindi tutti elementi spaziali che, costituendo luoghi perfetti per ospitare potenziali azioni criminali¹⁰², influirono e non poco nella determinazione di uno stato di insicurezza da parte dei residenti. Altro fattore che ha progressivamente influenzato l'immagine di "*Dutch Ghetto*" nell'immaginario collettivo (Aalbers M. [2010]) è stato sicuramente il parallelo recupero del centro città che, attraverso operazioni di polizia e progetti di prevenzione situazionale atti a contrastare gli ingenti problemi legati alla tossicodipendenza, ha di fatto reso il Bijlmer la nuova piazza di spaccio nonché sinonimo di violenza, disoccupazione e segregazione sociale¹⁰³.

Fu così che negli anni '80 venne approvato un primo progetto di recupero dell'area che, affidato all'agenzia Nuova Amsterdam, aveva l'obiettivo sia di rilanciare l'area economicamente (attraverso la costruzione di un centro commerciale vicino alla stazione della metropolitana) che di stabilizzarla¹⁰⁴ socialmente attraverso la riduzione dei fitti e la ridestinazione d'uso dei parcheggi ad abitazioni. Con lo scopo di risolvere i problemi relativi alla criminalità e l'insicurezza, furono invece predisposte misure fisiche che utilizzassero i principi della CPTED tanto sugli spazi pubblici esterni quanto a quelli semi pubblici interni agli edifici.

In particolare si è provveduto: alla riconversione sia di alcuni parcheggi in negozi e servizi utili, che dei depositi disposti al primo piano in abitazioni con giardino; al frazionamento di parte degli spazi verdi in aree private con lo scopo di aumentarne la sorveglianza informale e sviluppare la "territorialità" del quartiere; al miglioramento dell'illuminazione pubblica così come alla predisposizione di

101 Si arrivò addirittura ad avere un ascensore ogni 100 appartamenti.

102 La presenza di lunghi corridoi bui era infatti perfetta per compiere rapine o vendere stupefacenti, così come i vasti spazi verdi anonimi, risultando impossibili da controllare, trasmettevano un senso di insicurezza da parte di chi li attraversava.

103 I due terzi dei residenti ricevevano il sussidio statale mentre oltre il 70% era sotto la soglia di povertà. Inoltre attraverso un'indagine si è rilevato che il tasso di criminalità (furti, scippi, episodi di violenza etc.) era circa il doppio rispetto al resto della città (Acierno A. [2003]).

104 Un ulteriore problema era costituito dal fatto che il quartiere era vissuto come una sorta di "porto di mare": numerosi abitanti infatti non si fermavano per più di qualche mese per poi ripartire alla ricerca di nuove abitazioni.

sistemi di sicurezza per ogni appartamento; al frazionamento dei ballatoi e alla predisposizione di più ascensori, in modo tale da creare una maggiore gerarchia tra gli spazi interni.

Nonostante questi interventi avessero diminuito nel breve termine sia il numero dei reati registrati così come il numero degli alloggi sfitti (vedi nota 27), il sentimento di insicurezza tra gli abitanti non sembrò affatto diminuire, in quanto frutto di cause più strutturali al quartiere e alla sua predisposizione nell'attrarre fasce marginali di popolazione. Disoccupazione e microcriminalità erano infatti ormai fissati nei caratteri sociali intrinseci al quartiere tanto che nemmeno le nuove fonti d'occupazione predisposte dal progetto furono funzionali al miglioramento della situazione, visto il basso livello di istruzione e professionalizzazione dei residenti.

Nel corso degli anni '90, onde fronteggiare questa spirale di degrado, l'amministrazione comunale decise di inserire il quartiere dentro il programma URBAN, adottando così un nuovo approccio "integrato". Alle azioni di miglioramento spaziale, che dovevano prevenire fenomeni criminosi e di incuria (ritenuti dagli abitanti come le principali problematiche da fronteggiare), si aggiunsero quindi anche interventi di tipo sociale e gestionale, con azioni che, nel campo socioeconomico mirassero alla formazione professionale e quindi ad un migliore inserimento occupazionale dei residenti, e nel campo gestionale, mirassero invece alla partecipazione fin dalla fase progettuale degli stessi abitanti. In particolare si vuole qui evidenziare sotto il profilo spaziale: la demolizione di alcune palazzine in favore della costruzione di tipologie più basse in modo tale da attrarre il ceto medio e promuovere un mix sociale interno al quartiere; il rinnovamento¹⁰⁵ di alcuni blocchi edilizi ed il loro frazionamento in modo da trasformarli in edifici in linea; la sostituzione dell'asse principale di scorrimento centrale con un viale alberato a carattere residenziale; la creazione di un grande polo attrattivo per lo svago (arena per i concerti, centro culturale e cinema multisala) che potesse sia creare nuovi posti lavorativi che attrarre *users* dall'esterno, in modo tale da evitare rispettivamente una progressiva

105 Sono state ad esempio ricolorate le facciate e ridisegnati gli spazi pubblici adiacenti anche attraverso l'aggiunta di un arredo urbano consono.

polarizzazione sociale e una segregazione spaziale dell'area.

Come si è visto brevemente la riqualificazione in chiave securitaria del Bijlmer non si è caratterizzata per i soli interventi segnati dall'approccio ambientale¹⁰⁶, sui quali si era invece incentrato il primo tentativo di recupero, ma è stato frutto di una politica intersettoriale. È chiaro quindi come *«la rigenerazione di un quartiere non può essere affrontata con interventi settoriali ma è il risultato di un approccio integrato che coniuga gli interventi fisici sull'ambiente con le misure di rilancio economico, la partecipazione della popolazione residente e una struttura efficiente di coordinamento»* (Acierno A. [2003], p. 169).

Ad emergere dunque è il fatto che la sicurezza risulti essere prevalentemente un problema sociale, in cui gli interventi sull'ambiente fisico possano risolvere solo alcuni degli aspetti di tale complessa questione. *«La storia del Bijlmer dimostra che la progettazione urbanistica può certamente contribuire alla risoluzione delle paure contemporanee negli ambienti urbani, ma le cause dei disagi sociali vanno affrontate a livello strutturale con politiche più ampie»* (Acierno A. [2003], p. 170).

106 Che come si è visto è in grado di intervenire *«non solo sulle condizioni fisiche mediante la modifica strutturale delle tipologie edilizie e degli spazi aperti fino al dettaglio architettonico, ma anche con un coinvolgimento degli abitanti nella cura degli spazi aperti semipubblici o l'assegnazione di quelli pubblici per la loro manutenzione e vigilanza»* (Acierno A. [2003], p. 169).

BIBLIOGRAFIA

Aalbers M. [2010], *The revanchist renewal of yesterday's city of tomorrow*, in *Antipode*, 43 (5), pp. 1696 – 1724.

Acierno A. [2003], *Dagli spazi della paura all'urbanistica per la sicurezza*, Firenze, Alinea.

Atkinson R. [2003], *Domestication by Cappuccino or a Revenge on Urban Space? Control and Empowerment in the Management of Public Spaces*, *Urban Studies*, 40(9), pp. 1829 – 1843.

Atkinson R. [2006], *Padding the Bunker: Strategies of Middle-class Disaffiliation and Colonisation in the City*, in *Urban Studies*, 43(4), pp. 819 – 832.

Atkinson R. e Blandy S. [2006], *Gated Communities*, London, Routledge.

Bauman Z. [2001], *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza.

Blakely E. J. e Snyder M. G. [1997], *Fortress America: gated communities in the United States*, Washington, Brookings Institution.

Caldeira T. [2000], *City of Walls. Crime, Segregation, and Citizenship in São Paulo*, Berkley, University of California Press.

Cardia C. [2014], *Progettare la sicurezza dello spazio urbano*, in Corradini F. (a cura di), *Dalla città all'Europa. Strategie di sicurezza urbana*, Reggio Emilia, Nuova Prhomos, pp. 69 – 78.

Cozens P. M., Saville G. e Hillier D. [2005], *Crime prevention through environmental design (CPTED): a review and modern bibliography*, in *Property Management*, 23 (5), pp. 328-356.

Cséfalvay Z. [2011], *Gated Communities for security or prestige? A public choice approach and the case of Budapest*, in *International Journal of Urban and Regional Research*, 35 (4), pp. 735–52.

Cséfalvay Z. e Webster C. [2012], *Gates or no gates? A cross-european enquiry into the driving forces behind Gated Communities*, in *Regional Studies*, 46 (3), pp. 293 – 308.

Cristofori P. [2014], *1,6,7 CONTATTO!*, in Corradini F. (a cura di) , *Dalla città all'Europa. Strategie di sicurezza urbana*, Reggio Emilia, Nuova Prhomos, pp. 169 – 170.

Davis M. [1993], *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles*, Roma, Manifestolibri.

Fondazione ANCI Ricerche [2009], *Oltre le ordinanze: i sindaci e la sicurezza urbana*, Roma.

Indovina F. [2000], *Una città sicura, come?*, in *Archivio di studi urbani e regionali*, 68, pp. 149 - 201.

Jacobs J. [1969], *Vita e morte delle grandi città : saggio sulle metropoli americane*, Torino, Einaudi.

Johnston E. [2014], *Pratiche di successo nelle città della rete FESU*, in Corradini F. (a cura di) , *Dalla città all'Europa. Strategie di sicurezza urbana*, Reggio Emilia, Nuova Prhomos, pp. 57 – 68.

Low S. M. [2001], *The edge and the center: Gated Communities and the discourse of urban fear*, in *American anthropologist*, 103(1), pp. 45 – 58.

MacLeod G. [2002], *From Urban Entrepreneurialism to a “Revanchist City”?* *On the Spatial Injustices of Glasgow’s Renaissance*, in *Antipode*, 34 (3), pp. 602 – 624.

Manzi T. e Bowlers B. S. [2005], *Gated Communities as Club Goods: Segregation or Social Cohesion?*, in *Housing Studies*, 20(2), pp. 345 - 359.

Mela A. (a cura di) [2003], *La città ansiogena. Le cronache ed i luoghi dell'insicurezza urbana a Torino*, Napoli, Liguori Editore

Newman O. [1972], *Defensible space: crime prevention through urban design*, New York, Macmillan.

Petrillo A. [2000], *La città perduta: l'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Bari, Edizioni Dedalo

Pini D. [2003], *La riqualificazione urbana e la pianificazione come strumenti per la promozione della sicurezza urbana*, Firenze, Alinea

Pirazzi M. e Pozzoli L. [2014], *Dentro gli ingranaggi del patto*, in Corradini F. (a cura di), *Dalla città all'Europa. Strategie di sicurezza urbana*, Reggio Emilia, Nuova Prhomos, pp. 23 – 40.

Politecnico di Milano, IAU île-de-France, Regione Emilia Romagna [2007], *Planning urban design and management for crime prevention, handbook*, European Commission Directorate-General Justice, Freedom and Security.

Regione Piemonte [2009], *Atti della giornata seminariale. Urbanistica e sicurezza*, Assessorato alla Polizia Locale E Sicurezza, Torino

Regione Piemonte [2013], *Trasformazioni urbane e sicurezza nelle città. Il percorso “a norma” per progettare spazi pubblici più sicuri*, in *Manuale a dispense sulla sicurezza urbana*, 10, Torino.

Secchi B. [2013], *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Roma-Bari, Laterza.

Selmini R. [2000], *Il contributo delle regioni alle politiche di sicurezza. L'esperienza del progetto «Città Sicure» della Regione Emilia-Romagna*, in *Archivio studi urbani e regionali*, 68, pp. 33 – 43.

Selmini R. (a cura di) [2004], *La sicurezza urbana*, Bologna, Il Mulino.

Semi G. [2015], *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, Il Mulino.

Smith N. [1996], *The New Urban Frontier. Gentrification And The Revanchist City*, London, Routledge.

Vaccari M. [2014], *Progettare insieme la convivenza in via Turri*, in Corradini F. (a cura di) , *Dalla città all'Europa. Strategie di sicurezza urbana*, Reggio Emilia, Nuova Prhomos, pp. 122 – 136.

Vestrali C. [2014], *L'esperienza di Reggio Emilia: progetto di prevenzione integrata in zona stazione* , in Corradini F. (a cura di) , *Dalla città all'Europa. Strategie di sicurezza urbana*, Reggio Emilia, Nuova Prhomos, pp. 23 – 40.

Webster C. [2001], *Gated cities of tomorrow*, in *Town Planning Review*, 72 (2), pp.149 - 170.

Webster C. e Glasze G. [2002], *The global spread of gated communities*, in *Environment and Planning B: Planning and Design*, 29, pp. 315 – 320.

PARTE III

IL PROCESSO DI *GENTRIFICATION*

SOMMARIO:

1. INTRODUZIONE AL CONCETTO

1.1 *Gentrification* e Hausmann

1.2 Ondate di *gentrification*

1.3 Il rapporto tra *gentrification* e suburbano

1.4 Il contesto economico

2. TRE CHIAVI DI LETTURA DEL PROCESSO

2.1 Dalla *rent-gap theory* alla *growth machine*

2.2 Il ruolo della nuova classe media

2.3 I costi e le esternalità della *gentrification*

4. FENOMENI ANALOGHI : STUDENTIFICATION E GENTRIFICATION COMMERCIALE

4.1 *Studentification*

4.2 *Gentrification* commerciale



MTO (Miami)

Fonte: <http://www.cubebreaker.com/death-of-the-neighborhood-mto/>

1. INTRODUZIONE AL CONCETTO

Per introdurre il concetto di *gentrification* è utile andare direttamente alla Londra degli anni '70 quando una sociologa di nome Ruth Glass, che stava investigando i mutamenti accorsi in un quartiere centrale, coniò tale termine.

« Glass descrive una trasformazione che è innanzitutto abitativa e la cui manifestazione fondamentale è il ricambio di popolazione che genera, a sua volta, una trasformazione degli interni delle case alternandone il valore immobiliare e contribuendo quindi a modificare "la natura sociale del quartiere" » (G. Semi [2015], p. 37).

Tale fenomeno però per la studiosa doveva essere inquadrato all'interno di un quadro più ampio di pressioni che interessavano la Londra di quegli anni e che di fatto portarono a riconsiderare l'attrattiva del centro città ai danni dei suburbi. Una su tutte la localizzazione di servizi terziari nei vuoti urbani lasciati dalle attività industriali che progressivamente hanno lasciato le aree centrali della città. Tale andamento è quindi coinciso con un aumento occupazionale negli stessi settori e quindi una serie di famiglie e individui che hanno iniziato a rivalutare i benefici di abitare vicino al proprio posto di lavoro.

Inoltre fattori come *«le trasformazioni nell'economia domestica di tutti questi gruppi; l'anticipazione nella formazione delle nuove famiglie in seguito all'abbassamento dell'età del matrimonio; la promozione crescente di donne sposate lavoratrici; le difficoltà e i costi crescenti per i pendolari»* (Semi [2015] pag38, da Glass R. (1964), introduction to London: Aspects of change, Centre for urban studies, Macgibbon & Kee, London, p. XXXI) possono essere individuati come ulteriori fattori che hanno contribuito ad una nuova pressione verso il centro.

Tale riconsiderazione però non è mai stata accompagnata da politiche di controllo e calmieramento dei prezzi delle abitazioni, mutando drasticamente nel tempo la composizione tanto fisica quanto sociale di tali quartieri.

A cambiare infatti non sono solo i nuovi abitanti, sempre più facenti parte della nuova classe media (più colta, politicamente orientate a sinistra e spesso impiegate nel settore pubblico o nei media) ma anche appunto lo spazio connesso al quartiere e le caratteristiche delle abitazioni (come ampliamento delle stanze e

la riscoperta dei materiali e tecniche costruttive preesistenti).

Al termine coniato dalla sociologa Ruth Glass per descrivere la realtà dei fenomeni che avvenivano nel Nord londinese degli anni '60, si aggiungono però due ordini di problemi: il primo è costituito dal fatto che la *gentrification* risulterebbe descrivere dinamiche già riscontrate nel corso del 1800 anche se di fatto queste siano state raccontate con un linguaggio differente, non in grado di cogliere appieno i fenomeni in gioco; il secondo è costituito dal fatto che il fenomeno è sostanzialmente mutato nel corso della storia, per cui risulterebbe difficile identificare una definizione univoca.

1.1 *Gentrification* e Haussmann

Per quanto riguarda il primo punto, sono infatti numerosi gli autori (Atkinson [2006], Smith [1996], Semi [2015]) che associano al processo di *gentrification* gli sventramenti haussmaniani, avvenuti a fine '800 a Parigi. Tali interventi erano infatti legati ad un "abbellimento strategico" in grado di mettere in relazione la retorica della riqualificazione urbana (applicata secondo i canoni dell'igiene e del diradamento) con gli interessi politici ed economici della borghesia parigina: da una parte si volevano infatti evitare ulteriori rivoluzioni attraverso il diradamento del tessuto storico, funzionale alla costruzione di barricate, dall'altra favorire una radicale trasformazione della rendita fondiaria attraverso una concentrazione ingente di capitale e lavoro nella costruzione della "nuova città".

«Abbellire , riqualificare, rigenerare, migliorare, risanare sono tutti verbi che fanno dunque parte del repertorio culturale europeo da lungo tempo» (G. Semi [2016], p. 21) e che hanno contribuito, a partire dalla haussmanizzazione di Parigi, a ricodificare e ridefinire la città occidentale.

É possibile quindi, onde motivare tale paragone, rinvenire tre profili di somiglianza tra i due processi urbani. A risultare simile infatti agli attuali processi di *gentrification* è il fatto che *«l'intervento ha un valore che prescinde dalla singola operazione di riqualificazione e si pone come universale. I caratteri di questi cambiamenti sono innanzitutto la volontà di modificare l'utilizzo presente e i destini futuri di un 'area centrale, per consentire che a fruirne siano soprattutto*

le classi medie e superiori e allontanate, viceversa, le classi popolari» (G. Semi [2016], p. 21).

Su questo punto è lo stesso Neal Smith [1996] che, riprendendo alcuni passaggi di Engels, allarga al termine haussmanizzazione tutte quelle pratiche di “*displacement*” (allontanamento) della classe operaia dai propri quartieri, soprattutto se localizzati in prossimità del centro, indipendentemente dal pretesto usato per questa auto-celebrazione della classe borghese¹⁰⁷.

Vi è poi l'idea che per produrre una trasformazione sociale sia necessario agire sullo spazio fisico, architettonico e urbanistico, modificando non solamente le facciate, le altezze e le configurazioni degli edifici ma anche il progetto urbano nel suo complesso, alterando viabilità, forma e significato della città.

Ultimo elemento di comunanza è indubbiamente quello economico: il fenomeno di haussmanizzazione risulta essere infatti un “precursore” del processo di *gentrification* in quanto espressione, sì, della volontà della classe politica dominante di controllare la città in un'ottica borghese, ma dall'altra, anche un'opportunità economica ciclica per guadagnare investendo nella restaurazione e nel rinnovamento dei centri urbani¹⁰⁸ «*visibile tanto nell'investimento effettuato quanto nei risultati generati dalla produttività fondiaria che verrà estratta nei decenni a venire nella ville lumière* » (G. Semi [2016], p. 22).

Se quindi da una parte si può vedere l'hausmanizzazione di Parigi come un momento che ha definito il capitalismo moderno, è possibile inserire la

107«By “*Hausmann*” I mean the practice, which has now become general, of making breaches in the working-class quarters of our big cities, particularly in those which are centrally situated, irrespective of whether this practice is occasioned by considerations of public health and beautification or by demand for big, centrally located business premises or by traffic requirements.... No matter how different the reasons may be, the result is everywhere the same: the most scandalous alleys and lanes disappear to the accompaniment of lavish self-glorification by the bourgeoisie on account of this tremendous success» (N. Smith [1996], p. 33).

108«So what makes all of these experiences “precursors” to a gentrification process that began in earnest in the postwar period? The answer lies in both the extent and the systemic nature of central and inner-city rebuilding and rehabilitation beginning in the 1950s. The nineteenth-century experiences in London and Paris were unique, resulting from the confluence of a class politics aimed at the threatening working classes and designed to consolidate bourgeois control of the city, and a cyclical economic opportunity to profit from rebuilding» (ibidem, p. 35).

gentrification come geografia in grado di definire la postmodernità?¹⁰⁹

1.2 Ondate di *gentrification*

Negli anni 70 si verifica un incremento dei casi *gentrification* su scala globale per cui il fenomeno inizia ad assumere una certa consistenza urbana. È a partire da questa rilevanza che è utile introdurre l'analisi sistematica del fenomeno, condotta da Hackworth e Smith (2001), in grado di periodizzare la *gentrification* e suddividerla in differenti "ondate": a partire da specifiche «*costellazioni di condizioni politiche ed economiche inserite in scale geografiche più ampie*» (Hackworth e Smith p466) essi identificano iniziali 3 ondate alle quali successivamente se ne aggiunge una quarta identificata da Lees, Slater e Wyly (2008).

La Prima ondata (fine 60- '73) , definita anche come "*gentrification sporadica*", si contraddistingue per il carattere non sistematico del fenomeno e da un primo ritorno del capitale e investimenti nella città per lo più grazie alla diffusione di politiche pubbliche locali come, ad esempio, le politiche sulla casa che tentano di evitare lo spopolamento o il degrado del patrimonio edilizio. Per quanto riguarda il ritorno fisico nella città da parte della popolazione suburbana qua è utile operare un distinguo: se da una parte è vero che in Inghilterra (vedi la Londra descritta da Grass) si è riscontrata la progressiva colonizzazione e ristrutturazione di appartamenti da parte di pionieri (*pioneers*) provenienti dalla classe media suburbana, questo non è allo stesso modo asseribile per gli Stati Uniti.

A tale prima fase segue un periodo di latenza del fenomeno che costituirà una fase di transizione (metà '70 – fine '70) tra un'ondata e l'altra. In questa fase si assiste alla diffusione della tendenza che nella prima ondata era condotta dai soli "pionieri" (singoli proprietari tradizionali/ piccoli imprenditori), e che ora invece

109«If Baudelaire, Engels and Berman (1982) all saw the Haussmannization of Paris as one defining moment of a capitalist modernity, can we see in *gentrification* a defining geography of postmodernity? There is considerable debate about the extent to which it is accurate or even useful to describe the urban and economic restructurings of the post-1970s era as a shift from Fordist to post-Fordist forms of political economic regulation, from a more rigid to a more flexible mode of accumulation » (ibidem, p. 41).

risulta sempre più progressivamente governata da capitalisti immobiliari.

Con la seconda ondata (fine '70 - fine '80) , chiamata di "*ancoraggio*" consiste in una sempre maggiore connessione tra capitale finanziario, settore immobiliare e investimenti pubblici delle politiche di riqualificazione culturale. Il processo di *gentrification* inizia a innestarsi sistematicamente nei quartieri centrali delle città (anche più piccole e non Globali) anche a causa di un atteggiamento di *laissez-fair* dei governi locali, andando a soppiantare i tessuti sociali più poveri e generando le prime lotte politiche da parte delle classi operaie o marginali (soprattutto rappresentati dai movimenti squatter).

La crisi dei primi anni '90 interrompe questo processo di concentrazione di capitale nei quartieri centrali della città tanto da far pensare ad alcuni studiosi a un processo inverso ossia di *degentrification*. Tuttavia l'idea dell'arrestamento o inversione del processo di *gentrification* già a partire dal '93 risulta essere fallito a seguito dell'inizio della terza ondata e quindi un ritorno del processo. Esso però non solo si limitava a investire i quartieri che precedentemente avevano conosciuto il fenomeno ma anche a espandersi in aree periferiche o comunque non centrali della città.

Altri fattori che evidenziano la specificità di tale fase, sono da ricondurre non solo nella "localizzazione" delle aree *gentrificate*, ma anche nella sempre maggior influenza delle condizioni economiche (a scampo di quelle culturali tipiche della seconda ondata) e della sempre più partecipazione grandi soggetti privati globali. In questo senso il processo di *gentrification* non è più frutto di un'iniziativa diffusa di più privati che "addomesticano" (Hackworth e Smith [2001]) un determinato quartiere che vedrà poi l'entrata di gruppi finanziari, bensì gli stessi gruppi (a livello globale) che determineranno l'interno processo anche grazie ad una sempre più grossa partecipazione dello Stato in veste di imprenditore del proprio territorio (piuttosto che gestore).

***State-led gentrification* e la quarta ondata**

Relativamente a questo ultimo punto è importante capire quanto l'atteggiamento dello Stato, inteso anche come governo locale e in considerazione delle contingenze politico-economiche del tempo, abbia influenzato le differenti ondate di *gentrification*.

Se infatti si considerano le prime ondate, il ruolo delle amministrazioni locali è stato necessario nell'accompagnare la spinta dei pionieri, incentivando attraverso sgravi fiscali la riscoperta del centro città.

Successivamente con la seconda ondata il ruolo dello stato si è notevolmente ridimensionato vista anche la presenza massiccia di investimenti da parte del settore immobiliare che ormai aveva espanso la propria mano anche nei quartieri problematici o ad uso misto e non solo quelli centrali limitrofi al nucleo finanziario (CBD).

Per quanto la seconda ondata possa essere stata causata apparentemente dal solo settore immobiliare privato, va però fatto notare come la non regolazione e il clima di *laissez-fair* abbiano inciso e non poco a livello urbano. Negli anni 70 infatti si appresta un mutamento che Harvey (1989) ha definito come il passaggio ad un "*enterprenurial local state*¹¹⁰", ossia ad uno stato che, vista la crisi del modello keynesiano del *welfare*, ha trovato nell'approccio imprenditoriale l'unico modo per governare il mutamento della città. Ciò significa l'assoggettamento della sfera pubblica all'interesse dell'investimento privato, sancendo la fine dell'edilizia popolare.

La quarta ondata identificata da Lees, Slater e Wyly (2008), e compresa tra il 2000 e il 2006, si identifica invece con la spinta, sempre più intensificata, verso la casa di proprietà. Tale spinta di fatto ha da una parte anticipato la bolla speculativa immobiliare del 2007, assecondando l'esplosione della speculazione immobiliare, dall'altra ha segnato la promozione di processi di rigenerazione attraverso un nuovo modello di "cittadinanza" postfordista che vede la finanziarizzazione della famiglia (tramite il mercato dei mutui), l'ulteriore spinta verso la proprietà della casa, e la diminuzione dello stock pubblico in affitto. Ciò significa che tutte le fasce di popolazione escluse da tale modello per la loro impossibilità ad accedervi, si vedono restringere progressivamente gli spazi urbani entro cui stare: è dunque per questo che Hackworth amplia e descrive il concetto stesso di *gentrification* come la «*produzione dello spazio urbano per utenti progressivamente più ricchi*» (Hackworth J. [2002], p. 815 ; traduzione

110Per una spiegazione più esaustiva si rimanda al paragrafo 4 di questo capitolo "il contesto economico".

dell'autore)

1.3 Il rapporto tra *gentrification* e suburbano

Nel paragrafo precedente si è, da una parte descritta una sorta di periodizzazione del processo di *gentrification* e, dall'altra analizzata la sostanziale trasformazione del fenomeno definito originariamente da Glass. Uno degli elementi di tale trasformazione che spunta più all'occhio e che qui si vuole enfatizzare, risulta essere quello della localizzazione: il processo descritto dalla sociologa inglese si concentra infatti specificatamente nel centro della città¹¹¹.

Ciò nonostante, come spiega Semi (2015, pp. 30-31), «*Osservare il centro della città ,assumerlo come livello di analisi principale, non deve accompagnarsi alla convinzione che si tratti anche del livello di scala adeguato e sufficiente per studiare città e gentrification. [...] Guardare al centro non implica non osservare contemporaneamente i movimenti che tutt'intorno si stanno producendo. La nozione di centro richiama l'esistenza di una periferia, di un margine esterno rispetto al quale il primo possa rivendicare un primato*».

E' proprio per questo che è impossibile considerare il fenomeno di *gentrification* senza comprendere quello che può essere individuato come il processo opposto: quello della suburbanizzazione.

Per suburbanizzazione si intende un processo espansivo verso l'esterno dei precedenti confini urbani. Tale fenomeno, pur variando a seconda del luogo (Regno Unito o USA) e soprattutto del periodo storico in cui lo si analizza (seconda metà 800 - primi 900 o secondo dopoguerra) è tendenzialmente legato alla scelta, effettuata generalmente da una parte più abbiente della popolazione urbana, di uscire dalla città esistente grazie soprattutto alla diffusione di mezzi di trasporto pubblico e privato, relegando di fatto all'esclusione le fasce più povere che andranno invece ad occupare, a seconda del continente analizzato, o le periferie della prima cintura o i centri città¹¹². Ad ogni modo sarà proprio da

¹¹¹«E' al centro che si osservano stranezze e novità , è il centro che diffonde verso l'esterno le qualità della vita cittadina. Il centro è la città per eccellenza». (Semi G. [2015], p. 29).

¹¹²«il contraltare del sobborgo, durante il secolo breve americano (periodo compreso tra la fine

questa disponibilità di aree fortemente deprezzate o abbandonate (in caso delle aree industriali dismesse a seguito della deindustrializzazione) a fornire un valido pretesto per il ritorno ingente di capitale e investimenti. Come spiega Smith (1996), il fenomeno non va quindi solamente connesso, come nel caso di Glass, al restauro di un patrimonio edilizio storico ma in uno sforzo più ampio: quello di una ricolonizzazione di classe del paesaggio del centro città. Ciononostante, la tendenza a riconsiderare la città come centro attrattivo per alcuni strati sociali non coincide assolutamente ad un mutamento dei trend di urbanizzazione suburbani. I due fenomeni vanno infatti letti contestualmente in quanto interconnessi: la gentrification è stata resa possibile anche per un progressivo disinvestimento nelle zone centrali ai danni delle periferie suburbane che sono divenute sempre più un luogo alternativo di accumulazione di capitale e in grado di definire lo sviluppo urbano in modo molto forte. Tale ritorno quindi non va visto in termini strettamente demografici, ossia come una flessione della finora inarrestabile tendenza alla suburbanizzazione, bensì come, da una parte, una riconsiderazione economica delle potenzialità della città da parte degli investitori (banche, costruttori e agenti immobiliari, settore pubblico), e dall'altra, un mutamento dei criteri della scelta localizzativa da parte di alcuni gruppi (*pionieers* ndr.) che risulta dovuta a criteri culturali piuttosto che economici.

In questo senso è evidente come bisogna «*considerare la gentrification come una delle forme classiche e principali del progetto urbano della modernità*» (Semi G. [2015], p. 17).

1.4 Il contesto economico

«il controllo politico ed economico dello spazio è dunque un processo costante, segnato da rotture, conflitti, trasformazioni. Le città e le dinamiche che sembrano, a prima vista, essere loro "interne" come può essere la gentrification, sono il prodotto e il produttore di una

della seconda guerra mondiale e gli anni Settanta ndr.), è stato infatti lo slum e, nella sua variante più radicale, il ghetto, cioè una vasta e crescente area centrale delle città industriali principali caratterizzata da povertà di massa e segregazione razziale» (ibidem, p. 34).

parte importante di questo processo. Guardare ai cambiamenti di una strada o di un quartiere, se in possesso degli occhiali giusti, consente di avere una finestra sul mondo» (Semi G. [2015], p. 47).

Il contesto politico economico in cui è utile inquadrare il processo di *gentrification* è quello che, a partire dagli anni '70, ha definito il passaggio da una fase fordista ad una post-fordista per cui si assiste ad un mutamento politico ed economico delle modalità di *governance* della città (Harvey D. [1989]): si passa infatti da un approccio “*managerial*” alla *governance* urbana, che si contraddistingue per una gestione delle risorse che le venivano allocate dagli stati keynesiani tramite una forte spesa nel *welfare*, ad una di tipo “*enterpreneurial*”, più improntata a obiettivi di crescita e competizione e molto più legata a processi territoriali che travalicano la scala nazionale¹¹³. La prima era caratterizzata dall'avvento degli stati nazionali keynesiani e quindi da una volontà politica generale di incidere sulla mobilità sociale e sulle stratificazioni sociali tramite politiche nel campo del lavoro, dell'istruzione e sanità, ampliando di fatto l'accesso a diritti della classe media e di quella popolare. La seconda, generata dalle crisi petrolifere e che vede la diffusione di ondate di crisi di deindustrializzazione e la crisi fiscale di molti stati, coincide con il ritorno in auge di teorie economiche liberiste basate sulla deregolamentazione e privatizzazione¹¹⁴. «*Le città dunque, proprio a partire dagli anni Settanta, sembrano riattivarsi dopo una fase manageriale e "rinascono" come imprenditrici e attive promotrici di crescita economica, innescando dinamiche reciproche sia competitive che emulative» (Semi G. [2015], pag 48).*

E' possibile dunque definire brevemente questo nuovo paradigma della *governance* urbana secondo alcuni punti schematici.

¹¹³«*The greater emphasis on local action to combat these ills also seems to have something to do with the declining powers of the nation state to control multinational money flows, so that investment increasingly takes the form of a negotiation between international finance capital and local powers doing the best they can to maximise the attractiveness of the local site as a lure for capitalist development » (Harvey D. [1989], p.5).*

¹¹⁴«*Deindustrialisation, widespread and seemingly 'structural' unemployment, fiscal austerity at both the national and local levels, all coupled with a rising tide of neoconservatism and much stronger appeal (though often more in theory than in practice) to market rationality and privatisation, provide a backdrop to understanding why so many urban governments, often of quite different political persuasions and armed with very different legal and political powers, have all taken a broadly similar direction » (Harvey D. [1989], p. 5).*

Il primo vede una sempre maggiore spinta verso la partecipazione pubblico-privata nello sviluppo urbano, volta a attrarre localmente, in un ottica concorrenziale, capitali esterni attraverso opere di infrastrutturazione/riqualificazione e marketing urbano (non più una pianificazione centralizzata volta a smussare le derive capitaliste attraverso la redistribuzione delle ricchezze)

Il secondo si basa tendenza del settore pubblico (a livello locale) nel prendersi i rischi delle operazioni (investimenti in termini infrastrutturali soprattutto) che poi verranno gestite e sfruttate monetariamente dai privati.

L'ultimo punto invece definisce l'aumento della scala dei processi non più rivolti all'ottica territoriale-locale e all'intera area metropolitana, all'interno della quale si forma il processo di *governance*, ma orientati verso una scala internazionale/nazionale che vede nella competizione interurbana il dogma dello sviluppo.

Usando le parole di Harvey (1989, p. 8) «*The new urban entrepreneurialism typically rests, then, on a public-private partnership focussing on investment and economic development with the speculative construction of place rather than amelioration of conditions within a particular territory as its immediate (though by no means exclusive) political and economic goal*».

In tale contesto quindi la creazione di un'immagine urbana, attraverso grandi operazioni e progetti di sviluppo, ha lo scopo da una parte, di sopperire ai bisogni di competitività e attrattività della città stessa, dall'altra di favorire in qualche modo la possibilità ai propri abitanti di creare un senso di appartenenza e quindi di contrapposizione e unicità rispetto le altre città (in modo tale da ovviare a quello che Simmel descriveva come una sorta di anonimato e alienazione tipica della metropoli urbana). Tali operazioni e progetti di sviluppo, al cui interno si iscrivono anche i processi di rigenerazione urbana e *gentrification*, appaiono dunque funzionali al più generale obiettivo da parte delle città di promuovere uno stile e un identità basata sul consumo¹¹⁵. Il problema risiede nel fatto che tali progetti, da una parte, essendo spinti dalla forza coercitiva della competizione

¹¹⁵«Above all, the city has to appear as an innovative, exciting, creative, and safe place to live or to visit, to play and consume in » (Harvey D. [1989], p. 9)

interurbana, premono per un'uniformazione dello sviluppo attraverso la distruzione delle specificità e la riproduzione seriale di pattern di sviluppo e forme urbane, dall'altra, spesso coprono solo superficialmente i problemi di una città che vede sempre più destinare i suoi sforzi verso una cerchia ristretta di persone e i loro spazi esclusivi: «*The circus succeeds even if the bread is lacking. The triumph of image over substance is complete*» (Harvey D. [1989], p. 14).

2. TRE CHIAVI DI LETTURA DEL PROCESSO

«Gentrification commonly occurs in urban areas where prior disinvestment in the urban infrastructure creates opportunities for profitable redevelopment, where the needs and concerns of business and policy elites are met at the expense of urban residents affected by work instability, unemployment, and stigmatization. It also occurs in those societies where a loss of manufacturing employment and an increase in service employment has led to expansion in the amount of middle-class professionals with a disposition towards central city living and an associated rejection of suburbia» (Slater, T. [2011], p. 572).

Nonostante negli anni si sia riscontrato un graduale mutamento del concetto tanto da porre un accento positivo su di esso, con termini quali rigenerazione o riqualificazione, il processo di *gentrification*, così come identificato da Ruth Glass, catturava in modo molto evidente le ingiustizie e ineguaglianze di classe, create dal mutamento del mercato e delle politiche urbane: la necessità prima di tutto di creare ambienti urbani in grado di ovviare al bisogno di accumulazione del capitale piuttosto che di servire i più basilari bisogni sociali quali la casa, la famiglia e la comunità.

Da quando Glass ha coniato il termine, la *gentrification* è diventando una parola attorno alla quale le lotte di classe e i vari movimenti sociali urbani hanno potuto acquisire visibilità politica e mobilitarsi¹¹⁶, nonostante successivamente abbia assunto differenti forme e scatenando numerosi dibattiti a riguardo.

Se quindi si vuole analizzare più approfonditamente il fenomeno è utile seguire più approcci (Slater T. [2011]), in grado di inquadrare il tema da differenti prospettive in grado sia di analizzare il processo da un punto di vista politico-economico, quanto dal punto di vista sociale e culturale.

116 *«By the time Glass passed away in 1990, gentrification had not only generated a large international literature; it had become a word around which class struggles and urban social movements (fighting for the rights of those at the bottom of the urban class structure in a variety of contexts) could mobilize and gain visibility and political momentum» (Slater T. [2011], p 571).*

2.1 Dalla *rent-gap theory* alla *growth machine*

«la produzione dello spazio urbano si compie attraverso continui e progressivi spostamenti di investimenti di capitale che, a loro volta, generano massicci disinvestimenti nei luoghi dai quali prendono il largo¹¹⁷».

La dinamica che produce lo spazio urbano, prendendo in esame le teorie elaborate da Neil Smith è quindi composta, da una parte, da “cicli di investimento” in particolari zone della città, cicli che per esempio possono coincidere con la fase fordista del capitalismo urbano in cui le fabbriche attiravano all'interno della città una sempre crescente popolazione operaia; dall'altra, da altrettanti e successivi *«disimpegni del capitale che, partendo alla ricerca di maggiori profitti come nel caso delle delocalizzazioni industriali»* (Semi G. [2015], p. 50), hanno di fatto abbandonato le stesse aree, relegandole a situazioni di marginalità.

All'interno di tale quadro *« la gentrification non è altro che una fase di reinvestimento di capitale all'interno di città che hanno sperimentato in precedenza delle forme di disinvestimento»* ossia un *«movimento di capitali che ritornano verso la città»* (Semi G. [2015], p. 50).

Secondo la teoria del *rent-gap* proposta per la prima volta da Harvey, a giocare un ruolo preminente in questo susseguirsi ciclico di fasi di investimento/disinvestimento, sono proprio gli imprenditori immobiliari e le imprese edili, ossia “i produttori di *gentrification*”. Sostanzialmente quindi *«gli abitanti si spostano a vivere in un quartiere piuttosto che in un altro, su un terreno che era già stato pensato e prodotto per loro»* (Semi G. [2015], p. 53). Sempre secondo questa teoria, i produttori della *gentrification* si attiveranno quando il differenziale di rendita¹¹⁸ (*rent gap*) si starebbe ampliando. E' però evidente riscontrare che i limiti di tale teoria stiano sia nel descrivere solo la situazione relativa alla prima ondata di *gentrification* (fase che si presenta attorno agli anni '70, in coincidenza con i processi di deindustrializzazione e suburbanizzazione) e all'esistenza quindi di aree degradate e da riqualificare; sia nel fatto che risulti

117Semi G. [2016], p. 50 da *Uneven development: nature, capital and the production of space*, Smith N. (1990) [2. ed.]. Oxford, Basil Blackwell, pp. 175-200

118*«questo non è altro che la differenza di valore tra quanto si potrebbe guadagnare se un'area fosse pienamente riqualificata e il suo valore attuale»* (Semi G. [2015], p. 53).

valida nel descrivere solo i processi urbani relativi al continente Nord Americano. Relativamente infatti all'ultimo aspetto vi sono tre ordini di problemi che differenziano il contesto europeo da quello americano.

Il primo riguarda il diritto di proprietà relativo a terreni e immobili.; il secondo le così dette “frontiere di profittabilità locali¹¹⁹”; il terzo e ultimo è relativo alle pratiche di conservazione urbana tipiche del contesto storico-qualitativo europeo¹²⁰. Per quanto riguarda il primo punto, si può asserire infatti che spesso nelle grandi città americane le proprietà non sono dei singoli abitanti ma delle grandi agenzie immobiliari che hanno quindi la possibilità di riconfigurare completamente e in breve periodo il carattere di un quartiere. Questo di fatto non avviene nelle città europee meridionali, specificatamente per la situazione italiana, che dal dopoguerra in poi ha incentrato la ricrescita sulla politica della casa di proprietà, agendo da freno rispetto alle riqualificazioni repentine e violente tipiche delle città nord americane.

Ciò però non significa abbandonare del tutto la teoria di Smith ma ampliarla e integrarla prendendo in considerazione soprattutto le condizioni politiche che consentono a questi produttori di compiere operazioni di *gentrification*. Risulta dunque necessario estendere il raggio d'azione alle interdipendenze tra settore politico e quello economico, non dando per scontato che siano i soli “produttori” a modificare lo spazio urbano.

Questo concetto vale soprattutto per i così detti “speculatori strutturali”, «cioè quegli imprenditori che non solo anticipano le scelte altrui (altrimenti definiti come imprenditori attivi), ma le producono attivamente ottenendo cambiamenti nelle destinazioni d'uso, arrivando a modifiche della viabilità e delle regole generali che definiscono i limiti nell'utilizzo degli spazi» (Semi G. [2015], p 61).

La Città come *Growth Machine*

Utile per capire il processo della *gentrification* in un contesto economico e politico attuale, e quindi in grado di ovviare ai limiti della precedente teoria di Smith, la teoria della *Growth Machine* di Harvey Molotch prova a descrivere il

¹¹⁹Per ulteriori informazioni approfondire in Semi (2015) a pagina 57.

¹²⁰Per ulteriori informazioni approfondire in Semi (2015) a pagina 58.

funzionamento della città come “macchina per la crescita”.

Come detto precedentemente se lo Stato, inteso nella sua proiezione a livello urbano, assume connotati imprenditoriali e neoliberali, non ponendosi più obiettivi di carattere redistributivo e perequativo, il mantra utilizzato sarà soprattutto quello della crescita e della competizione.

Questo tipo di approccio fa sì che *«le persone che condividono il controllo dei luoghi cercano di gestire la crescita. Si associano tra di loro per trasferire i costi interni delle proprie attività verso aree esterne o verso altri attori nella propria stessa area, catturando così i guadagni di queste attività, in particolare le rendite»* (Semi G. [2015], p. 62)

In poche parole disparati attori (pubblici e privati), in modo tale da massimizzare economicamente il valore dei luoghi e produrre crescita, si coalizzano e creano dei *«meccanismi di produzione del consenso politico ed economico che fanno incamerare, a chi ne fa parte, i benefici della trasformazione, trasferendone i costi sugli attori che non fanno parte della coalizione vincente e sulle aree che non sono interessate dalla trasformazione, le aree che potremmo definire perdenti»*. (Semi G. [2015], p. 62).

Il fatto quindi che si preveda uno sviluppo non eguale, ma piuttosto un disequilibrio strutturale connaturato alla crescita della città, rende la teoria della Growth Machine molto simile per approccio a quella descritta da Smith (in “*Uneven development*”) per quanto riguarda il prodotto dei cicli di investimento e disinvestimento. Ad essere però centrale non è solo il ruolo degli imprenditori ma anche quello dei politici, dei media locali, dei dirigenti delle *utilities* pubbliche che accordandosi tra di loro, favoriscono la produzione e lo sfruttamento di determinate aree. Per far questo, una delle caratteristiche preponderanti di tali coalizioni (chiamati regimi urbani in caso di una durata non limitata nel tempo) è la capacità di far valere i propri argomenti su arene e tavoli diversi, proponendo quasi sempre benefici a target specifici.

Il primo argomento usato è quello del *benessere fiscale*, ossia i vantaggi economici (bilancio pubblico comunale) derivanti dall'incremento della base fiscale, che aumenta all'aumentare del reddito di contribuenti (sia abitanti che imprese), con cui le città si finanziano a seguito di una trasformazione urbana.

Il secondo argomento che solitamente viene utilizzato per favorire una riqualificazione è quello invece del *tasso d'impiego nell'area*, il quale incrementerebbe sia nella prima fase di costruzione che nel lungo periodo in caso il progetto prevedesse lo stanziamento di spazi per imprese o terziario nell'area. Tale argomento mostra molto bene come attori che potremmo identificare in un primo sguardo come antagonisti, come ad esempio sindacati e imprenditori, di fatto risultino far parte dello stesso schieramento.

La terza e ultima argomentazione, quella *consumista*, vede invece il beneficio che un ricambio o meglio lo scalzamento da parte di strati di popolazione più abbiente generi a livello di consumi nell'area territoriale riqualificata. Tale argomento risulta infatti molto utile per comprendere il fenomeno *gentrification*: l'aumento di attività di ristorazione, commerciali e di consumi culturali infatti genera sì, una sorta di volano per l'economia locale, ma di fatto lo fa alle spese di quegli strati di popolazione caratterizzati da un reddito non adeguato.

Il fatto quindi di produrre un pezzo di città che, pur andando incontro agli stili di vita della domanda abitativa dei futuri residenti, di fatto provoca situazioni di profonda diseguaglianza spostando parti di popolazione in aree sempre più marginali.

La domanda che qui ci si pone, e che verrà successivamente esplicitata in modo più organico, è quella dell'esistenza di una quarta argomentazione, forse meno evidente in termini economici ma molto concreta se introdotta nel contesto politico attuale: quella della sicurezza. Molto spesso infatti interi quartieri vengono sventrati e "riqualificati" a seguito a questo tipo di domanda che risulterà più o meno incanalata e alimentata dai differenti attori in gioco. Allo squallore e al degrado di quartieri marginali, che risulteranno difficilmente governabili sotto il profilo della sicurezza, farà da contraltare la qualità degli spazi e la sicurezza di aree "fortificate" in grado di escludere fasce di popolazione ritenuta "non adeguata" o "indesiderata".

2.2 Il ruolo della nuova classe media

L'idea che il processo di *gentrification* non sia ascrivibile alle sole dinamiche di mercato, e che quindi non si costituisca come un fenomeno esclusivamente economico, è comune in molti autori (Semi G. [2015], Florida R. [2002], Atkinson R. [2006], Slater T. [2011]) che invece evidenziano la posizione occupata dagli stessi gentrificatori in questo processo urbano¹²¹.

Oltre a considerare la *gentrification* come mutazione dello scenario urbano – immobiliare, è importante anche considerare «*la rilevanza di quegli elementi culturali che segnalano una rottura col passato: l'affermarsi progressivo di valori quali l'ordine e la quiete pubblici, la presenza per le strade di nuovi abitanti e dei loro comportamenti spesso incomprensibili agli occhi dei vecchi abitanti e , in generale, l'atteggiamento da forza colonizzatrice che talvolta caratterizza le seconde e terze ondate di gentrification*». (Semi G. [2015], p 78)

Prima di procedere, è utile in questo caso assumere un atteggiamento “relativista”, nel senso che appare opportuno prendere in considerazione i costumi e le pratiche culturali dei nuovi *gentrifiers*, come ad esempio *hipster* e *yuppie*, senza perdere di vista tuttavia quelli che sono i comportamenti di un insieme più vasto di abitanti che vive comunque il territorio gentrificato. La presenza quindi di comportamenti differenti, segnalati dai così detti segnalatori culturali o *cultural markers* (come l'uso di biciclette a scatto fisso, il proliferare di negozi biologici etc.), deve essere vista in chiave simbolica rispetto alle trasformazioni in atto e non va estesa alla totalità della popolazione.

L'accumularsi di tali segni culturali è dunque da intendersi come un indicatore di un mutamento che colpirà una determinata area urbana, spesso coincidente con quartieri centrali e degradati o contraddistinti da marginalità o identità multietniche. Essi, inoltre, costituiscono un segnale di cambiamento delle preferenze tipiche della classe media, precedentemente ascrivibili alla vita suburbana¹²², facendo emergere un attaccamento alla città, un “habitus

121 «“*gentrifiers*” are not the mere bearers of a process determined independently of them. Their constitution, as certain types of workers and as people, is as crucial an element in the production of *gentrification* as is the production of the dwellings they occupy.» (Slater T. [2011], p. 576).

122 «*why do gentrifiers seek to locate in areas that have been subjected to disinvestment and are affected by territorial stigmatization? Furthermore, since much available evidence reveals that*

metropolitano” in grado di produrre nuovi usi degli spazi urbani: ciò che si genera quindi è una vera e propria "estetica gentrificatrice"¹²³, in grado di distinguere la classe gentrificatrice dalle altre classi sociali.

Tale processo urbano risulterà dunque costituire una profonda differenziazione nella “tettonica sociale”, andando a produrre spazi rivolti a utenti progressivamente sempre più affluenti (Hackworth J. [2002]). Questa trasformazione del tessuto sociale e in molti casi anche fisico però, soprattutto con le terze ondate di *gentrification*, non risulta essere governato solamente dalle preferenze dei *gentrifiers* o dei *pioneers*: ad essere sempre più centrale infatti appare il ruolo delle politiche urbane nel tentare di attirare progressivi nuovi utenti attinenti alla così detta “nuova classe creativa”.

La teoria che per prima mette in luce l’ascesa globale di tale classe è sicuramente quella di Florida (2002) che nei suoi libri elenca i benefici apportati a livello urbano dalla concentrazione di creatività, identificando appunto nel principio di creatività il motore del cambiamento sociale, economico e culturale. Ciò che quindi è divenuto necessario per le città, all’interno di un contesto economico sempre più basato sulla conoscenza e innovazione, è la creazione di spazi in grado di attrarre e concentrare tale classe creativa: locali alla moda, boutique di abiti vintage, caffetterie e piste ciclabili sono tutti elementi di una diffusissima operazione di marketing urbano, non tanto concepiti per «innalzare il livello culturale o ambientale di un territorio [...] ma (per) creare un campo di gioco per le classi medie» (Semi G. [2015], p. 93).

I processi di *gentrification*, a cui l’innesto della classe creativa si collegano indissolubilmente, vanno visti come frutto di una vasta operazione di *place-making* in cui cultura e innovazione appaiono come politiche strumentali ad obiettivi specifici e non prettamente culturali come l’aumento della base fiscale imponibile e l’attrazione di turisti e nuovi residenti attraverso l’allontanamento dal centro città di fasce sociali più problematiche. Ad essere però trainante nella nuova cultura urbana è il ruolo giocato dal consumo: «*consumo e produzione*

gentrifiers view living in the central city as “a mark of distinction in the constitution of an identity separate from the constellation of place and identity shaped by the suburbs» (Slater T. [2011], p. 577).

¹²³“*gentrification aesthetic*” da Slater T. [2011].

sono, nel quadro dell'economia simbolica, una cosa sola perché gli stili di vita urbani non sono semplicemente il risultato, ma la materia prima della crescita economica simbolica» (Semi G. [2015], p.102).

«Riassumendo dunque la città contemporanea si caratterizza per delle autentiche spirali di consumo e produzione: le persone che di giorno producono i simboli che descrivono e marcano la città, sono spesso le stesse che li consumano durante il tempo libero o al lavoro» (Semi G. [2015], p. 105). In questo modo saranno gli stessi quartieri riqualificati in distretti del consumo e della cultura attraverso politiche di *place making*, a riscontrare *l'upgrading* sociale innalzando progressivamente la propria soglia di reddito.

2.3 I costi e le esternalità della *gentrification*

«Il problema essenziale che investe questo tipo di trasformazione è che, pur volendosi cosmopolita, accessibile a chiunque e dunque universale, in realtà non può per definizione includere ogni abitante della città. Se la moneta di scambio è culturale è necessario essere in grado di riconoscere il linguaggio in uso, e per fare questo occorre esserne parte» (Semi G. [2015], p.103).

Il tema della *gentrification* è infatti visto come uno dei più problematici dal punto di vista della giustizia sociale urbana e del cosiddetto diritto alla città. Questo è causato dal fatto che tale trasformazione urbana avvantaggia selettivamente una classe sociale, o una frazione di essa, a detrimento di altre, mettendo in luce dinamiche di produzione e riproduzione delle disuguaglianze sociali. Tale problema è inoltre acuito dall'atteggiamento delle politiche pubbliche che, vedendo la *gentrification* e in generale la riqualificazione di un'area attraverso l'innesto di fasce di popolazione a più alto reddito (a cui si possono ascrivere anche i turisti) come un mantra da replicare acriticamente, tendono a non considerarne gli esiti negativi, uno su tutti il *displacement*¹²⁴.

Riguardo tale problematica sono due gli atteggiamenti riscontrabili secondo Slater

¹²⁴ Fenomeno qui inteso come allontanamento o scalzamento della vecchia popolazione residente contraddistinta da una fascia di reddito più bassa oltre che da differenti *background* culturali .

(2011): da una parte la denuncia e la presa di coscienza del problema, dall'altra la sua negazione.

Per quanto riguarda il primo punto di vista, tra i primi studiosi ad analizzare tale esternalità negativa fu Hartman (2002) che, nel descrivere il processo di costruzione di un centro culturale a San Francisco, arrivò a criticare profondamente i costi sociali di tale progetto.

«For many pensioners, accustomed to forty-dollar- and fifty-dollar-per-month rents, relocation was a terrifying experience ... For older people in particular, personal friendships are perhaps the most important aspect of day-to-day life. Loss of familiar faces in the streets and in the hotel lobbies, of people to talk to, eat, drink, and play cards with is a severe shock. Similarly, the loss of stores, restaurants, and other commercial institutions can rob people of an important basis of stability, a place to obtain credit, to meet friends.» (Hartman [2002], p 66)

I danni non sono quindi solamente economici o dal fatto di dover cambiare casa, ma soprattutto legati alla sfera personale e alla perdita di quel senso di comunità venutosi a costruire con l'accumulazione di pratiche e relazioni tra persone e luoghi¹²⁵. Hartman quindi prende forte posizione contro qualsiasi pretesto da parte dei *gentrifiers* che con la scusa di "fare un miglior uso dello spazio", impongono a danno di altre popolazioni, il proprio modo di vedere e vivere la città, escludendo "l'altro"¹²⁶.

Il secondo punto di vista può essere riassunto abbastanza facilmente nel pensiero di Newman e Wyly (2006) che al contrario di Hartman asseriscono che i fenomeni di *gentrification* e rigenerazione di fatto non portano ad uno scalzamento progressivo dei vecchi abitanti, ma al contrario creano la possibilità per i cittadini meno abbienti di poter godere dei benefici (in termini di investimenti economici e

125 Un ulteriore studio approfondito sull'importanza di considerare i fattori emotivi e relazionali come parti centrali delle politiche relative alla riqualificazione urbana lo si trova in Van der Graaf P. E Veldboer L. (2009).

126«Moving people involuntarily from their homes or neighborhoods is wrong. Regardless of whether it results from government or private market action, forced displacement is characteristically a case of people without the economic and political power to resist being pushed out by people with greater resources and power, people who think they have a "better" use for a certain building, piece of land, or neighborhood. The pushers benefit. The pushees do not.» (Hartman C., Keating D., and LeGates R. [1982], p. 4).

di qualità estetica) della rigenerazione, il tutto senza dover cambiare la zona di residenza¹²⁷.

Vista la difficile misurazione del fenomeno, nel caso di Newman si sono infatti ottenuti i risultati solamente a partire da limitate analisi economiche, il problema del *displacement* non può non essere considerato: bisogna quindi rifiutare l'idea di *gentrification* come panacea per qualsiasi problema di abbandono o segregazione di un'area o quartiere urbano. Nonostante questo, però, sarà utile soppesare caso per caso l'impatto che questa riscontra sul tessuto sociale.

Ulteriori problematiche, sempre da connettere al fenomeno del *displacement*, sono connesse alle finalità stesse degli interventi di recupero urbano, volti a incrementare la “vendibilità” sia in termini di investimenti che di qualità e vivibilità, di certe zone: i nuovi utenti infatti per poter vivere lo spazio e “consumarlo”, secondo il nuovo paradigma creativo, devono sentirsi sicuri. Ecco quindi che tutta una serie di meccanismi atti a favorire un sempre maggiore controllo sociale viene ad essere parte integrante dell'architettura e delle pratiche sociali. «*Dispositivi di videosorveglianza, interventi sull'illuminazione pubblica e regolamenti nell'uso degli spazi pubblici, fanno perciò parte del tentativo di garantire ai nuovi abitanti un ambiente adeguatamente ospitale*» (Semi G. [2015], p. 106) a partire dal progressivo allontanamento delle fasce ritenute pericolose o comunque non conformi *all'habitus* imperante quali tossicodipendenti, senzatetto o immigrati.

In tale contesto, quindi, la *gentrification* va considerato non tanto come un semplice fenomeno locale, bensì come un possibile mutamento legato ad un più generale revival urbano, alla pari del proliferare di altri modelli di sviluppo urbano, quali spazi culturali o per il divertimento, centri commerciali e parchi scientifici, che di fatto però rappresenta «*non già la soluzione ma la causa di numerosi problemi sociali*» (Semi G. [2015], pag. 48).

127«*The conclusion of each study was that critics of gentrification have got it all wrong, for large-scale displacement is negligible and gentrification has a positive side that should be encouraged by urban policy, as it brings better services and amenities to neighborhoods affected for so long by disinvestment*» (Slater T. [2011], p. 579).

3. FENOMENI ANALOGHI: *STUDENTIFICATION* E *GENTRIFICATION* COMMERCIALE

«How, in the large context of changing social geographies, are we to distinguish adequately between the rehabilitation of nineteenth-century housing, the construction of new condominium towers, the opening of festival markets to attract local and not so local tourists, the proliferation of wine bars and boutiques for everything and the construction of modern and postmodern office buildings employing thousands of professionals, all looking for a place to live? ... Gentrification is no longer about a narrow and quixotic oddity in the housing market but has become the leading residential edge of a much larger endeavour: the class remake of the central urban landscape»
(Smith N. [1996], p. 39)

Come detto in precedenza e come è stato fatto notare da altri scrittori (Davidson M. e Lees L. [2005], Semi G. [2015], Smith N. [1996]), il concetto di *gentrification* è mutato nel corso degli anni tanto che la descrizione fatta da Glass appare ormai troppo ristretta per un fenomeno assai più ampio: quello di riportare verso la città e le sue zone centrali le "nuove" classi abbienti. Non si può infatti far collassare il termine *gentrification* sotto il peso dei mutamenti, fermandosi a definizioni che hanno fatto il loro tempo. Bisogna quindi accettare il fatto che tale concetto si sia evoluto in maniera dinamica, assumendo negli anni differenti forme e tipologie conseguentemente agli attori coinvolti. Un esempio ci è dato dal ruolo crescente che lo Stato ha avuto nel promuovere tali processi (Atkinson R. [2003], Hackworth J. e Smith N. [2001], Semi G. [2015], Smith N. [2002]) in molte città d'Europa come Londra, Amsterdam, Rotterdam, Glasgow; altri ne sono sicuramente i processi di *studentification* (Smith D. [2005], Munro M. e Livingston M. [2012]) e di *gentrification* commerciale (Bridge G. e Dowling R. [2001], Semi G. [2015], Zukin S. [2009]).

Ma perché far apparire la ristrutturazione sociale del centro città come un processo unico, entro cui poi analizzarne le differenti sfaccettature? Davidson e Lees (2005) argomentano affermando che non importa se il processo interessi la

proprietà della classe media o di una corporazione, se un servizio di ristorazione esclusivo o uno studio grafico; ciò che importa è l'effetto che causa a coloro che "subiscono" il processo, ossia l'impatto che la gentrification ha sulla diversità culturale e sociale della città¹²⁸.

Se quindi, come si è detto, si vuole estendere il significato e le applicazioni del termine *gentrification*, sarà opportuno individuare una serie di elementi centrali¹²⁹ del processo:

«the reinvestment of capital, the social upgrading of locale by incoming high-income groups; landscape change; and direct or indirect displacement of low-income groups» (Davidson M. e Lees L. [2005], p. 1187).

3.1 Studentification

Come appena scritto, la *«Gentrification has been broadly defined to embrace several processes which are also known by other names in the literature»*. Tale termine quindi ha inglobato differenti sfumature andandosi sempre più a identificare sul significato di rivitalizzazione.

La *studentification*, in questo senso, va quindi letta come una *«fabbrica di gentrification»¹³⁰*, ossia un fenomeno che precede la *gentrification*, generando le basi per un completo *displacement* della popolazione meno abbiente, a favore di *gentrifiers*.

Prima di analizzare il fenomeno sarà utile però dividerlo, seguendo il testo di Darren Smith (2005), in quattro dimensioni principali.

Quella economica, ossia la rivalorizzazione del parco immobiliare che è connessa con la modificazione dello stesso a favore della domanda studentesca (passaggio da case o appartamenti mono-famigliari a *co-housing*). Ciò porta inevitabilmente alla diminuzione nel quartiere di case occupate dai proprietari stessi e un aumento

¹²⁸*«Why is it important that the social restructuring of the inner city is considered as a coherent, all-encompassing process? Because whether it is a middle class household or a development corporation, and whether a sensitive restoration job or a designer high-rise, it has the same effect on those displaced. And the same impact on social and cultural diversity in the inner city»* (Davidson M. e Lees L. [2005], p. 1170).

¹²⁹Lees usa il termine *«Core elements»*.

¹³⁰*«factory for gentrification»* (Smith D. [2005]).

degli immobili in affitto.

Quella sociale, ovvero il *displacement* dei gruppi esistenti di residenti permanenti a favore/causa di gruppi, generalmente giovani e relativi alla classe media, in transizione.

La dimensione culturale sottende invece il raggruppamento progressivo di giovani che condividono un background culturale e stili di vita comuni, il che si traduce spazialmente in un'offerta commerciale e di servizi monoreferenziati.

Per ultimo la dimensione fisica, rappresenta un ulteriore fattore importante, per cui la *studentification* può essere associata anche ad un generale peggioramento dello stato fisico del quartiere e del suo patrimonio immobiliare, consiste nel fatto che una pratica molto usata dai proprietari è quella di lasciare deteriorare intenzionalmente il patrimonio immobiliare, al fine di allontanare la popolazione esistente.

Ad ogni modo è utile ridimensionare quest'ultima affermazione in quanto bisogna considerare il più ampio spettro di mutamenti interni all'area urbana "studentificata": ad essere centrali in tale processo vi sono infatti processi progressivi come la trasformazione dei negozi e dei servizi, volti spesso al tempo libero o comunque alla consumazione culturale.

Le differenze con la *gentrification*

Nonostante le dimensioni sopra elencate risultino simili di fatto alla stessa *gentrification*, la natura processuale della *studentification* è completamente differente in quanto sottende attori puntuali, tipici della piccola scala: di fatto il processo avviene per l'azione simultanea di "imprenditori organici", di piccoli investitori che riconoscono l'opportunità di massimizzare il profitto attraverso una migliore localizzazione. Il processo di *studentification* quindi non si caratterizza per la presenza di ingente capitale materiale, tipico invece in processi, come la rivitalizzazione di *waterfront* o centri cittadini, che vedono la presenza di grandi attori.

Difficile inoltre riconoscere i "produttori" del fenomeno di *studentification* in quanto le loro caratteristiche e gli esiti che producono differiscono da quelle dei "gentrificatori" per così dire normali. In primo luogo, a differenza dei tradizionali *gentrifiers*, gli studenti-*gentrifiers* risiedono per un periodo molto più breve e

determinato (relativo agli anni di studio) nei quartieri in questione¹³¹. Secondo, gli studenti non partecipano attivamente ad attività produttive interne al quartiere ne producono fisicamente un mutamento della struttura abitativa (da *single-family use* a *student-cohousing use*). Inoltre, il processo di *studentification* si caratterizza per una maggior differenziazione demografica (rispetto alla *gentrification*) per cui l'assunto che tale trasformazione sia semplicemente basata su una *upgrading* sociale o di classe non risulta descrivere appieno il processo. La *studentification*, infatti, coinvolge l'immigrazione di gruppi di individui per lo più giovani e caratterizzati da un limitato capitale economico. Essi inoltre, in quanto transitori, non presentano un elevato attaccamento identitario col quartiere studentificato, ricercando per lo più affitti temporanei¹³².

Dal punto di vista di produzione-consumo può sembrare che il comportamento degli “*studentifiers*” risulti per assurdo simile, sia a quello delle ultime ondate di “*gentrifiers*”, sia a quello dei pionieri. Per quanto riguarda al primo, se da una parte risultano consumare un prodotto “già finito” e che è stato predisposto da precedenti imprenditori, dall'altra risultano differenti dalle ultime ondate di *gentrifiers* in quanto non occupano stabilmente un appartamento/quartiere utilizzando ingenti livelli di capitale economico per acquistare e catturare il capitale culturale della *gentrification*. Relativamente al secondo, il comportamento e le caratteristiche economiche dei *studentifiers* risultano simili alle prime ondate di *gentrifiers* sia per il basso livello di capitale economico a disposizione, che si traduce sia nel particolare posizionamento del mercato immobiliare che per il ruolo generatore nel processo di *gentrification* stesso.

131 La *studentification* si presenta, differentemente dal fenomeno di *gentrification*, anche in quartieri in cui il *rent gap* non è connesso a localizzazioni con una base immobiliare deteriorata, ma anche in quartieri medio-borghesi caratterizzati da più alti costi immobiliari. Nonostante, inoltre, si siano riscontrati alcuni esempi di studentificazione di sobborghi, la tendenza generale di questo fenomeno è da ricercarsi entro le localizzazioni prettamente urbane o comunque limitrofe alle aree universitarie o a quelle aree che presentano quel paesaggio del consumo tipico dei quartieri gentrificati.

132 Ciò può anche portare al rovesciamento dell'assunto generale della *gentrification* per cui l'allontanamento di un gruppo di residenti debba essere apportato da altri gruppi caratterizzati da uno status sociale più elevato. Talvolta infatti ad essere scalzati dagli studenti sono i *gentrifiers* stessi che, o per scelta personale (possibilità di monetizzare vendendo la propria proprietà), per necessità economiche (vengono schiacciati da affitti sempre più proibitivi), o per divergenze con l'*habitus* del quartiere (stili di vita incompatibili) decidono di migrare altrove.

In questo senso la scelta localizzativa mossa dagli studenti è molto simile a quella dei normali *gentrifiers*¹³³ in quanto orientata a raggrupparsi in uno spazio definito da preferenze culturali, spesso situate all'interno di “*student ghettos*”: in questo senso il fenomeno non può essere semplicemente una questione di classe o di reddito. Nonostante gli studenti adottino infatti strategie identitarie differenti, hanno in comune con i pionieri- *gentrifiers* bassi livelli di capitale economico e attivano un processo di distinzione attraverso l'utilizzo di valori, credenze e significati (capitale culturale).

Factory of gentrification

Appurate le differenze e le somiglianze possiamo asserire che gli *studentifiers* possono essere visti come “potenziali gruppi di futuri *gentrifiers*”: in questo senso gli spazi sociali e culturali tipici delle aree studentificate potrebbero promuovere un suolo fertile per i futuri *gentrifiers*.

Gli studenti universitari attraverso pratiche nuove di consumo potrebbero dunque influenzare nuove espressioni di *gentrification* che vanno intese, sia come nuove modalità di localizzazione residenziale e tipologie di occupazione immobiliare, sia come pratiche di consumo culturale come la preferenza verso certi tipi di commercio o specifici servizi culturali.

Gli spazi studentificati risultano essere importanti spazi di apprendimento in cui una embrionale nuova classe media sta introducendo, formalizzando e riproducendo valori e credenze future. In poche parole tali ghetti rispecchiano una sorta di capitale simbolico, essendo luoghi di *gentrification* in potenza.

133E' possibile fare un'obiezione per la quale a dover essere considerati gli agenti e i beneficiari del processo di gentrificazione, non sono gli studenti, bensì gli attori istituzionali, così come investitori o proprietari degli appartamenti, che hanno la capacità di trasformare e convertire concretamente il mercato immobiliare. Ciò nonostante, risulta impossibile ignorare il ruolo comunque decisivo degli studenti nel processo in quanto sono essi stessi, con le proprie preferenze (*sub-housing market* e affitti a breve durata) a modificare il mercato stesso. E' quindi utile considerare tali attori non come recipienti passivi nel processo di *gentrification*.

3.2 *Gentrification* commerciale

La proliferazione di boutique è indubbiamente un segnale di un più ampio cambiamento postindustriale di un determinato quartiere (e la sua propensione ad ospitare ulteriori investimenti sia privati che pubblici) che attraverso il processo di rivitalizzazione urbana, rischia sempre di più di favorire certi strati di popolazione, la così detta classe creativa.

Tale processo, ancora più forte laddove i residenti sono essi stessi i consumatori del proprio spazio-prodotto in quanto "*style setters*", contraddistingue un'area come sicura per gli investimenti commerciali, alzando gli affitti e scalzando progressivamente tanto i negozi tradizionali quanto gli strati più poveri, minacciando il diritto alla città di questi ultimi e accrescendo la polarizzazione sociale ed economica.

Per dirla con le parole di Giovanni Semi (2015, p. 109) «*Si tratta di gentrification commerciale perché al pari di quella vista finora, essa corrisponde a una sostituzione della popolazione commerciale precedente, che talvolta viene espulsa esattamente come accade per quella residente (e con lo stesso meccanismo: l'aumento del canone d'affitto), e che, più in generale, si caratterizza per essere più benestante o elitaria di quella precedente*».

Nonostante la così detta *commercial gentrification* contribuisca alla sparizione di negozi tradizionali attraverso il rimpiazzo con boutique e locali alla moda, tale dinamica non è mai stata considerata come problematica (almeno al pari della *gentrification* residenziale). Ciò è dovuto al fatto che il ritorno di investimenti e nuovi negozi in aree degradate, che quindi storicamente hanno sofferto di un forte disinvestimento, risulti essere generalmente approvato da tutti gli attori in gioco.

Ciò che però sfugge risulta essere la profonda connessione esistente tra *gentrification* residenziale e quella commerciale¹³⁴, processi che entrambi partono generalmente dalla compresenza di alcuni fattori, come la localizzazione strategica (generalmente in prossimità del centro città), il basso valore immobiliare dato dalla marginalità del quartiere e un incremento del tasso di

¹³⁴«i bar intrattengono con la gentrification una relazione di rinforzo reciproco: nuove attività di questo tipo soddisfano i bisogni degli abitanti di classe media, contemporaneamente attirandone altri. Si tratta sia di segnalatori sia di catalizzatori del processo di gentrification di un quartiere» (Semi G. [2015], p. 110).

sicurezza del quartiere in grado di favorire nuovi investimenti.

Conseguentemente all'innesto di nuovi investimenti ciò che rende un quartiere più o meno attrattivo è reso dalla capacità di costruire un'immagine dello stile di vita in grado di contraddistinguerlo dagli altri. Tale immagine, per Zukin (2009), risulta essere connessa all'azione e interazione tra diversi attori: da una parte gli interventi pubblici, atti ad aumentare la qualità fisica del quartiere; dall'altra la necessità della costruzione di un discorso dei media che si concretizzi nella riabilitazione della "fama" del quartiere e quindi alla sua ridefinizione all'interno dell'opinione pubblica; per ultimo invece vi è l'avvento di nuovi negozi e boutique, e in molti casi anche di grandi catene di negozi, in grado di forgiare una nuova socialità a partire dalla creazione di un rinnovato paesaggio del consumo, comportando quindi l'attrazione di popolazione esterna (*users*) al quartiere (come turisti o frequentatori della *night life*).

In poche parole i beni venduti, gli stili e le architetture incorporate nei negozi di un dato quartiere definiscono una chiave di lettura in grado di descrivere le pratiche di consumo associate alla *gentrification*. E' possibile, inoltre, che nella stessa città¹³⁵ siano presenti quartieri che si sono chiaramente distinti tra di loro identificandosi ognuno con una differente atmosfera connessa al paesaggio commerciale. Tale differenziazione geografica ha quindi un'implicazione: essa è costituita dalla presenza di "microgeografie del commercio al dettaglio" (Bridge G. e Dowling R. [2001]) nei quartieri gentrificati. Queste microgeografie rappresentano paesaggi del consumo sempre più localizzati nel senso che la "*retail experience*" si identifica nello stile di consumo e nell'atmosfera dello stesso quartiere. Ciò è dovuto anche alla crescente differenziazione insistente all'interno della stessa "nuova classe media", differenziazione che rispecchia un differente capitale economico e differenti pratiche di consumo.

Come anticipato all'inizio del paragrafo, la problematica connessa a questo tipo di processo è molto simile alla sua tipologia residenziale e si identifica nello scalzamento¹³⁶ (*displacement*) progressivo di negozi rivolti ad un tessuto sociale

135Si consiglia la lettura di Bridge G. e Dowling R. [2001] per quanto riguarda il caso Sydney.

136Va comunque precisata la difficoltà insita nella misurazione del fenomeno inteso come tasso di trasformazione dei negozi, che siano essi scalzati per la loro "obsolescenza" rispetto al nuovo tessuto sociale che vive il quartiere, o per l'eccessivo affitto generato dal processo di *gentrification*.

storico-tradizionale contraddistinto da un basso reddito¹³⁷.

Relativamente a questo punto, c'è comunque da riscontrare come non sempre (vedi il caso di Harlem, Williamsburg, Sidney ma anche Torino) il tessuto commerciale storico venga smantellato completamente, concentrandosi in alcune strade o aree.

Ad ogni modo, a causa delle problematiche generate dalla *gentrification* commerciale, che di fatto in alcuni casi alterano in modo irreversibile la vita sociale locale caratterizzata da un certo tipo di negozi, sarà utile cambiare le *politiche* pubbliche che prevedono il solo sostentamento e promozione dei nuovi cluster di boutique e negozi alla moda: «*Although, in the last analysis, rents rather than consumer goods and services determine who lives in a neighborhood, the right to the city passes through the right to shop there*» (Zukin S. [2009], p. 62).

137La *gentrification* commerciale «*si compone di cambiamenti che sono in apparente contraddizione tra di loro, come la comparsa simultanea di piccole boutique e di catene commerciali [...] che, pur insediandosi in aree commerciali distinte, hanno il comune effetto di spiazzare la piccola merceria o il ferramenta, cioè il commercio locale tradizionale*» (Semi G. [2015], p. 108).

BIBLIOGRAFIA

Atkinson R. [2003], *Domestication by Cappuccino or a Revenge on Urban Space? Control and Empowerment in the Management of Public Spaces*, in *Urban Studies*, 40(9), pp. 1829 – 1843.

Atkinson R. [2006], *Padding the Bunker: Strategies of Middle-class Disaffiliation and Colonisation in the City*, in *Urban Studies*, 43(4), pp. 819 – 832.

Bridge G. e Dowling R. [2001], *Microgeographies of Retailing and Gentrification*, in *Australian Geographer*, 32(1), pp. 93 – 107.

Davidson M. e Lees L. [2005], *New-build “gentrification” and London's riverside renaissance*, in *Environment and Planning A*, 37, pp. 1165 - 1190.

Florida R. [2002], *The rise of creative class*, New York, Basic Books; trad. it. *L'ascesa della classe creativa*, Milano, Mondadori [2003].

Hackworth J. [2002], *Postrecession gentrification in New York city*, in *Urban affairs review*, 37(6), pp. 815-843.

Hackworth J. e Smith N. [2001], *The changing state of gentrification*, in *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 92(4), pp. 464-477.

Hartman C., Keating D., and LeGates R. [1982], *Displacement: How to Fight It*, Washington, National Housing Law Project.

Hartman C. [2002], *City for Sale: The Transformation of San Francisco*, Berkeley, University of California Press.

Harvey D. [1989], *From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism*, in *Geografiska*

Annaler. Series B, Human Geography, 71(1), pp. 3-17.

Lees L. , Slater T. e Wyly E. [2008], *Gentrification*, London, Routledge.

Munro M. e Livingston M. [2012], *Student Impacts on Urban Neighbourhoods: Policy Approaches, Discourses and Dilemmas*, in *Urban Studies*, 49(8), pp. 1679 – 1694.

Semi G. [2015], *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, Il Mulino.

Slater T. [2011], *Gentrification of the City*, in *The New Blackwell Companion to the City* (a cura di G. Bridge and S. Watson), Oxford, Wiley-Blackwell.

Smith D. [2005], *'Studentification ication': the gentrification factory?*, in *Gentrification in a Global context. The new urban colonialism* (a cura di Atkinson R. e Bridge G.), London, Routledge.

Smith N. [1996], *The New Urban Frontier. Gentrification and the Revanchist City*, London, Routledge.

Van der Graaf P. , Veldboer L. [2009], *The effects of state-led gentrification in the Netherlands* in J.W. Duyvendak , F. Hendriks e M. van Niekerk (a cura di) *City in sight: Dutch dealings with urban change*, Amsterdam, Amsterdam University Press, pp. 61-80.

Zukin S. [2009], *New Retail Capital and Neighborhood Change: Boutiques and Gentrification in New York City*, in *City and Community*, 8(1), pp. 47 – 64.

PARTE IV

LA *GENTRIFICATION* E LA QUESTIONE DELLA SICUREZZA: VERSO UNA *REVANCHIST CITY*?

SOMMARIO:

1. *GENTRIFICATION* COME RISPOSTA GLOBALE

1.1 Differenze tra Stati Uniti ed Europa

2. COS'È LA *REVANCHIST CITY*?

2.1 *Gentrification* e *revanchist city*

3 *GENTRIFICATION* RIQUALIFICAZIONE E SICUREZZA: ALCUNI CASI IN EUROPA

3.1 Atene: il caso di Metaxourgio

3.2 Glasgow: il caso di “Glasgow East”

3.3 Rotterdam: il caso di Carnisse

3.4 Amsterdam: il caso del Bijlmer



Artist unknown

Fonte: www.theguardian.com

«Il punto di convergenza più diretto tra architettura moderna e polizia è l'esigenza di controllare la folla. i progettisti di centri commerciali e di spazi pseudo pubblici attaccano la folla omogeneizzandola. Predispongono barriere architettoniche e semiotiche per filtrare gli indesiderabili» (Davis M. [1993], p. 147).

«Executive housing estates, private social and leisure services, protected consumption spaces and prototype mass-market armoured vehicles can be linked to what has been described as a "culture of fear". This culture now drives residential choices in increasingly transparent ways [...] as expressions of a deeper strategy to manage contact with socially different or 'risky' groups » (Atkinson R. [2006], p. 819)

Nel dibattito odierno un'analisi critica relativa alle modalità con cui i ricchi influiscano nella trasformazione degli spazi risulta essere sostanzialmente assente e, nonostante sia sempre stata considerata l'importanza della questione dell'inclusività e dell'eguaglianza sociale, si è di fatto enfatizzato e facilitato anzi una sorta di "Hausmanizzazione della povertà"¹³⁸.

Il trend abitativo che si sta progressivamente delineando a livello globale vede sempre più l'estremizzarsi delle differenze sociali¹³⁹ nella geografia urbana: a proliferare tra gli strati più abbienti della popolazione sono quindi modalità abitative che, a discapito della popolazione più povera, ricercano una auto-segregazione spaziale a partire dalla necessità di omogeneizzazione e sicurezza sociale. A crearsi e autoalimentarsi è quindi un'idea di un'urbanizzazione che segue sempre più il motore della paura: omogeneizzazione sociale e sistemi di sicurezza sono alla base di una segregazione che si estende agli stessi modi di vita

138«*This new enclavism of enclosed spaces, gated estates, poverty Hausmanised through demolition as well as secessionary spaces for social contact and movement among the affluent reinforce patterns of disaffiliation and partition between social groups*» (Atkinson R. [2006], p. p820).

139«*Desires for spatial autonomy and the protected interconnectivity of home, work and leisure sought out by highincome-groups are seen in this paper as expressions of a deeper strategy to manage contact with socially different or 'risky' groups*» (Atkinson R. [2006], p. p819).

e di vivere la città (ristoranti, scuole, parchi giochi esclusivi) e nella ricerca del minimo contatto possibile con il diverso.

Tale problema inoltre è acuito dal fatto che sono le stesse *policies* urbane a favorire la creazione di enclaves di ricchi, o comunque di quartieri sempre più chiusi in se stessi che formano grappoli all'interno di una città fatta per parti¹⁴⁰. Tali *policies*, appoggiando solo alcuni strati sociali e quella che Florida ha identificato come classe creativa, si distanziano sempre più da quelli che sono i problemi generali della città, giustificando il proprio intervento con la retorica della rigenerazione. La rivitalizzazione di aree socialmente marginali e problematiche, in cui spesso si concentra una altissima quota di *housing* sociale, vede quindi l'azione tanto dei pionieri (per Atkinson [2006] *pathfinders*) che con la loro azione creano un mercato del tutto nuovo, quanto delle politiche pubbliche locali che disconoscono le problematiche connesse al *displacement* degli strati più poveri. In questo caso, al contrario, i vecchi abitanti sono visti come un problema nella nuova equazione dello sviluppo urbano: «*the pathfinders have created a pathology in which existing residents are cast as part of the problem*» (Atkinson R. [2006], p. p824).

Giustificazioni di tale tipo di approccio sono quelle che vedono la maggior probabilità di successo delle operazioni immobiliari che puntano ad attrarre i ricchi verso quartieri marginali piuttosto che dislocare i poveri in quartieri borghesi. L'obiezione generale che al contrario dovrebbe emergere sta nel fatto che sotto il mantello dorato di operazioni di rivitalizzazione e riqualificazione vi sarebbero semplicemente interessi economici ed immobiliari (Smith N. [1996]), che avrebbero come risultato quello di isolare i futuri residenti dai problemi esistenti nel resto della città, sicurezza compresa .

La *gentrification*, dunque, non si presenta come processo unitario e unidirezionale ma va valutata sulla base di due differenti direttrici: da un lato come parte di un più ampio processo che vede la decisione di agenzie immobiliari e amministrazioni locali di fornire mezzi per costruire nuove frontiere urbane; dall'altro come espressione di una ricerca di isolamento in cui il fattore della

140Bisogna inoltre sempre più considerare l'ampiamiento del concetto di segregazione come idea "dinamica" e non solo spaziale, data dal costo/barriera dei trasporti e da politiche sempre più ostraccizzanti per le classi sociali più povere.

paura risulta volutamente offuscato dall'immagine positiva della ricerca di vitalità nel proprio habitat. Ancora una volta la sicurezza funge da sfondo inamovibile e necessario per il successo di tali operazioni di trasformazione¹⁴¹. Il problema, riprendendo l'assunto iniziale, è costituito dal fatto che non si è quasi mai pensato in modo critico agli effetti spaziali e sociali prodotti dagli strati più alti della società, presupponendo la legittimità della loro azione e il fatto che gli effetti di tali strategie siano intrinsecamente non problematiche. Finché quindi le politiche pubbliche, cercando di promuovere un ritorno alla città, tenderanno ad assecondare tali inclinazioni, continuando ad identificare come soli e unici "veri problemi" quelli riconducibili alla presenza delle classi più povere e marginali, le diseguaglianze presenti nel paesaggio urbano tenderanno sempre più a essere appariscenti condensandosi in una geografia urbana sempre più polarizzata.⁷

¹⁴¹E quindi la ricerca da parti delle classi agiate di uno spazio sicuro per i bambini e per la loro educazione, per il tempo libero e il consumo dello stesso spazio.

1. GENTRIFICATION COME RISPOSTA GLOBALE

«La gentrification, come modello tipico di trasformazione urbana, è dunque spesso un esito di politiche che intervengono localmente ma sono concepite ad altri livelli di scala e coinvolgono attori non necessariamente locali» (Semi G. [2015], p. 71).

Se si considera un quadro più ampio che non identifichi le cause del “fenomeno *gentrification*” come prettamente interne alla scala locale-urbana, è più facile comprendere come le città di fatto non si presentino come degli attori autonomi e che le trasformazioni che generano sono frutto di politiche e strumenti aventi scale differenti. Le scelte intraprese dai vari attori locali infatti sono influenzate da politiche che, grazie alla progressiva interdipendenza e competizione tra città a livello globale, circolano e si ripropongono come modelli di trasformazione o crescita: non è un caso infatti che fenomeni simili si presentino in contesti anche lontani tra loro.

Perché le politiche relative *gentrification* sono una costante in molti paesi? Quali sono le differenze? Sono esse una ripetizione, un prendere in prestito o una reinvenzione a seconda del mutare di ogni contesto¹⁴²?

Queste sono alcune domande che Loretta Lees si è posta nell'affrontare criticamente il tema della globalizzazione della *gentrification* e a cui si risponderà nei successivi capitoli.

Il processo di *gentrification*, come ci spiega Lees [2012], si è affermato progressivamente a livello globale come una *fast urban policies*, termine con cui si intendono quelle politiche che, contraddistinguendosi per un approccio post-ideologico, apolitico e pragmatico, di fatto hanno la capacità di viaggiare propagandosi spazialmente.

Tale successo nella propagazione di tali politiche è da ricercare sicuramente in due differenti fattori: il primo è il più generale clima neoliberale, che sottende l'incremento di scala della propagazione dei fenomeni grazie al mutamento nel

¹⁴²«How does a gentrification blueprint account for and anticipate the geographical and historical specificity of places? What is the complex geographical contingency to gentrification (as part of neoliberal urbanism)? How do gentrification policies emerge in different countries – is it by repetition (copying), borrowing (aspects that suit) or is it reinvented (for a different context)?» (Lees L. [2012], p 161).

settore delle comunicazioni, mentre il secondo è quello che vede all'ascesa il paradigma creativo, ossia la messa in centro dell'economia creativa come motore di sviluppo e la città come sua sede ideale.

La *gentrification*, sostanzialmente, può essere vista in questo senso: essa ci è venduta come qualcosa di creativo che introduce il tema della rivitalizzazione urbana e della rinascita del centro storico. Il neoliberismo creativo è un termine che facilmente è declinabile in modo positivo e contro cui è difficile obiettare¹⁴³: la *gentrification*, intesa come *fast policy*, appare quindi come un processo creativo, facile da vendere¹⁴⁴.

Secondo Smith [2002] tale mutamento generalizzato e globale del fenomeno *gentrification* è riconducibile a differenti dimensioni:

«the transformed role of the state, penetration by global finance, changing levels of political opposition, geographical dispersal, and the sectoral generalization of gentrification» (Smith N. [2002], p 441)

Il primo punto riguarda il mutamento avvenuto nel ruolo dello stato. Esso infatti passa dal gestire interamente il processo e la direzione delle trasformazioni urbane, al limitarsi, a causa di una sempre maggior partnership con i capitali privati dato dalle crisi del welfare pubblico, nell'ottimizzazione dei benefit redistributivi, sia in termini di tasse che direttamente in termini sociali o di trasformazione fisica¹⁴⁵.

143«*Gentrification is sold to us as something that is creative, it is about urban 'renaissance', the rebirth of the central city. Creative neoliberalism is a feel-good term that is hard to argue against*» (Lees L.[2012], p 160).

144Un'altra questione aperta dalla sociologa è invece relativa alle modalità di trasmissione delle politiche, ossia al motivo che sottende la promozione (su scala globale) di una politica intesa come buona pratica, piuttosto che un'altra. Che essa sia comunque una manifestazione del "potere" non può essere ignorato, ciò nonostante rimane ancora da esplicitare le modalità di propagazione e quali siano i suoi impatti. Questo politicamente parlando importa per due ragioni. La prima è relativa al ruolo delle *policy* nel contesto urbano, ossia quello di essere efficaci. La seconda si occupa dell'ambizione di attori potenti nel campo delle politiche di determinare una linea politica adeguata per definire un'egemonia urbana. Per poter declinare tali questioni è però necessario adottare un punto di vista altro rispetto il potere politico. Per fare questo è necessario entrare e confrontarsi direttamente con istituzioni pubbliche o organizzazioni delle *policy* (sia pubbliche che private) in modo da imparare come mitigare i problemi generati (*displacement* e omogeneizzazione socioculturale). Questo, infatti, pur apparendo a prima vista come un controsenso, rappresenta l'unico modo di giudicare e criticare una *policy* nel suo interno, visto la sua complessa strutturazione politica.

145«*Urban policy no longer aspires to guide or regulate the direction of economic growth so*

In secondo luogo è possibile riscontrare la penetrazione del capitale globale finanziario, non solo per i grandi progetti urbani localizzati nei centri città, ma anche a livello locale di quartiere: questo è infatti un segno distintivo dell'ultima fase di gentrificazione come descritto precedentemente nel paragrafo dedicato alle ondate di *gentrification*.

La terza dimensione vede invece la nascita, e in alcune città il consolidamento, di gruppi di opposizione al fenomeno: ciò è testimoniato soprattutto dal sempre maggior livello di repressione che politici e forze di polizia hanno esercitato sui movimenti anti-*gentrification*¹⁴⁶ (*Homeless, squatter, social housing*) a testimonianza, inoltre, della sempre maggior centralità del mercato immobiliare nell'economia politica urbana e nella ridefinizione dei regimi urbani.

Per ultimo Smith identifica la rilevanza sempre più centrale nell'economia urbana che fa della gentrificazione non più un fenomeno solamente settoriale (fornire case gentrificate) ma generalizzato. Nelle ultime fasi della *gentrification* infatti si nota sempre più spesso la più o meno completa trasformazione del paesaggio urbano volta ad accogliere i nuovi pionieri e le nuove classi "colonizzatrici". L'apertura di servizi culturali, boutique, ristoranti fanno tutti parte di un unico processo globale che ha come centro la città e la concentrazione di capitale in un'economia intra e interurbana sempre più competitiva: «*These new landscape complexes now integrate housing with shopping, restaurants, cultural facilities, open space, employment opportunities—whole new complexes of recreation, consumption, production, and pleasure, as well as residence*» (Smith N. [2002], p 443)

Un esempio lampante può essere dato dal filone di politiche riguardanti la così detta "rigenerazione urbana", che a partire dagli anni 70 è stata vista sempre più come risposta alla evidente crisi che ha intercettato la città. Indipendentemente dalla tipologia di rigenerazione¹⁴⁷, ossia rigenerazione fisica (progetti di ampia scala che intervengono sui vuoti lasciati del fordismo), rigenerazione economica

much as to fit itself to the grooves already established by the market in search of the highest returns, either directly or in terms of tax receipts» (Smith N. [2002], p 441).

146«*Apart from anything else, the heightened levels of repression aimed at antigentrification movements in the 1980s and 1990s testified to the increasing centrality of real-estate development in the new urban economy*» (Smith N. [2002], p 442).

147Si consiglia la lettura del libro Vicari Haddock (2009).

(creazione di strutture come incubatori tecnologici o aeroporti) e quella culturale (promozione di uno sviluppo innovativo tramite interventi di natura culturale), possiamo notare come la maggior parte dei casi europei mostri dinamiche simili. Un esempio è indubbiamente rappresentato dal ruolo occupato dal settore pubblico che ormai funge da garante e facilitatore per interventi e trasformazioni che vanno a favore i soli investimenti privati. Questo avviene anche nel caso in cui, come nell'esperienza avviata dal programma URBAN, il settore pubblico voglia intervenire in aree disagiate o marginali.

In questo quadro «*la gentrification è solo il punto finale di una strategia di lunga durata*» (Semi G. [2015], p. 75) e su scale globale che, partendo dalla necessità di ripensare la città in ottica postfordista, tramite strumenti come Piani Strategici o progetti di city marketing, vede sempre più la volontà globale di politici e imprenditori di trasformare quelle aree della città che presentano maggiori margini di profitto, abbandonando a se stesso il resto dello spazio urbano.

1.1 Differenze tra Stati Uniti ed Europa

Nonostante non vi sia una vera e propria dicotomia che distingue il processo di *gentrification* da una parte all'altra dell'oceano, è possibile ad ogni modo riscontrare «*a sufficient Atlantic gap*» (Smith N. [1996], p. 163) a causa della presenza in Europa di politiche per la casa molto forti. Altri elementi che indubbiamente hanno influito in tale differenziazione sono sicuramente riconducibili a fattori tanto urbanistici ed economici quanto politico sociali: i più bassi livelli di disinvestimento nei centri urbani europei connessa anche ad una differente formazione degli stessi, la generale maggior inclusione dello Stato nella pratica urbanistica europea (a differenza della sola forza del mercato immobiliare americano), sostanziali differenze storiche nella differenziazione razziale e una differente cultura economica del consumo.

Onde spiegare tali differenze, Smith (1996) prende in considerazione un caso europeo, quello di Amsterdam, assumendolo come caso simbolo di come la questione della casa, la *gentrification*, l'occupazione (*squatting*), e la riqualificazione sono state il centro delle politiche municipali nella

ristrutturazione della città.

La storia della *gentrification* ad Amsterdam (di cui tratteremo più ampiamente nei prossimi paragrafi) è connessa ampiamente con le politiche statali relative alla casa, che tra la gli anni 70 e fine anni 80', periodo che coincide con l'emersione del fenomeno, hanno vissuto diversi orientamenti segnando profondamente la morfologia sociale della città.

Come nel resto del mondo le politiche adottate, infatti, si concentrarono tutte sul "ritorno alla città" e la sua ricentralizzazione nel contesto urbano: vengono infatti dati dei sussidi a tutti coloro volessero restaurare gli edifici, abbandonati o fatiscenti, in modo tale da ottenere un recupero generale di quartieri altrimenti degradati.

E' quindi evidente un richiamo a quello che viene definito *rent-gap*, ossia «*la differenza di valore tra quanto si potrebbe guadagnare se un'area fosse pienamente riqualificata e il suo valore attuale*» (Semi G. [2015],p. 53). Secondo la teoria del *rent-gap* , come abbiamo visto in precedenza, a giocare un ruolo preminente nel susseguirsi ciclico di fasi di investimento/ disinvestimento, sono proprio gli imprenditori immobiliari e le imprese edili, ossia "i produttori di *gentrification*" (questi si attiverrebbero quando il differenziale di rendita¹⁴⁸ (*rent-gap*) si starebbe ampliando). E' però evidente riscontrare che i limiti di tale teoria stiano nel fatto che risulti valida nel descrivere solo i processi urbani relativi al continente Nord Americano. Infatti, sotto questo aspetto, vi sono tre ordini di problemi che differenziano il contesto europeo da quello americano.

Il primo è rappresentato dal diritto di proprietà relativo a terreni e immobili, ossia di come spesso nelle grandi città americane, le proprietà non sono dei singoli abitanti ma delle grande agenzie immobiliari che hanno quindi la possibilità di riconfigurare completamente e in breve periodo il carattere di un quartiere. Questo di fatto non avviene nelle città europee meridionali , specificatamente per la situazione italiana, che dal dopoguerra in poi ha incentrato la ricrescita sulla politica della casa di proprietà, agendo da freno rispetto alle riqualificazioni repentine e violente tipiche delle città nord americane.

148«questo non è altro che la differenza di valore tra quanto si potrebbe guadagnare se un'area fosse pienamente riqualificata e il suo valore attuale» (Semi G. [2015], p 53).

La seconda differenza può essere ascritta alla problematica relativa alle frontiere di profittabilità locali¹⁴⁹, ossia di come «*la capitalizzazione della proprietà operi diversamente a seconda dei contesti*» (Semi G. [2015], p. 53). In questo caso, se si considera la *gentrification* essenzialmente una questione di produzione di spazio, a definire la natura del processo sarà la tipologia di capitale intervenuto e la presenza o meno di istituti finanziari (a definire il mercato dei mutui). Appare dunque chiaro da una parte il ruolo dello Stato e nella sua capacità a favorire il processo di *gentrification* tramite agevolazioni fiscali, dall'altro il ruolo delle banche nel elargire mutui e prestiti favorevoli al ritorno di capitali in città. Se però si considerano le differenze sia istituzionali che giuridico-finanziarie che separano il mondo americano a quello europeo è facile comprendere anche il motivo per cui il fenomeno della riqualificazione urbana si sia sviluppato nei due contesti in tempi differenti.

La terza differenza risiede in quelle che sono le pratiche di conservazione urbana tipiche del contesto storico-qualitativo europeo¹⁵⁰. Secondo Lees (1994) non bisogna infatti sottostimare la dinamica immobiliare insita nel termine “conservazione”: se infatti è indubbia la necessità di preservare alcune zone della città¹⁵¹, la tendenza di tale processo nel mercato immobiliare è quella di una generazione di episodi di speculazione che, a partire dal valore aggiunto dato dal patrimonio storico, si traducono nell'aumento esponenziale degli affitti e nel conseguente *displacement* degli strati più poveri. «*La conservazione diviene una forma legalmente costituita di produzione di profitto*» (Semi G. [2015], p. 58) a seconda del contesto normativo e delle modalità entro cui il patrimonio è recuperato: esso quindi cambierà tanto da città a città, quanto da stato a stato (basti pensare al progressivo ruolo giocato dalle sovrintendenze in Italia a partire dai primi del '900¹⁵²

149Per ulteriori informazioni approfondire in Semi G. [2015] a pagina 57.

150Per ulteriori informazioni approfondire in Semi G. [2015] a pagina 58.

151Nel suo articolo Lees (1994) critica comunque le stesse modalità con cui vengono definite le categorie di conservazione, ponendo domande e dubbi sulla presunta oggettività della selezione di tali beni da salvaguardare (es: chi definisce la necessità di preservare le ville vittoriane e secondo quali criteri?).

152Per un quadro più preciso sul mutamento del concetto di conservazione in Italia ed Europa si consiglia la lettura *Paesaggio, costituzione e cemento* di Settis (2010).

Tornando al caso di Amsterdam vi sono specifici fattori che limitano la proliferazione del processo di *gentrification*: la persistenza di una forte mano pubblica dietro la pianificazione territoriale, la presenza anche nel centro città di *housing* sociale, la diversità di funzioni nella prossimità del centro per cui non era possibile un cambio di destinazione d'uso, la presenza del quartiere a luci rosse che di fatto ha scoraggiato, almeno in un primo tempo il processo di *upgrading* sociale.

Per questi motivi la *gentrification* si limita in alcune zone della città dove è presente una forte quota di case di proprietà e quindi limitatamente ad alcune parti della città storica.

La differenza sostanziale del caso olandese rispetto a quelli americani risiede nel fatto che inizialmente la *gentrification* ad Amsterdam si è contraddistinta per una certa eterogeneità sociale, affiancando a costosi edifici appena gentrificati esempi di *social housing* o quartieri rinnovati per le classi operaie¹⁵³. Tale caratteristica si è potuta afferrare soprattutto a seguito della forte opposizione sociale nei confronti del fenomeno di *gentrification*.

Questa infatti nasce verso gli anni '80 come segno di protesta, da parte del movimento *squatter*, verso le politiche di privatizzazione della casa accusate di perpetrare tagli troppo netti nel settore dell'*housing* sociale. Di fatto le proteste di tali movimenti anticipano la successiva proliferazione del fenomeno che, grazie ad un generale rilassamento dell'intervento statale relativamente al controllo e regolamentazione del mercato immobiliare, ha visto esponenzialmente crescere la segregazione spaziale dei gruppi più affluenti, andando di fatto a minare pesantemente la precedente *mixité* sociale tipica del centro. Il pattern della segregazione è sempre quello familiare che vede la concentrazione graduale dei gruppi affluenti nei quartieri rinnovati del centro, contrapporsi all'esodo delle classi più povere attorno ai limiti urbani.

Ad essere differente quindi è la tempistica con cui il processo attecchisce nello

153«By comparison with British or US cities, 1980s gentrification in Amsterdam seemed to retain a mix of social classes in the city, at least over the medium term. It was not uncommon to find expensive gentrified buildings adjacent to newly constructed social housing or renovated quarters for the working class; gentrification often occurs "as a piecemeal process concentrated in specific sites » (Smith N. [1996], p. 169).

spazio urbano: se infatti negli USA la *gentrification* viene appoggiata ufficialmente da *policy* che forniscono sussidi per la classe media, nel caso olandese è possibile notare quanto il processo appaia nei soli interstizi del progetto urbano e delle *policies* sulla casa, emergendo chiaramente solo in un secondo momento: «*the spontaneous process of gentrification of parts of the inner city, which had started in the seventies, became a policy goal. Gentrification was embraced as the lifebuoy for the big city*» (Smith N. [1996], p. 171)

Si può concludere dunque come di fatto non esista una vera e propria dicotomia tra "le due *gentrification*" nonostante permangano differenze sostanziali. Negli USA risulta infatti essere un fenomeno veloce e pervasivo, essendo generato da disinvestimenti molto più evidenti, oltre a poter comportare mutamenti molto più drammatici negli investimenti e nelle culture urbane¹⁵⁴.

Tuttavia, così come esistono differenze tra i processi di *gentrification* che occorrono nelle città americane e in quelle europee, o quelle che insistono tra i differenti quartieri di una città, appare utile piuttosto identificare e sottolineare le condizioni generali e le cause che sottendono un fenomeno ormai globale e che si è sviluppato approssimativamente nello stesso periodo¹⁵⁵.

154«*The gentrification process in the US especially does represent a certain extreme vis-à-vis Europe; it is typically faster, more widespread, more complete in affected neighborhoods; it is premised on much more severe attacks of disinvestment, and may lead to more dramatic shifts in investment patterns and urban cultures* » (Smith N. [1996], p. 182).

155«*By the same token the existence of difference is a different matter from the denial of plausible generalization. I do not think that it makes sense to dissolve all of these experiences into radically different empirical phenomena. It seems to me that it is of primary importance to retain a certain scalar tension between, on the one hand, the individuality of gentrification in specific cities, neighborhoods, even blocks, and on the other hand a general set of conditions and causes (not every one of which may always and necessarily be present) which have led to the appearance of gentrification across several continents, at approximately the same time* » (Smith N. [1996], p. 184).

2. COS'È LA REVANCHIST CITY?

«Revenge against minorities, the working class, women, environmental legislation, gays and lesbians, immigrants became the increasingly common denominator of public discourse. Attacks on affirmative action and immigration policy, street violence against gays and homeless people, feminist bashing and public campaigns against political correctness and multiculturalism were the most visible vehicles of this reaction. In short, the 1990s have witnessed the emergence of what we can think of as the revanchist city» (Smith N. [1996], p. 43).

Con il termine “*revanchist*” si vuole definire un atteggiamento di rivalsa (*revance* appunto) e vendetta verso una parte della popolazione marginale a cui imputare un indefinito “furto della città¹⁵⁶” secondo un ottica populista e distorta che vede un miscuglio di morale civile, valori famigliari e sicurezza. Tale rivalsa si è quindi concretizzata in una forma urbana, tipica della città americana, in grado di esprimere il proprio terrore e disprezzo verso il “diverso” (minoranze etniche, omosessualità, differenze di classe) e che prende difesa di una ormai più che contestata gamma di privilegi riferibili all’attuale classe (bianca) dirigente.

La *revanchist city* rappresenta , a partire dagli anni ‘90, una reazione ad un urbanistica definita da “ondate di brutalità e paura incontrollata” (*«recurrent waves of unremitting danger and brutality»* in Smith N. [1996], p. 207) in un clima in cui alle difficoltà economiche legate alla minor reperibilità di un salario adeguato, si somma un generale contesto di insicurezza economica globale: *«the economic depression not only affected jobs and wages but also deflated the real estate industry, which not only led much of the economic boom but became a central symbol of its upward spiral»* (Smith N. [1996], p. 212)

La necessità di sicurezza si traduce nell’individuazione della criminalità come principale motivo d’ansia e di legittimazione della *revanchist city* . Il problema della criminalità è però percepito ed enfatizzato istericamente dai media e dall’opinione pubblica solo se perpetuato dal diverso, o meglio solo nel caso in

¹⁵⁶«theft of the city» (Smith N. [1996], p.207).

cui vi sia uno scontro con il mondo della classe media borghese. Un esempio ci viene descritto da Smith nel suo libro «*New Urban Frontier*», spiegando i possibili effetti nell'opinione pubblica di una sparatoria in un quartiere afroamericano qualsiasi: egli infatti ipotizza, sulla base di un'analisi precedente della cronaca nazionale, una sostanziale differenza di trattamento a seconda dell'estrazione sociale e della "razza" dei soggetti coinvolti.

Appare dunque evidente un comportamento alquanto schizofrenico dell'urbanistica americana che, da una parte enfatizza la multiculturalità della città contemporanea, seppur prevalentemente circoscritta alla provenienza internazionale dei capitali o alle varie isole "nostalgiche" date dai quartieri etnici che imperversano nelle metropoli, mentre dall'altra stigmatizza assieme all'opinione pubblica tutto ciò che è "altro", criticando profondamente tutte le *policies* antidiscriminatorie.

Secondo Atkinson il conflitto insito ormai nella natura urbana, ossia quello tra i diritti di cittadinanza e della sicurezza, trova il proprio terreno di scontro nell'accesso agli spazi pubblici:

«*Should everyone be allowed access to these spaces at all times or should this be restricted to ensure safety?*» (Atkinson R. [2003], p. 1831).

La tendenza odierna degli amministratori è quella di escludere, dagli spazi pubblici come dalla città in generale, le fasce marginali della popolazione («*undesirables*¹⁵⁷») in modo da migliorare l'immagine della città in un ottica di marketing oltre che aumentare il consenso elettorale.

La molteplicità di culture e utenti che oggi animano lo spazio pubblico spinge ad accantonare il tema della democratizzazione dello spazio nell'ottica di una progressiva militarizzazione e privatizzazione dello spazio pubblico: sistemi telecamere a circuito chiuso (CCTV), oltre che la proliferazione di design urbano che sia in grado di definire uno specifico uso, segnano una netta volontà di aumentare la stigmatizzazione di determinate fasce o gruppi sociali¹⁵⁸.

Un esempio lampante, riconosciuto da Smith (1996) e poi ripreso da numerosi

157Termine ripreso sia da Atkinson (2003) che Slater (2004).

158Nel caso dei CCTV, oltre alla pericolosità per la discrezionalità del loro uso (i target saranno infatti spesso ristretti a solo certe fasce sociali/gruppi etnici reputati a priori come pericolosi) vi è anche una tendenza alla perdita di privacy.

autori (Atkinson R. [2006], Slater T. [2004], MacLeod G. [2002], Semi G. [2015]), è quello rappresentato dal mandato Giuliani che, agli inizi degli anni '90, adottò a New York la così detta “*zero tolerance*” policy . In questo senso, come vedremo di seguito, Giuliani non fece altro che preparare interi quartieri per la *gentrification* delle classi medie, abbassando in modo drastico i tassi di criminalità.

In tal modo l'assenza o meglio l'invisibilità del diverso, nell'ottica di preparare «*an arena for lavish middle-class consumption*» (Slater T. [2004], p. 1193), portò maggior legittimazione all'amministrazione segnando una netta connessione tra le politiche di promozione/marketing urbano e l'ottica revanscista: ciò che conta non è quello di affrontare i problemi sociali, piuttosto quello di spistarli.

2.1 *Gentrification e Revanchist City*

Come si è accennato precedentemente la *gentrification*, intesa come strategia urbana intrapresa in concomitanza con quella revanchista, è divenuta una strategia politica riconosciuta e utile per ridisegnare la geografia del voto. Un esempio, oltre alla città di New York, ci è dato da Londra che, grazie allo smantellamento delle *policy* relative all'*housing* sociale e iniziate già con l'azione della Thatcher, riscontra a cavallo degli anni '90 un profondo cambiamento spostando al centro i voti più conservatori una volta localizzati nei suburbi (Smith N. [1996]).

E' a partire dunque da un rinnovato interesse delle classi professionali abbienti (*yuppies*) verso il centro, che si palesa il progetto revanscista, che attraverso l'allontanamento violento delle frange più marginali (come ad esempio il movimento *squatter*), mira in concomitanza con la spinta gentrificatrice, a restaurare la geografia urbana della città capitalista.

Come detto in precedenza il caso che più ricalca tale concezione urbana e politico-sociale è quello di New York sotto l'amministrazione Giuliani. In conseguenza alla profonda crisi economica che aveva colpito gli Stati Uniti e in particolar modo il settore trainante immobiliare, Giuliani sfruttò appieno il clima di sfiducia generatosi nelle politiche liberali ed in particolari quelle relative ai senzatetto.

E' possibile descrivere la politica revanchista di Giuliani secondo due direttive. La

prima riguarda una serie di azioni mirate a togliere gli *homeless* e gli *squatter* dalle strade attraverso azioni violente e attraverso lo smantellamento dei servizi di accoglienza e di sostentamento delle frange più deboli: tale taglio al welfare non va quindi assolutamente ricondotto a necessità di bilancio, bensì alla sola volontà di allontanare le fasce problematiche. La seconda riguardava invece l'idea di attrarre i ceti medio-alti nella città attraverso un incremento della qualità della vita.

E' facile intuire come la prima funga da mezzo per la seconda e come la necessità di ridare sicurezza e decoro alla città fungeva da pretesto per dare alla polizia maggiori poteri.

Un esempio della connessione tra queste due strategie ci è dato dagli sgomberi avvenuti a Tompkins Square Park. Tale operazione di *gentrification* mostra infatti l'ambiguità di tali processi: da una parte la sua necessità agli occhi dell'opinione pubblica per motivi di decoro e abbellimento; dall'altra la repressione violenta delle numerose manifestazioni contrarie alla chiusura del parco che ospitava numerosi senzatetto, di cui la stampa non ha mai sostanzialmente parlato. Da una parte l'aumento degli esercizi commerciali e la proliferazione della classe media bianca nel quartiere come elementi che testimoniano l'inversione e miglioramento di tendenza; dall'altra esclusività di tale strategia abitativa per cui è la sola classe medio-alta a definire gli usi e le pratiche accettate dello spazio. La connessione col modello revanscista della città è quindi evidente.

«The reaction against homelessness and homeless people in the 1990s represents only one aspect of the emerging revanchist city, if a particularly nasty one. It is not that political support for homeless people has entirely vanished [...] rather, the dominant discourse on homelessness has moved decisively away from the sympathetic albeit often patronizing stance of the late 1980s to a more brazen indictment of homeless people not just for their own predicament but for larger social ills. In this classically revengeful conservatism, the connections between societal process and individual predicament are reversed »
(Smith N. [1996], p. 222).

Tale reazione distorta viene generata dunque da media e politici locali e si

concretizza in campagne legali, fisiche e retoriche che prendono di mira vittime sacrificali stabilite da preferenze di genere, razza e classe. La città si troverebbe quindi sempre più divisa in due («*dual city*») non solo dividendo i ricchi dai poveri, i bianchi dai neri, ma criminalizzando una serie di comportamenti definiti come deviati. La *gentrification* si presenta secondo la visione di Smith come una frontiera nel paesaggio urbano in grado di dividere, da un isolato ad un altro, aree di disinvestimento da aree di reinvestimento. Le prime sottendono il prelievo di capitale dal ambiente costruito, le seconde il ritorno di capitale attraverso differenti modalità: possono comportare una riabilitazione del parco immobiliare sia privata che proveniente da finanziamenti pubblici, magari mirati nella rivitalizzazione di alcune infrastrutture o servizi; oppure essere meri investimenti speculativi che non comportano reali mutamenti del tessuto urbano. L'utilità quindi di riconoscere questo limite/frontiera sta non solo in un riscontro fisico del processo di *gentrification*, ma nel poter anticipare i fenomeni sociali sopra descritti, e quindi essere uno strumento attraverso cui le associazioni locali e i residenti possano difendersi, limitando l'avanzamento di tale *new urban frontier*.

«“Gentrification” has indeed become a “dirty word.” It expresses well the class dimensions of recent inner-urban change. [...]The more likely scenario is of a sharpened bipolarity of the city in which white middle-class assumptions about civil society retrench as a narrow set of social norms against which everyone else is found dangerously wanting; and, by way of corollary, we can expect a deepening villainization of working-class, minority, homeless and many immigrant residents of the city, through interlocking scripts of violence, drugs and crime » (Smith N. [1996], pp. 224-225).

3. GENTRIFICATION RIQUALIFICAZIONE E SICUREZZA: ALCUNI CASI IN EUROPA

«In many cities, gentrification may be related to real estate schemes and socio-spatial cleansing; in others with cultural or touristic inner city regeneration, it may be linked to urban creativity, the arts and cultural projects. This paper suggests that gentrification is highly related to fear in the city.

In order to understand how social constructions of fear of the 'other' play out in divergent gentrifying urban contexts» (Alexandri G. [2014a], p. 1)

Le connessioni tra i processi di rigenerazione e *gentrification* e quelle che sono le paure urbane nel contesto di numerose città rendono più comprensibile le dinamiche della conquista dello spazio urbano da parte delle classi medie nel più ampio quadro economico-sociale della crisi urbana. La paura, infatti, influenza sempre più la nostra esperienza del luogo, così come il luogo stesso e le relazioni spaziali influenzano la nostra costruzione della paura. In tal modo differenti strategie e forme socio-spaziali che rispondo a questa necessità si vanno concretizzando sempre più nelle città odierne. Programmi di rigenerazione vengono quindi spesso attivati in aree degradate dove insistono problemi legati alla sicurezza, in modo tale da creare nuovi spazi urbani che, essendo legati indissolubilmente alla pratica del consumo, sono in grado di escludere più o meno esplicitamente alcune tipologie di popolazione come le fasce più povere o i gruppi chiamati «*social pollutants*» (Raco M. [2003]), allontanandoli verso ghetti o quartieri sempre più polarizzati socialmente.

Ad essere centrale nella progettazione sarà dunque la definizione delle caratteristiche della forma degli spazi pubblici in un ottica ludico-consumistica, in quanto, rappresentando luoghi di diversità e differenze, sono in grado di fungere da mezzo per l'inquadramento della visione sociale della vita urbana ¹⁵⁹. E' quindi chiaro come in tali spazi emerga sempre più prepotentemente la questione della sicurezza, intesa come allontanamento di tutte quelle categorie sociali (*homeless*,

¹⁵⁹«an important means of framing a vision of social life in the city» (Raco M. [2003], p. 1871)

beggars etc.) ritenute sgradite o addirittura negative, al fine di una omogeneità di fondo che costituisce il contesto ideale per l'acquisto. La paura che la *gentrification* introduce è legata al tentativo di difendere il proprio *habitus* da agenti esterni¹⁶⁰: essa appare come un processo in grado di tracciare la frontiera entro cui la classe media perpetua le proprie strategie coloniali¹⁶¹ nella città, in modo tale da valorizzare il proprio senso di appartenenza e il proprio *habitus* anche attraverso un richiamo a livello normativo.

Tale volontà di classe, per così dire, si trova spesso ad essere accompagnata da politiche urbane che ne assecondano la richiesta spaziale: la cultura della paura è una parte integrante su cui si basa la domanda di rigenerazione da parte delle stesse amministrazioni locali. E' inoltre da considerare il carattere sempre più locale delle politiche della sicurezza relative alle rigenerazioni, vista anche l'importanza delle relazioni tra attori nel campo di tali politiche¹⁶². Sono quindi due le modalità operative con cui perseguire l'obiettivo della sicurezza (Raco M. [2003]): la prevenzione situazionale, che cerca di modificare il design architettonico, e strategie governative che mirano ad una più ampia modificazione e regolamentazione del comportamento sociale in modo da ovviare al problema sicurezza. Ad essere oggetto di tali strategie di *policies* sono però i soli gruppi marginali che, essendo riconosciuti come causa unica dell'ingovernabilità di

160«the produced socio-spatial enclosure, is denoted by a specific social affiliation where gentrifiers built up their networks (vedi Atkinson R. [2006] ndr.), strengthening the feeling of belonging whilst struggling with other social groups over their spatial dominance» (Alexandri G. [2014a], p. 2)

161 Il desiderio di purificare lo spazio urbano da qualsiasi comportamento che provochi ansia è legato, ad ogni modo, alle opportunità di investimento.

162 In tale contesto la polizia perde sostanzialmente il monopolio del controllo della sicurezza, andandosi a relazionare con differenti soggetti locali: per questo motivo la gestione della sicurezza si passa al tema della conoscenza del rischio e sicurezza (*knowledge-risk-security*). Un esempio può essere visto nel caso inglese che con l'emanazione del *Crime and Disorder Act* definisce la prevenzione del crimine responsabilità di un vasto numero di soggetti il cui scopo è quello di ridurre la criminalità attraverso una partnership tra differenti agenzie.

Permangono tuttavia alcune differenze esistenti tra pubblico e privato nella declinazione della questione sicurezza degli spazi pubblici. Un esempio ci è dato da Raco (2003) per quanto riguarda la costruzione della sicurezza nel caso "Reading", effettuata attraverso il negoziato tra differenti attori: l'agenzia RBC (partenariato pubblico privato), che si era schierata a favore della promozione di un'altra accessibilità dello spazio oggetto di riqualificazione, si è infatti trovata contro le prescrizioni individuate sia dalla polizia che dai promotori privati (*builders*) che invece propendevano per una più elevato controllo dell'area di espansione, a discapito dell'inclusività sociale.

quartieri o parti di città, tendono ad essere stigmatizzati e demonizzati piuttosto che essere visti sotto un approccio più inclusivo.

Criteri di selezione dei casi studio

Si è quindi proceduto nell'individuazione di alcuni casi studio (Atene, Glasgow, Amsterdam, Rotterdam, Torino) che consentissero, a seguito di un'accurata analisi delle fonti bibliografiche in materia, una visione più approfondita del rapporto esistente tra le tematiche di riqualificazione e della sicurezza.

In particolare si è voluto indagare sulla realtà europea onde evidenziare eventuali differenze, sia tra i differenti casi che con il contesto americano, per quanto riguarda gli esiti di politiche revansciste introdotti da processi di *gentrification*. Nonostante infatti si sia parlato di *gentrification* come “dinamica globale” sarà utile separare in questa sede il contesto d'oltreoceano con quello europeo: ciò che si vuole sondare è l'effettiva presenza di politiche revansciste in un contesto che, al contrario di quello americano, è stato caratterizzato fortemente dalla presenza del welfare state oltre che da un diverso processo urbano.

Altro punto importante ad essere toccato riflette invece la complessità nella comprensione delle dinamiche esistenti tra i processi di *gentrification* e riqualificazione con le politiche sulla sicurezza: sono le problematiche legate all'insicurezza a determinare (in alcuni casi) i processi di *gentrification*, intesa come pratica sempre più diffusa per la risoluzione della crisi urbana, oppure è la *gentrification* che mutando il tessuto sociale apre a una differente percezione di sicurezza?

La selezione dei casi studio è stata quindi effettuata in modo tale da rendere possibili alcune ipotesi in merito ai temi appena elencati. Si tratta infatti di città europee tendenzialmente simili sia dal punto di vista demografico (con l'esclusione di Atene) che della collocazione nell'economia globale: risultano infatti essere tutte città caratterizzate dalla necessità di convertire un passato industriale¹⁶³ a seguito della crisi urbana che ha colpito l'Europa negli anni '70 e '80.

L'elemento però che funge da “collante” è chiaramente quello della sicurezza,

¹⁶³soprattutto Torino e Glasgow erano contraddistinte da una forte identità industriale

tematica che sempre più spesso si ritrova nella quotidianità dell'agenda politica locale, e che molto spesso va a caratterizzare la forma e le trasformazioni del tessuto urbano.

La predisposizione di “grandi eventi” (Torino, Glasgow, Atene), atti a ridisegnare l'immagine della città in un'ottica competitiva e le politiche di riqualificazione, basate prettamente sulle esigenze economiche e politiche dell'era postindustriale, fanno quindi da sfondo a dei mutamenti socioculturali che si concretizzano nella spinta colonizzatrice dei ceti medi verso le città. Tale spinta, come si è visto nei paragrafi precedenti si è declinata anche per la sua componente securitaria, assumendo in alcuni casi le tinte fosche del revanscismo.

I paragrafi che seguono sono quindi volti a descrivere e analizzare i processi di trasformazione e riqualificazione urbana aventi come sfondo le problematiche connesse alla sicurezza. Man mano che si procederà sarà tuttavia evidente la necessità di ampliare lo spazio della discussione: la presunta colonizzazione della città attraverso i processi di *gentrification*, la sempre maggior polarizzazione sociale della città, così come l'importanza del tema della sicurezza in un contesto urbano sempre più frammentato etnicamente, aprono infatti ad una discussione più ampia che abbraccia anche le questioni relative al diritto alla città e agli spazi che più ne rappresentano l'essenza, ossia gli spazi pubblici.

3.1 Atene: il caso di Metaxourgio

Per introdurre la tematica della *gentrification* nella città di Atene bisogna partire dalla transizione tra gli anni '80 e '90, quando i membri della classe media decisero di spostarsi nelle cinture suburbane della città a causa di una diminuzione delle condizioni di vita nel centro città.

A partire dai primi anni '90 inoltre, l'intero paese conobbe l'inizio di forti ondate migratorie che, provenienti specialmente dall'Est Europa, iniziarono ad affollare i centri città: ad essere occupato era proprio il tessuto denso del centro, lasciato vuoto dalla grande migrazione borghese verso le campagne. In particolare a fornire appartamenti a prezzi accessibili fu il settore privato che mise a

disposizione i primi piani di edifici fatiscenti chiamati “*antiparohi*”¹⁶⁴.

Dall'altra parte è possibile riscontrare, in un contesto di diversità sociale e degrado fisico accumulato dallo *stock* abitativo, una mancanza di *policies* statali in grado di orientare lo sviluppo urbano tanto nella sfera fisica quanto sociale. Anzi col passare degli anni, in concomitanza con la crisi, alle nuove ondate di immigrazione corrispondono sempre più azioni di vittimizzazione intraprese sia dalle mafie locali che dalla polizia.

A testimonianza di quanto il fenomeno dell'immigrazione (soprattutto quella irregolare) avesse preso il ruolo di capro espiatorio di una crisi che ormai colpiva indistintamente gli abitanti della città, comportando la chiusura di negozi e il progressivo incremento della disoccupazione, vi è l'atteggiamento della pubblica amministrazione (sia locale che statale) che tese a legare indissolubilmente crisi, sicurezza e immigrazione. Le politiche e le strategie che vennero prodotte, ricadendo sul territorio urbano, sono quindi proattive verso quel “ritorno alla città” della classe media creativa tipico dei fenomeni di *gentrification*. E' proprio quindi in concomitanza dei giochi olimpici del 2004, attraverso la rigenerazione di parti del centro storico e grazie al miglioramento della qualità estetica, alla pedonalizzazione di alcune aree e alla costruzione di nuove stazioni per la metropolitana, che si sviluppano le condizioni per cui potrà aver luogo il processo di *gentrification*¹⁶⁵.

Il caso di Metaxourgio

Il quartiere di Metaxourgio, quartiere storico e caratterizzato da una posizione centrale vista la vicinanza con l'Acropoli, si trova a trasformarsi più volte nel corso della sua evoluzione negli ultimi trent'anni . La prima vede il mutamento da quartiere tipicamente operaio ad area di atterraggio dei flussi migratori provenienti dall'Est Europa (specialmente rumeni), grazie alle numerose abitazioni rimaste sfitte a seguito dell'esodo della classe media nel centro città.

E' in questo periodo che Metaxourgio inizia ad essere connesso ad una generica

164«Which maintained low-storey architecturally interesting housing stock inhabited by an impoverished population » (Alexandri G. [2014a], p. 4).

165Chiaramente in concomitanza della presenza di un *rent-gap* elevato (quartieri marginalizzati e degradati in prossimità del centro storico).

immagine di degrado e criminalità, da una parte per una oggettiva decadenza di uno stock immobiliare ormai fatiscente, dall'altra per l'emersione di problematiche legate alla sicurezza connesse principalmente alla diffidenza verso la popolazione immigrata (soprattutto quella irregolare).

In un contesto tale, caratterizzato da affitti bassi e tipologie abitative in grado di accomodare i gusti di possibili *gentrifiers*, ma soprattutto in un più generale processo di "ritorno alla città" (almeno da parte delle avanguardie sociali), è facile intuire come il quartiere fu facilmente oggetto di ondate di *gentrification*: dapprima con i *pioneers*, ossia gruppi di artisti solitamente in affitto, successivamente con altre tipologie di *gentrifiers* (imprenditori immobiliari o comunque popolazione creativa con più alto reddito) che iniziarono un progressivo scalzamento sia delle parti più povere della popolazione preesistente che degli stessi artisti.

Alexandri (2014 a) rileva come le dinamiche di *gentrification*, seppur su microscala, siano emerse già a partire da anni 2000 attraverso il progressivo rinnovamento di edifici derelitti o a nuove edificazioni che gradualmente affiancano e si intramezzano alle più antiche e danneggiate case "popolari". Ciò nonostante è utile tener presente la presenza di due gruppi sociali (l'*Uppermiddle class* e *alternatives*) che costituiscono due differenti modi di colonizzazione dello spazio in base essenzialmente al reddito e ai modelli abitativi e culturali¹⁶⁶, ma comunque aventi in comune un ambiente spaziale e un "habitus gentrificatore" fatto di teatri, caffetterie bar e ristoranti.

Come detto in precedenza, grossi incentivi alla rigenerazione dell'area sono stati dati anche dal governo, sia centrale che locale, che partendo da un dibattito

166«In *Metaxourgio*, capital has been reinvested mainly by private initiatives, both in residential and commercial terms. In residential terms, middle class gentrifiers who have shown interest in the potential of the area can be classified into two groups: on the one hand, upper middle class households have bought and renovated low storey houses of neoclassical architecture, after having received information about the upgrading of the area by their political networks, hence indicating a profile of occupier developer as discussed by Smith [...]

On the other hand, the alternative, as self-characterised gentrifiers with less economic capital, rent houses or flats and carry out restorations on their 'sweat equity', as illustrated by Zukin (1989). Although *Metaxourgio* is not a preferred residential choice, they are drawn to the area for secondary reasons; either as flatmates in order to minimise housing costs, or as artists in order to combine working and living space with artistic networking. Alternative gentrifiers are mostly related to the artistic scene» (Alexandri [2014 a], p. 5)

relativo alle strategie di rinnovo dell'area come “*hub* culturale”, ha successivamente concretizzato il progetto attraverso incentivi per il rinnovo abitativo, il miglioramento dell'accessibilità (due stazioni metro) e l'apertura di un museo. Queste azioni, combinate al già parziale rinnovamento sociale del quartiere prodotto dai “pionieri”, hanno fatto sì che si creassero nuove aspettative della classe media e degli imprenditori nel quartiere. Alla progressiva apertura di locali alla moda o rivolti alla popolazione creativa, corrisponde un sempre più massiccio (soprattutto a partire dai giochi Olimpici) *displacement* delle fasce più marginali che una volta trovavano, è il caso di dirlo, riparo nel quartiere, spesso usando immobili abbandonati o sfruttando gli affitti molto bassi¹⁶⁷.

Sicurezza

Nonostante l'area quindi avesse riscontrato un graduale *upgrading* sociale, essa di fatto rimaneva tuttavia afflitta da alcuni problemi di sicurezza (simili a quelli che affliggevano il centro città) e che a seguito della crisi si sono intensificati, evidenziando una sempre minor coesione tra i differenti strati popolazione e una coesistenza tra parti separate per “tettoniche sociali”: «*Drug users, homeless people, immigrants without papers, petty thefts and street attacks appear as threats in the quotidian life in Metaxourgio and gentrifiers, especially the upper middle class, express feelings of fear in their descriptions of the area*» (Alexandri [2014 a], p. 7)

La paura rispetto ad un sentimento generalizzato di insicurezza si convoglia quindi tutta sul “diverso” che non condivide con le classi colonizzatrici le pratiche di utilizzo dello spazio. Ciò fa sì che nei nuovi abitanti venga stimolata la necessità a cooperare per provvedere tanto al problema della sicurezza, attraverso la proposta concreta di un servizio di sorveglianza privato, quanto a quello del decoro e dell'ordine, attraverso la richiesta dell'abbellimento di spazi pubblici o l'incentivazione dell'accesso di fasce del ceto medio.

La risposta però è spesso però generata da un processo miope per cui la percezione dell'insicurezza è causata dalla paura verso il diverso piuttosto che da reali pericoli. Non è un caso quindi se i vecchi abitanti, seppur in assenza di un

¹⁶⁷ I prezzi passano da 1200€/mq a 4000€/mq (Alexandri [2014 a]).

reale "contatto" in termini socioculturali, prediligano i nuovi *gentrifiers* in quanto, da una parte aumentavano la qualità estetica del quartiere (i vecchi residenti connettevano infatti la presenza di immigrati con il progressivo decadimento del quartiere) e dall'altra miglioravano la percezione della sicurezza attraverso l'attrazione di utenti esterni al quartiere dovuta alla presenza di bar e uffici (più "occhi sulla strada e incremento illuminazione notturna).

Gli incontri tra cittadini affluenti per "migliorare la zona" si traducono quindi sostanzialmente in operazioni che da una parte si occupano della sicurezza del quartiere, specialmente attraverso controlli e pattuglie della polizia, e dall'altra progettano una qualità dello spazio urbano consona alla nuova classe. Ciò quindi ha comportato sia la formazione di nuovi reparti in grado di effettuare arresti soprattutto ai danni di immigrati senza permesso di soggiorno e altre minoranze, che la predisposizione di orti urbani, giardini e un *playground* che tuttavia, essendo recintati, erano costruiti in modo tale da escludere alcuni tipi di utenti.

Si può dire dunque che la *gentrification* abbia prodotto una generale richiesta di miglioramento estetico (e sociale) del quartiere, sia per quanto riguarda gli spazi pubblici che privati, il quale è stato generato dal sostanziale stato di ansia e frustrazione della classe media dovuto a seguito della non avvenuta riqualificazione preannunciata dal governo.

Proposte di rigenerazione e progetti per miglioramento estetico del quartiere fungono da "cavallo di troia" per la gentrificazione, ossia una pratica di appropriazione del quartiere (colonizzazione) in modo tale da costruire identità comuni per sostenere i bisogni sociali dei nuovi residenti.

Riprendendo Atkinson (2006), la strategia usata è quella "dell'incubatore" , mentre il mezzo appare quello della soluzione revanscista che, basandosi sulla fobia dell'altro e l'ansietà per il futuro in uno spazio conteso e in crisi, comporta la creazione di nuove frontiere urbane (Smith N. [1996]) in grado di dividere le due differenti dinamiche sociali aventi luogo nel medesimo spazio (*gentrifiers* e *displaced*). In ultimo luogo quindi tali soluzioni, declinabili in differenti strategie, hanno tutte lo scopo di imporre l'*habitus* della classe media all'interno dell'area urbana ai danni dei precedenti abitanti che verranno scalzati progressivamente. «As declared by Kostas, a young actor, the lifelong residents should understand

that a new era arises for the area, related to culture and arts, and the other social groups should accept and comply with this new condition. Again the middle class culture claims spatial sovereignty» (Alexandri [2014 a], p.9).

3.2 Glasgow: il caso di “*Glasgow East*”

Dagli anni ‘30 ai ‘70 la città di Glasgow, grazie anche all’intervento statale, si trovò a fronteggiare un grosso problema di disequilibri sociali tramite la costruzione di quartieri periferici che avevano lo scopo di riqualificare il centro città ormai degradato.

Tale approccio manageriale nella soluzione dei problemi sociali mutò a partire dagli anni ‘80 a seguito della necessità di rovesciare la forte immagine negativa data dai media, che dipingeva Glasgow come «*the most deprived locality in Britain*» (MacLeod G. [2002], p.661). Al quadro fosco in cui la città era divenuta sinonimo di abbandono industriale, violenza e alcolismo si contrappose un’immagine vitale che, costruita attorno a numerosi progetti culturali e di *place-marketing*¹⁶⁸, presupponeva la sempre più attiva partecipazione del settore privato nel regime politico urbano.

Tale approccio, che in accordo con l’analisi di Harvey (2000) potremmo definire “*entrepreneurial*”, riassume un atteggiamento completamente differente della mano pubblica che, sobbarcandosi tutti i rischi per riposizionare competitivamente la città in un clima post-industriale, ha sancito un graduale passaggio verso una cittadinanza basata sul consumo («*consumerist citizenship*» in MacLeod G. [2002], p. 612).

La nuova immagine creata grazie alla presenza di progetti come le vie commerciali di Princes Square e Italian Centre, alla promozione della "cultura del caffè" attraverso la progressiva *gentrification* di alcuni quartieri (Merchant City) , e al fiorente clima di promozione culturale introdotto dai numerosi eventi

¹⁶⁸«*to make the city more attractive to work in, to live in and to play in; to recreate Glasgow’s entrepreneurial spirit; to communicate the new reality of Glasgow to its citizens and to the world*» (MacLeod G. [2002], p.611).

"hallmark"¹⁶⁹, risulta essere sempre più funzionale a quel movimento di "back to the city" che coincide con l'attrazione di turisti e potenziali *gentrifiers* attraverso la predisposizione di un nuovo paesaggio urbano.

Un esempio ci è dato da Mooney (2004) che nel descrivere gli effetti dovuti alla candidatura di Glasgow come "Città Europea della Cultura" nel 1990, muove profonde critiche relative all'iniquità di una trasformazione che avrebbe comportato l'estromissione di alcune parti della popolazione. La sua analisi verte quindi sull'assunto per il quale l'evento, piuttosto che concentrarsi sulla celebrazione culturale e sulla vita sociale della città, si sia focalizzato sui soli investimenti interni divenendo un circuito esclusivo e autoreferenziale, denunciando quindi una totale assenza di una reale redistribuzione dei benefit all'interno delle differenti classi sociali.

Anzi ad essere denunciata è una vera e propria "hausmanizzazione" dei quartieri centrali che, ritenuti pericolosi per le precedenti agitazioni sindacali, risultano essere progressivamente gentrificati attraverso la nuova retorica igienizzante.

Il problema di questo nuovo approccio neoliberale urbano, riscontrato da numerosi accademici (Gray N. e Mooney G. [2011]; Mooney G. [2004]; MacLeod G. [2002]; Comunian R. e Sacco P. L. [2006]), risiede quindi nella progressiva disegualianza ed esclusione sociale generata da uno sviluppo monodirezionale: ciò che importa ai nuovi regimi urbani è il recupero del centro, a discapito della più ampia conurbazione la cui popolazione era sorretta dai soli aiuti statali: «*Glasgow's elites have focused sharply on feeding a downtown monster*» (MacLeod G. [2002], p. 613).

Se poi si considera una sostanziale assenza di redistribuzione tra le differenti classi sociali dei benefici indotti, in quanto la stessa riqualificazione era incentrata sulla costituzione di forme di lavoro sottopagato e poco stabile contrattualmente, è quindi evidente come di fatto si raggiunga una profonda frattura interna ad una città che diviene sempre più "dual city". Si viene a formare così una sorta di dilemma spaziale che, vedendo la contrapposizione tra il centro e la periferia, evidenzia la profonda relazione esistente tra la rigenerazione mossa dal mercato e

169Su tutti emergono il Garden Festival del 1988 ; European City of Culture del 1990; il British City of Architecture del 1999.

la polarizzazione sociale avvenuta dopo gli anni '90 che fa della periferia sempre più un luogo di concentrazione di strati marginali, poveri e di criminalità¹⁷⁰.

Ad emergere è quindi un quadro profondamente sbilanciato che riproduce fedelmente l'idea di sviluppo che sottende l'approccio imprenditoriale alla rigenerazione: all'immagine di rinascita e rinnovamento postindustriale del centro di Glasgow, si contrappone la crisi persistente della periferia e l'accrescimento del divario sociale di alcune fasce di popolazione.

E' quindi chiaro come i *flagship events* siano in grado essenzialmente di lucidare la patina esterna della città, invece di indirizzare i problemi sociali in un ottica di prosperità generale.

Il caso di “Glasgow East” (Clyde river)

L'esempio di riqualificazione di *Glasgow East*, seppur non essendo direttamente connesso con il mutamento della domanda e le pratiche connesse direttamente alla sicurezza come per il caso di *Metaxourgio* ad Atene, può essere altrettanto interessante: l'area di *Glasgow East* rappresenta infatti un classico¹⁷¹ target delle politiche di rigenerazione in quanto etichettata come decadente e incivile, caratterizzata da disordini e comportamenti antisociali e una popolazione povera e disoccupata¹⁷².

La risonanza di tali narrative, che demonizzavano l'area come un «*decivilised landscape*» (Gray N. e Mooney G. [2011], p. 7), è stata strumentalizzata dai politici e dai gruppi di potere locali che, congiuntamente all'azione dei media, hanno avviato una più ampia e ideologica offensiva volta ad aprire la strada per futuri investimenti immobiliari¹⁷³, vista la posizione di prossima al centro città e

170«characterised by cultural-led regeneration, physical renewal in the city centre alongside the City's large peripheral housing estates, all too frequently depicted as residual backwaters of dependency, poverty and crime» (Mooney [2004], p. 334)

171come spiega Cochrane (2007) tale atteggiamento è tipico dei programmi di riqualificazione.

172«The legacy of this dereliction is reflected in high levels of unemployment, poor health, low incomes and low business investment» (Gray N. e Mooney G. [2011], p. 12).

173«Thus, the political construction of place can act as a neo-liberal alibi for accumulation strategies led by the owners and managers of private capital. Meanwhile, the construction of place through territorial stigmatisation tends to obfuscate fundamental structural and functional differences underlying neighbourhood effects, and displaces questions of culpability and collective responsibility away from the state and business sectors.» (Gray N. e Mooney G. [2011], p. 9).

alla nuova “*Merchant city*”¹⁷⁴ (e quindi il riconoscimento del *rent-gap* necessario per avviare riqualificazione in grado di generare un surplus o “*added values*”).

Usando le stesse parole di Gray e Mooney (2011, p. 9) « *However, we argue that the dominant representations of Glasgow East that have recently been constructed reflect a particular market-driven view that constructs the ‘problems’ of the area in a particular way which both produces and reproduces territorial stigmatisation; that Glasgow East is, in different ways, a ‘problem place’ with a ‘problem population’* » .

La retorica quindi che ha posto Glasgow East sotto i riflettori della riqualificazione urbana è quella che identificava l’area come un *Welfare ghetto*, ossia un ghetto creato dall’azione delle politiche del *welfare state* tipiche degli anni 60-70 che tendevano a concentrare fasce e gruppi marginali della popolazione in aree e quartieri fatiscenti¹⁷⁵. In tal modo veniva evidenziato, da una parte, la fallacia operativa delle “vecchie” politiche¹⁷⁶, dall’altra, la necessità di provvedere al degrado fisico-sociale, legittimando così il processo di conquista dello spazio da parte di alcune parti della popolazione¹⁷⁷.

Tale rappresentazione negativa del quartiere è stata dunque usata politicamente per formare un consenso attorno alla predisposizione di politiche più punitive verso i ceti dipendenti dal sistema del *welfare*. In particolare, nel descrivere la popolazione, si evince come ad essere profondamente criticata in numerose indagini governative sia la natura stessa della povertà dovuta ad una generale

174Progetto di riqualificazione di un antico e centrale quartiere residenziale che vede la promozione della *gentrification* attraverso la “cultura del caffè” e del consumo allo scopo di servire una popolazione sempre più abbiente e “innovativa” (da evidenziare come il quartiere sia ormai famoso per la comunità LGBT).

175Tale termine deriva dalla stigmatizzazione degli effetti negativi del *welfare state* che ha di fatto costruito una “Glasgow’s Guantanamo” dove gli abitanti si trovano chiusi in un’isola di degrado fisico caratterizzato da sacche di disoccupazione e criminalità. Nonostante non sia presente componente immigrata, è possibile comunque associare l’emarginazione sociale e fisica di tali gruppi marginalizzati con la normale concezione del ghetto americano.

176A seguito della demonizzazione dello stato keynesiano si attua una territorializzazione profonda della povertà urbana che viene stigmatizzata tanto da creare barriere e spazi segregati di una “marginalità avanzata”.

177In particolare ci si riferisce alla costruzione di alcune strutture sportive funzionali all’evento che avrebbero dovuto fungere da “*flagship project*” ossia testimonianze fisiche della riqualificazione in grado di catalizzarne il processo.

attitudine individuale negativa, basata sulla sostanziale dipendenza dallo stato sociale e la poca propensione al lavoro.

La prima azione intrapresa dall'amministrazione è stata quindi legata ad una più generale riforma del *welfare* che mirava soprattutto a togliere i precedenti sussidi "a pioggia" per rimpiazzarli con una politica basata sull'integrazione nel mercato del lavoro attraverso la responsabilizzazione diretta dell'individuo¹⁷⁸. Tale politica, che a prima vista potrebbe essere giudicata in modo positivo, risulta essere parte fondante della stessa *dual city*: ad essere creati infatti sono quasi esclusivamente posti di lavoro caratterizzati da un basso salario e da un'elevata flessibilità (leggersi incertezza contrattuale). Risulta dunque centrale nella strategia di riqualificazione la trasformazione del sistema del *welfare*, sfruttando così nel nome dello sviluppo economico urbano le sacche di degrado individuate come bacini di manodopera a basso costo: si passa così dalle vecchie politiche più strutturali del *welfare*, ad un interesse più punitivo nel criminalizzare, demonizzare e, se richiesto, di incarcerare individui ritenuti problematici¹⁷⁹ (homeless, disoccupati cronici).

«The reality of Glasgow's 'low-wage' service economy in a time of recession means that what is likely to be offered, if anything can be offered at all, is low wage, flexible and casualised forms of employment for some; for others, the newly reformed welfare system will push people into unpaid volunteering and community work in the hope that this will encourage the incubation of the correct attitudes to work and the right aspirations in terms of individual responsibility» (Gray N. e Mooney G. [2011], p. 18).

Sicurezza e centro città

Assieme al progetto di "*Merchant City*", citato in precedenza (vedi nota 37), un

178 Erano infatti stati creati nuove modalità di accesso al mercato del lavoro, grazie alla predisposizione di enti di collocamento e nuove tipologie di contratto. Un esempio può essere dato dall'obbligo di lavorare per ottenere i sussidi e da alcuni incentivi rivolti alla stessa impresa per assumere il nuovo dipendente (vedi Gray N. e Mooney G. [2011], p. 16).

179 *«The emergence of a harsher behavioural change-oriented policy approach, in which social policy and criminal justice become increasingly entangled, marks a major shift away from the more structural welfarist state policies of the past, and to a more punitive concern to criminalise, demonise and, where required, to incarcerate problem individuals such as the street homeless, 'feral' youth and the long-term unemployed »* (Gray N. e Mooney G. [2011], p. 16).

esempio altrettanto puntuale riferito alle esternalità (in termini di diritti sociali, esclusione e *displacement* di alcuni strati sociali) che tale strategia revanscista ha generato può essere visto nella riqualificazione della via di “*Buchanan Street*” così come nella costruzione del centro commerciale “*Buchanan galleries*” e la relativa riconversione dell'albergo antistante che serviva come struttura di accoglienza per i senzatetto. Tale progetto urbano evidenzia perfettamente gli effetti del *displacement* oltre a definire puntualmente le politiche revansciste. E' in questo contesto che risulta più evidente come la nozione di interesse pubblico venga rimaneggiata e ricondotta nella questione relativa alla sicurezza e alla criminalità: la cittadinanza e il “diritto alla città” viene infatti negato alle parti marginali della società poiché pericolosi in un contesto che considera come fruitori solamente dei potenziali consumatori¹⁸⁰. In questo caso oltre alla distruzione dell'albergo, sono state intraprese ulteriori azioni: da una parte repressive, che quindi miravano ad allontanare fisicamente la popolazione indesiderata, dall'altra “preventive”, ossia tramite l'installazione di un circuito di telecamere così come la predisposizione di forme architettoniche mirate a controllare, monitorare e regolare¹⁸¹ i comportamenti dei cittadini. Risulta inutile far notare come entrambe le strategie, che siano esse repressive o preventive, non si occupano sostanzialmente della risoluzione del problema che sta dietro alla percezione di insicurezza, limitandosi a dare delle risposte strettamente puntuali: in poche parole ciò che viene fatto è quello di spostare il problema (in questo caso rappresentato dai senzatetto) da un'altra parte.

L'esempio di Glasgow ci permette di dire come vi sia uno stretto legame tra *entrepreneurialism* e *revanchism*. Questo si traduce nella naturalizzazione dei profili politici e geografici del revanscismo (restrizioni nel bilancio pubblico, politiche autoritarie e architetture interdittive) nella arena politica urbana contemporanea. Tale assunto va però rimaneggiato a partire dalla consapevolezza del fatto che ogni politica economica revanscista sarà declinata in maniera

180«... to articulate a strategy for urban, social, and political regeneration while simultaneously identifying those who pose a danger to that regeneration. It is within these spaces that notions of the 'public interest' are being recast around discourses of crime and insecurity» (MacLeod G. [2002], p. 613).

181Ad esempio è stato vietato di bere alcolici per strada.

differente a seconda del contesto in cui è inscritta. E' quindi evidente come la stessa concezione teorica del *revanchism* dovrà apportare un certo grado di flessibilità in modo tale da poter descrivere gli specifici meccanismi e strutture che hanno permesso il trasferimento di tale politica a “*zero tollerance*” che si propone di ripulire gli spazi pubblici.

3.3 Rotterdam: il caso di Carnisse

Come vedremo successivamente per Amsterdam, è possibile identificare tre fasi nella politica olandese per cui gli attori istituzionali in quartieri marginali (come ad esempio le istituzioni locali , le associazioni per la casa e le associazioni civiche) e gli attori a livello nazionale hanno cambiato la natura del proprio rapporto, segnando un mutamento delle proprie interdipendenze e quindi delle modalità e delle priorità delle politiche indirizzate verso la fasce più problematiche della popolazione.

Nella prima fase che arriva fino alla fine degli anni '90 il governo nazionale era solito finanziare a il fabbisogno di *housing* sociale e degli altri servizi individuato dai governi locali. In un contesto in cui il *social housing* era visto come un diritto e la alta disponibilità di appartamenti popolari come una risorsa, le associazioni per la casa (HA) erano quindi delle organizzazioni statali che fungevano da intermediari con i residenti.

Nella seconda fase, che arriva fino al 2000, le autorità hanno iniziato a vedere il *social housing* come un problema. Ciò è stato sicuramente indotto dal mutamento del contesto economico che, in assenza di risorse finanziarie statali, comportò da una parte una netta diminuzione dei sussidi per la casa e dall'altra un mutamento del rapporto tra stato e le HA. Queste infatti divennero sempre più delle organizzazioni private, nonostante i fini pubblici, che dovevano essere autosufficienti economicamente.

In tale contesto di cambiamento, un ulteriore sviluppo ha preso piede, segnando un mutamento nella stessa attribuzione di valore rispetto alcune politiche, una su tutte quella della riqualificazione. Se infatti tra gli anni '70 e '80 (prima fase) i residenti vedevano in modo critico le grandi operazioni immobiliari che si

traducevano nel taglio di quote dell'*housing* sociale, collegandolo le politiche di rinnovamento ad una più ampia perdita di vivibilità del quartiere, nella seconda fase tale assunto appare quasi invertito. A rappresentare sempre più una problematica è di fatto lo stesso *housing* sociale la cui presenza, essendo associata a quartieri svantaggiati e marginali, viene spesso connessa a una concentrazione sociale problematica e in grado di sviluppare condizioni di invivibilità e inciviltà. Ciò che quindi cambia sono gli assunti di valore che sottendono le stesse politiche nazionali nel campo della riqualificazione urbana:

« Whereas policy makers previously saw social provisions as solutions for social ills, by the 1990s they argued that concentration itself was the problem. Hence, they began attributing incivilities that undermine liveability to the high share of social rented housing in many disadvantaged neighbourhoods. Whereas the central state used to support local governments and housing associations with the provision of social housing, now it started to encourage local governments and housing associations to construct owneroccupied housing and to demolish social housing in order to create neighbourhoods with a balanced social composition »
(Uitermark J., Duyvendak J. W. e Kleinhans R. [2007], p. 129)

La terza e ultima fase, che arriva fino ad oggi, si identifica invece nella demonizzazione sistematica del *social housing*, visto sempre più dai *policy makers* come problema di per sé. Questo viene infatti da una parte, collegato ad una popolazione deviata e dipendente dai sussidi statali¹⁸² e, dall'altra, messo in stretta contrapposizione con la popolazione proprietaria degli stessi immobili ritenuta invece simbolo di una cittadinanza attiva.

La città di Rotterdam rappresenta sicuramente un esempio in cui tale transizione risulta essere particolarmente visibile (Uitermark J., Duyvendak J. W. e Kleinhans R. [2007]; Uitermark J., Duyvendak J. W. [2008]; Van Eijk G. [2010]): da una presenza massiccia di *housing* sociale a rappresentare un forte assetto politico socialdemocratico, si è infatti passati ad un graduale declino dell'offerta di case popolari a favore del mercato immobiliare privato.

Successivamente con l'elezione del partito "*Fortuyn*", legato all'ala destra e

¹⁸²Vedi anche l'esempio di Glasgow.

populista, la politica per la casa divenne una vera e propria campagna ("*Liveable Rotterdam*") per la vivibilità dei quartieri e l'unità culturale nazionale. Dal 2002 infatti l'ascesa di tale partito conservatore ha segnato un netto distacco dall'approccio tecnocratico tipico "dell'era socialista", rappresentando più un movimento populista che, raccogliendo non solo le fasce medio-alte della popolazione ma anche quelle contraddistinte da un reddito basso¹⁸³, si proponeva come risposta pratica agli anni inconcludenti segnati dai precedenti governi socialisti. La tematica centrale su cui tale partito ha ricondotto il dibattito è stata sicuramente quella dell'immigrazione, soprattutto quella di matrice islamica, attorno cui poi sono state ricondotte problematiche culturali e di unità nazionale: invece di cercare un possibile punto di contatto e integrazione con le minoranze etniche, si voleva invece evidenziare la profonda differenza e incomunicabilità¹⁸⁴ esistente tra le due culture-religioni.

Come detto precedentemente tale spinta xenofoba si tradusse immediatamente in un profondo mutamento nelle politiche di sostegno per la casa, oltre che in una profonda critica ai quartieri caratterizzati da una forte presenza etnica:

«The influx of non-Western migrants concerns people from countries which deviate strongly

from the Rotterdam average with respect to socioeconomic development, language, culture and religion. ... If different forms of segregation (language arrears, educational arrears, low incomes, unemployment, dependency on welfare, health problems) occur together in a neighbourhood, we can observe decline. Decline mainly has to do with the quality of life in a neighbourhood. And if nuisance and criminality get the upper hand, decline turns into decay»

(Uitermark J., Duyvendak J. W. [2008], p. 1493)

Una volta quindi giustificato politicamente il legame tra la concentrazione di gruppi o minoranze etniche e la presenza di quartieri problematici e

183Ciò segna una prima differenziazione con l'assunto di Smith per cui la politica revanscista venga appoggiata dal solo ceto medio.

184«*Western society and Islamic society differ fundamentally from each other* » (Uitermark J., Duyvendak J. W. [2008], p. 1492) In questo articolo gli autori riprendono le dichiarazioni di Marco Pastors, il consigliere per le infrastrutture e l'housing nonché uno dei maggiori critici dell'Islam.

“invivibili¹⁸⁵”, il governo ha quindi intrapreso una propria politica revanscista in cui gli immigrati e i poveri¹⁸⁶ dovevano essere considerati come una minaccia alla stabilità sociale della città: ad essere sempre più urgente nell’agenda politica risultava quindi la necessità di integrazione di tali gruppi marginali onde preservare l’identità autoctona dei quartieri (indipendentemente dal reddito).

Se dunque tra gli anni ‘90 e 2000 viene incentivata la “*State-led gentrification*” in modo tale da favorire una redistribuzione del reddito ed evitare una concentrazione di etnie minoritarie, o comunque di evitare una “*dual city*” attraverso la promozione di un accesso “universale” alla città, dopo il 2002 e l’ascesa della destra conservatrice, viene incentivata la costruzione di case di proprietà mentre viene completamente rimossa la possibilità di costruire *housing* sociale .

Le *policies* del nuovo governo populista, in collaborazione con lo stato centrale¹⁸⁷ (Van Eijk G. [2010]), si concentrano specialmente su alcuni quartieri che, presentando un elevata quota di *housing* sociale occupato principalmente da immigrati, risultano essere descritti come “*hot spots*” della criminalità. Vengono quindi intraprese misure di *housing* in modo tale da selezionare le fasce più appropriate di popolazione e rendere i quartieri problematici più “stabili” e sicuri in termini socioeconomici. Da una parte attraverso incentivi per la ristrutturazione delle abitazioni di proprietà, dall’altra attraverso forme più radicali come lo sbarramento verso quote a basso reddito, si è quindi proceduto alla progressiva esclusione dei ceti più poveri in un ottica revanscista. In tal caso è utile sottolineare come vi sia una stretta se non diretta correlazione tra reddito e fattori

185Si sviluppa infatti in questi anni la convinzione che vedeva nell’eccessiva concentrazione etnografica di alcuni quartieri un decremento della qualità della vita in grado di incidere negativamente nella vita socio-culturale della popolazione autoctona.

186Come vedremo successivamente i ceti meno abbienti vennero perseguiti in quanto molto spesso la popolazione immigrata coincideva con le fasce più povere di popolazione: l’idea era quindi quella di non dare un taglio apertamente xenofobo alla politica locale.

187La nuova legge del 2005 (chiamata “*Special Measures for Urban Issues*”, altrimenti nota come “*Rotterdam Act*”) intendeva infatti allargare al quadro nazionale una politica urbana che non consentisse la formazione di quartieri al cui interno vi fosse una maggioranza schiacciante di minoranze (intese come extraeuropee). Vengono quindi prescritti una serie di punti che escludevano alcune fasce sociali dalla possibilità di affittare/comprare una casa in quartieri definiti come problematici (“*distressed areas*”): famiglie a basso reddito, che non abbiano vissuto nella regione per i 6 anni precedenti.

etnici: «*colour is not the problem but the problem has a colour*» (Uitermark J., Duyvendak J. W. [2008], p. 1494)

Il Caso di Carnisse Neighbourhood

A partire dal 2005 quindi con l'implementazione della nuova legge sulla prescrizione delle modalità di affitto in aree disagiate (e multietniche), per cui i gruppi a basso reddito non potevano accedervi, numerosi quartieri vennero usati come progetti sperimentali.

Il quartiere di Carnisse (Van Eijk G. [2010]) venne quindi scelto *ad hoc* in quanto presentava dei parametri conformi alla nuova strategia di policy: ad un alto numero di case in affitto e di bassa qualità (e che si prestavano a situazioni di illegalità) si accompagnava infatti un altissimo afflusso di immigrati provenienti da paesi extraeuropei. Ad esso inoltre era imputato un carattere di invivibilità, connesso a problematiche di criminalità, ordine pubblico e illegalità spesso connesse a loro volta alla concentrazione di minoranze etniche o comunque fasce a basso reddito che comporterebbero problemi di dipendenza dallo stato sociale, disoccupazione, e segregazione scolastica (Van Eijk G. [2010], p 824).

A risultare centrale nelle politiche di riqualificazione è sia la questione della vivibilità che quella dell'integrazione, entrambe lette sotto il filtro della sicurezza: è sempre più evidente come quest'ultima non risulti solo essere intesa come protezione dal crimine e degrado ma anche come rafforzamento dell'unità (comunitaria / nazionale) e dell'ordine sociale. Ciò può suggerire come le politiche che ufficialmente puntavano all'incremento di sicurezza, si concentravano parallelamente su questioni di integrazione e differenze etniche piuttosto che risolvere direttamente i problemi legati al crimine.

Nelle interviste (Van Eijk G. [2010]) infatti i cittadini autoctoni residenti a Carnisse associano il sentimento di insicurezza più ai comportamenti antisociali piuttosto che al crimine direttamente, segno di come a costituire il problema per la comunità locale sia il mix etnico con cui si sono trovati a convivere¹⁸⁸ gradualmente. Nonostante permanga una percentuale che si va a identificare in

¹⁸⁸«Residents, however, talked more about 'abnormal' and 'antisocial' behaviour than about crime, which suggests discomfort with the presence of unfamiliar others» (Van Eijk G. [2010], p. 827).

un'ottica revanscista, asserendo di come l'amministrazione dovrebbe incentivare l'ingresso nel quartiere della sola classe agiata Olandese¹⁸⁹, la maggior parte degli esempi delle problematiche nel quartiere sono sempre associati ai "nuovi abitanti": essi da una parte emergono come problemi in quanto potenziali criminali (incremento furti, droga etc), dall'altra appaiono semplicemente come un disturbo alla normale convivenza per le loro pratiche antisociali (spazzatura, stare su un muretto, confusione per differenti feste religiose/culturali).

Sono dunque due le principali strategie intraprese per favorire una riqualificazione in questo come in altri quartieri¹⁹⁰.

La prima strategia quindi riguarda appunto l'esclusione delle fasce più deboli, sia attraverso una regolamentazione del mercato degli affitti sia attraverso la distruzione di edifici popolari e la predisposizione di nuovi alloggi, in modo tale da trattenere e attrarre le fasce più benestanti e generare così un circolo virtuoso.

La seconda strategia era invece connessa all'integrazione dei vari gruppi sociali onde formare una coesione tra vecchi e nuovi abitanti¹⁹¹. Lo scopo era quello di "*inburgering*" (integrare in olandese) le minoranze etniche attraverso la conoscenza delle basi culturali e di cittadinanza olandesi¹⁹².

Nonostante lo stampo ideologico revanchista, tali strategie, introdotte dall'ala destra politica, vennero sostanzialmente appoggiate anche dai partiti di ispirazione laburista, a conferma di come la presenza di eccessive concentrazioni di gruppi marginali venisse vista come una problematica comune in grado di incidere sulla vivibilità del quartiere e sul suo livello di integrazione nella società¹⁹³. E'

189« Some talk seemed 'revanchist': several residents, Nesrin for example, thought that the presence of more high-income groups and Dutch people would improve Carnisse's appearance or reputation. Others were more explicit and said they desired a more 'balanced' population or wished the housing corporation would 'put more Dutch people in this street'.» (Van Eijk G. [2010], p. 828).

190In merito si consiglia la lettura di Uitermark J., Duyvendak J. W. e Kleinhans R. (2007) per quanto riguarda il quartiere di Nieuw England.

191Per quanto riguarda il caso Nieuw England (*ibidem*) va segnalata la difficoltà data dalla necessità di creare un senso comune di appartenenza al quartiere nonostante la cesura rappresentata dalla distruzione di parte del precedente tessuto: la costruzione infatti di nuovi appartamenti per *gentrifiers* ha infatti riscosso non poche problematiche di integrazione con i vecchi abitanti.

192In particolare il programma si concentrava sulla conoscenza della lingua, del sistema democratico e sulla più ampia conoscenza della società olandese (norme civiche, educazione).

193«Other left-wing parties, however, supported the policy instrument, as they agreed that

possibile dunque affermare come nel caso Carnisse «*visions of an (ethnic) underclass concentrated in 'unliveable' neighbourhoods thus played an important role in justifying extreme measures to improve safety and liveability.*» (Van Eijk G. [2010], p. 825)

Sono quindi evidenti le connessioni con la tesi revanscista ipotizzata da Smith: il target reale (considerando anche altre politiche nazionali e urbane olandesi) infatti non si ridusse alle sole minoranze etniche ma si allargò ad altri gruppi marginali in grado di generare problemi di "visual nuisance" negli spazi pubblici o comunque problemi legati ad un "corretto" uso degli stessi (*homeless, drug addict*). Altro fattore che riconduce le politiche urbane di Rotterdam alla politica revanscista riguarda la sfera più prettamente economica per cui alla attrazione della classe media corrisponderebbe un aumento degli incassi fiscali comunali connessi.

Dall'altra parte il caso studio considerato si discosta dalla nozione di Smith in quanto si concentra molto sulla dimensione multiculturale e dell'integrazione, ipotizzando una connessione tra la questione della criminalità e l'integrazione con le minoranze etniche.

Ciò che quindi il partito Fortuyn ha creato, al di là di un primo rigetto xenofobo e populista, è stata una critica delle politiche di integrazione precedenti intervenendo di fatto sulla stessa concezione del termine: un basso livello di integrazione infatti passa dal sottendere una "privazione dei diritti" (nell'ottica multiculturale tipica dei partiti social-democratici degli anni '90), ad essere connesso ad una serie di comportamenti negativi e antisociali che sono dati dalla diversità di culture e che rappresentano un problema per l'unità nazionale¹⁹⁴.

Il mutamento di tale paradigma è comunque testimoniato dal fatto che anche il partito laburista, una volta tornato al governo nel 2006, non abbia mutato l'atteggiamento revanscista di tali *policies*, a dimostrazione di come sia rimasta la

concentration of underprivileged groups is problematic. In their view too, the spatial concentration of underprivileged social groups is equivalent to social segregation, which in turn reduces opportunities for (mainly socio-economic) integration into mainstream society. » (Van Eijk G. [2010], p. 824).

¹⁹⁴«*In the new cultural perspective that became mainstream, lack of integration is interpreted not as a consequence of deprivation but as deviant behaviour based in deviant cultural norms, and because cultural diversity is perceived to negatively affect national unity, lack of integration is seen as a problem for society as a whole*» (Van Eijk G. [2010], p. 826).

necessità (e la percezione nella pubblica opinione in un clima costante di paura) di governare e reindirizzare le inciviltà urbane per ottenere un maggiore controllo dei quartieri urbani (Uitermark J., Duyvendak J. W. [2008]).

In this light, 'revanchism' perhaps is mainly a politics of symbols. Uitermark and Duyvendak (2008, pp.1498 -1500) conclude that, in Rotterdam, 'the biggest change [...] was on the symbolic level [...] The main difference [...] is that populist parties are not afraid to stigmatize migrants'. Further, the connection between 'revanchist' politics and debates on integration and multiculturalism indicates that strategies to increase liveability are also prompted by the call for integration — the strategies that in effect exclude certain groups thus are also strategies to include them. (Van Eijk G. [2010], p. 826).

3.4 Amsterdam: il caso del Bijlmer

La città di Amsterdam rappresenta un caso esemplare di come l'azione istituzionale possa influire e guidare i processi di *gentrification* a partire da una generale strategia che, attraverso l'attrazione della classe media verso la città, ha permesso una "*recommodification*¹⁹⁵" del mercato immobiliare. Come si è visto nel precedente capitolo vi è infatti una coincidenza tra le politiche di *mixing* sociale e i processi di *gentrification*: queste *policies* sono infatti state usate per inserire gruppi abbienti in aree marginali con lo scopo di rigenerarle nonché di apportare benefici all'intera città (nell'ottica del reinserimento competitivo a scala Europea).

I governi locali hanno quindi appoggiato implicitamente¹⁹⁶, nei quartieri marginali della città, tanto i processi di *gentrification*, quanto l'adozione di politiche revansciste, non solo per motivi economici ma per favorirne la governabilità e incrementarne la "vivibilità". Attraverso l'introduzione della classe media vi è la

195 Per *recommodification* si intende il reinserimento del mercato immobiliare nel libero mercato. Come vedremo di seguito infatti il mercato olandese era fortemente controllato da settore pubblico.

196 Secondo Lees l'approvazione è sostanzialmente tacita e voluta asserendo come «*social mixing is being promoted through gentrification in the face of evidence that gentrification leads to social segregation, social polarization and displacement*» (Lees L. [2008], p. 2457).

convinzione di come alcuni dei problemi sociali maggiormente riconosciuti dall'agenda pubblica, come crimine, vandalismo o la tossicodipendenza possano essere quantomeno diluiti (ma non risolti). Permane ad ogni modo ancora un dubbio: il recupero di tali quartieri risulta anche beneficiare gli abitanti più poveri?

Prima di rispondere a tale quesito e procedere all'analisi del caso studio, sarà quindi utile descrivere rapidamente le trasformazioni del sistema di *housing* che hanno caratterizzato l'evoluzione della città di Amsterdam sia dal punto di vista politico-economico che sociale.

Come in molte città europee, tra gli anni '60 e '80, Amsterdam conobbe un grosso declino causato dalla crisi del porto e del settore industriale (Bosch E. [2015]). In queste decadi infatti, nonostante un parziale riassetto economico dato dalla terziarizzazione della forza lavoro, la città diventò relativamente¹⁹⁷ povera e caratterizzata da un tasso di disoccupazione elevato¹⁹⁸. Tale concentrazione di una così ampia quota di popolazione contraddistinta da un basso reddito era dovuta anche alla presenza massiccia di uno *stock* immobiliare adatto ad assorbirne la domanda: il 58% dell'intera offerta era infatti contraddistinto da abitazioni con affitti calmierati di cui il 70% erano costituite da *housing* sociale¹⁹⁹. Inoltre, se si considera che oltre ad una bassa quota di case di proprietà (*owner-occupied houses*) il mercato degli affitti era strettamente regolamentato dal governo centrale²⁰⁰, è possibile affermare come il mercato immobiliare fino all'inizio degli anni '80 si trovasse quindi ad essere sostanzialmente fuori dal mercato (*decommodified*).

197 Il reddito medio pro capite era al di sotto della media olandese: come spiega Bosh (2015, p.25) «53% of the population has an income in the four lowest Dutch income deciles and it is the municipality with the highest share of households living on poverty allowance income».

198 Il 25% contro la media nazionale del 10% (da Bosch E. [2015]).

199«it is affordable rental housing owned by semi-private Housing Associations (HAs) that have the objective to house the 40% lowest income group» (Bosch E. [2015], p.25). Questa tipologia ha visto la sua proliferazione agli inizi del '900, specialmente nelle aree periferiche, in quanto riconosciuta come alternativa alla speculazione e al sovrappopolamento del centro città.

200«Housing allocation for all rental dwellings was centrally organized by municipality, HAs and private owners together and since 1965 a national system has been imposed to establish rent prices through a system using only the size and facilities in the dwelling as parameters. The number of square meters a household could rent depended on household size, and housing was allocated to the matching household longest on the waiting list. » (Bosch E. [2015], p.25).

Fu solo con il mutamento della strategia urbanistica verso una città compatta²⁰¹, oltre al cambiamento nell'atteggiamento statale per quanto riguarda le politiche per la casa²⁰² che Amsterdam riacquisì centralità nelle dinamiche demografiche facendo di fatto ripartire il mercato residenziale: da una situazione in cui a determinare il mercato immobiliare era il governo centrale, si passa infatti al predominio dei proprietari immobiliari privati (Aalbers M. [2010], Bosch E. [2015]), soprattutto se si considera la privatizzazione delle associazioni per la casa (HA).

Quello che fino alla fine degli anni '80 si registrava come un graduale mutamento della modalità di occupazione residenziale (con un aumento della tipologia di *owner-occupied houses*) soprattutto grazie alla progressiva trasformazione di negozi, uffici e magazzini localizzati prettamente nel centro città, dal 1992 in poi rappresentò una profonda rivoluzione nel campo immobiliare che modificò e non poco la struttura sociale nei quartieri periferici, dove cioè le HA (*housing association*) avevano maggior “controllo” delle trasformazioni. Come detto precedentemente (vedi nota 65) le aree periferiche, una volta destinate alla sola edilizia popolare, furono completamente trasformate attraverso la vendita o la ricostruzione degli edifici, dando così la possibilità al ceto medio di penetrare un tessuto sociale caratterizzato da un più basso reddito. Per facilitare inoltre il processo, evitando scontri con i residenti che si trovavano a dover abbandonare le proprie abitazioni, fu promosso un bonus monetario oltre che la priorità nella ricerca di una casa con affitti calmierati.

Tale dinamica quindi coincide con la progressiva gentrificazione di alcuni quartieri in quanto, al cambiare del tasso di *owner-occupied houses* muta anche il reddito interno all'area: ciò descrive inequivocabilmente un quadro in cui alla progressiva colonizzazione della città (soprattutto la parte interna al ring) da parte di gruppi più abbienti ed esterni al quartiere stesso, si contrappone il costante

201A seguito di un approccio policentrico della pianificazione a livello nazionale le città hanno registrato tra il 1965 e il 1985 l'esodo soprattutto del ceto medio-alto verso le *new towns* caratterizzate da una bassa densità.

202In particolare si segnala la privatizzazione nel 1992 delle *Housing Association* (agenzia che gestiva l'edilizia popolare) per cui la domanda di appartamenti economici, pur rimanendo, responsabilità dell'agenzia non viene più considerata dai sussidi pubblici: sarà la stessa agenzia, attraverso la vendita di quote di patrimonio o comunque la vendita di appartamenti più costosi, a coprire il fabbisogno abitativo.

displacement della popolazione più povera che, vista anche la sostanziale impossibilità economica di questi a ritrovare casa nei quartieri di provenienza, si sono progressivamente spostati verso la periferia.

Il Caso del Bijlmer

Il caso Bijlmer si trova però molto lontano dagli esempi eclatanti di *gentrification* tipici delle prime ondate, in cui le classi più elevate si appropriano di un quartiere, scalzando quelle meno abbienti.

Ad emergere infatti risulta essere da una parte il ruolo centrale che lo stato ricoprì nel facilitare gli investimenti privati (segnando di fatto un'inversione di tendenza rispetto le *housing policies* degli anni 60), dall'altra il fatto che tale fenomeno di *gentrification* si estenda ben al di fuori delle mura storiche del centro cittadino. Per questo motivo possiamo asserire che quello del Bijlmer rappresenti un esempio della così detta "terza ondata di *gentrification*" (Aalbers M. [2010], Van der Graaf P. , Veldboer L. [2009]).

Come si è descritto poco sopra, già alla fine degli anni '80 si è registrata un'inversione di tendenza nell'orientamento delle politiche urbane (e urbanistiche) che da una parte smisero di incentivare i processi di suburbanizzazione, e dall'altra, si concentrarono sempre di meno nella dotazione di *housing* sociale per i cittadini più poveri. La nuova *policy* nazionale di rivitalizzazione urbana diede quindi priorità a quelle che vennero identificate come aree disagiate²⁰³ e caratterizzate da un'accumulazione di problematiche, dando particolare attenzione agli aspetti economici dell'intervento. Solo successivamente fu varata un'ulteriore politica, la BCP (*Big Cities Policy*), che si proponeva di integrare la precedente attraverso un approccio incentrato sul rinnovamento sociale con l'obiettivo di creare la così detta "*complete city*"²⁰⁴. In modo da raggiungere sia una maggiore

203Nella successiva "Big city policy" vengono identificate cinque tipologie urbane per le quali poi si avvieranno differenti azioni e politiche (Van der Graaf P., Veldboer L. [2009]): a. priority neighborhoods in the four main cities (Amsterdam, Rotterdam, The Hague and Utrecht); b. priority neighborhoods in the other 26 big cities (such as Groningen, Maastricht, Deventer); c. non-priority neighborhoods in the four main cities; d. non-priority neighborhoods in the other 26 big cities; and, finally, e. neighborhoods in smaller Dutch cities and the more rural area of Holland.

204«Complete cities are cities where everyone feels at home, cities with thriving economies, jobs for jobseekers, satisfactory living conditions, safe streets and an inclusive community» (Aalbers M. [2010], p. 1701).

integrazione sociale che il perseguimento di obiettivi, come la qualità dell'ambiente fisico e della promozione di ambienti sicuri, si è quindi operato in maniera tale da mixare differenti strati sociali, rimpiazzando appartamenti e abitazioni più costose nei quartieri marginali (attraverso anche la demolizione di *social housing*). Nonostante l'idea di integrazione tra le due politiche, si è riscontrato tuttavia la prerogativa del governo centrale nel rivolgere i fondi verso i programmi di rivitalizzazione urbana piuttosto che verso le politiche sociali, visto anche il co-finanziamento che le varie agenzie per la casa promuovevano per i primi²⁰⁵.

«The Bijlmer is arguably the most well known collection of housing estates in the Netherlands. It had a reputation of urban despair, neighbourhood decline and drug abuse, and was often cited in newspapers as the Dutch ghetto» (Aalbers M. [2010], p. 1698).

Il quartiere del Bijlmer, localizzato in vicinanza della prima cintura urbana della città, rappresenta forse l'esempio più eclatante in Olanda per quanto riguarda i programmi di rivitalizzazione di quartieri marginali (Leeming K. e Shakur T. [2003], Aalbers M. [2010]). Nato nel 1965 come esperimento architettonico disegnato attorno alla spinta funzionalista del CIAM, il Bijlmer si trova a costituire subito per i suoi caratteri fisici un potenziale problema: non solo la separazione funzionale tra spazi residenziali e lavorativi, ma anche quella modale tra trasporto motorizzato e pedonale, rende il paesaggio del quartiere particolarmente desertico soprattutto se accostato alla presenza di imponenti edifici residenziali di forma esagonale.

I problemi e fallimenti nel quartiere, tuttavia, sono connessi anche al mutamento delle strategie di pianificazione nazionale che hanno portato alla progressiva migrazione della popolazione residente nei sovrappopolati centri urbani verso i suburbi e *new towns* piuttosto che verso le proprie stesse periferie. Il quartiere si è quindi trovato ad essere dagli anni 70, a seguito della poca "popolarità localizzativa", velocemente popolato da minoranze etniche (in particolare provenienti dal Suriname, ex colonia olandese). Successivamente a partire dagli

205 Una volta privatizzate, infatti, le HA costituivano uno dei maggiori soggetti in grado di influenzare le trasformazioni fisiche della città, soprattutto se considerato il generale crollo dei sussidi statali in ottica post-keynesiana.

anni '80, il Bijlmer diviene sempre più una meta accessibile per i gruppi più marginali tagliati fuori dal mercato immobiliare tanto da essere sovrappopolato²⁰⁶ da rifugiati, immigrati (poveri o clandestini), drogati o giovani marginalizzati. E' a seguito quindi del progressivo arrivo di tossicodipendenti e disoccupati che il quartiere inizia ad essere dipinto come «*a synonym for crime, unemployment and poverty*» (Aalbers M. [2010], p. 1705) divenendo il simbolo del fallimento dell'utopia modernista identificandosi come una “*ethnic enclave*”. Nonostante venisse additato come il “Dutch ghetto”, questo quartiere risulta infatti ben lontano dall'identificarsi con il corrispondente contesto americano: quelli che qui vengono definiti “poveri” lo sono sicuramente in misura minore, sia grazie al tradizionale peso del *welfare state* (migliore assistenza sanitaria) che per l'altra mobilità sociale della popolazione del quartiere²⁰⁷ che quindi manteneva una certa possibilità di uscire dalla propria condizione.

Onde ovviare a tale situazione di degrado, viste anche le più ampie iniziative nazionali di riurbanizzazione (della classe media), il City Housing Department decise di creare nel 1983 un'associazione per la casa (HA), chiamata “New Amsterdam”, che avesse il compito di fermare la degenerazione del quartiere. Nonostante il progetto veda però un fallimento iniziale²⁰⁸, registrando oltre il 25% di alloggi vuoti, la nuova HA decise tuttavia di perpetrare il proprio obiettivo di migliorare, sia fisicamente che socialmente, la situazione nel quartiere. L'attenzione ricadde dunque sulla selezione di nuovi residenti “affidabili”, sulla ridefinizione degli spazi pubblici e semi-pubblici²⁰⁹ (gallerie, scale pertinenti agli edifici) nonché sul miglioramento degli edifici in rovina e sulla suddivisione degli appartamenti più grandi (che generalmente ospitavano le grandi famiglie immigrate) in case più piccole. Nonostante tutte queste iniziative, a permanere

206«*As a result, even less popular areas like the Bijlmer remain in demand. With high rents (compared with other social housing flats), the spacious apartments and small income, many residents had to share apartments which resulted in overpopulation*» (Aalbers M. [2010], p. 1705).

207«*Even though the Bijlmer is not the ghetto that the media often presents, it is an undeniable fact that most residents who had the opportunity to leave, did so. In that sense, the Bijlmer was not only a largely low-income and migrant area, but also a very dynamic place with high social mobility, more typical of an “ethnic enclave” than of a “ghetto”* » (Aalbers M. [2010], p. 1706).

208Il City Housing Department aveva infatti posto come obiettivo quello di ottenere il 100% dell'occupazione nel quartiere.

209Si rimanda ai capitoli precedenti attinenti alla descrizione della CPTED.

risulta essere il sempre più emergente problema legato alla sicurezza. La tossicodipendenza e la criminalità giovanile sono infatti problematiche dovute a dinamiche esterne al quartiere: la relativa anonimità e il basso livello di identificazione, ha attratto gradualmente tali popolazioni che tra gli anni '80 e '90 sono state via via emarginate dal centro "bonificato" di Amsterdam²¹⁰.

In risposta la municipalità assieme alle *housing association*²¹¹ disegnarono congiuntamente nel 1992 un progetto di rivitalizzazione dell'area: agli imponenti blocchi residenziali (*high rise unit*) che contraddistinguevano il progetto funzionalista vennero preferite (demolendoli) unità residenziali più consone ad attrarre una classe più abbiente²¹² (*mid-low rise units*), mentre al restante *stock* furono cambiati alcuni caratteri fisici²¹³ onde evitare la presenza di spazi in grado di catalizzare comportamenti antisociali o criminali. Furono così gettate le basi per un progetto che vedeva nella ricollocazione in altri quartieri di parte dei vecchi abitanti²¹⁴ e nell'attrazione della classe media, le basi per un mix sociale in grado di riconnotare positivamente l'intera area (Leeming K. e Shakur T. [2003]). Il progetto, che dal 1995 riesce ad ottenere anche i fondi europei rientrando nel programma URBAN, non risultava però incentrato sulla sola riqualificazione fisica della struttura immobiliare: ad apparire centrale è infatti la connessione tra il rinnovamento dell'intero progetto funzionalista e il suo indotto sociale (sotto il profilo occupazionale).

Gli spazi pubblici, precedentemente sovrastimati, vengono così ridotti per

210 Basti pensare alla riqualificazione del "Red Light District".

211 dopo la privatizzazione sarebbe meglio chiamarle "*housing corporation*".

212 «About 6500 units will be demolished in total (4000 were already demolished by December 2008) and replaced by 7300 new units (almost 3500 were completed by December 2008), of which 40% will be single-family dwellings, predominantly in the owner-occupied sector» (Aalbers M. [2010], p. 1708).

213 In particolare ci si concentrò sullo spazio di accesso degli edifici attraverso la modificazione della posizione di ascensori e vani scala (modificati in modo tale da essere ben visibili sulla strada e non più ad primo piano) oltre che sul riutilizzo dei magazzini al piano terra (deserti e spesso ospitanti attività illegali o senz'altro) in modo da incrementare gli "occhi sulla strada" e quindi la sorveglianza informale.

214 Per poter accedere alle liste di ricollocazione dei nuovi edifici bisognava infatti disporre di un regolare contratto di due anni nelle case popolari. Questo quindi impediva una parte dei residenti irregolari di poter ritornare ad abitare nel proprio quartiere una volta finiti i lavori. A questa popolazione si sommerà poi quella scalzata dall'incremento successivo dei prezzi dato dalla *gentrification*.

favorire la sorveglianza informale da parte dei cittadini, viene cambiata la ferrea separazione modale nei trasporti e viene creata una nuova stazione ferroviaria (ma anche un teatro e un centro commerciale) intesa come nodo e ponte fisico in grado di connettere le funzioni residenziali con quelle legate al settore terziario e del tempo libero, funzioni che se nel vecchio disegno apparivano rigidamente separate dallo *zoning*, ora sono in grado di fornire posti di lavoro aumentando così il tasso di occupazione dell'area.

Nonostante l'attrazione della classe media nera olandese (Gana, Antille e Suriname) e l'avvio della così detta "*black gentrification*"²¹⁵, anche nei primi anni del nuovo millennio continuò ad esserci una brutta reputazione legata in parte alla stereotipizzazione dei media²¹⁶, in parte alla reale persistenza di situazioni marginali come tossicodipendenza e senzatetto (e delle problematiche legate alla microcriminalità connessa e quindi all'assenza di soldi per autosostenersi) che fanno del quartiere uno dei centri dello spaccio.

La questione legata alla sicurezza divenne dunque centrale nell'agenda pubblica dagli anni 2000 soprattutto per quanto riguarda la gestione degli spazi pubblici e il loro mantenimento. Attraverso la partecipazione degli uffici di sicurezza distrettuali, degli abitanti, della polizia e del personale di sorveglianza fu quindi promossa una serie di azioni²¹⁷ in grado di incrementare la sicurezza nel quartiere.

215 Tale fenomeno è stato permesso anche grazie alla localizzazione di eventi culturali ("Kwakoe") che hanno funto da catalizzatori del rinnovamento consentendo quindi l'attrazione di una popolazione esterna al quartiere oltre che a risultare elementi fortemente identitari per la comunità residente. «*Kwakoe has promoted the Bijlmer as a place where black residents form the majority of the population and are not "the other"; instead they are the mainstream. This has been a major factor in the success of the Bijlmer in not only keeping its middle class population, but also in attracting former residents back to the Bijlmer*» (Aalbers M. [2010], p. 1710). Il Bijlmer può essere visto quindi come esempio che mostra come l'integrazione socioeconomica e la preservazione della cultura identitaria di altre etnie ("*black culture*") possa andare di pari passo, rappresentando quindi un esempio di "*black gentrification*". Ad ogni modo bisogna ancora una volta porre dei distinguo con gli esempi omonimi americani : a rappresentare delle differenze sostanziali, il caso europeo denuncia infatti una minor esclusione sociale (tassi di disoccupazione e incarcerazione) e una minor discriminazione razziale nel mercato immobiliare.

216 Tale reputazione era inoltre avvalorata dal fatto che numerose catene e uffici abbiano minacciato di allontanarsi proprio a causa della bassa sicurezza che il quartiere offriva ai propri dipendenti.

217 Si veda in tal senso: «*1. more cleaners in public areas and additional cleaning operations in apartment blocks; 2. additional anti-pollution squads to fine offenders; 3. temporarily closing-off storage space, lobbies, cul-de-sacs etc in flats earmarked for renovation; 4. more service and repairs outside office hours; 5. wardens or superintendents present in apartment blocks and public*

Nonostante però la rivitalizzazione del quartiere sia stata intesa essenzialmente per la sua componente fisica, dove le azioni fisiche erano intese come misure per migliorare le condizioni sociali attraverso l'attrazione della classe media "nera" (vedi nota 78) e l'allontanamento delle fasce problematiche, è impossibile negare la compresenza di *policies* di natura socioeconomica²¹⁸ che vanno intese non come meri palliativi atti a nascondere intenzioni prettamente revansciste.

In poche parole nel caso Bijlmer si è riscontrata la coesistenza *hard revanchist policies*²¹⁹ che mirano alla criminalizzazione e displacement di *homeless* e *drug users*, soprattutto per quanto riguarda la loro presenza in alcuni spazi pubblici, con *soft policies* che invece sono incentrate su un approccio assistenziale, come l'offerta di ripari dove passare la notte e spazi predisposti e controllati dove assumere sostanze stupefacenti.

areas; 6. neighbourhood security offices; 7. cameras in interior corridors of apartment blocks; 8. two new social centres for drug addicts (next to the one existing centre); 9. a night shelter for homeless drug addicts» (Aalbers M. [2010], p. 1711).

218Un esempio può essere la politica occupazionale sviluppata con il rinnovamento e che consentiva il collocamento presso gli uffici di polizia, di pulizia e dell'*housing department*. Van der Graaf P. , Veldboer L. [2009] spiegano inoltre come tali approcci siano presenti nell'intero contesto olandese essendo degli orientamenti propri della propria politica di rivitalizzazione e distinguendosi quindi da quelli americani o inglesi.

219In particolare, onde evidenziare le risoluzioni estreme e revansciste di alcuni membri dell'amministrazione, si sottolinea la predisposizione di un progetto (mai realizzato) atto a isolare i tossicodipendenti in un unico isolato del quartiere.

BIBLIOGRAFIA

Aalbers M. [2010], *The revanchist renewal of yesterday's city of tomorrow*, in *Antipode*, 43 (5), pp. 1696 – 1724.

Alexandri G. [2014a], *Reading between the lines: Gentrification tendencies and issues of urban fear in the midst of Athens' crisis*, in *Urban Studies*, 51(2), pp.1 – 16.

Alexandri G. [2014b], *Processi di gentrificazione e paure urbane ad Atene durante la crisi*, in *Sociologia urbana e rurale*, 104, pp. 82 – 96.

Arapoglou V. [2006], *Immigration, segregation and urban development in Athens: the relevance of the la debate for southern european metropolises*, in *The Greek Review of Social Research*, 121(C), pp. 11 – 38.

Atkinson R. [2003], *Domestication by Cappuccino or a Revenge on Urban Space? Control and Empowerment in the Management of Public Spaces*, *Urban Studies*, 40(9), pp. 1829 – 1843.

Atkinson R. [2006], *Padding the Bunker: Strategies of Middle-class Disaffiliation and Colonisation in the City*, in *Urban Studies*, 43(4), pp. 819– 832.

Bosch E. [2015], *Gentrification in all boroughs of Amsterdam: increasing land values and socio-spatial change, little direct displacement*, in *Territorio*, 73, pp. 23 - 29 .

Comunian R. e Sacco P. L. [2006], *Newcastle-Gateshead: riqualificazione urbana e limiti della città creativa*, in *Archivio di studi urbani e regionali*, 87, pp. 5 – 34.

Davis M. [1993], *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles*, Roma, Manifestolibri

Gray N. e Mooney G. [2011], *Glasgow's new urban frontier: 'Civilising' the population of 'Glasgow East'*, in *City*, 15(1), pp. 4 – 24.

Lees L. [1994], *Gentrification in London and New York: An atlantic gap?*, in *Housing Studies*, 9(2), pp. 199 – 217.

Lees L. [2008], *Gentrification and Social Mixing: Towards an Inclusive Urban Renaissance?*, in *Urban Studies*, 45(12), pp. 2449 - 2470.

Lees L. [2012], *The geography of gentrification: Thinking through comparative urbanism*, in *Progress in Human Geography*, 36(2), pp. 155 – 171.

Leeming K. e Shakur T. [2003], *Welcoming Difference or Wily Dispersal? Emerging Problems of Urban Regeneration in the Multiply Deprived Area of Bijlmermeer (Amsterdam)*, in *Global Built Environment Review*, 3 (3), pp. 61–72 .

MacLeod G. [2002], *From Urban Entrepreneurialism to a "Revanchist City"?* *On the Spatial Injustices of Glasgow's Renaissance*, in *Antipode*, 34 (3), pp. 602 – 624.

Mooney G. [2004], *Cultural Policy as Urban Transformation? Critical Reflections on Glasgow, European City of Culture 1990*, in *Local Economy*, 19(4), pp. 327 – 340.

Raco M. [2003], *Remaking Place and Securitising Space: Urban Regeneration and the Strategies, Tactics and Practices of Policing in the UK*, in *Urban Studies*, 40(9), pp. 1869 – 1887.

Semi G. [2015], *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, Il

Mulino.

Slater T. [2004], *North American gentrification? Revanchist and emancipatory perspectives explored*, in *Environment and Planning A*, 36, pp. 1191 – 1213.

Smith N. [1996], *The New Urban Frontier. Gentrification And The Revanchist City*, London, Routledge.

Smith N. [2002], *New Globalism, New Urbanism: Gentrification as Global Urban Strategy*, in *Antipode*, 34(3), pp. 427 – 450.

Settis S. [2010], *Paesaggio, costituzione e cemento. La battaglia dell'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi.

Uitermark J. [2009], *An in memoriam for the just city of Amsterdam*, in *City*, 13(3), pp. 347 – 361.

Uitermark J., Duyvendak J. W. [2008], *Civilising the City: Populism and Revanchist Urbanism in Rotterdam*, in *Urban Studies*, 45(7), pp. 1485–1503.

Uitermark J., Duyvendak J. W. e Kleinhans R. [2007], *Gentrification as a governmental strategy: social control and social cohesion in Hoogvliet, Rotterdam*, in *Environment and Planning A*, 39, pp. 125 – 141.

Van der Graaf P. , Veldboer L. [2009], *The effects of state-led gentrification in the Netherlands* in J.W. Duyvendak , F. Hendriks e M. van Niekerk (a cura di) *City in sight: Dutch dealings with urban change*, Amsterdam, Amsterdam University Press, pp. 61-80

Van Eijk G. [2010], *Exclusionary Policies are Not Just about the 'Neoliberal City': A Critique of Theories of Urban Revanchism and the Case of Rotterdam*, in *International Journal of Urban and Regional Research*, 34(4), pp. 820 – 834.

Vicari Haddock S. e Moulaert F. (a cura di) [2009], *Rigenerare la città: Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Bologna, il Mulino

PARTE V

GENTRIFICATION A TORINO?

IL CASO S. SALVARIO

SOMMARIO:

1. TORINO : VERSO UNA CITTÀ POST-INDUSTRIALE

1.1 L'immagine della città

1.2 Gli eventi e la nuova immagine di Torino: verso una città creativa?

2. CRISI URBANA A SAN SALVARIO?

2.1 La questione immigrazione

2.2 La percezione della sicurezza

2.3 Due scenari possibili

3. FASE UNO: LE PRIME RISPOSTE DEL QUARTIERE

3.1 Il Progetto speciale periferie

3.2 San Salvario: L'azione pubblica in un quadro caotico di progettualità

3.2.1 Terzo settore: politiche sociali e integrazione

3.2.1.1 Agenzia per lo Sviluppo Locale di San Salvario

3.2.2 Politiche per la sicurezza

4. FASE DUE: *GENTRIFICATION* A SAN SALVARIO?

4.1 *Night time economy* e *gentrification*: l'esempio del Quadrilatero Romano.

4.2 San Salvario come il quartiere della movida: le trasformazioni del tessuto commerciale

4.2.1 La questione delle licenze nel processo di trasformazione

4.3 Trasformazioni immateriali: l'immagine del quartiere e la connessione con la sicurezza.

4.3.1 La movida: una questione di convivenza o sicurezza?

4.3 Un caso di *gentrification*?

5. PERCHÈ PARLARE ANCORA DI SAN SALVARIO?

5.1 Tre scenari possibili

San Salvario è un quartiere storico che, situato in una posizione centrale nella città di Torino, si è contraddistinto nel tempo per una trasformazione che ne ha progressivamente mutato tanto i caratteri materiali quanto quelli immateriali legati ad esempio all'immagine.

Localizzato nei pressi della stazione di Porta Nuova e delimitato a Nord da Corso Vittorio Emanuele, a Est da Corso Massimo d'Azelio e dal Parco del Valentino, e dagli assi di Via Nizza e Corso Dante Alighieri, rispettivamente posti ad Ovest e Sud, esso risulta da tempo collegato a numerosi fenomeni migratori che si sono susseguiti nel tempo andando ad aumentarne quel mix sociale che è stato spesso ritenuto come uno dei principali caratteri identificativi e identitari.

Le ondate provenienti dalle campagne del cuneese prima, e dal meridione negli anni del *boom* economico, hanno quindi mostrato un'attitudine all'accoglienza di un quartiere che già dall'Ottocento presentava un tessuto edilizio e sociale variopinto, in cui nobili e alta borghesia erano abituati a convivere con le fasce meno abbienti della popolazione. Tale convivenza, nonostante in un primo momento fosse distribuita in alcuni casi anche capillarmente all'interno degli stessi edifici, secondo una modalità tipicamente medioevale della città²²⁰, ha caratterizzato nel tempo la distribuzione geografica del quartiere, segnando e identificando all'interno dello stesso la differenziazione tra "aree ricche" e "aree povere": man mano infatti che ci si avvicina alla stazione e ci si allontana dagli elementi di pregio (come il Parco del Valentino e il Corso Vittorio Emanuele) è possibile notare come anche il reddito scenda conseguentemente²²¹.

Per chiarire al meglio le modalità con cui l'analisi è stata condotta, sarà utile definire sia l'ambito di studio che la collocazione temporale della ricerca.

Con riferimento al primo dei sopracitati aspetti, sono stati definiti criteri geografici per così dire "flessibili", in quanto, a fronte delle varie interviste e della stessa indagine, è emersa una distinzione interna tra due specifiche aree che ad oggi compongono il quartiere: è infatti emersa una certa differenziazione

220Per cui al primo piano risiedevano i nobili, mentre man mano che si saliva di altezza nell'edificio si poteva registrare un progressivo abbassamento del reddito e della collocazione sociale delle famiglie.

221Tale asserzione non è suffragata però da dati puntuali ma risulta giustificata dalle numerose interviste fatte a seguito della ricerca.

nell'identità, sia per quanto riguarda l'immagine sociale degli abitanti che per la morfologia del tessuto urbano, tra la porzione di territorio compresa tra gli assi di Madama Cristina (Est), Via Nizza (Ovest), Corso Vittorio (Nord) e Corso Marconi (Sud), ovvero il così detto "quadrilatero", e la restante porzione del quartiere. In questo senso la definizione del perimetro dell'indagine non è stata mossa a priori, seguendo la base amministrativa, ma è stata di volta in volta riadattata a seconda dei temi trattati²²².

Per quanto riguarda la definizione del contesto temporale ove è stata calata la ricerca, si è invece scelto, similmente a quanto fatto da altri autori (Belluati M. [2004]; Bolzoni M. [2014]) di prendere in considerazione solamente gli ultimi 20 anni, anni in cui il quartiere è stato posto sotto i riflettori per differenti motivi e dinamiche che, come vedremo, andranno ad assumere tanto nel discorso pubblico quanto nella narrazione dei propri abitanti, differenti accezioni e valutazioni a seconda della "fase temporale" di riferimento. In particolare si è deciso di suddividere la trasformazione del quartiere, trasformazione che costituisce il vero e proprio punto focale della trattazione, in due differenti fasi: la prima evidenzia le soluzioni mosse all'interno del quartiere a seguito di una profonda (o come vedremo, percepita come tale da alcuni attori del processo di riqualificazione) crisi del quartiere, elemento che contraddistingue il preambolo per così dire della ricerca; la seconda invece si concentrerà sull'evoluzione di queste risposte e quindi sulle problematiche che ad oggi sembrano segnare le dinamiche di evoluzione del quartiere stesso.

L'elemento di fondo che tenderà di legare tutta la trattazione sarà quello della sicurezza, questione che ritroveremo tanto all'inizio, nella fase di esplosione del "caso" di crisi di San Salvario, così come alla fine: come vedremo tale aspetto risulterà centrale nelle varie azioni che hanno interessato la riqualificazione del quartiere.

In particolare ad emergere sarà una varietà di politiche che, legate appunto dal tema della sicurezza, hanno cercato di risolvere o appianare le varie criticità

²²² «La definizione del perimetro avviene però in molti casi a priori, in base ad esigenze spesso procedurali, e non sempre corrisponde ad un ambito appropriato di intervento, tanto dal punto di vista fisico, quanto dal punto di vista sociale. Il perimetro dovrebbe quindi essere un risultato, e non un dato a priori.» (Guercio S., Robiglio M., Toussaint I.[2004]).

emerse: in questo senso bisogna considerare come l'utilizzo di un approccio repressivo non sia stato l'unico intrapreso dalla amministrazione locale. Si è visto²²³ infatti come questo sia stato accompagnato da interventi di tipo situazionale/ambientale che, richiamandosi al più ampio filone della riqualificazione, sono stati in grado di comportare esiti e fenomeni contrapposti: da una parte tali politiche, hanno incentivato una dinamica di *upgrading* sociale del quartiere, comportando così un parziale *displacement* delle fasce ritenute problematiche (spesso coincidenti con quelle contraddistinte da un minor reddito), dall'altra, hanno prodotto dinamiche inclusive tra nuovi e vecchi residenti oltre che il rinnovamento del tessuto sociale e urbano.

«Il quartiere torinese di San Salvario si presta particolarmente alla verifica dell'esistenza di questi fenomeni, ma soprattutto all'analisi degli effetti cui danno luogo, degli interessi e delle soggettività che mobilitano e degli esiti che sono suscettibili di assumere» (Ires Piemonte [1995], p. 300)

Metodologia delle interviste

Un ulteriore aspetto su cui sarà utile soffermarsi, prima di proseguire con la descrizione del caso studio appena introdotto, è quello concernente la metodologia utilizzata al fine della realizzazione delle interviste. Tale strumento è quello che più di tutti è stato usato al fine di comprendere tanto le dinamiche di trasformazione che hanno interessato il quartiere, quanto i differenti aspetti immateriali che difficilmente sarebbero emersi da un'analisi incentrata solamente sulla considerazione di dati statistici e delle politiche. L'intento è stato dunque quello di evidenziare, attraverso la selezione di soggetti afferenti a differenti ruoli e realtà sociali, la molteplicità delle prospettive sotto cui un processo di riqualificazione può essere ricondotto.

Tale approccio risulta inoltre funzionale soprattutto nell'ottica di analizzare la tematica della sicurezza e della sua trasformazione nel tempo: ciò che preme in questa ricerca è far emergere l'aspetto della percezione in relazione alla

223 Si rimanda alla seconda parte della tesi "Spazio e sicurezza".

riqualificazione del quartiere e al mutamento della sua immagine.

L'idea quindi di adottare una tipologia semi-strutturata è stata sicuramente congeniale all'obiettivo: la predisposizione, infatti, di domande concatenate o "chiuse" limiterebbe e non poco la capacità dell'intervistato di fornire una sua prospettiva rispetto ai temi che ritiene esso stesso più rilevanti.

Ciò che quindi si è voluto fare non è stato tanto l'imporre una propria chiave di lettura dei fenomeni e delle dinamiche che hanno interessato il quartiere, ma piuttosto, di costruire un quadro d'analisi a partire dalle diverse narrative che hanno mostrato immagini discordanti in momenti differenti.

La selezione degli argomenti, e la struttura dell'intervista, sono dunque variati a seconda del soggetto intervistato (ad esempio in caso di un "soggetto esperto" o di un "abitante") oltre che in considerazione degli stessi argomenti che quest'ultimo ritenesse più importanti al fine di restituire la propria prospettiva. Ciò nonostante si è comunque deciso di utilizzare un "traccia"²²⁴ che fosse in grado di definire un filo conduttore in ogni intervista, in modo tale da non discostarsi troppo dal tema analizzato: il tema dell'indagine riguarda infatti il rapporto tra riqualificazione e sicurezza, ed in particolare il mutamento (eventuale) della percezione della sicurezza, oltre che dell'immagine stessa del quartiere, che i vari attori e soggetti

224 Come appena descritto l'andamento dell'intervista non ha infatti mai rispettato una scaletta precisa ma ha cercato piuttosto di seguire la narrazione dell'intervistato. Ciò nonostante, per maggiore chiarezza, si vuole dare un esempio della "traccia" seguita:

- Dopo diversi anni, è stato giusto parlare di "emergenza sicurezza" a San Salvario o il caso nato nel 1995 è stato strumentalizzato?
- In che misura il quartiere è cambiato? Che giudizio complessivo darebbe alla trasformazione?
- In tale cambiamento quanto ha influito il tema della sicurezza?
- Rispetto gli ultimi 20anni ritiene che la figura dello straniero sia vista diversamente?
- In che misura l'amministrazione si è interfacciata con la trasformazione ?
- Ad oggi sente la presenza di un aiuto istituzionale o il quartiere è stato lasciato a se stesso?
- Esiste per lei un processo di gentrification nel quartiere? E se si, quali potrebbero essere i pro e i contro di tale processo in un quartiere come San Salvario?
- Esistono ancora problematiche legate alla criminalità e in che misura incidono nella vita del quartiere (come è percepita dai suoi abitanti)?
- Mi saprebbe indicare, qualora esistesse, un possibile problema futuro che il quartiere potrebbe trovarsi ad affrontare?

hanno avuto nel corso della trasformazione.

Per quanto riguarda la scelta degli intervistati, si è invece optato per una selezione che fosse in grado di evidenziare quante più prospettive possibili: in primo luogo si è quindi deciso di selezionare alcuni esponenti o funzionari politici, in grado di offrire un quadro istituzionale della vicenda, mentre successivamente, ci si è concentrati nella selezione di attori locali e abitanti in grado di evidenziare le prospettive “interne” al quartiere.

Relativamente a questo ultimo punto è stato utile distinguere il ruolo da attribuire alle associazioni, rispetto alla selezione degli abitanti. Queste infatti sono state in grado di fornire un quadro di analisi intermedio tra i due livelli, e quindi un sapere esperto ma anche radicato in una prospettiva “interna” del quartiere. Similmente, ma con ovvie discordanze, anche la scelta di intervistare il Comandante della Polizia Municipale, ha contribuito a dare una prospettiva intermedia, anche se sicuramente meno “libera” da un punto di vista formale (in considerazione della carica istituzionale ricoperta).

Relativamente all’ultima “tipologia intervistata” ossia gli abitanti²²⁵, si è invece optato per una suddivisione “localizzativa”, oltre che di genere: come si vedrà nel corso della ricerca è stato infatti riscontrata una forte separazione interna al quartiere tra due aree distinte: quella del quadrilatero e il resto del quartiere. Da far notare, inoltre, che molti dati percettivi sono stati raccolti tramite interviste informali di abitanti e commercianti, che per diversi motivi, non hanno voluto essere intervistati formalmente e registrati.

225 Va sottolineato il fatto che molti degli intervistati che ricoprivano cariche istituzionali erano comunque abitanti del quartiere da molto tempo. Ciò tuttavia non ha presentato delle "discrepanze" nell'opinione degli intervistati in quanto questi hanno spesso preposto la figura istituzionale a quella di abitante del quartiere.

Si elencano qui sotto le diverse interviste effettuate (di cui la forma integrale è riproposta negli allegati della tesi) e messe in ordine di data e contrassegnate con un numero progressivo, oltre che dall'indicazione del ruolo, del genere, della fascia di età.

Intervista 1, 09 Maggio 2017. Consigliere Comunale e Vicepresidente presso la II a Commissione, donna (50 - 65 anni).

Intervista 2, 12 Maggio 2017. Comandante della Polizia Municipale, uomo (50 – 65 anni).

Intervista 3, 12 Maggio 2017. Abitante (interno al “quadrilatero”) e membro Associazione “Cittadini nella movida”, uomo (50 – 65 anni).

Intervista 4, 12 Maggio 2017. Abitante (esterno al “quadrilatero”) e membro dell'Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario, uomo (35 – 50 anni).

Intervista 5, 15 Maggio 2017. Abitante del quartiere (esterno al “quadrilatero”), donna (50 – 65 anni).

Intervista 6, 15 Maggio 2017. Abitante del quartiere (esterno al “quadrilatero”), uomo (50 – 65 anni).

Intervista 7, 17 Maggio 2017. Abitante (esterno al “quadrilatero”) e Consigliere della Circoscrizione VIII, uomo (35 – 50 anni).

Intervista 8, 21 Maggio 2017. Abitante del quartiere (interno al “quadrilatero”), donna (20 – 35 anni).

Intervista 9, 22 Maggio 2017, abitante (esterno al “quadrilatero”) e funzionario presso il Comune di Torino, Settore rigenerazione urbana, uomo (35 – 50 anni).

Intervista 10, 24 Maggio 2017, Abitante (interno al “quadrilatero) e membro dell'Associazione “Rispettando San Salvario”, donna (50 – 65 anni).

Intervista 11, 25 Maggio 2017. Abitante (esterno al “quadrilatero”) ed educatore presso l'Associazione Asai, donna (20 – 35 anni).

1. Torino: verso una città post-industriale

Il fattore che indubbiamente ha contraddistinto Torino per essere una delle principali città italiane è stato sicuramente quello economico. A partire dal secondo dopo guerra, sulla spinta del boom economico incentrato su una produzione industriale di massa, Torino si è progressivamente guadagnata la denominazione di "*one company town*", similmente a quanto accaduto in America con la città di Detroit (Bolzoni M. [2014]; Vanolo A. [2008]): la crescente importanza del settore automobilistico, rappresentato dalla produzione della *Fiat*, ha infatti permesso il posizionamento di Torino nel così detto triangolo industriale (assieme a Milano e Genova), andando a definire la città come uno dei nodi principali del "miracolo economico" degli anni '60.

Durante questi anni infatti, anche grazie agli ingenti sussidi provenienti dal Piano Marshall²²⁶, Torino inizia a conoscere una vera e propria esplosione industriale del proprio settore automobilistico²²⁷, andando a costituirsi come una delle mete principali del bacino di manodopera del Sud Italia.

L'imponente immigrazione delle popolazioni rurali del Sud Italia, così come quelle del Nord-Est italiano, hanno provocato un ingente crescita demografica (pari ad un incremento dei 2/3 della popolazione totale in soli 20 anni) e una conseguente mancanza di abitazioni. L'assenza di azioni decise da parte dell'amministrazione ha infatti portato tutta la popolazione esclusa dai programmi di *housing* della *Fiat* ad invadere il mercato immobiliare privato, localizzandosi nelle periferie limitrofe agli stabilimenti. Tale processo che ha visto mano a mano la crescita di soluzioni informali o quantomeno precarie, come ad esempio l'occupazione di edifici storici fatiscenti nel quartiere di San Salvario, ha sicuramente comportato numerose problematiche connesse all'integrazione. La presenza di tensioni sociali e conflitti legati alla segregazione e discriminazione, segnano infatti indiscutibilmente la difficoltà in essere del processo di inclusione sociale dei nuovi cittadini meridionali.

226 Si stima che circa il 40% di tali sussidi siano stati destinati nel dopoguerra alla sola Fiat, segno inequivocabile del forte legame che l'azienda aveva costruito con i poteri politici (Bolzoni, M. [2014]).

227 Alla FIAT era imputabile oltre il 90% della produzione automobilistica italiana; mentre, se si considera la scala locale, essa era in grado di impiegare ben l'80% della forza lavoro totale in città.

Tuttavia, ad essere profondamente connessa all'industria non è la sola dimensione economica, contraddistintasi per la monocultura automobilistica, ma anche la stessa immagine di città che sia all'interno che all'esterno si andava ad identificare con l'idea di “*one company towns*”.

Altro indicatore che ci mostra il legame implicito tra città e la sua industria è sicuramente quello urbanistico: aree come quella del Lingotto, stabile storico dell'industria automobilistica nonché simbolo architettonico del funzionalismo tipico del Fordismo, e di Mirafiori, hanno costituito nel tempo i nuclei produttivi attorno ai quali si è disposto il tessuto residenziale, in gran parte predisposto dalla stessa Fiat onde supplire alle carenze istituzionali (Vanolo A. [2008]).

È quindi chiaro come con l'inizio della crisi industriale che colpì l'economia globale a partire dagli anni '70 (in Italia tuttavia arrivò una decina di anni più tardi), a risentirne fu l'intera città: l'organizzazione rigida e strutturata della produzione industriale di stampo fordista rifletteva inevitabilmente la rigidità della differenziazione sociale, nonché la bassa differenziazione economica, segnando l'impossibilità da parte della città di fronteggiare gli ampi cambiamenti del declino industriale.

Verso la fine degli anni '80, quindi, era chiaro come Torino necessitasse di un forte intervento dell'amministrazione locale in modo tale da ricollocarsi competitivamente in un'economia globale ormai orientata verso il così detto “post fordismo”. Fino ad allora, infatti, la mano pubblica era rimasta in secondo piano (se non del tutto assente) nel definire le sorti della città, lasciate invece alle direttive e aspirazioni della *Fiat*.

Il bisogno di ripensare un nuovo sviluppo economico possibile per la città si intrecciava inoltre con la più vasta ristrutturazione delle dinamiche globali che hanno accompagnato la crisi fordista: la riconsiderazione della dimensione locale e territoriale, complementare seppur opposta all'integrazione globale, si tradusse nell'identificazione della città come snodo del potere. In questo senso, ad essere centrale è proprio il mutamento che avviene alla stessa concezione di *governance* urbana identificata da Harvey (1989): da un approccio “gestionale” (“*managerialism*”), in cui la *governance* era incentrata nella gestione e reperimento del fabbisogno di servizi, ad uno “imprenditoriale”

(“*enterpreneurialism*”), nel quale la *governance* è maggiormente orientata a proporre e definire le direzioni dello sviluppo locale, attraendo risorse sia a livello locale che globale.

Il primo passo in tale direzione si è compiuto con l’elezione comunale del 1993, la prima avvenuta attraverso l’elezione diretta del Sindaco (a seguito della legge 81/1993) e che dava a quest’ultimo maggior responsabilità e visibilità politica. Con l’elezione di Castellani (centro sinistra) si avviò quindi una fase politica che, durata per un ventennio, si è contraddistinta per le forti connessioni con il mondo accademico, gli imprenditori privati e la società civile.

In questo senso, il riconoscimento della centralità relativamente al bisogno di differenziare la base economica della città e di trovare nuove direttrici di sviluppo, può essere visto anche come una presa di coscienza, da parte dell’amministrazione locale *in primis*, rispetto alla necessità di emanciparsi progressivamente dall’immagine della “*one company town*” connessa alla Fiat²²⁸ (Vanolo A. [2008]).

A partire dagli anni ‘90, ed in particolare conseguentemente alla crisi del 1996, è stato possibile riscontrare numerose iniziative volte sia alla trasformazione e riqualificazione fisica della città che alla promozione di una nuova immagine della città, attraverso la creazione di istituzioni miste che prevedessero quindi la compartecipazione sia del settore pubblico che dei privati.

Progetti come quello della riqualificazione delle così dette “*spine*” (1995), legati all’interramento di una linea ferroviaria e il conseguente recupero in superficie di viali e vuoti urbani limitrofi, e del Progetto Speciale Periferie²²⁹ (redatto nel 1997) si accostano quindi ad iniziative di promozione del territorio come quella dell’ITP (1996), una agenzia regionale che aveva lo scopo di attrarre investimenti esterni in modo tale da localizzarli nel territorio torinese, quella delle agenzie turistiche (chiamate ATL 1, 2, 3), a cui spettava la promozione di parti del

228Nonostante tali tendenze è lo stesso Vanolo (2008) a spiegare come non sia avvenuta una completa transizione dal modello fordista. In particolare l'autore evidenzia gli alti tassi nell'occupazione manifatturiera, che permane la più elevata in Italia (circa il 35%), e la conseguente lenta crescita del settore terziario.

229Complementare al Piano Regolatore del 1995, con connotati fortemente innovativi per dimensione, metodo, obiettivi è infatti un progetto di rigenerazione urbana ma anche di inclusione sociale, cercando di evitare casi di *gentrification*.

territorio provinciale²³⁰, e infine ad altre due rivolte rispettivamente all'attrazione di conferenze ed esibizioni internazionali (Torino Convention Bureau) e dell'industria cinematografica (Torino&Piemonte Film Commission).

Tuttavia, il progetto che ha rappresentato l'azione più innovativa (almeno a livello italiano) in questo senso fu sicuramente la predisposizione di un Piano Strategico, in grado di invertire la tendenza precedente della "gestione pubblica": concepita prevalentemente per la sua azione coercitiva attraverso regolamentazioni economiche e sociali, essa impediva infatti la possibilità di perpetrarsi di alcune sinergie tra settore pubblico e soggetti privati.

Ciò che tale Piano fu in grado di introdurre, è stato essenzialmente quello di creare uno spazio di dialogo sul futuro della città, promuovendo l'interazione tra soggetti privati (imprenditori, banche, società civile) e la pubblica amministrazione. In questo senso il Piano Strategico²³¹ può essere visto come un primo tentativo di creare un consenso attorno alla nuova immagine della città, costruendo allo stesso tempo un network complesso di attori legati assieme da un quadro condiviso di *governance*. La costruzione di narrative e discorsi condivisi, inscritti in un contesto di fiducia e cooperazione tra gli attori, rappresenta un tassello necessario onde definire uno scenario di sviluppo in grado di generare azioni concrete²³², di legittimare alcune scelte e direzioni piuttosto che altre, e in grado di dare precise interpretazioni relativamente alla città e al suo futuro.

1.1 L'immagine della città

Con il termine "immagine di città" si vuole intendere non solamente la sua parte fisica e visiva, ma anche, l'idea stessa del luogo e il suo significato più generale.

230 Lanciato nel 1997 ad oggi in tale progetto non è più presente una suddivisione territoriale per ambiti e le tre agenzie sono state unificate in quella che dal 2006 è stata chiamata "Turismo Torino e Provincia".

231 Il processo di redazione inizia nel 1998 per poi finire nel 2000 con la pubblicazione dello stesso e la parallela nascita dell'associazione Torino Internazionale che, comprendendo al suo interno tutti i principali attori coinvolti nella stesura del Piano, ha visto affidarsi il ruolo di monitorare e supportare le implementazioni future.

232 Molte delle quale vennero finanziate attraverso il reperimento del Fondi Strutturali Europei (objective 2).

Ad essa quindi sarebbero connessi tanto i significati simbolici appartenenti a strade, piazze ed edifici, quanto le componenti immateriali che caratterizzerebbero una città, quali routine, stili di vita, stereotipi e rappresentazioni connessi agli abitanti e prodotti da media, campagne pubblicitarie e guide turistiche.

Questa costruzione simbolica dell'immagine della città sarebbe quindi analizzabile attraverso due prospettive opposte: la prima, quella interna, definisce l'immagine che gli abitanti hanno della propria città; la seconda, quella esterna, descrive la percezione e rappresentazione spesso semplicistica e vaga che gli attori esterni hanno della città.

Tali immagini risultano importanti perché ci consentono di organizzare le informazioni così come produrre dei primi giudizi a priori in grado di influenzare le nostre azioni (investire/visitare o meno in una città) e aspettative. Come spiega Vanolo (2008, p. 371) «*This is basically the reason behind the recent interest of many cities in branding: the construction of positive and charming images is a fundamental tool for attracting global flows of tourism and investments to promote local development. Florida (2002), who has affirmed that the creative class is attracted by cool cities*».

L'attrazione della così detta "creative class" è quindi una delle principali sfide a cui le città post-Fordiste si trovano ad affrontare: la capacità di fornire ambienti caratterizzati da un'alta qualità della vita nonché di rispondere a stili di vita, di consumo e modalità lavorative sempre più innovative, ha spinto le città a considerare la centralità delle nuove economie incentrate sulla creatività e sull'innovazione.

Tuttavia, l'idea di concepire l'instaurazione di tale nuova classe come fattore esclusivamente positivo nel catalizzare lo sviluppo della *new economy* urbana, risulta del tutto infondata e criticabile su diversi aspetti: le politiche orientate verso la costruzione di una *creative city* appaiono molto spesso funzionali alla logica di alcune élite, comportando inoltre problematiche relative alla speculazione di determinate aree, nonché episodi di *gentrification*.

Se inoltre si considera l'*urban branding* come un insieme selettivo di pratiche di "story telling" (Vanolo A. [2008]) volte a instaurare un'immagine, un'impressione prestabilita nei potenziali visitatori e investitori (o anche nei

cittadini stessi), è giusto porre due considerazioni che ne delineino le criticità. La prima riguarda una questione di diritto, nel senso che non è ben chiaro ha chi spetti la prerogativa di definire tale nuova immagine, ma soprattutto, chi benefici di tali trasformazioni dal momento che questi sono in grado di legittimare o meno la costruzioni di alcuni discorsi e di alcune politiche piuttosto che altre: un esempio può essere visto nella definizione di politiche urbane orientate verso l'attrazione della classe creativa in determinati quartieri "problematici" attraverso processi di *gentrification*.

Il secondo problema riguarda invece l'incertezza insita nelle dinamiche urbane, e quindi della difficoltà nell'intercettare i trend principali nonché le immagini urbane più accattivanti e funzionali all'attrazione di tali gruppi. Se infatti, da una parte la capacità di pianificare una campagna di marketing urbano in grado di non appiattirsi e omologarsi a quelle di altre città risulta ulteriormente problematica, dall'altra non è facile riconoscere i mutamenti di tali trend: il pericolo è quindi costituito dalla possibile incapacità di cogliere le trasformazioni della "città creativa", trasformazioni che ad esempio hanno portato ad abbandonare il concetto della città tecnologica per celebrare la cultura e l'industria creativa. Come spiega Vanolo (2008, p. 372) «*this is probably connected to the fact that capitalism itself is moving into a phase in which the cultural forms and meanings of its outputs are becoming critical and dominant elements of productive strategy, and in which the realm of urban culture as a whole is more and more subject to commoditization*»

Un'ulteriore problema sarà poi riconducibile nell'effettiva capacità da parte delle amministrazioni (o comunque all'insieme di soggetti e attori che ruotano attorno al processo) di tradurre in azioni concrete l'immagine stessa dell'idea costituita.

Ad ogni modo, come detto precedentemente è possibile notare spesso una certa uniformità e ricorrenza di alcuni argomenti e immagini creative che hanno caratterizzato le operazioni di *urban branding* delle città europee. Tematiche come quella del "buzz" e della multi-etnicità o del multiculturalismo sono infatti ampiamente ricorrenti nelle politiche di *urban branding*, così come le immagini legate alla valorizzazione della scena artistica e della vita notturna (*playscapes*).

Ciò su cui ci si vuole soffermare in questo paragrafo è tuttavia un'ulteriore

argomento ricorrente, ossia quello relativo alla predisposizione e attrazione di eventi (e mega eventi) in grado di catalizzare il processo di transizione o rafforzare l'immagine della *creative city*. Concerti, eventi sportivi ed esibizioni culturali, avendo infatti la capacità di attrarre numerose persone da tutto il mondo, concretizzano il proprio potere comunicativo a livello di discorso urbano attraverso la diffusione e legittimazione di idee relative alla rigenerazione e trasformazione di parti di città che non sono funzionali solamente ad un *audience* esterna: tali eventi possono infatti ravvivare la vita della città nonché rafforzare l'identità e l'appartenenza dei propri cittadini.

1.2 Gli eventi e la nuova immagine di Torino: verso una città creativa?

Come si è precedentemente spiegato²³³, alcuni fenomeni economici, territoriali e culturali hanno comportato un profondo mutamento della struttura sociale delle città, ed in particolare di quelle industriali. La progressiva terziarizzazione dell'economia, la deindustrializzazione e delocalizzazione hanno quindi portato queste ultime a ricercare nuovi modelli di sviluppo che fossero in grado di fornire nuove opportunità di impiego e di consumo: il continuo tentativo di attrarre nuovi "consumatori urbani", come turisti e visitatori, rappresenta quindi la necessità di bilanciare «*i costi della riorganizzazione e ristrutturazione industriale, favorendo lo sviluppo di nuove attività, talora interstiziali e occasionali, talora più solide e stabili* » (Guala C. [2009], p. 103). In questo quadro segnato da un contesto di competizione crescente tra città, all'interno del quale queste ultime si mettono sul mercato avviando strategie di *city marketing*, gli eventi rappresentano una modalità spesso utilizzata nel catalizzare tale processo di transizione verso la città post-fordista.

Partecipare alla candidatura o programmare un evento significa quindi avviare delle strategie di sviluppo locale che, sfruttandone le capacità attrattive e catalizzatrici della trasformazione urbana, siano in grado di implementare la

233Si veda in particolare il paragrafo relativo alla *gentrification* e al suo contesto economico.

visibilità della città ridefinendone l'immagine²³⁴ (sia interna che esterna) e migliorandone l'offerta complessiva: in questo senso, al fine di ottenere la *nomination*, una città deve avviare un processo di rafforzamento delle proprie strutture culturali e dei propri servizi, e incentivare la qualità delle proprie strutture ricettive (e non solo). Si può dunque asserire che «*la promozione dei luoghi è legata alla promozione degli eventi: essi a loro volta 'segnano' i luoghi, ne aumentano la notorietà*» (Guala C. [2009], p. 104).

Se quindi si vuole analizzare gli esiti di un grande evento, sarà necessario considerare un insieme complesso di fattori tanto tangibili quanto immateriali: "ciò che rimane" una volta conclusosi saranno tanto le strutture, i servizi e i manufatti urbani realizzati, quanto le immagini, i valori e la *governance* attivata dal processo che accompagna l'evento. «*Per creare effetti positivi duraturi l'evento deve essere inserito in un processo attento di programmazione delle decisioni pubbliche, deve essere accompagnato da una egualmente attenta pianificazione di altri eventi, deve pianificare in grande anticipo gli utilizzi futuri delle opere e degli impianti*» (Guala C. [2009], p. 105).

Riprendendo quindi il contesto torinese e partendo dal quadro precedentemente descritto che delineava la definizione di progetti strategici e azioni in grado di attivare un nuovo discorso relativo all'immagine urbana, è possibile descrivere brevemente il ruolo che i numerosi eventi hanno ricoperto nella trasformazione della città, in un'ottica di emancipazione dall'immagine fordista della "one company town".

Come riscontrato da Belligni e Ravazzi (2012), la forma attuale della città di Torino è stata influenzata dall'agenda che ha caratterizzato l'ultimo ciclo politico (1993 – 2011), e in particolare, può essere vista come la risultante dell'interazione tra tre differenti linee guida e i soggetti che le hanno promosse. La prima riguarda le operazioni di rigenerazioni e riqualificazione di alcune aree strategiche della città, la seconda invece si concentra sul rafforzamento del settore della conoscenza (innovazione tecnologica e ricerca), mentre la terza ed ultima si concentra sulla promozione e valorizzazione della nuova immagine della città,

234 Come spiega Guala (2009, p. 104) «*il marketing degli eventi affianca i processi di ridefinizione dell'identità locale, anche attraverso il recupero della storia locale; il che può avvenire anche attraverso iniziative culturali e mostre*».

legata in particolare alla promozione turistica, all'intrattenimento e al consumo. Relativamente all'ultima direttrice, è possibile notare come l'approccio culturale alla rigenerazione adottato dalla città di Torino veda la città come una "entertainment machine", identificando nel settore del tempo libero (*leisure e night time*) e in quello turistico un contributo fondamentale per sopperire alla crisi industriale. L'obiettivo non è stato quello di rafforzare la scena culturale, quanto quello di attrarre crescenti flussi di "consumatori culturali", in modo da rendere la città un nuovo *hub* e snodo nella scena culturale nazionale ed europea.

In questo senso, la promozione di mega eventi, sia di carattere eccezionale che ripetuti nel tempo, ha costituito sicuramente la parte centrale di tale strategia, tanto che sia il numero che la loro visibilità è nettamente aumentata nel tempo.

L'evento che senza ombra di dubbio ha caratterizzato maggiormente la promozione di una nuova immagine della città, aumentandone la visibilità in un'ottica competitiva tanto a livello nazionale quanto mondiale, è stato quello delle Olimpiadi Invernali del 2006. Come precedentemente accennato la strategia dell'amministrazione non si è concentrata solamente sul singolo evento e quindi nella predisposizione delle strutture funzionali al suo conseguimento²³⁵, ma ha supportato la creazione di spazi e servizi altri, volti alla definizione di un'immagine altra della città: dalla predisposizione di nuovi spazi per il tempo libero e l'intrattenimento, al rinnovamento dell'offerta culturale, implementando la rete di musei, circuiti artistici e cinematografici. A queste opere si dovranno poi aggiungere l'adeguamento delle strutture ricettive, sia in termini di costruzione di nuovi alberghi che di rinnovamento di quelli esistenti, onde permettere l'assorbimento tanto della domanda connessa direttamente all'evento quanto di

235Gli interventi direttamente connessi ai Giochi Olimpici, realizzati a Torino così come nelle valli olimpiche e nella cintura torinese (come Grugliasco) sono stati molteplici. Nella sola Torino sono stati costruiti ad esempio: tre strutture principali per il ghiaccio e hockey, per gare e allenamenti (presso piazza d'Armi, Torino Esposizioni, e corso Tazzoli); Palapattinaggio (Palavela); Pattinaggio velocità (Oval, Lingotto); sette villaggi atleti e media, in diverse aree di Torino, sulla Spina e a Grugliasco; altri interventi riguardano strade, autostrade, e aeroporto di Caselle.

Il criterio di distribuzione degli interventi è stato quello di non concentrare impianti e villaggi olimpici in una sola area (ad esclusione del Lingotto) per facilitarne il riuso e l'integrazione successiva nel tessuto urbano.

quella futura²³⁶.

Tuttavia, per una più completa analisi del processo di *branding* e *urban marketing* messo in atto dalla città, è impossibile scindere le azioni e strategie fisiche di riqualificazione e incremento dell'offerta culturale con quella che è stata la parte comunicativa del progetto, orientata a formare una nuova identità visiva.

La scelta di riferirsi a "Torino" piuttosto che a "Turin" e il fatto di aver coniato slogan in grado di richiamare alla bellezza della città e al suo carattere innovativo²³⁷, mostra l'importanza dell'imponente celebrazione dell'evento olimpico nei media e nel discorso politico nella ridefinizione dell'identità e dell'immagine esterna della città, immagine che successivamente verrà ripresa e consolidata dalla celebrazione di numerosi altri eventi²³⁸.

Portando quindi alcune considerazioni conclusive, è possibile dire che, a livello internazionale, il caso di Torino sia diventato peculiare essenzialmente per la sua capacità di usare la candidatura Olimpica, così come poi successivamente quella di altri eventi, come trampolino di lancio per la valorizzazione dell'offerta culturale e turistica²³⁹. Tuttavia, permane ancora un dibattito aperto relativamente alla effettiva capacità della città nel superare la sfida posta dalla la transizione post-fordista già prospettata alla metà degli anni '90. Se infatti è innegabile la trasformazione dell'immagine interna alla città, contraddistinta sempre più dalla presenza di un "buzz" culturale e di spazi "creativi" dove si concentra la *night-time economy*, è tuttavia necessario far notare come tale mutamento risulti concentrato attorno al solo rilancio culturale della città. Come riscontra Vanolo (2008) a mancare nel processo di costruzione di una Torino "creativa", sarebbe sia la dimensione multiculturale, che comprende quindi l'accezione di diversità come ambiente propizio della creatività e alla formazione di capitale umano, sia alla

236 In termini di visitatori si stima che durante l'evento Olimpico siano giunti in città circa 1.1 milioni di visitatori, numero che nonostante sia diminuito negli anni successivi, rappresenta decisamente un esito e indicatore positivo della strategia intrapresa a livello urbano.

237 "Torino is more and more beautiful" e "always on the move".

238 Per la paura che con la fine dell'evento si andasse ad affievolire l'effetto positivo delle politiche precedenti, l'amministrazione ha deciso di proseguire la politica dei mega-eventi: esempi sono sicuramente i Campionati Mondiali di scacchi del 2007 e la candidatura a Capitale Europea della Cultura nel 2008.

239 Come ad esempio la reggia di Venaria Reale, il Museo Egizio e la valorizzazione del circuito museale del centro città.

permanenza di una tendenza tipica nell'approccio fordista e orientata a vendere il prodotto culturale, piuttosto che a rafforzarne la scena culturale²⁴⁰. Se dunque risulta sicuramente innovativa questa attenzione per la scena culturale e per il marketing urbano, appare comunque limitata la capacità di questa nel tradursi nella creazione di un contesto profondamente "creativo" se non per quanto riguarda la creazione di "playscape"²⁴¹ urbani.

Un ulteriore punto di criticità sembra inoltre risiedere nella relativa diffusione spaziale e sociale che tale visione culturale e creativa ha introdotto nella città. Come spiega Crivello (2011) nella sua analisi relativa ai nuovi *urban playscape* torinesi (come ad esempio i Murazzi, l'area del Quadrilatero e il quartiere di S. Salvario), questa celebrazione della città come luogo di intrattenimento notturno risulta concentrarsi solamente in alcune aree specifiche, sottendendo una distribuzione iniqua di costi e benefici tanto dal punto di vista spaziale che sociale.

In un contesto generale segnato dalla crisi economica e dall'ascesa della ideologia neoliberale è infatti chiaro come l'attenzione delle autorità locali, incentrata su un approccio competitivo e "enterpreneurial", si concentri soprattutto sulla dimensione economica a discapito invece della questione sociale e di quelli che potrebbero essere le problematiche generate dalla polarizzazione spaziale e sociale introdotte da tali politiche.

240 «A suggestive interpretation of such a consideration may refer to old Fordist based visions of the economy—an economy where the city produces and tries to sell "goods" to different audiences, including now the creative audience. In other word, it seems to persist in Turin a Fordist heritage which is still challenging to deal with: despite a progressive, formal emancipation from Fordist industrial visions and from Fiat, it seems to persist a deeply Fordist culture in the promotion of a cultural face for the city» (Vanolo A. [2008], p. 381).

241Con questo termine si intendono tutti quegli spazi e aree che celebrano la così detta night life economy, concentrando al proprio interno esercizi di ristorazione e attività leisure rivolti essenzialmente a gruppi specifici di utenti.

Event	Launching year
pre-1993	
Torino Film Festival*	1982
Torino GLBT Film Festival*	1986
International Book Fair*	1987
1993-2011	
Artissima*	1994
International Track and Field Meeting	1995
Salone del Gusto**	1996
Environmental Film Festival*	1998
Ciocolatò*	2000
Torino Spiritualità*	2002
Terra Madre**	2004
Traffic Torino Free Festival*	2004
European Figure Skating Championships	2005
Italyart - Cultural Olympic Games	2005
Winter Olympic Games	2006
Winter Paralympic Games	2006
World Fencing Championship	2006
Chess Olympiad	2006
Winter Universiade - World University Games	2007
World Congress of Architecture	2008
Turin World Design Capital	2008
European Archery Championships	2008
Biennale Democrazia**	2009
World Archery Championships	2011
Italia 150	2011

* Recurring every year
** Recurring every two years

Fonte: Vanolo A. [2008], *The image of the creative city. Some reflections on urban branding in Turin*, *Cities*, 25 (6), p. 375

Table 1 Construction of a creative brand

General ideas	Components	Slogans and narrations	Events
	Visual and physical elements		
<i>Buzz</i>	Pictures of crowded places, bars, and clubs (<i>Figure 4</i>)	Various marketing materials; [...] a thousand opportunities for seeing friends, getting together, dancing, staying out late	No specific events
<i>Art</i>	Visual marketing materials, new art installations (<i>Luigi d'arista</i>), enhancement and promotion of the old baroque heritage	Various marketing materials; <i>Torino is a city of art de vivre and fun, an intelligent and worldly cultural capital</i>	Several art events (music, cinema, theater, visual arts, etc.)
<i>Diversity</i>	Visual materials showing people from different parts in the world, particularly linked to tourism and specific events like <i>Terra madre</i> (<i>Figure 5</i>)	No specific references to diversity or tolerance	Events: <i>Terra madre</i> , world meeting of food communities; <i>From Sodom to Hollywood</i> , Turin International Gay and Lesbian Film Festival
<i>Nightlife</i>	Several pictures displaying night "movida," clubs, and crowded places		Events: <i>Notti bianche</i> (all-night-long parties across the city)
<i>Public spaces</i>	Images of public spaces, for example parks, but also creation and promotion of new public spaces (<i>Atrium, Palasozaki</i>)	Various marketing materials; <i>Torino [...] is also shows, cabaret, literary cafes, street festivals, dance, clubs</i>	Events: <i>Traffic</i> , summer music festivals in urban parks
<i>Higher education</i>	No specific images	References to gathering spaces; <i>Piazza Castello, Piazza San Carlo, Piazza Vittorio Veneto and Piazza Bodoni have become splendid pedestrian gathering places</i>	<i>Night of the researchers</i> event, offering a closeup of the world of research; <i>Universiadi 2007</i> international sport Olympics.
<i>Other (commodities: food and wine)</i>	Many visual marketing materials	References to universities and polytechnic schools	Many events: <i>Cioccolato</i> , <i>Capital of books</i>
		Various marketing materials: <i>Enjoying good food and drink is undoubtedly an important part of Torino's culture</i>	

Fonte: Vanolo A. [2008], *The image of the creative city. Some reflections on urban branding in Turin*, *Cities*, 25 (6), p. 375

2. CRISI URBANA A SAN SALVARIO?

Secondo Alassino, Bobbio e Neri (2000, p8) con il termine crisi urbana si vuole intendere la presenza di un evento focalizzante, ovvero *«un evento che per la sua potenza evocativa è in grado di mettere a fuoco un problema (prima ignorato, sottovalutato o trascurato) e di inserirlo con forza dell'agenda politica»*.

È dunque chiaro come ad essere utile sarà un'analisi che ne evidenzii il ruolo di fattore di cambiamento, in quanto tali fenomeni sono in grado di mobilitare differenti attori, ognuno dei quali sarà coinvolto in un processo di continua ridefinizione delle proprie strategie. In questo senso ciò che più preme indagare saranno gli effetti sul breve e sul lungo periodo che una crisi urbana è in grado di generare, anche indirettamente, tanto nel campo delle politiche pubbliche che sulla morfologia fisica e sociale della città.

Analogamente a quanto si è riscontrato per i casi di emergenza, una volta esplosa, una crisi urbana diviene oggetto di attenzione di differenti attori, implicando la necessità di attivare programmi e risposte in grado di contrastarne le problematiche. Come è facile intuire l'attore che funge da referente principale alle situazioni di crisi è rappresentato dall'istituzione pubblica che in base al processo di costruzione e definizione delle problematiche²⁴², proporrà delle soluzioni più o meno efficaci a seconda della presenza o meno di un repertorio pregresso di politiche pertinenti al tema individuato. Gli attori in poche parole reagirebbero alla complessa situazione di incertezza evidenziata dalla crisi, attraverso concettualizzazioni e discorsi che sono loro più familiari o comunque già collaudati: la crisi sarà quindi semplificata e riproposta come problema sociale, urbanistico, di ordine pubblico o economico a seconda delle narrazioni prevalenti nella definizione del problema-crisi.

«Nel lungo periodo, sotto la pressione delle diverse narrazioni, il problema originario si modifica, si scompone, si precisa, assume volti diversi» (Alassino E., Bobbio L., Neri S. [2000], p. 9) divenendo dunque un'opportunità di mutamento dei precedenti equilibri che può essere o meno colta dai vari attori. Tuttavia risulta particolarmente difficile stabilire oggettivamente quelli che sono gli esiti di una

²⁴²Al quale partecipano non solo i politici stessi ma anche i media e l'opinione pubblica, ed in particolare le associazioni di cittadini.

crisi urbana, essendo questi definiti e generati da percezioni differenti che corrispondono ad altrettanti attori.

In questo capitolo si è scelto di considerare le vicende avvenute in un quartiere torinese, quello di San Salvario, evidenziando non tanto gli esiti, appunto, ma quanto le risposte che sono state messe in atto sotto diversi punti di vista onde rispondere ad un particolare problema.

Se infatti il quartiere è passato alla ribalta, divenendo assiduo oggetto di denuncia della cronaca locale quanto di parte dei suoi abitanti, è stato a causa dell'esplosione di un'emergenza legata alla questione della sicurezza, ed in particolare alla criminalità connessa alla presenza immigrata.

L'anno che secondo differenti autori (Allasino E., Bobbio L., Neri S. [2000], Belluati M. [2004], Bolzoni M. [2013]) ha posto San Salvario sotto i riflettori della crisi è stato quello del 1995. Nonostante infatti si fossero presentate alcune avvisaglie legate alla convivenza problematica tra cittadini "autoctoni" e la nuova presenza straniera (Ires Piemonte [1995]), l'emergenza che scaturì da questa fase di latenza, di fatto sottovalutata dalle amministrazioni locali, ebbe forti ripercussioni nella vita del quartiere tanto da trasformarne l'immagine futura.

Il salto decisivo che ha inscritto l'area e le sue problematiche all'interno dell'agenda politica è stato identificato nella denuncia pubblica fatta dal parroco del quartiere, Don Pietro Gallo, in un articolo pubblicato dalla *Stampa* ("*Voglia di spranghe a San Salvario*", 13 Settembre 1995). L'allarme lanciato dal sacerdote, nonostante fosse volto ad una più contestuale denuncia del clima di tensione interna al quartiere (per cui i propri abitanti indigeni sarebbero stati pronti a ristabilire l'ordine da se), ha avuto l'effetto paradossale di rinvigorire la protesta attraverso la costituzione del comitato spontaneo di San Salvario.

Come si evince dal Rapporto dell'Ires (1995) il quartiere pur presentando evidenti criticità, si discosta nettamente da quelle che potrebbe essere l'immagine marginale e degradata di un ghetto o di una periferia urbana, presentando al contempo numerose potenzialità. Se dunque da una parte sono evidenti i segni del disagio sociale, come la concentrazione di stranieri nei pochi isolati che di fatto coincidono con le piazze di spaccio o comunque gli *hot spots* contraddistinti da

risse e rapine, dall'altra è altrettanto chiara la presenza di fattori positivi come la compresenza di differenti istituzioni religiose (la Sinagoga e il tempio Valdese), la presenza di attrattori urbani come l'università nel vicino Parco del Valentino (ad Est) e il mercato all'aperto di Piazza Madama Cristina, nonché la stessa localizzazione del quartiere che, pur essendo posto vicino alla stazione, è diviso dal centro dal solo Corso Vittorio Emanuele (a Nord).

Ad ogni modo Belluati (2004) identifica quattro punti fondamentali che, interagendo tra di loro, hanno portato a tale situazione critica: il mutamento demografico, la trasformazione economica, il crimine di strada e il degrado immobiliare. Tralasciando il primo punto, che verrà successivamente ripreso nel prossimo paragrafo relativo alla presenza straniera nel quartiere, è possibile asserire relativamente alla trasformazione economica che questa abbia avuto un forte impatto nella trasformazione del paesaggio commerciale del quartiere. Il progressivo svuotamento degli spazi commerciali, connesso alla crisi degli esercizi al dettaglio che ha accompagnato la ridefinizione delle modalità di acquisto da parte della popolazione, ha infatti contribuito ad una percezione negativa e di decadenza del quartiere. Ad accrescere inoltre tale percezione di cambiamento fu il progressivo rimpiazzo dei vecchi negozi con altri di provenienza etnica, fatto che incrementò la stessa percezione della presenza straniera nelle vie del quartiere: nonostante infatti questo possa essere visto come un fattore di integrazione, la proliferazione di mini market, *phone center* e negozi di vestiario "stranieri" venne vissuto in modo ostile dagli abitanti storici di San Salvario.

Relativamente alla criminalità, ed in particolare alla microcriminalità, è possibile asserire che il quartiere sia sempre stato connesso ad un'immagine di illegalità data anche la vasta presenza del fenomeno della prostituzione che fino agli inizi degli anni '90²⁴³ era legalizzato e contingentato nelle così dette case chiuse. È tuttavia utile ricordare come tale presenza risultasse problematica non tanto di per sé, ma piuttosto perché connessa alla presenza di clienti spesso rissosi e poco rispettosi della convivenza civile. A costituire la principale causa verso il senso di insicurezza e declino furono quindi altri fenomeni legati alla microcriminalità, ed

243Al tempo infatti, sino all'avvento della legge Merlin, tali pratiche erano ancora legalizzate.

in particolare quelli legati alla violenza e allo spaccio di droga, fenomeni che, pur essendo già presenti all'interno del quartiere negli anni precedenti, hanno visto incrementare il livello di ansia della popolazione perché ritenuti più visibili, in quanto portati avanti dalla componente straniera.

Ultimo, ma non sicuramente per importanza, è il problema legato al progressivo degrado dello stock immobiliare che ha contribuito ad attrarre, a causa degli intenti speculatori dei proprietari²⁴⁴, quote sempre maggiori di immigrati, studenti o comunque utenti temporanei nelle zone limitrofe alla stazione. Se infatti è riscontrabile un deterioramento dello stock immobiliare, questo è vero solo se non considerato in modo omogeneo all'interno al quartiere: edifici fatiscenti e decadenti si accostano infatti ad altri ben mantenuti segnando di fatti una morfologia decisamente variegata dello stock immobiliare. In particolare è possibile registrare un netto cambiamento a seconda della vicinanza con il Parco del Valentino, dove è presente una massiccia quota di residenti appartenenti al ceto medio (rappresentato perlopiù da professionisti). In altre parole l'area che presenta il maggior numero di casi di degrado fisico è quella limitrofa alla stazione, la quale registra una vasta quota di appartamenti frammentati e sovrappopolati.

È quindi possibile concludere come il quartiere non evidenziasse al tempo un'immagine omogenea di disagio e marginalità, ma piuttosto che quest'ultimo si caratterizzasse per una continua alternanza tra zone marginali ed altre contraddistinte da un alto valore, soprattutto potenziale.

2.1 La questione immigrazione

Come afferma la relazione dell'Ires (1995) nell'introdurre il caso di San Salvario, il passaggio ad una città Post-fordista ha contribuito alla dispersione del tessuto

²⁴⁴Analogamente a quanto spiega Smith (1996) nel spiegare le dinamiche dei continui cicli di investimento e disinvestimento di capitale interni alla città, spesso le aree degradate vengono sfruttate dai proprietari degli immobili che, non volendo investirvi attraverso opere di manutenzione, cercano di speculare affittando alle fasce marginali ed escluse dal mercato in attesa di una rigenerazione urbana in grado di apportare benefici in termini di ricrescita dei valori immobiliari.

operaio a vantaggio delle classi medio alte. Se però si guarda a determinati quartieri o aree, è possibile notare come tale ceto sia stato sostituito, a seguito di un generale mutamento del mercato del lavoro e immobiliare, da residenti di origine prevalentemente straniera. Tali processi urbani mostrano la problematicità potenziale di alcune implicazioni socio-spaziali quali, ad esempio, la progressiva divisione sociale all'interno dello scacchiere urbano e la progressiva segregazione di gruppi etnici nelle periferie urbane. Se però si considerano le zone centrali della città, è possibile notare come a prevalere sia una eterogeneità di fondo che, concretizzandosi nella compresenza di differenti gruppi etnici e strati sociali, presenta tuttavia ulteriori problematiche di fondo vista la distanza economica e socioculturale esistente tra la popolazione. La contiguità tra parti essenzialmente differenti del tessuto sociale e fisico ha portato infatti alla creazione di situazioni instabili e conflittuali, spesso legate alla convivenza. Immigrati e gruppi marginali si trovano dunque spesso sotto i riflettori dell'emergenza e della crisi, essendo identificati spesso dai cittadini autoctoni come causa tanto del crescente degrado urbano, quanto della percezione di insicurezza (Allasino E., Bobbio L., Neri S. [2000]). Come si è visto in precedenza²⁴⁵, la tendenza è quella di connettere l'immigrazione al presunto incremento di criminalità e di comportamenti incivili: tale credenza, alimentata dal discorso politico e dall'azione di media ed esponenti di spicco della società, non farebbe altro, secondo alcuni autori²⁴⁶, che consolidare un circolo vizioso, per cui, all'incentivazione di misure sempre più repressive corrisponderebbe tanto un peggioramento e isolamento dei gruppi in questione, allargando di fatto l'area degradata al di fuori del perimetro del quartiere, quanto un accrescimento della stessa paura legata al crimine.

Nel caso specifico di San Salvario, è possibile constatare come sin dagli anni '60 questo quartiere risulti essere una meta per le popolazioni migranti. Se però inizialmente tali gruppi si identificavano nei flussi provenienti prevalentemente dal Sud Italia, spinti dalla grossa offerta di lavoro che caratterizzava gli anni del boom economico, a partire dagli anni '90 è possibile riscontrare un mutamento sostanziale nella provenienza geografica: in particolare si è registrato un

245Si veda il paragrafo dedicato alla costruzione sociale della sicurezza (parte 1).

246Vedi nota sopra.

incremento considerevole di residenti provenienti dall'Est Europa (Albania e Romania), dal Nord Africa (Marocco ed Egitto) e da Paesi extraeuropei (Perù e Filippine). Nonostante infatti il quartiere al 2010 non presenti il tasso più elevato di cittadini stranieri a livello urbano, la loro presenza è comunque decisamente considerevole, mostrando un netto incremento percentuale nel tempo (passando dal 5.5% nel 1990 al 26.3% del 2010²⁴⁷). Il motivo di tale crescita progressiva è da ricercare nei meccanismi che sottendono lo stanziamento dei flussi migratori in una determinata area urbana: a giocare un ruolo fondamentale nell'attrazione di tali abitanti è infatti la presenza o meno di network consolidati e di servizi all'interno del quartiere, di capitale umano e sociale disponibile al fine di rendere possibile la permanenza, più nel breve periodo che nel lungo periodo, permettendo così in parte i ricongiungimenti familiari²⁴⁸. Come menzionato da Roberto Arnaudo²⁴⁹, la struttura immobiliare del quartiere era in grado di ospitare per lo più solo le prime ondate dei flussi migratori. La presenza di mansarde fatiscenti così come di appartamenti a basso costo (esclusi dal normale mercato immobiliare perché in pessime condizioni) era funzionale ad accogliere solamente i capostipiti di tali flussi, spesso maschi giovani mandati in Italia dalle famiglie, che, una volta migliorata la propria situazione economica, optavano spesso in un cambio di locazione (verso Barriera di Milano o Porta Palazzo) dove era economicamente possibile effettuare un ricongiungimento con gli altri membri familiari. San Salvario è quindi stato da sempre più un quartiere di primo arrivo piuttosto che di vero e proprio stanziamento dei flussi migratori, e che come accennato nel precedente paragrafo, a partire dalla metà degli anni '90 ha registrato una grossa insofferenza da parte dei suoi abitanti "autoctoni" rispetto all'invasione di questi "nuovi arrivati". Nonostante tale incompatibilità si fosse

247Dati provenienti dal ufficio statistico del Comune di Torino.

248Spesso infatti i primi a giungere sono uomini (spesso giovani) che, dopo aver consolidato la propria situazione economica ed abitativa, cercano di far arrivare la restante parte della famiglia.

249 «*Quindi noi abbiamo avuto, un flusso migratorio che era il flusso di primo arrivo tipico di quegli anni , dove arrivava l'immigrato giovane da solo che non aveva reti di riferimento, non erano famiglie, e che attraversavano quella fase di primo arrivo in cui la prima necessità era quella di trovare un posto letto.*

Allora questo quartiere aveva a macchia di leopardo un offerta abitativa utile a questo tipo di cose...alcuni immobili alcuni stabili molto grandi, soffitte...a macchia di leopardo no....» (Intervista 4, 12 Maggio 2017. Abitante e membro dell'Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario).

già presentata anche precedentemente attraverso forti discriminazioni della componente meridionale, questa nuova crisi ha sicuramente il merito di sollevare su scala locale uno dei dibattiti che ancora oggi permane nella nostra società: ovvero quello della disputa tra l'integrazione rispetto all'isolamento e alla demonizzazione dei migranti.

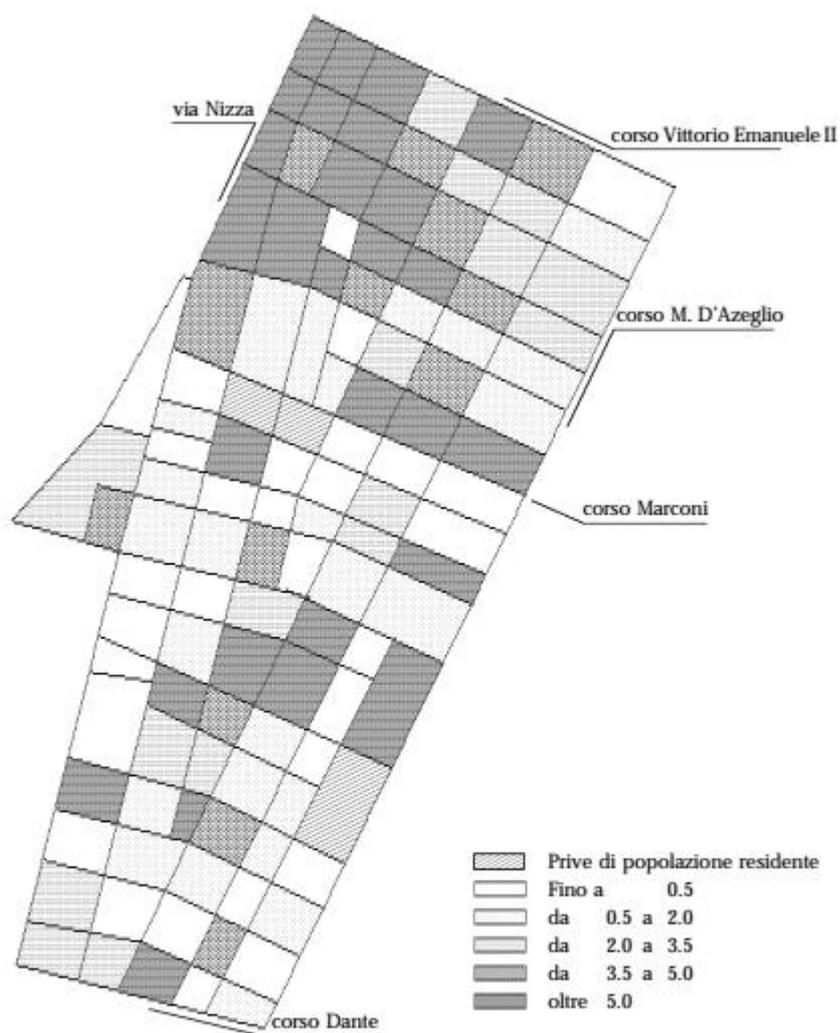
Quello che infatti emerge immediatamente dopo l'esplosione dell'emergenza, è una denuncia più o meno diffusa (e forse in parte strumentalizzata) da parte sia degli abitanti che dell'opinione pubblica e dei media, del degrado del quartiere ed in particolarità dell'esistenza di una questione sicurezza legata agli immigrati. Questioni come lo spaccio di droga, la prostituzione e altre *incivilities* sono infatti tutte problematiche imputate alla presenza delle nuove minoranze etniche, presenza che nel caso delle *incivilities* risulta ancora più visibile data l'esistenza di un grosso numero di negozi e servizi "etnici" in grado di attrarre stranieri del resto della città:

«La cosa interessante che si è creata tutta una rete di negozi e di servizi per migranti. Ad esempio i money transfert oppure i famosi phone centre....ecco San Salvario per un certo periodo era stato il quartiere dei phone centre...e questo dava sospetto perché, perché in due isolati te ne trovavi quaranta e uno dice "che ca... succede?"...probabilmente un po' per la vicinanza con gruppi di spacciatori ma anche bisogna dire che molti erano comunque esempi di piccola imprenditoria...è chiaro che poi questa concentrazione era diventata un po' sospetta tanto che il comune era riuscito a chiuderne tanti con una semplice norma e chiedendo che fosse presente il gabinetto all'interno di queste strutture, equiparandole ai bar²⁵⁰».

Se inoltre si considerano, da una parte, il carattere intrinseco delle stesse pratiche sociali e quindi le modalità di vivere gli spazi pubblici da parte di alcune categorie, e dall'altra, lo specifico contesto urbanistico, caratterizzato da una forte densità e concentrazione spaziale del quartiere (e in particolare dei pochi isolati dove si concentrano la maggior parte dei cittadini stranieri), è facile intuire quindi come le problematiche legate alla sicurezza siano per lo più concentrate in alcune

250Intervista 11, 25 Maggio 2017. Abitante ed educatore presso l'Associazione Asai.

parti (vedi figura sotto) e per certi versi estremizzate oltre modo (Ires Piemonte [1995]).



Percentuale di popolazione di nazionalità extracomunitaria (residente più presente) su popolazione residente totale

Fonte: Istat, Censimento della popolazione; elaborazioni Ires

301

Fonte: Ires Piemonte [1995], p. 107.

2.2 La percezione della sicurezza

Durante un'indagine sul quartiere di San Salvario condotta dall'Ires Piemonte (1995) a cavallo tra il 1994 e il 1995 (e quindi appena prima dello scoppio della crisi), ad emergere tra le principali questioni evidenziate da un campione di cittadini intervistati, risulta sicuramente la sicurezza. Nonostante, infatti, a risaltare su tutte sono state le problematiche legate al traffico ed in particolare ai danni creati dall'eccessivo transito di autovetture (rumore acustico) e alla bassa quota di parcheggi presenti nell'area, è possibile notare come la questione sicurezza, in connessione anche al generale degrado ambientale, risulti una narrativa per lo più diffusa tra i diversi intervistati.

È possibile notare come il tasso relativo all'insicurezza, sia notturna che diurna, sia leggermente difforme tra la parte Sud e la parte Nord del quartiere, rivelando però una differenza per quanto riguarda il parere espresso su un generale peggioramento della situazione (nella zona Sud è infatti rilevato un miglioramento della situazione a differenza di quella Nord), sia per quanto riguarda l'insicurezza percepita che per il degrado fisico. È emerso infatti dall'indagine come queste due dimensioni risultino profondamente legate tra di loro, soprattutto per quanto riguarda il quadrilatero compreso tra Corso Vittorio Emanuele e Corso Marconi. Sintomatico inoltre risulta essere il fatto che molti intervistati asseriscano che alcune delle problematiche ambientali derivino proprio dalla presenza di comportamenti devianti. Ulteriori problematiche connesse alla presenza di comportamenti incivili, come riscontrato dell'intervista dei rappresentanti della chiesa Valdese e Cattolica, risulterebbero inoltre generate dal continuo contrasto delle differenti comunità etiche presenti nel quartiere, tensione che sarebbe causato sia dalla riproposizione di dinamiche di supremazia e rivalità presenti nei paesi di origine, sia dalle presenza di differenti fedi religiose (e dalla mancanza di sedi adeguate al culto).

Se, tuttavia, ci si poteva aspettare il generale riconoscimento della presenza immigrata come causa principale della questione sicurezza, questa interpretazione risulta essere sostanzialmente smentita dalle opinioni raccolte. Solamente il 10% degli intervistati infatti, auspicerebbe l'allontanamento di tutti gli extracomunitari o di quelli clandestini, invocando di fatto un maggiore controllo

come possibile soluzione. Un motivo di tale “inaspettata” risposta sarebbe comunque da ricercare nella diffidenza degli intervistati e nella loro propensione ad auto rappresentarsi in forma rispettabile, evitando quindi possibili sospetti di pregiudizi di sfondo razzista.

A confermare ad ogni modo un mancato collegamento tra la presenza immigrata e la questione sicurezza esistente nel quartiere, sono inoltre le stesse forze dell’ordine che fanno notare come i disordini e i reati predatori vengano comunemente perpetrati da minoranze etniche Est europee, generalmente residenti al di fuori del contesto considerato. A dover essere considerato è inoltre il fatto che l’attività di spaccio, nonostante fosse un’attività illecita già presente da molti anni nel quartiere, risulti più visibile e sovrastimata a partire da quegli anni proprio per la visibilità della componente straniera, componente che sostanzialmente aveva sostituito la “manodopera” italiana all’ultimo anello della filiera.

Ad ogni modo è inutile negare come sia stato proprio il tema legato alla microcriminalità a fungere da detonatore della crisi del quartiere, azionando un protesta piuttosto diffusa tra cittadini della zona, protesta che si concretizzò nella creazione del Comitato spontaneo anti-crimine e nella promozione di diverse manifestazioni e assemblee.

L’azione di tale organizzazione, nonostante non avesse trovato raccordo con le associazioni del commercio che tendevano a sdrammatizzare il problema, ha di fatto comunque accompagnato una domanda crescente di sicurezza da parte della cittadinanza. I maggiori suggerimenti relativi ai problemi insistenti nel quartiere, riguardano sia direttamente che indirettamente tale questione. Se da una parte infatti si auspica il miglioramento delle condizioni di sicurezza, attraverso un incremento della sorveglianza, sia diurna che notturna, dall’altra è possibile notare come anche le richieste connesse al controllo veicolare, come ad esempio l’incremento della presenza di vigili, siano ad ogni modo collegate ai problemi di sicurezza del quartiere²⁵¹.

Ad ogni modo, come emerso precedentemente, a risultare ampiamente

251Secondo una buona fetta di cittadini interpellati sarebbe utile infatti associare la figura del vigile ad una serie di funzioni altre, similmente a quanto prevede la figura del "vigile di prossimità".

problematico è lo spazio lasciato libero dall'assenza di figure in grado di limitare il verificarsi di comportamenti incivili, i quali sarebbero poi direttamente legati al progressivo degrado dell'ambiente fisico, così come della qualità della vita del quartiere. Dall'altra parte però si vuole sottolineare il limite dell'applicazione di interventi di stampo repressivo, qualora questi non fossero accompagnati da un'azione di riconquista civile del quartiere in questione: è quindi chiaro come San Salvario si sia calato all'interno di un circolo vizioso per cui il problema della sicurezza sarebbe alimentato continuamente sia dalla incapacità della società civile di opporsi ad usi dello spazio impropri, sia alla bassa propensione da parte delle forze dell'ordine a sorvegliare.

2.3 Due scenari possibili

Già precedentemente allo scatenarsi della crisi, la ricerca condotta da Ires (Ires Piemonte [1995]) aveva indicato due scenari possibili, evidenziando come San Salvario fosse già al tempo da considerare come un quartiere-laboratorio su cui le future politiche urbane si sarebbero concentrate.

In particolare lo studio ha enfatizzato, attraverso la definizione di due scenari contrapposti e antitetici tra loro, come il futuro del quartiere risultasse ancora incerto, mostrando ancora ampie prospettive ancora inconsiderate e potenzialità nascoste.

Il primo scenario, definito tendenziale, aveva la finalità di mostrare come in assenza di politiche specifiche le evidenti criticità insistenti nel quartiere si sarebbero di fatto auto-alimentate all'interno di un circolo vizioso e di degrado. Al crescente insediamento di extracomunitari e di categorie sociali deboli, conseguente alla tendenziale marginalità dell'area rispetto al mercato immobiliare, contraddistinto da bassi affitti e dalla bassa qualità degli immobili, seguirebbe infatti una fase in cui si acuirebbe il degrado di abitazioni e appartamenti a causa della mancata manutenzione da parte dei proprietari, sempre più improntati a sfruttare tale situazione onde massimizzare i profitti e minimizzare i costi.

Con la crescente presenza straniera, attratta dal quartiere per la presenza di network sociali e capitale umano e relazionale, i proprietari sarebbero infatti in

grado mantenere elevati i prezzi di affitto, grazie al permesso implicito a sub-affittare ad altri stranieri. In una situazione tale, contraddistinta da l'assenza di interventi di manutenzione dello stock immobiliare, da un generale incremento della criminalità visibile e percepita, si innescherebbe quindi una progressiva situazione di degrado che, a livello economico, si tradurrebbe nella graduale perdita di valore immobiliare e commerciale del quartiere.

Il deprezzamento e il degrado dell'area spingerebbero quindi le categorie meno marginali a lasciare il quartiere, alimentando a loro volta la spirale di degrado e incrementando l'offerta per le categorie contraddistinte da un basso reddito.

L'ultima fase vedrebbe quindi l'insistenza della sola azione degli speculatori che con l'abbattimento dei valori immobiliari, risulterebbero i soli possibili investitori. È quindi chiaro come in assenza di azioni tanto della pubblica amministrazione quanto della cittadinanza tale spirale porti irrimediabilmente all'allargamento dell'area degradata e all'attrazione graduale di frange via via più marginali della società.

Figura 6. Il modello del degrado



312

Fonte: Ires Piemonte [1995], p. 99

Alla luce di quanto detto sopra, lo scenario virtuoso prospettato «può puntare a una rivitalizzazione del quartiere, agendo soprattutto in due direzioni, tendenti a proporre due immagini capaci di trasformare alcuni dei potenziali limiti del

quartiere in punti di forza» (Ires Piemonte [1995], p. 314).

Il primo argomento individuato si identifica nel carattere multi-etnico e multi-religioso del quartiere che potrebbe essere sfruttato attraverso iniziative in grado di promuovere tanto l'artigianato e il commercio alimentare legati all'origine delle comunità immigrate, quanto alla valorizzazione del settore gastronomico.

Il secondo punto di forza è invece da individuarsi nella potenzialità di San Salvario nel rilanciarsi come quartiere del commercio al dettaglio: il contesto urbano denso ed un tessuto sociale eterogeneo e multietnico favorirebbero infatti la creazione di un centro commerciale naturale, tramite l'ampliamento dei servizi volti ai consumatori e lo sviluppo di attività promozionali rivolte a rilanciare l'immagine del quartiere. In particolare a risultare centrali in tali indirizzi sarebbero azioni rivolte alla regolazione della sosta veicolare, alla costruzione del parcheggio sotterraneo e alla conseguente trasformazione del mercato di Piazza Madama, inteso sia come punto commerciale sia come luogo di centralità per le interazioni comunitarie.

L'analisi di tali scenari sembra quindi evidenziare come le cause del degrado quanto le potenzialità che potrebbero invertirne l'evoluzione dipendono sostanzialmente dagli stessi fattori strettamente integrati tra loro: ciò che quindi era dipinto come un vincolo invalicabile potrebbe costituire una futura risorsa. *«San Salvario si presenta quindi come un laboratorio di estremo interesse, nel quale l'azione pubblica, se saprà, realizzando opportune forme di collaborazione con i soggetti già operanti, affrontare congiuntamente gli aspetti che qui sono stati descritti, potrà assumere rilevanti opportunità per orientare l'evoluzione dei processi descritti»* (Ires Piemonte [1995], p. 314).

3. FASE UNO: LE PRIME RISPOSTE DEL QUARTIERE

Se da una parte la crisi urbana sopra descritta ha sicuramente gettato il quartiere sotto una cattiva luce, evidenziandone fragilità e alcuni caratteri marginali, dall'altra è utile evidenziare le dinamiche politiche e sociali che attivandosi a partire da tale situazione potenzialmente esplosiva hanno, come vedremo, portato all'adozione di una serie di soluzioni e approcci innovativi.

Indubbiamente, a prevalere in un primo momento è la narrazione dei protagonisti autoctoni della protesta che, riunitisi in un comitato spontaneo, hanno interpretato la crisi urbana come un mero problema di ordine pubblico. La soluzione richiesta è stata quindi quella del maggiore controllo del territorio attraverso la repressione di comportamenti devianti o giudicati come antisociali.

Non appena quindi lo "scandalo San Salvario" è stato posto sotto i riflettori della cronaca, ad essere attivata è stata una *task force* che per la prima volta ha visto la collaborazione tra Prefetto e Sindaco, anticipando di quattro anni la legge nazionale che prevedesse la partecipazione del Sindaco nelle decisioni concernenti la sicurezza urbana:

«all'indomani dell'esplosione gli esponenti dell'amministrazione comunale (il sindaco, alcuni assessori, i presidenti dei consigli di circoscrizione) cominciano a essere invitati regolarmente, e informalmente, alle sedute del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza, che – sotto la presidenza del prefetto – riunisce i responsabili delle forze dell'ordine e della procura della repubblica. In quella sede vengono individuate le aree della città su cui intervenire e vengono concordate le azioni da intraprendere con l'apporto dei diversi corpi di polizia (vigili urbani compresi)» (Allasino E., Bobbio L., Neri S. [2000], p. 19).

Tale tipo di approccio di responsabilizzazione politica nella gestione della sicurezza urbana, venne riconfermato già a partire dalle elezioni comunali del 1997, passando da un impegno di tipo speciale e temporaneo (legato appunto a crisi di specifici quartieri) ad uno generale e permanente (Allasino E., Bobbio L., Neri S. [2000]).

Un ulteriore fattore messo in gioco onde rispondere alla crescente richiesta di sicurezza, venne declinato sotto il profilo commerciale attraverso la chiusura di edifici non regolari o comunque a particolari esercizi pubblici accusati di essere

fonte di disturbo e luogo di attività illecite: è il caso degli *internet point* e dei così detti *phone centre* che di fatto vennero progressivamente chiusi²⁵².

Si può dunque evidenziare come tale crisi urbana catalizzi un insieme di politiche per la sicurezza che di fatto vanno ad insistere su due aspetti: il primo vede un uso mirato dei controlli sul settore commerciale, sanitario e abitativo²⁵³ da parte del comune; il secondo invece, consiste nella crescente cooperazione tra forze dell'ordine e pubblica amministrazione.

A tali direttive è inoltre utile aggiungere due ulteriori linee d'azione, rivolte questa volta alla riconfigurazione dello spazio pubblico: la prima riguarda una differente gestione dei parcheggi, mentre la seconda si riferisce al rifacimento della Piazza Madama Cristina (e alla predisposizione del parcheggio sottostante). Tali interventi costituiscono, seppur non così esplicitamente, un tentativo di risposta alla precedente situazione: da una parte, attraverso l'introduzione di parcheggi a pagamento, si garantiva infatti un migliore controllo dell'area (attraverso sistemi di sorveglianza formale e meccanizzata), dall'altra, il rinnovamento della piazza rappresentava un segno tangibile della centralità del quartiere all'interno del discorso politico cittadino. In tal senso la riqualificazione fisica di Piazza Madama Cristina, il cui progetto era ormai in stallo da diversi anni, venne utilizzato come simbolo della volontà di recupero del quartiere in quanto centro nevralgico delle sue relazioni e della sua vitalità.

Tali azioni mostrano indubbiamente come la situazione di crisi sia stata di fatto colta propositivamente dall'amministrazione segnando di fatto un punto di rottura nella storia del quartiere, rottura che può essere vista in parte come un punto di partenza da cui ricominciare la narrazione.

In questo senso, prima di descrivere le specifiche politiche e azioni intraprese, sarà utile descrivere il contesto politico e pianificatorio "straordinario" attivatosi in quegli anni che, non a caso, ha visto inglobare anche San Salvario al suo

252A giocare un ruolo fondamentale in questo senso è l'applicazione di una norma igienica valente per gli esercizi pubblici: i *phone centre* vengono infatti trattati come dei bar o servizi di ristorazione nei quali è obbligatorio predisporre un bagno.

253 «Nella stessa direzione vengono intensificati gli accertamenti tributari (pagamenti dell'Ici, della tassa smaltimento rifiuti...) e le ispezioni sul rispetto delle norme igieniche nella abitazioni (effettuate dalle Asl), con l'intenzione di colpire gli abusi dei proprietari a danno degli inquilini extracomunitari» (Allasino E., Bobbio L., Neri S. [2000], p. 18).

interno: il *Progetto Speciale per le Periferie*.

3.1 Il Progetto speciale periferie

Il *Progetto speciale periferie* [d'ora in poi *Psp*] è una progettualità istituita verso la fine del 1997 dal Comune di Torino, ed in particolare dal Settore Periferie, con l'intento di promuovere delle politiche di rigenerazione urbana all'interno di aree marginali e degradate della città (Comune di Torino [2004], Guercio S., Robiglio M., Toussaint I.[2004], Fioretti C. [2009]).

In questo senso con "periferie" non si è voluto però riferirsi alla sola collocazione geografica a cui rimanderebbe il termine, ma a tutti quei contesti che mostravano evidenti segni di degrado fisico e sociale: San Salvario ha quindi rappresentato un esempio lampante in quanto, pur localizzandosi nelle vicinanze del centro della città, presentava negli anni di realizzazione del progetto il «*rischio di distacco della cittadinanza rispetto all'operato istituzionale, organizzato questo distacco anche con atteggiamenti di reazione oppure di vero e proprio desiderio di espulsione di fasce marginali di popolazione*²⁵⁴».

L'approccio utilizzato è stato anch'esso profondamente innovativo, vedendo applicata una modalità di intervento integrata e partecipativa in grado di includere interventi sia strutturali che di tipo sociale relativamente a svariati ambiti e tematiche (culturale, educativa, scolastica e occupazionale).

La logica insita in tale progetto non si concretizzava solo nella mera trasformazione fisica (come nel caso delle Spine) ma si poneva l'obiettivo di coniugare una programmazione di opere di trasformazione fisica con azioni che mirassero al rafforzamento e valorizzazione delle relazioni umane, cercando di includere percorsi partecipativi o comunque progettualità "dal basso" che permettessero agli abitanti di identificarsi con il progetto stesso.

Tuttavia, l'aspetto forse più innovativo presente nel *Psp* non è riconducibile solamente negli obiettivi e nelle modalità di intervento, ma anche nella stesse modalità di lavoro e di organizzazione

254 Intervista 1, 09 Maggio 2017. Consigliere Comunale e Vicepresidente presso la II a Commissione.

“a monte” da parte dell’amministrazione comunale, ed in particolare del Settore Periferie.

Tale ufficio, facente capo all’Assessore alle Periferie, infatti, costituiva al tempo un’eccezione andando a lavorare per progetti in modo intersettoriale: ogni intervento territoriale era definito e gestito da gruppi di lavoro specifici nei quali si convogliavano i saperi esperti di differenti settori provenienti dal comune stesso²⁵⁵.

Il piano nel suo complesso ha riguardato 15 aree della città suddividendosi in differenti progettualità che poggiavano, oltre sui fondi ordinari, anche sul quadro della programmazione europea attraverso l'utilizzo di programmi straordinari come URBAN e Contratti di quartiere, così come dei fondi FESR. In particolare sono stati attivati:

- 3 "Programmi di recupero urbano" (PRU): rispettivamente in Via Artom, Via Ivrea e c.so Grosseto;
- 4 "Contratti di quartiere" (CDQ²⁵⁶): rispettivamente in Via Arquata, Via Dina (compresa nell'ambito di Urban II), in Via Ghedini e Via Parenzo;
- 1 "Programma integrato comunitario" (PIC) URBAN II, per lo sviluppo di Mirafiori nord;
- 8 "Azioni di sviluppo locale partecipato"²⁵⁷: rispettivamente in Falchera, Porta

255Come spiega il Consigliere Comunale e Vicepresidente presso la II a Commissione (ibidem) il Comune e i suoi differenti uffici avevano predisposto un bando interno allo scopo di selezionare funzionari e tecnici in grado di portare avanti tale approccio innovativo, utilizzando una parte del tempo dedicato alla loro regolare mansione (12 ore).

256 «I Programmi di recupero urbano denominati "Contratti di Quartiere" sono strumenti innovativi di intervento, finanziati con fondi Gescal e finalizzati al recupero di quartieri segnati da diffuso degrado fisico e ambientale, carenze di servizi, scarsa coesione sociale e marcato disagio abitativo. Si caratterizzano per la natura negoziale (contratto) in quanto implicano un intervento coordinato tra diversi soggetti pubblici (Comuni, Regioni e Stato) e tra pubblico e privato. Fondamentale è il coinvolgimento diretto dei soggetti locali, primi fra tutti gli abitanti» (Città di Torino [2006], p. 15).

257«L'azione di sviluppo locale partecipato è un programma complesso, i cui obiettivi consistono nel coinvolgere attivamente cittadini e soggetti locali nelle scelte di trasformazione dei loro quartieri e nella progettazione di azioni per lo sviluppo sociale ed economico della comunità locale. Il raggiungimento di questi obiettivi presuppone un percorso tipo caratterizzato dalle seguenti fasi: l'avvio dell'intervento attraverso la costituzione di un tavolo (Tavolo sociale) di lavoro, coordinato dal Settore Periferie, che riunisce i diversi attori locali e i diversi soggetti istituzionali che operano nell'area, al fine di far emergere le problematiche e le risorse del territorio; l'individuazione e l'apertura di una sede (Laboratorio di quartiere) attrezzata per dare informazioni e raccogliere le proposte; l'elaborazione da parte del Tavolo sociale di un progetto

Palazzo, San Donato, San PaoloCenisia, San Salvario, Corso Taranto, Zona Montebianco, Lucento-Vallette.

Ulteriore punto di interesse è costituito dal fatto che i vari *Pru* sono stati affiancati da Piani di accompagnamento sociale (durata triennale) finalizzati ad avviare azioni di sviluppo locale e di comunicazione verso la cittadinanza, onde ridisegnare e colmare il vuoto relazionale tra amministrazione e cittadini.

Oltre a queste azioni che si connotano per un carattere "verticale", volte quindi a riscattare specifiche aree territoriali, ve ne sono altre di tipo "orizzontale", indirizzate a supportare tramite i finanziamenti ordinari le opportunità di sviluppo economico, ambientale, formativo e occupazionale sull'intero territorio "periferico". Alcuni esempi possono essere visti nel sostegno verso le piccole imprese (Decreto Bersani), o delle politiche sul lavoro, che hanno portato all'inserimento di clausole sociali negli appalti dei *Pru*; nella realizzazione di alcuni progetti mirati alla valorizzazione delle identità di luoghi spesso ridotti a semplici contenitori come nel caso di «Periferie in scena», del «Progetto speciale comunicazione» e del progetto «Centopiazze».

3.2 San Salvario: l'azione pubblica in un quadro caotico di progettualità

Come anticipato precedentemente il quartiere di San Salvario, pur non collocandosi fisicamente nelle zone propriamente periferiche della città, a partire dal 1997 è da subito rientrato all'interno del *Psp*. Come spiega Eleonora Artesio²⁵⁸, al tempo responsabile dell'ufficio periferie, San Salvario fu scelto per la criticità della sua situazione che vedeva un « *quadro dissestato delle relazioni*

di sviluppo locale in cui vengono definite le azioni, i percorsi attuativi, i soggetti che le realizzeranno e gli enti ai quali richiedere i finanziamenti. Le azioni di sviluppo locale sono finanziate prevalentemente con fondi ordinari dell'Amministrazione comunale e in misura minore attraverso le risorse messe a disposizione da altri enti, pubblici e privati » (Città di Torino [2006], p. 29).

258Intervista 1, 09 Maggio 2017. Consigliere Comunale e Vicepresidente presso la II a Commissione.

sociali nella zona, delle attività di investimento sulla riqualificazione delle abitazioni per iniziativa di soggetti provati e contemporaneamente la preoccupazione politica di avere una parte di città che potesse essere monopolizzata da sottoculture di separazione e conflitto inter-etnico».

Nonostante tali problematiche, come evidenziato dallo stesso rapporto Ires (1995), l'amministrazione comunale aveva riconosciuto numerosi punti di forza all'interno del territorio, come ad esempio l'esistenza di «una rete di presenza religiosa e di una comunità di fede che faceva da frontiera rispetto queste derive, e una buona disponibilità alla accoglienza e alla sperimentazione delle istituzioni scolastiche²⁵⁹», nonché l'esistenza di interventi promossi da associazioni locali (*Cicsene, Asai*), tutti fattori che favorivano nel lungo periodo un recupero partecipato del quartiere.

A differenza di altri quartieri o zone urbane afflitte da alti livelli di segregazione ed esclusione sociale, il quartiere di San Salvario non è stato oggetto di alcun tipo di programmazione straordinaria (come ad esempio per il progetto URBAN di Mirafiori). Tuttavia si può dire che l'area abbia giovato del "clima generale" entro cui la città si stava immergendo:

«Il quartiere non è stato oggetto di nessun tipo di programmazione straordinaria (Contratti di Quartiere o URBAN), però all'interno delle possibilità che si sviluppavano attorno agli strumenti straordinari di programmazione, come la possibilità di usare i fondi strutturali regionali, si è cercato di applicarli anche nei territori su cui non atterravano i programmi straordinari; non sò ...se si individuava una modalità interessante nelle zone che erano all'occhio dell'attenzione per i progetti europei per cui si potevano avviare inserimenti lavorativi nei cantieri aperti attraverso modalità di reclutamento, ad esempio del soggetto che edificava o che faceva la riconversione, modalità di reclutamento rivolte ai residenti attraverso i corsi di formazione, si cercava di replicare quel metodo anche in altri territori pur senza essere URBAN o PRUSST²⁶⁰. »

259Ibidem.

260Ibidem.

In particolare si vuole segnalare in questo periodo alcune azioni promosse o comunque co-progettate dal settore pubblico (settore periferie e circoscrizione VIII) rivolte tanto ad una riqualificazione fisica quanto immateriale del quartiere.

Al già citato esempio di rinnovamento della piazza del mercato di Via Madama Cristina, sotto la quale fu anche inserito un parcheggio sotterraneo onde fronteggiare l'annoso problema dell'assenza di spazio per la sosta degli autoveicoli (si veda in merito la ricerca svolta dall'Ires Piemonte nel 1995), nel 2001 si aggiunse un progetto mirato al recupero²⁶¹ di alcuni isolati fatiscenti e degradati nelle vicinanze della stazione (lungo Via Nizza). Relativamente a quest'ultimo progetto si segnala

il ruolo centrale giocato dall'Agenzia di sviluppo locale (di cui tratteremo nei prossimi capitoli) nell'accompagnare e gestire dei tavoli comuni anche per quanto concerne differenti edifici non compresi nei Piani di recupero obbligatorio. Ciò ha indubbiamente consentito *«di introdurre uno stile di governo dell'amministrazione per il quale si può orientare nell'interesse collettivo anche l'intervento di carattere privatistico»²⁶²*.

Tale azione ha sicuramente influito, per quanto si concentrasse per piccole parti puntuali del territorio in questione, nella capacità di ristabilire un clima di legalità e quindi nel risolvere almeno in parte quelle che erano le condizioni strutturali che generavano il problema: da una parte infatti si andava a lavorare su quelle che erano le condizioni di sfruttamento della componente immigrata (quasi sempre *target* di tali appartamenti fatiscenti), dall'altra si andava per la prima volta a toccare gli interessi di proprietari spesso contraddistinti da un'ipocrisia di fondo²⁶³.

In tale quadro sicuramente positivo è però utile comprendere meglio il ruolo giocato dalla sfera pubblica relativamente al contesto sociale in cui ha operato.

261Lo strumento utilizzato allora fu quello dei Piani di Recupero obbligatorio, strumento che consentiva all'amministrazione pubblica di intervenire su edifici privati che presentassero evidenti problematiche di degrado fisico. Nello specifico ai proprietari era dato un lasso di tempo entro cui iniziare i lavori di ristrutturazione (3 anni, successivamente prorogati a 7), pena l'espropriazione degli immobili da parte del Comune.

262Intervista 1, 09 Maggio 2017. Consigliere Comunale e Vicepresidente presso la II a Commissione.

263Quelli che si lamentavano del degrado del quartiere erano in alcuni casi anche quelli che di fatto generavano le problematiche, affittando agli stessi stranieri in condizioni a dir poco precarie.

Come si è detto in precedenza l'elemento che più ha contato nella riqualificazione del quartiere è stata la presenza di un capitale sociale, fatto di associazioni, di relazioni interpersonali qualitativamente elevate, così come di una vasta presenza della componente religiosa, che ha favorito l'attecchirsi delle iniziative e dei fondi mossi dalla pubblica amministrazione.

In questo senso non bisogna però vedere la presenza di una forte regia pubblica, come nel caso di Porta Palazzo ad esempio, ma piuttosto di un processo caotico, semi-orizzontale, in cui terzo settore e pubblica amministrazione hanno saputo indirizzare il quartiere fuori dalla palude del degrado.

La sensazione quindi è quella, usando le parole di Roberto Arnaudo, di una trasformazione incentrata *«sull'attivazione del tessuto sociale e una mobilitazione dei cittadini in un senso e nell'altro [comitato spontaneo anti-immigrati e associazionismo rivolto all'integrazione ndr] e non attraverso un progetto, come abbiamo detto, pianificato (etc.) ma attraverso un sostegno di iniziative non pianificate, un po' anarchico e così via. Cioè l'amministrazione non ha modificato l'assetto del quartiere ma lo ha sostenuto fino ad un certo punto²⁶⁴»*.

Siamo quindi di fronte ad un processo di trasformazione completamente differente da quello di Porta Palazzo (del quale se ne parlerà nei prossimi capitoli), contraddistinto invece da una regia pubblica favorita e vincolata dall'utilizzo di fondi europei²⁶⁵, in cui l'amministrazione comunale ha di fatto occupato un ruolo marginale supportando, senza probabilmente una vera e propria cognizione di causa o comunque al di fuori di un quadro pianificatorio progettuale unitario, le varie e frammentarie azioni del florido sottobosco costituito dall'associazionismo locale (Bolzoni M. [2014]).

Siamo dunque di fronte a una trasformazione urbana che presenta tempi e

264Intervista 4, 12 Maggio 2017. Abitante e membro dell'Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario.

265«I progetti europei forniscono risorse economiche e di visibilità politica, soprattutto obbligano l'amministrazione a rispettare tempi e procedure che le sono inusuali. Pur non imponendo una soluzione, i programmi europei propongono una corrente dominante di procedure che legittima certi corsi di azione e favorisce le azioni conformi. Essi vengono presentati come casi di successo e danno visibilità e prestigio alla amministrazione in complesso, anche quando in realtà i promotori erano pochi e hanno dovuto vincere molte inerzie e resistenze» (Allasino E., Bobbio L., Neri S. [2000], p. 28).

dinamiche profondamente differenti da quelle generalmente iscritte sotto l'etichetta di "riqualificazione", e al contempo, mostra soggetti essenzialmente estranei alla sfera pubblica: il così detto terzo settore.

3.2.1 Terzo settore: politiche sociali e integrazione

Se dunque ci si trova ad analizzare ancora oggi la rigenerazione di San Salvario e a portarlo come esempio positivo e "buona pratica" sia a livello comunale che nazionale, il merito è sicuramente ascrivibile in buona misura alla volontà propositiva di associazioni, laiche e religiose, e di istituzioni educative e culturali che in parte erano già presenti prima ancora della redazione del *Psp*.

Per lo più si fa riferimento ad associazioni tendenzialmente connotate spazialmente (Bolzoni M. [2014]) e quindi operanti a livello di quartiere (o comunque di specifiche aree di esso) e rivolte al rafforzamento dei legami interni alla comunità: esse quindi, piuttosto di occuparsi di una specifica tematica sull'intero territorio comunale, orientavano le proprie azioni in un campo multitematico, senza riferirsi ad un target prestabilito ma rivolgendosi all'intera comunità. In questi anni nascono infatti oltre 50 associazioni e organizzazioni (Bolzoni M. [2014]) che, attraverso un lavoro puntuale sul territorio, hanno saputo ridisegnare l'immagine del quartiere non tanto dal punto di vista fisico e concreto, quanto da una prospettiva immateriale, andando a lavorare e valorizzare quella rete di relazioni e socialità tra differenti gruppi sociali che ad oggi è riconosciuta come il vero punto di forza del quartiere.

In quest'ottica decisamente rilevante per l'integrazione e la convivenza di differenti comunità è stata anche l'azione promossa dalle diverse comunità religiose che storicamente risiedevano nel quartiere: la Chiesa Valdese, l'oratorio Salesiano, la Sinagoga e la Chiesa Cattolica hanno tutti avuto un ruolo fondamentale nel promuovere la vita sociale e culturale all'intero di San Salvario, costituendo importanti figure simboliche e di riferimento nel supporto della comunità e della trasformazione.

Tra le associazioni che invece hanno mostrato un differente tipo di approccio, andandosi a occupare invece di tematiche e questioni specifiche si può

sicuramente citare alcuni esempi: il primo è costituito dal *Gruppo Abele*. Tale associazione, nata nel 1965 e operante su altre parti della città attorno alle questioni legate ai diritti sociali e relativamente a differenti target e questioni, risulta importante nella narrativa della trasformazione di San Salvario già a partire dal 1998, quando attraverso dei fondi pubblici avvia il progetto "Spazi d'intesa – Centro per la gestione dei conflitti". Tale progettualità, calata all'interno di un clima contraddistinto da una certa conflittualità tra i differenti gruppi sociali, mirava a creare uno spazio neutrale ove risolvere, indirizzare o mediare conflitti generati dalla quotidiana coesistenza di gruppi etnicamente e socialmente eterogenei.

Ulteriori esempi di tali associazioni si possono trovare nelle iniziative promosse da *Opportunanda* e da *Asai*, entrambe aperte per la prima volta nel 1995, prima ancora dell'inizio della crisi. La prima, che si concentrava nell'aiuto e sostegno verso le fasce più disagiate ed in particolare verso i senzatetto, ha indubbiamente rappresentato un esempio positivo nella creazione di un network sulla tematica dell'inclusione sociale aprendo nel 2002 un centro nel quartiere che si occupasse della distribuzione gratuita di pasti e posti letto per questo particolare gruppo marginale.

Relativamente ad *Asai*, come spiega una delle operatrici²⁶⁶, tale associazione nasce all'interno di una piccola realtà parrocchiale nei pressi di Via Ormea per poi distaccarsi dalla mondo religioso e iniziare un percorso laico²⁶⁷, cercando di ricondurre la problematica costituita dall'ingente ondata migratoria che aveva colpito il quartiere non tanto ad una questione legata alla sicurezza ma piuttosto all'integrazione: *«è chiaro che l'immigrazione se si concentra in alcuni luoghi può portare anche a fenomeni di illegalità. Il lavoro che sta portando avanti Asai come altre organizzazioni è stato quello per fortuna di rinunciare a considerare l'immigrazione come un problema di sicurezza ma anche un problema di famiglia,*

266 Intervista 11, 25 Maggio 2017. Abitante ed educatore presso l'Associazione Asai.

267 *«E poi dopo un po' di anni ASAI diciamo è volata in questi spazi [si è trasferita in uno spazio esterno a quello parrocchiale stabilendosi in Via Sant'Anselmo], iniziando a lavorare in una maniera più laica, nel senso che al suo interno sono iniziate ad esserci delle figure che non erano legate all'ambiente religioso. Adesso è una realtà di volontari che proviene da una marea di mondi, a partire certo dall'impegno cattolico ma anche dall'impegno civile e laico, non legato alla fede....tanto che l'obiettivo era quello di costruire uno spazio laico in grado di includere il più possibile»* (Intervista 11, 25 Maggio 2017. Abitante ed educatore presso l'Associazione Asai).

di ricongiungimenti, di reinserimento nel tessuto socio economico, e dopo chiaramente di convivenza. [...]

Il primo strumento è stato infatti l'insegnamento della lingua, infatti l'associazione è nata per fornire corsi di italiano, per poi cercare di mescolare la vita delle persone e quindi provando a creare dei contatti tra le persone...e quindi creando eventi sportivi coi ragazzini, o comunque provando a mettere assieme le famiglie in modo tale che stessero assieme partendo dai giovani²⁶⁸».

È a partire dunque dalla presenza di tale terreno fertile che l'amministrazione comunale ha saputo, non tanto a livello di specifica progettualità ma piuttosto tramite un supporto economico e finanziario consistente, a promuovere tutte queste azioni, che potremmo definire "dal basso", rivolte ad una riqualificazione immateriale del quartiere.

Come spiegano differenti intervistati (Agenzia per lo sviluppo locale; Consigliere Comunale e Vicepresidente presso la II a Commissione; Associazione Asai) i progetti che forse hanno avuto più successo in questo senso sono stato quelli che hanno riguardato, da una parte, l'inserimento di figure di mediazione nel campo educativo, e dall'altra, hanno lavorato sulla costruzione di ponti culturali in grado di accorciare le distanze tra le diverse etnie e culture che coesistevano nel territorio.

I primi *«hanno lavorato moltissimo proprio sul piano della inclusione dei bambini anche attraverso della ricerca didattica ,e anche attraverso l'introduzione di figure dei mediatori e quindi il forte livello di sperimentazione di quel settore [...] anche fornendo esperienze di aggregazione per le famiglie²⁶⁹»*; mentre i secondi andavano a creare nuove relazioni tra vecchi e nuovi abitanti, attraverso iniziative disparate che spaziavano dal campo culturale²⁷⁰ a quello più

268 Ibidem.

269 Intervista 1, 09 Maggio 2017. Consigliere Comunale e Vicepresidente presso la II a Commissione.

270 *«Il settore periferie, all'epoca finanziava anche esperienze di teatro comunità...noi siamo finiti dentro a quella progettazione lì e siamo riusciti a lavorare con adolescenti e preadolescenti, proprio anche in gruppi numerosi, facendo sport spettacoli scambi etc. e poi poco alla volta tutti questi finanziamenti che una volta andavano a rafforzare il tessuto sociale son diventati eventi, e quindi una volta è venuto il cirque du soleil»* (Intervista 11, 25 Maggio 2017. Abitante ed educatore presso l'Associazione Asai).

generico della convivialità²⁷¹.

Come detto in precedenza la forte presenza del terzo settore ha permesso di rafforzare l'inclusione del quartiere, bilanciando quelle che erano le spinte xenofobe o comunque più estremiste²⁷² che indubbiamente hanno prevalso almeno nella fase iniziale di "esplosione della crisi" (manifestatesi anche attraverso le così dette "ronde"), e fornendo per così dire dei punti di riferimento simbolici (ma anche concreti) nella gestione delle tensioni sociali.

Il risultato di un tale clima di iniziative promosse dal basso e concentrate sia spazialmente che temporalmente è stato indubbiamente il formarsi di un network a livello comunitario che mirasse al miglioramento dell'ambiente sociale.

La costruzione di tale network è stato quindi tanto il presupposto quanto il risultato della creazione dell'*Agenzia per lo Sviluppo Locale di San Salvario*, Agenzia che come vedremo ha ricoperto e ricopre tutt'ora un ruolo fondamentale nella vita associazionistica e della comunità del quartiere.

3.2.1.1 Agenzia per lo Sviluppo Locale di San Salvario

L'Agenzia viene fondata nel 1999 grazie anche all'appoggio economico e di co-progettazione dato dall'amministrazione in quegli anni, nonostante il quartiere di San Salvario non ricadesse pienamente all'interno delle principali progettualità del *Psp*²⁷³. Il clima in cui si viene a formare l'Agenzia è quindi quello caratterizzato

271«Ad esempio facevamo delle cene per i vicini di casa per far uscire gli abitanti in strada e mangiando tutti insieme qualcosa portata da casa...bellissima esperienza...» (Intervista 4, 12 Maggio 2017. Abitante e membro dell'Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario).

272 «È quindi chiaro che si mescolava il tema dell'immigrazione, il tema dell'accoglienza, il tema dell'illegalità e quindi ha dato adito a tutta una serie di figure...qui c'è stata una circoscrizione di destra, estrema diciamo, ma al di là della provenienza ideologica direi comunque molto radicale nell'affrontare questi problemi» (Intervista 11, 25 Maggio 2017. Abitante ed educatore presso l'Associazione Asai).

273«Qui a Torino dalla metà degli anni '90 in poi[...] di interventi di così detta progettazione complessa finanziati dalla UE, ce ne sono stati molti, vanno dal Pru di Porta Palazzo col progetto GATE, che fu seguito da Ilda Curti, poi c'era l'Urban a Mirafiori, adesso Urban a Barriera, i Contratti di quartiere etc etc... tutti interventi che dovevano essere concentrati su aree particolarmente disagiate dal punto di vista economico e sociale, San Salvario che aveva ed ha in parte ancora tutte queste problematiche non era tuttavia un'area così disagiata rispetto agli indicatori scelti, e non aveva neanche degli immobili pubblici dove fare degli interventi. Quindi per una serie di indicatori non fu mai scelto, non ci fu mai una politica di riqualificazione che ad esempio agisse sulla conformazione fisica del quartiere». (Intervista 4, 12 Maggio 2017. Abitante e membro dell'Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario.)

da una situazione di emergenza che aveva attivato all'interno del quartiere la formazione di tavoli e incontri tra amministrazione e società civile.

Alcune tra le associazioni presenti avevano quindi deciso di radunarsi sotto un'organizzazione ad ombrello in grado di raccogliere e coordinare i comuni sforzi rivolti verso la riqualificazione sociale e economica del quartiere²⁷⁴. Tale organizzazione, formalmente costituita nel 2003 (Città di Torino [2006]), poté contare già da subito anche sulla presenza nel suo direttivo di alcuni membri del Cicsene, una ONG già da tempo operativa che aveva condotto alcune analisi multidisciplinari nel quartiere per conto dell'amministrazione.

In tal modo l'Agenzia divenne il soggetto prioritario di dialogo con l'amministrazione, andandosi a costituire come ponte tra la società civile e quest'ultima e coordinando le varie progettualità messe in moto successivamente alla crisi.

«L'agenzia dietro questo processo di attivazione della cittadinanza, a questa presenza di associazioni, questo processo un po' anarchico di riqualificazione immateriale, ha avuto un ruolo, non è stata l'unico attore (l'agenzia è un'associazione di secondo livello e si affianca ad altre realtà attive come la parrocchia etc.), ha avuto un ruolo importante nell'attivare processi e nel porre l'attenzione sul quartiere: l'associazionismo che lavora qui magari, ma non necessariamente si occupa del quartiere. Quindi l'agenzia ha avuto questo ruolo e credo che il bilancio alla fine sia positivo relativamente agli impatti che si è prodotto attraverso le varie attività in ambiti diversi²⁷⁵»

Un esempio ci è dato sicuramente dal ruolo ricoperto dall'Agenzia per quanto riguarda l'attuazione dei *Piani di Recupero Obbligatorio* precedentemente menzionati. È utile far notare, inoltre, come tale organizzazione abbia variato nel tempo i propri campi di intervento, occupandosi in un primo momento della

274 «L'Agenzia ha come obiettivo il miglioramento della qualità della vita nei suoi aspetti sociali, economici, ambientali, culturali e della vivibilità per tutti i cittadini del quartiere San Salvario. Si fonda sulla eterogeneità dei partecipanti, dei quali valorizza le esperienze e i saperi, con l'obiettivo condiviso della conservazione dell'esistente e di una riqualificazione del quartiere basata sulla sostenibilità sociale ed economica» (Città di Torino [2006], p. 41).

275 Intervista 4, 12 Maggio 2017. Abitante e membro dell'Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario.

mediazione e gestione dei conflitti sui temi della sicurezza urbana; mentre in un secondo momento, a seguito dell'abbassamento del livello di emergenza, si è maggiormente concentrata sui temi della promozione culturale e dell'attrattività generale del quartiere. In questo senso numerose sono state, a partire dalla metà degli anni 2000, le iniziative volte a far riemergere un'immagine del quartiere differente da quella che precedentemente ne aveva contrassegnato la percezione, sia interna che esterna. Eventi come *Paratissima*²⁷⁶ e tanti altri²⁷⁷, hanno infatti avuto la capacità di mutare l'immagine di un quartiere spesso collegato a problematiche securitarie, facendone emergere invece un'anima dinamica e frizzante, capace quindi di attrarre progressivamente tanto visitatori esterni quanto nuovi gruppi di abitanti, riconducibili per lo più a quelli che nei capitoli dedicati alla descrizione del processo di *gentrification* si è chiamati *pioneers*: studenti, giovani professionisti, bohemien, hipster etc.

Un'ulteriore tappa, sia per quanto concerne l'attività dell'Agenzia che per la complessiva narrazione della trasformazione e sviluppo di San Salvario, risulta essere l'apertura della Casa del Quartiere (CQ) che dal 2010 è divenuta sede operativa dell'organizzazione, nonché punto di riferimento per la socialità del quartiere. Aperta presso gli ex bagni pubblici nei pressi di Via Belfiore utilizzando sia fondi pubblici (Circoscrizione VIII) che quelli provenienti da alcune fondazioni private (Compania San Paolo e Fondazione Vodafone), in questo senso, come spiega Roberto Arnaudo, la CQ «è stata un po' un punto d'arrivo e poi di ripartenza per le attività dell'Agenzia, perché questo quartiere non aveva spazi ad uso sociale culturale e così via...quindi aprire questo spazio fu proprio frutto di una domanda sociale che intercettammo con soggetti attivi nella comunità».

La presenza, infatti, di uno spazio pubblico il cui uso non fosse solamente esclusivo della singola organizzazione/Agenzia, ha permesso di rafforzare il ruolo

276Paratissima era di fatto un evento artistico collaterale a quello ufficiale promosso dalla Città di Torino noto come Artissima. Iniziato per la prima volta già nel 2005, grazie all'intervento di coordinamento mosso dall'Agenzia, l'evento fu spostato nel 2008 nel quartiere con l'esplicita volontà di rilanciare il quartiere sotto l'insegna della multiculturalità, dell'integrazione e della creatività.

277Per una conoscenza più approfondita delle iniziative promosse o comunque accompagnate dall'Agenzia si consiglia la lettura dei Quaderni dell'Agenzia (reperibili sul sito www.SanSalvario.org)

di "incubatore" dell' Agenzia stessa che nel tempo ha saputo offrire una sorta di servizio di facilitazione e di riferimento per altre associazioni (svolgendo attività di consulenza tecnica, informazione, orientamento e supporto) non necessariamente operative nel quartiere.

«Ci sono una settantina di soggetti che fanno cose qui, cose culturali, e tu puoi entrare sia perché vuoi partecipare e sia perché vuoi proporlo e questa cosa qui ha avuto sicuramente un significato interessante e di un modello sicuramente interessante relativamente al recupero di un quartiere, che è diverso da quello di tanti altri centri culturali in cui hai la cooperativa, il consorzio che hanno uno spazio e lì fanno delle cose. Mentre è diverso, c'è sicuramente la dimensione di offrire uno spazio, di offrire strumenti di comunicazione, dell'aiutare i soggetti a fare le cose, nel progettare assieme e cercare le risorse, quindi diventa un po' un laboratorio pubblico perché poi i soggetti che poi fanno le attività qui sono soggetti terzi rispetto l'Agenzia²⁷⁸»

Ad oggi L'Agenzia, pur non potendo contare più su finanziamenti pubblici, continua a lavorare distribuendo il proprio operato attorno a quattro aree tematiche: l'area progettazione culturale e comunicazione in cui si organizzano eventi per la promozione del territorio e si realizzano materiali informativi; l'area ambiente costruito, promuovendo interventi per la riqualificazione dello spazio pubblico e privato; l'area sociale e formativa in cui progetta e promuove azioni di sviluppo partecipato su aree problematiche; l'area economica e commerciale attraverso la facilitazione dell'insediamento di nuove imprese attraverso anche l'assegnazione di prestiti e finanziamenti o comunque attraverso l'accompagnamento e la consulenza.

Per concludere, citando le parole di Giovanni Ferrero, abitante e funzionario comunale che ha seguito dal 2008 i processi di rigenerazione urbana, si può dire che *«l'esempio dell'Agenzia di Sviluppo Locale di San Salvario è uno dei più significativi e anche di quelli che oggi si possono ricostruire come una pratica di successo e che ha restituito i suoi frutti, ossia di una pratica che ha collaborato con il terzo settore attivo del territorio e questo ha prodotto esiti positivi sul*

278Ibidem.

territorio....si ecco questo non senza conflitti etc... ovviamente questa cosa qua ha comportato dei successi come degli insuccessi ma ad oggi rappresenta sicuramente una storia interessante perché davvero si può leggere nei termini evolutivi come una politica pubblica che ha dato dei frutti e un percorso dal basso che ha dato dei frutti²⁷⁹».

3.2.2 Politiche per la sicurezza

Dopo aver dato una breve panoramica delle iniziative e delle politiche attivate in questa prima fase di rinascita del quartiere, sarà utile concentrarsi sulle specifiche politiche che si sono occupate, in differenti modi, di trattare e gestire la questione della sicurezza. Non bisogna dimenticare infatti, come soprattutto nel periodo appena successivo all'esplosione del "caso San Salvario" le richieste degli abitanti, più o meno enfatizzate dalla cassa di risonanza mediatica e contraddistinte da toni più o meno accesi, si sono rivolte principalmente verso la soluzione di tale aspetto.

La costituzione di un *Comitato Spontaneo* che comprendesse esercenti come normali cittadini e le successive manifestazioni, come ronde e fiaccolate, non potevano di fatto essere ignorate dall'amministrazione che si trovava in quel momento sotto l'occhio del ciclone mediatico.

Come evidenzia lo stesso Comandante della Polizia Municipale Pietro Zabeo, così come numerosi degli intervistati (principalmente membri e operatori di associazioni) pur non essendoci stato un vero e proprio piano per la sicurezza, è tuttavia riscontrabile nel tempo un netto miglioramento per quanto riguarda la percezione della stessa all'interno del quartiere.

Tale aspetto è stato indubbiamente favorito, non solamente dall'utilizzo di *hard policies*, come attraverso la predisposizione di retate o l'intensificazione dell'attività di controllo da parte delle forze dell'ordine, ma piuttosto da una risposta complessiva del quartiere mirata alla produzione di un network sociale in grado di riempire gli spazi lasciati vuoti dalla paura.

279Intervista 9, 22 Maggio 2017, abitante e funzionario presso il Comune di Torino.

«Ma questa trasformazione com'è avvenuta, è avvenuta perché è stata brava la polizia a far le retate perché son stati bravi i vigili? Bah magari anche quello, in realtà nella zona dei portici, che era quella più problematica agli inizi del 2000, è avvenuto una di quelle cose che mi piace...la chiamiamo con i discorsi di prossimità. [..]

Però attenzione perché c'era tutto ciò (situazione degradata), al di là della posizione vicina alla stazione, ma anche perché c'era una situazione di abbandono di quello che era il tessuto sociale.

Se io lascio una zona vuota, allora arrivano i vagabondi (immigrati); se io in quella zona li porto via con una azione di polizia, allora dopo mezzora è tutto come prima, ma se io prima li porto via e poi metto qualcos'altro, che può essere l'apertura di un negozio o un iniziativa circoscrizionale o dei residenti, quelli non tornano; ed è quello che si è cercato di fare in questa microzona dei portici di Via Nizza²⁸⁰.»

Al fine di chiarire meglio questo punto è utile analizzare alcune politiche “soft” che hanno agito in due delle zone più problematiche del quartiere: i così detti *hot spots* dei sottoportici di Via Nizza e del Parco del Valentino²⁸¹.

Relativamente al primo si vuole segnalare un progetto che ha accompagnato la riqualificazione, in termini di convivenza civile più che di carattere fisico-estetico, di due palazzine gestite dall'ATC (una delle agenzie che gestisce gli alloggi di edilizia pubblica in città) aventi cronici problemi legati alla sicurezza o comunque al degrado dovuti dalla concentrazione di gruppi marginali, spesso ex carcerati²⁸². Ciò ha causato nel tempo un completo stato di abbandono dei due stabili, la cui situazione di fatto, andava a sommarsi con il già presente degrado dell'area circostante i portici, rendendo la zona obiettivamente pericolosa.

Il Comune nel 2007 ha quindi deciso di intervenire con un progetto, chiamato

280Intervista 2, 12 Maggio 2017. Comandante della Polizia Municipale.

281Pur essendo al di fuori del perimetro del quartiere è utile menzionare le politiche che hanno interessato il parco proprio per la stretta connessione che gli abitanti di San Salvario hanno con esso, connessione che è emersa a fronte delle diverse interviste (formali e informali) fatte con i suoi abitanti.

282Questi erano collocati nel medesimo stabile in modo tale, si pensava, da rendere più semplice la solo sorveglianza.

Casasol, in cui alcuni ragazzi che lavoravano in una cooperativa andarono ad abitare negli stabili in cambio di un affitto calmierato, iniziando così un progetto di coabitazione solidale: in cambio di una condizione agevolata dell'affitto questi di fatto davano in cambio un ritorno a livello di "conduzione civile" dei due palazzi. Come spiegato dallo stesso Comandante Zabeo: *«qui [in questi due stabili ndr] sono arrivati dei ragazzi, studenti o comunque dei ragazzi di una certa cooperativa, questi ragazzi qua sono andati ad abitare fisicamente in questi palazzi, in un alloggio o due occupati da loro ad una condizione agevolata di affitto, dando in cambio però un ritorno sulla conduzione dei due palazzi. Le posso assicurare che nel 2007-2008 non c'era giorno in cui non dovevamo non intervenire per qualunque cosa, una volta per un tossico che si faceva sulle scale, una volta per scippi, una volta perché si picchiavano...insomma ogni giorno ce n'era una, adesso non succede niente.*

Le dicevo questa iniziativa di Casasol può essere uno degli esempi di recupero di un'area di un quartiere in una determinata realtà...perché se noi andassimo in giro a fare gli "sbirri", mi passi il termine, potremmo anche tener d'occhio la situazione, ma non è neanche logico militarizzare questa situazione per poterla tenere sotto controllo: cioè fai l'operazione di polizia però poi offri delle alternative²⁸³.»

Il progetto Casasol mostra inoltre il ruolo svolto dalla nuova figura del vigile di prossimità, figura che cerca di adattarsi alle nuove esigenze delle società contemporanea, soprattutto in quartieri o aree problematiche come quella di San Salvario dove una stretta suddivisione "per competenze" ridurrebbe drasticamente l'efficacia dell'azione delle forze di polizia.

Si può dunque dire, citando la Consigliera Eleonora Artesio che *«uno dei successi riguarda [...] la sperimentazione in merito alla moderazione dei conflitti di alcune esperienze come quella del vigile di prossimità, o di tutta l'organizzazione delle forme di sicurezza secondo la logica della prossimità e di risoluzione dei conflitti, che non vuol dire soltanto mettere un carabiniere a cavallo o le ronde; ma vuol dire che quelle figure lavorano non più tanto a controllare al fine di*

283Intervista 2, 12 Maggio 2017. Comandante della Polizia Municipale.

*reprimere ma a controllare al fine di riconciliare*²⁸⁴».

Per quanto riguarda il seconda zona, quella relativa al Parco del Valentino, sono due i principali progetti messi in atto in questa prima fase, e che sono stati in grado di accompagnare misure d'ordine più classiche, come l'aumento dell'illuminazione notturna, la chiusura di alcuni passaggi e la limitazione delle zone veicolari.

Il primo, istituito nel 1998 dall'amministrazione comunale, si concentrava principalmente sul problema dello stupro che negli anni della crisi aveva visto una crescente attenzione da parte delle organizzazioni e associazioni. Il progetto "Presenza Amica" (Bricocoli M., Romano I. [2000]) viene quindi avviato con lo scopo di migliorare la percorribilità del parco (come di altri punti della città) nelle varie ore della giornata, oltre che di impedire una progressiva preclusione delle stesse zone ad alcune categorie sociali. In questo senso si è optato, invece che per un presidio del territorio attraverso la presenza di forze dell'ordine (presenza che man mano che la fase di emergenza si allontanava diveniva sempre più difficilmente fattibile), per promuovere un azione di presidio da parte di operatori sociali e mediatori²⁸⁵ che fossero in grado di accompagnare le persone bisognose, invece che reprimere o sorvegliare semplicemente la zona. In questo senso presso il Parco del Valentino si decise inoltre di posizionare una roulotte che fungesse da presenza stabile, in grado quindi di assicurare i vari passanti.

Il secondo progetto riguarda invece un altro problema da tempo presente nel quartiere, ovvero quello della presenza di spaccio e di tossicodipendenti. Come spiega l'operatore dell'*Asai* (associazione che si è occupata in prima linea della questione), *«nel 2006-2007 abbiamo iniziato a fare un'attività di strada presso il Parco del Valentino dove in quel momento per qualsiasi cittadino normale era impossibile transitare. C'erano centinaia, ma centinaia di tossici e ovviamente con spacciatori....scene incredibili etc.. insomma noi ci siamo messi la con un tendone ed anche con una parte dove dormivamo, e quindi una sorta di presidio*

284 Intervista 1, 09 Maggio 2017. Consigliere Comunale e Vicepresidente presso la II a Commissione.

285 *«Va rilevato che il servizio è svolto dagli obiettori insieme alle volontarie delle associazioni femminili; ciò consente un migliore "ascolto" dei problemi di insicurezza delle donne, che su questi temi hanno bisogno di interlocutrici dello stesso sesso e con la stessa sensibilità.»* (Bricocoli M., Romano I. [2000], p. 49).

volto anche a dialogare con le partichiaramente poi questa azione qua è stata anche seguita da azioni di polizia che hanno deciso che San Salvario non ne poteva più e che il centro dello spaccio doveva essere da qualche altra parte²⁸⁶.....».

286 Intervista 11, 25 Maggio 2017. Abitante ed educatore presso l'Associazione Asai.

4. FASE DUE: *GENTRIFICATION* A SAN SALVARIO?

Dopo una prima uscita dalla crisi, che come abbiamo visto ha implicato un processo abbastanza lungo a causa dell'assenza di una reale regia pubblica in grado di indirizzarne gli esiti, il quartiere ha iniziato a mostrare, già dalla seconda metà degli anni 2000, una volontà abbastanza forte di imboccare una nuova direzione, grazie soprattutto alle differenti progettualità e network sociali messi in campo nel tempo dal terzo settore. Si è attivato così un circolo virtuoso che ha rilanciato progressivamente il quartiere esaminato: eventi, iniziative di inclusione sociale e promozione territoriale accompagnano quindi il progressivo cambiamento del tessuto commerciale. Iniziano a riaprire anche quelle serrande che negli anni '90 erano divenute il simbolo di un quartiere malfamato, divenuto sinonimo di abbandono e degrado. Piccoli studi di giovani professionisti, incentivati dai bassi prezzi immobiliari, iniziano a trasferirsi nella zona così come i primi servizi e negozi connessi ai loro stili di vita: aprono il Diwan e il Biberon²⁸⁷, primi storici bar di San Salvatio, aprono le prime boutique *hipster* e in generale inizia a cambiare il ritmo del quartiere, man mano più dinamico e giovanile. In questo senso iniziano anche ad arrivare i primi utenti notturni che, da una parte, "riqualificano" la zona, andando a occupare uno spazio precedentemente lasciato vuoto e in mano potenzialmente alla criminalità, dall'altra, generano le prime problematiche legate alla convivenza con gli abitanti del quartiere.

In questo periodo di transizione tra le due fasi evolutive si respira quindi un'aria dinamica, tipica di quei quartieri creativi descritti da Florida, in cui il processo di *gentrification* vero e proprio non è ancora partito, ma vede lo stanziarsi dei suoi primi attori, i *pionieers*.

«Dal punto di vista delle trasformazioni c'è stato un periodo in cui San Salvatio a poi , anche dal punto di vista di una dimensione comunicativa e mediatica, si è passati dal Bronx l'immagine si è ribaltata nello spazio di un attimo come quartiere modello, non ancora della movida, ma quartiere modello perché si era

²⁸⁷Il gestore del Biberon "Locali come il nostro salvano il quartiere", La Stampa, 30 Gennaio 2010.

ancora in una fase "pre 2011", una fase attorno al 2006 in cui c'era l'idea che qua l'integrazione funzionasse, insomma un sacco di iniziative, c'era paratissima [evento artistico che si svolgeva annualmente a San Salvario ndr]...il Kreuzberg etc..

Poi questa situazione...cioè abbiamo lavorato tutti per dire che questo quartiere era figo, era cool ed interessante, un quartiere che per la stabilità della popolazione e per la sua conformazione ha una alta densità di relazione tra i suoi abitanti, funziona un po' come un paese...[...] C'è una forte identità da questo punto di vista²⁸⁸».

La domanda che quindi ci si è posta nei successivi capitoli riguarda l'effettiva attivazione a San Salvario di un processo di *gentrification* e la misura entro cui questo abbia interagito con l'annoso problema della sicurezza.

4.1 Night time economy e *gentrification*: l'esempio del Quadrilatero Romano

Come spiega Crivello (2011) negli ultimi anni la città contemporanea e postfordista si è contraddistinta per considerare la promozione di spazi di consumo notturni come strumenti efficaci al fine di rivitalizzare una determinata area. Attività di intrattenimento e spazi per il tempo libero tendono sempre più ad enfatizzare il ruolo che bar e club giocano nel promuovere l'immagine di determinati parti di città come vitali e frizzanti, contribuendo in un certo senso a rendere lo spazio urbano più sicuro. Tuttavia, la promozione di strumenti o politiche che mirino ad uno sviluppo urbano guidato da usi culturali, ricreativi e di consumo, risulta spesso applicato in maniera acritica: pianificatori e funzionari pubblici tendono infatti a non considerare i possibili esiti negativi derivanti da tali politiche, usando la creazione di nuovi *playscapes* come un mantra quasi fine a se stesso. Esternalità rappresentate da esempi di *gentrification*, di segregazione o comunque dalla creazione di dinamiche problematiche legate alla sicurezza sono

288Intervista 4, 12 Maggio 2017. Abitante e membro dell'Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario.

fenomeni sempre più comuni nelle città contemporanee che hanno sposato acriticamente e favorito tali processi di rinnovamento urbano guidati da pratiche di consumo, localizzandole e concentrandole solamente in alcune aree.

La creazione di tali spazi, come è facile intuire, parte da presupposti molto più ampi difficilmente riferibili alla sola logica locale, ma al contrario, estendibili alla trasformazione dell'intera città di Torino che, come descritto nei capitoli introduttivi dedicati a questo caso, sta virando verso una nuova immagine legata alla cultura e al divertimento (Bolzoni M. [2014 b]; Guala C. [2009]; Vanolo A. [2008]).

Il tentativo compiuto dalle differenti amministrazioni che si sono susseguite a partire dagli anni '90 è stato infatti quello di riposizionare economicamente la città rimpiazzando il vecchio sistema industriale. Nel far questo una delle linee guida principali è stata indubbiamente quella caratterizzata da un approccio basato sulla rigenerazione culturale, con un richiamo implicito alla teoria della città creativa di Florida. Tale approccio si basa sul presupposto che l'economia del tempo libero, quella notturna e turistica siano in grado, attraverso un'attenta campagna di marketing (basata principalmente sulla visibilità introdotta dai grandi eventi), di rimpiazzare e riformulare la vecchia immagine della "*one company town*", della città grigia, tipicamente industriale e monotona, a cui Torino sembrava legata indissolubilmente (Bolzoni M. [2014 b]; Crivello S. [2011]; Belligni S. e Ravazzi S. [2012]; Guala C. [2009]; Vanolo A. [2008]).

Il problema però che sottende tale approccio è quello di intendere la rigenerazione culturale come un rimedio infallibile e privo di conseguenze: se da una parte è vero che Torino abbia drasticamente cambiato la sua veste, questo lo si può dire solo per alcune aree della città in cui si concentra e incanala tale cambiamento. I costi e i benefici connessi quindi, appaiono profondamente diseguali, sia dal punto di vista sociale che spaziale, tanto che negli ultimi anni sono ormai palesi alcune forme di *gentrification* residenziale e commerciale, che sottendono a volte processi di *displacement* nonché di tensione sociale.

In questo breve capitolo si vuole quindi analizzare più in particolare un caso emblematico per la città di Torino, quello del Quadrilatero Romano che, pur interessando una differente parte di città in un contesto temporale simile, presenta

una stretta connessione con il caso di San Salvario.

Quest'area, già ampiamente studiata da numerosi autori (Allasino E., Bobbio L., Neri S. [2000]; Belluati [2004]; Bolzoni [2014;2014 b]; Crivello S. [2011]; Semi G. [2015]), fa riferimento ad una zona storica della Città (che mantiene sin dall'epoca romana il suo impianto urbano a griglia) limitrofa ai quartieri più popolari di Porta Palazzo e Borgo Dora, con i quali condivide la presenza di Piazza della Repubblica, sede del più grande mercato cittadino.

Tale area, similmente a San Salvario, ha da sempre attratto una parte consistente della popolazione immigrata vista anche la presenza di uno stock residenziale degradato, adatto appunto ad accogliere, tanto legalmente che illegalmente, tanto le differenti ondate migratorie riversatesi in città, quanto i ceti popolari e operai.

È così che dagli anni '90, più o meno parallelamente a quanto successo a San Salvario, la zona conosce un periodo di crisi connesso ad una situazione che mano a mano risulta essere per i suoi abitanti sempre meno gestibile: il graduale incremento della presenza del commercio illegale così come dello spaccio e della prostituzione, fa quindi sì che l'area venisse posta sotto l'attenzione dell'amministrazione, finendo tra l'altro per rubare la scena al quartiere di San Salvario.

Infatti le azioni intraprese per la riqualificazione del Quadrilatero Romano furono complessivamente più consistenti, tanto dal punto di vista dei finanziamenti che dal punto di vista strategico. Attraverso l'uso di finanziamenti europei (*Progetto pilota Urban, 1996*) infatti furono iniziati progetti da tempo lasciati in sospeso dalla pubblica amministrazione, come ad esempio la costruzione di un sottopasso in grado di liberare parte della piazza all'uso commerciale, oppure la riqualificazione dei vecchi bagni a centro culturale.

La capacità di produrre una strategia coerente di riqualificazione, promossa e guidata dall'accesso ai bandi europei, ha fatto sì che l'area del Quadrilatero potesse godere nel tempo di un'azione progettuale maggiormente strutturata e pianificata (rispetto San Salvario): il *Progetto Speciale Periferie*, in questo senso, ne segue gli sviluppi, integrandone dinamiche e logiche.

Il progetto implementato tra il 1998 e il 2002, chiamato *The Gate – Living not Leaving*, metteva infatti in atto un approccio innovativo nel tentativo di

promuovere il carattere multiculturale e inclusivo dell'area sotto molteplici aspetti e includendo all'interno del processo differenti attori (pubblici, privati e del terzo settore).

Parallelamente l'amministrazione, vedendo nella riqualificazione dei tessuti storici (in stato di abbandono o comunque contraddistinti da un crescente degrado) l'opportunità di un rilancio generale del *brand* dell'intera città (Crivello S. [2011]; Semi G. [2015]), ha quindi progressivamente investito nell'area favorendo grandi operazioni immobiliari, sia attraverso la vendita di edifici pubblici, che attraverso la costruzione di partnership pubblico-privato finalizzate al miglioramento fisico (sia a livello architettonico che di tessuto urbano) ed economico dell'area.

In particolare dal 1998 l'azione del Comune si concentrò sulla rivitalizzazione commerciale (Bolzoni M. [2014]), intesa come perno di supporto alle altre azioni di riqualificazione: l'abolizione delle quote di licenze commerciali²⁸⁹ nella zona del Quadrilatero (assieme a quella successiva di Piazza Vittorio) divenne quindi uno dei principali strumenti catalizzatori e funzionali alla ridefinizione della nuova immagine di Torino. L'apertura di nuove attività e nuovi servizi, così come l'incentivo di pratiche di consumo legata alla vita notturna, iniziarono dunque a contraddistinguere l'intera area, portando col tempo ad un graduale allontanamento delle fasce di popolazione più debole, rimpiazzate da "gruppi creativi" o abienti (Bolzoni M. [2014; 2014 b]; Semi G. [2015]).

In questo senso tale processo di riqualificazione, nonostante nell'amministrazione raccolga ancora valutazioni complessivamente positive, può essere ricondotto entro la casistica della *state-led gentrification* per cui la centralità dell'azione pubblica, grazie anche al coinvolgimento di investitori privati, si fa fautrice di un processo in grado di svuotare di significato una zona caratterizzata in precedenza da un'identità popolare, riassegnandone una banale e ordinaria immagine connessa al consumo (Bolzoni [2014]).

289Il regolamento del commercio prevede dal 1971 che spetti alle singole amministrazioni comunali determinare i limiti di licenze commerciali, per le differenti categorie, distribuibili nelle specifiche aree territoriali. In questo senso al Comune è data la capacità di controllare il numero e le tipologie di esercizi totali e quindi la possibilità di governare e modellare il tessuto urbano. Va comunque detto che tale scelta di apertura generalizzata risulta essere stata incentivata dall'emanazione del d.lgs. n. 114/98 (così detto decreto Bersani) il quale prevedeva la soppressione di numerosi vincoli in termini di concessione della licenza da parte del pubblico.

4.2 San Salvario come il quartiere della movida: le trasformazioni del tessuto commerciale

Come detto in precedenza, il quartiere di San Salvario dopo una fase di transizione, contraddistinta dalla creazione di un'immagine creativa e legata alla multiculturalità, passa rapidamente a essere collegato alla movida e ai locali notturni a partire dal 2011²⁹⁰. La classe creativa che qui aveva trovato posto a partire da eventi catalizzatori come *Paratissima*, inizia quindi a rallentare la propria colonizzazione dello spazio attraverso la sempre più rara apertura di botteghe o negozi connessi al design e all'artigianato. Come ci spiega uno dei collaboratori dell'*Asai* «*molti [artigiani ndr.] si son trasferiti, quelli che ci sono, sono sfiduciati. Abbiamo fatto loro una proposta di venire a trovare dei ragazzi di raccontargli i mestieri che fanno etc..Ma loro dicono "tanto non serve a niente" perché il mercato e il quartiere vanno tutta in un'altra direzione...il piccolo artigianato rischia di morire così come le realtà connesse....insomma se sei una persona anziana in pensione e lo fai va bene, ma se sei un giovane alla fine chiudi. Questa è la sensazione che loro ti rimandano. Quindi o è la tua passione e sei coperto economicamente per portarla avanti o sei vuoi farlo diventare il tuo lavoro non ce la fai...allora come faccio io a raccontare ai ragazzi se poi so già come va a finire.....piuttosto se hai due soldi ti apri un locale²⁹¹ ...»*

Al contrario iniziano ad aprire sempre più esponenzialmente locali, bar e ristoranti che, essendo connessi alla vita notturna, mutano drasticamente non solo alcune parti fisiche del quartiere, ma anche, come vedremo nei paragrafi successivi, la sua immagine a cui precedentemente era collegato.

L'apertura di nuovi esercizi commerciali, spesso connessi ai gusti dei nuovi gruppi sociali attratti gradualmente dal mutamento dell'immagine legata quartiere, così come dei già citati locali ed attività ricreative, hanno sia riempito i vuoti urbani lasciati ancora vacanti dalla precedente fase, sia rimpiazzato le vecchie attività (tradizionali o connesse al commercio etnico), generando un progressiva trasformazione dell'aspetto percettivo del quartiere. In questo senso il processo di *displacement* non ha avuto un effetto solo sull'aspetto puramente commerciale,

290Anno identificato dai numerosi attori e abitanti intervistati.

291Intervista 11, 25 Maggio 2017. Abitante ed educatore presso l'Associazione Asai.

allontanando quindi le esistenti tipologie e i suoi utenti, ma ha progressivamente avuto anche ripercussioni sulla stessa percezione e uso degli spazi che i propri abitanti facevano del quartiere²⁹².

Tuttavia, la trasformazione dello stile e dell'atmosfera generale del quartiere, data dall'apertura di negozi e attività contraddistinti da differenti valori e aspirazioni culturali²⁹³, non è il solo aspetto ad essere stato influenzato: essi infatti hanno indubbiamente portato a dei cambiamenti prettamente fisici, riconducibili per lo più alla presenza di dehor e plateatici e alla conseguente nuova definizione d'uso dello spazio.

Tali spazi, generalmente connessi ad attività promuoventi il consumo di cibo e bevande, hanno comportato, oltre alla graduale sottrazione di spazio per il parcheggio²⁹⁴, l'affermazione esclusiva di differenti pratiche sociali a seconda del periodo della giornata. Un esempio può essere identificato nella tendenza da parte dei gruppi etnici, gruppi che precedentemente durante il giorno tendevano ad occupare lo spazio pubblico diffusamente come forma ludica o relazionale, sembra ora più concentrata sulla sola zona prospiciente la stazione, dove i vari locali ancora non presentano una concentrazione eccessiva (Bolzoni M. [2014]). Questo si verificherebbe nonostante i plateatici e i dehor siano per lo più chiusi durante il giorno, a testimonianza del fatto che tali elementi vanno a costituirsi come delle barriere, contribuendo a plasmare e legittimando alcuni usi dello spazio pubblico direttamente connessi ad alcuni gruppi di popolazione. Tale esclusione può di fatto verificarsi anche durante la notte, quando questi spazi si trasformano in luoghi di socialità connessa però prevalentemente al consumo: in questo senso i marciapiedi, spesso interessati dalla presenza di plateatici o comunque limitrofi ai bar, si trasformano in spazi semi privati ospitanti solo

292Tale aspetto viene riconosciuto dalla maggior parte degli abitanti intervistati, seppur chiaramente con differenti livelli di apprensione.

293In questo caso si vuole sottolineare come all'interno di San Salvario esistano una consistente varietà di attività commerciali così come di locali afferenti a diverse atmosfere e background culturali. Ciò è dovuto alla progressiva frammentazione della classe media in gruppi eterogenei, connessi a differenti pratiche di consumo nonché di capitale economico (Bridge and Dowling [2001]; Zukin S. [2010]). Inoltre tale diversità può essere vista come l'espressione non solo di eventuali differenze socio-economiche, ma anche come la proiezione delle diverse aspirazioni e valori.

294Tale problema risulta uno dei più riconosciuti nel quartiere, nonostante la presenza di parcheggi destinati unicamente ai residenti.

determinate pratiche e categorie sociali.

Le pratiche sociali come quella dell'aperitivo e della movida notturna, comportano infatti il raggruppamento di specifici gruppi sociali (spesso giovani o universitari) che non essendo trasversali a tutta la popolazione, mostrano di fatto un'appropriazione simbolica dello spazio che non lascia spazio a usi alternativi dello spazio pubblico, sia delle classi meno abbienti o marginali che di quelle più facoltose o autoctone.

Nonostante sia innegabile la presenza così come la pervasività di tale trasformazione in alcune parti del tessuto, è comunque altrettanto evidente la permanenza di una certa tipologia commerciale riconducibile alla precedente atmosfera del quartiere:

«è vero che alcuni negozi si sono trasformati ma sfido numeri alla mano a fare un confronto tra le realtà del piccolo commercio e artigianato di San Salvario e gli altri quartieri di Torino. Qua ci sono artigiani, restauratori, le ferramenta sono rimaste stanno nascendo negozi di frutta e verdura...Si beh in alcune vie c'è questo problema ma insomma²⁹⁵».

Si è dunque dinnanzi ad episodi di *displacement* commerciale abbastanza puntuali, localizzati per lo più nelle strade maggiormente interessate dalla movida: in questo senso gli assi generativi del processo sono stati quelli di Via Baretta, Via Silvio Pellico e Via Sant'Anselmo dai quali si è poi esteso verso le zone limitrofe tale fenomeno pervasivo. Un esempio più essere visto nella sempre maggiore concentrazione di tali tipologie di esercizi lungo Via Principe Tommaso e nei pressi di Largo Saluzzo e Via Saluzzo, assi che progressivamente hanno visto decisamente decrementare la presenza di negozi di vicinato o di tipologie di locali più tradizionali ed etniche.

«Eh beh si, ad esempio c'era il Lanificio Monterosa, dove tra l'altro abbiamo meditato anche noi di trasferirci in un edificio più grande, adesso c'è un Lanificio Monterosa ma è il titolo di un locale. La sartoria (locale che ha aperto l'anno scorso) era proprio una sartoria....il lanificio saranno quattro cinque anni che ha chiuso [prima era gestito da un gruppo di Africani ndr]. Si negli ultimi anni c'è

295Intervista 7, 17 Maggio 2017. Abitante e Consigliere della Circoscrizione VIII.

*stato un cambio sempre più invasivo*²⁹⁶ ...»

4.2.1 La questione delle licenze nel processo di trasformazione

Dopo alcuni anni di transizione, come si è detto, l'immagine del quartiere muta progressivamente spostandosi da quella del quartiere malfamato ad una più effervescente e alla moda. Come spiega Magda Bolzoni (2014; 2014 b), tale cambiamento è però riconducibile, piuttosto che ad un preciso disegno o progettualità pubblica, ad una serie di contingenze giuridiche sia locali che nazionali.

Per quanto riguarda il tema delle liberalizzazioni commerciali a livello nazionale, al già presente d.lgs. n. 114/98 ("decreto Bersani"), si vanno infatti a sommare anche le direttive contenute nel Decreto legge n. 7/2007 ("Bersani-Bis"), nei successivi decreto "Salva Italia" e "Cresci Italia" (2012). In particolare si evince da tali disposizioni una sempre maggiore legiferazione verso *«l'eliminazione delle norme che prevedono limiti numerici, autorizzazioni, licenze, nulla osta o preventivi atti di assenso dell'amministrazione comunque denominati per l'avvio di un'attività economica»* (Saltari L. [2012], p. 581). Si evince inoltre la sempre maggiore difficoltà da parte del pubblico di indirizzare, tramite strumenti di pianificazione, le modalità di apertura di nuove attività commerciali (compresi i pubblici esercizi) nelle diverse aree urbane: *«divieti alle attività economiche e loro pianificazioni e programmazioni sono altresì eliminate»* (Saltari L. [2012], p. 582) fermo restando la possibilità di limitare la libera concorrenza dell'iniziativa privata per casi in cui si possano perpetrare *«possibili danni alla salute, all'ambiente, al paesaggio, al patrimonio artistico e culturale, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana e possibili contrasti con l'utilità sociale, con l'ordine pubblico»* (Saltari L. [2012], p. 583).

In questo senso, nonostante sia evidente nel contesto giuridico nazionale il tentativo di eliminare gli strumenti comunali in grado di determinare delle quote massime di esercizi e licenze in una determinata area, appare ancora incerto il limite entro cui la pubblica amministrazione possa o non possa operare,

296 Intervista 11, 25 Maggio 2017. Abitante ed educatore presso l'Associazione Asai.

concedendo o meno alle sole logiche di mercato di regolare la distribuzione commerciale. Come spiega Magda Bolzoni (2014), nonostante si sia decisamente diminuito il potere in mano alle amministrazioni di governare il numero di licenze per specifiche parti del territorio, queste continuano a mantenere alcune riserve e restrizioni per quanto riguarda la preservazione di parti storiche, di specifici caratteri culturali della città o comunque di più ampie logiche urbanistiche.

Ulteriore fattore che ha segnato più o meno implicitamente la trasformazione di San Salvario, riguarda la disposizione di nuove limitazioni che tra il 2007 e il 2010 (tramite una variante al piano regolatore) hanno visto dapprima la limitazione e successivamente il congelamento delle licenze per le specifiche aree del Quadrilatero Romano e di Piazza Vittorio. Tale politica, costituendo quindi una sorta di *zoning* del tessuto commerciale nelle due aree sopraelencate, lasciava tuttavia completamente libere da una programmazione le zone circostanti al centro: San Salvario, contraddistinto da una localizzazione quasi centrale e caratterizzandosi per un relativo basso costo immobiliare, rappresentava quindi una soluzione apparentemente ottimale per gli “imprenditori della movida”.

In questo senso è possibile asserire come la crescente apertura di locali notturni in questo periodo sia direttamente riconducibile all'assenza di una pianificazione comunale, o meglio dalla "negazione" di una politica di *zoning* che si era di fatto concentrata solo su alcune aree della città (Bolzoni M. [2014]). Tale esempio mostra molto bene come anche le politiche principalmente o esclusivamente riferite ad un determinato ambito di intervento (*area based*) abbiano di fatto esiti su più ampie parti del territorio comunale, in questo caso San Salvario, attivando meccanismi difficilmente controllabili soprattutto considerando il clima generale di deregolamentazione.

L'esplosione di San Salvario come quartiere della "movida", legato quindi non più ad un'identità multietnica ma piuttosto notturna, lo si deve però anche a seguito di un'altra iniziativa comunale. Nel Novembre del 2012, infatti, la decisione da parte del Comune di chiudere definitivamente la zona dei Murazzi²⁹⁷, area che situata

297 Nell'area dei Murazzi, inizialmente interessata da fenomeni legati alla *rave culture*, durante gli anni '90 e agli inizi del 2000 si concentrano numerosi interventi di riqualificazione per lo più connessi alla concessione di licenze e autorizzazioni per l'apertura di locali e club che hanno reso tale area il centro della vita notturna torinese. La chiusura, più o meno annunciata, è coincisa con

lungo la riva del Po e nelle vicinanze di Piazza Vittorio era considerato per diversi anni il centro della vita notturna dell'intera città, risulta sicuramente essere un ulteriore elemento che ha incentivato uno spostamento dell'economia notturna e delle sue esternalità verso la zona di San Salvario.

In un quadro così delineato risulta quantomeno complesso giudicare l'intervento della mano pubblica sul quartiere. Da una parte infatti è evidente che l'assenza di una regolamentazione nella trasformazione del quartiere possa essere di fatto considerata come una scelta politica di per se (Bolzoni M. [2014]) in quanto è impossibile negare come in casi differenti (Quadrilatero Romano e Piazza Vittorio) la pubblica amministrazione si sia trovata a fronteggiare il medesimo problema utilizzando strumenti in grado di regolarne il processo.

«hanno negato sempre fino a Monti (2011) che le cause presenti sia nella Bolkestein che nei decreti Bersani e poi in quelli di Monti (Salva Italia), cioè che loro avevano le mani legate perché la liberalizzazione gli impediva qualsiasi tipo di regolamentazione.

Però tutte queste leggi hanno la clausola per cui il Sindaco mantiene tutti questi poteri (in termine di programmazione commerciale) in caso di danni alla salute, sicurezza, tutela dell'ambiente. Tanto è che quell'ordinanza che hanno fatto nel 2010 che bloccava le licenze e le chiudeva in due zone e qui no, corrispondono a una prova del fatto che le potessero bloccare²⁹⁸».

In questo senso è chiaro come tale mancanza di regolamentazione sia direttamente connessa alla stessa immagine di città portata avanti dall'amministrazione comunale in quegli anni, caratterizzata dalla promozione e incentivazione dei luoghi legati al consumo e al divertimento.

Dall'altra parte, invece, le interviste che hanno considerato funzionari comunali hanno lasciato intuire una sorta di impossibilità da parte dello stesso Comune nella possibilità di intervenire a causa di una forte carenza finanziaria. Tale

la denuncia da parte degli abitanti delle zone limitrofe per il crescente degrado della zona, riconducibile per lo più a problemi legati allo spaccio e alla presenza di incivilities.

298Intervista 10, 24 Maggio 2017, Abitante e membro dell'Associazione "Rispettando San Salvario".

impossibilità era infatti dovuta all'impugnabilità dei regolamenti commerciali a seguito dei numerosi mutamenti della legislazione nazionale in materia, impugnabilità che di fatto non avrebbe permesso all'amministrazione di farsi carico dei costi potenziali derivanti dalla possibilità da parte di esercenti ed imprenditori di fare ricorso al Tar (e ottenere quindi un risarcimento), qualora le proprie licenze fossero state rifiutate a seguito di un veto comunale.

«Si è possibile che lì può esserci stato un momento che prima del 2010 si potesse ancora bloccare le licenze...però prima del 2010 bloccare le licenze commerciali era qualcosa di impensabile....già nel 2013 non era più possibile (direttiva Bolkestein). Il punto è che per negare l'autorizzazione di una licenza commerciale è necessario costruire un set di giustificazioni inattaccabili cosa che i colleghi hanno probabilmente ritenuto non possibile. Che poi queste dinamiche si giocano in un campo molto ampio difficilmente pianificabile, governabile, lì è tutto successo in pochi anni....Poi le dinamiche della popolazione giovanile sono cicliche e imprevedibili...io penso che al di là di tutto certamente le azioni abbiano raggiunto un esito positivo per la quantità di nuove forme di socialità promosse. Si adesso c'è un po' il problema contrario di un eccesso di commercializzazione dei piani terra però comunque mi sembra che sia positivo.²⁹⁹»

Riprendendo quindi questo “eccesso di commercializzazione” sarà utile capire in che modalità il quartiere è cambiato negli ultimi anni non solo relativamente al mutamento commerciale: come spiegato precedentemente la progressiva monofunzionalizzazione verso l'economia notturna ha avuto forti impatti anche sul contesto immateriale, sulle relazioni e sulle immagini stesse del quartiere, aspetti che mantengono molteplici chiavi di lettura.

²⁹⁹Intervista 9, 22 Maggio 2017, abitante e funzionario presso il Comune di Torino.

4.3 Trasformazioni immateriali: l'immagine del quartiere e la connessione con la sicurezza.

Come si è visto nei precedenti passaggi, la costante e crescente apertura di nuovi locali legati alla vita notturna e più in generale ad una nuova idea di consumo connessa ai differenti gruppi emergenti della classe media (e creativa), ha segnato un graduale cambiamento del contesto fisico del quartiere, soprattutto per quanto riguarda sia la caratterizzazione del suo tessuto commerciale che dei suoi spazi pubblici.

Ciò che qui preme descrivere sono quelli che sono state le principali trasformazioni, non tanto sotto il profilo fisico quanto da un punto di vista immateriale, e di farlo tenendo conto dell'intero iter di riqualificazione del quartiere. Gli aspetti che si vorrà evidenziare saranno proprio quelli che, legandosi e connettendosi continuamente tra loro, hanno interessato maggiormente il processo complessivo: da una parte infatti si evidenzierà i mutamenti dell'immagine del quartiere, ossia delle narrative che lo hanno descritto dapprima come esempio di crisi urbana e successivamente come "quartiere della movida"; dall'altra la trasformazione del ruolo della sicurezza all'interno di tali discorsi.

Ripercorrendo brevemente quindi tali aspetti a partire dal 1995, anno di esplosione della crisi, è possibile notare come tali argomenti siano di fatto reciprocamente legati tra loro, mostrando quasi un andamento ciclico. Si passa, infatti, da una fase caratterizzata da un'immagine tendenzialmente negativa, strettamente legata al fattore sicurezza, ad una diametralmente opposta, in cui il fattore sicurezza tende a sparire rimpiazzato da quello culturale, per poi finire, come vedremo ad un ritorno della questione legato però all'eccessiva frequentazione dei locali.

Bisogna però anticipare come sarà da scindere, di volta in volta, quella che ha costituito la narrativa e la percezione esterna da quella interna, sia per quanto riguarda l'immagine del quartiere che relativamente alla questione della sicurezza, in quanto presentano alcune differenze sostanziali che è necessario precisare al fine di ottenere un quadro quanto più completo.

Come anticipato nei precedenti capitoli, il punto di svolta nella narrazione è rappresentato dall'uscita dell'articolo de La Stampa (13 Settembre 1995), articolo

che testimonia la feroce voglia di rivalsa degli abitanti rispetto una situazione ormai giunta al limite e che vedeva una sempre più difficile convivenza con le popolazioni migranti, trasferitesi in massa nel quartiere.

Tale articolo, descrivendo un contesto urbano degradato e abbandonato a se stesso, si trova a denunciare l'assenza di un intervento Statale che da troppo tempo tende a minimizzare le problematiche legate sia alla coesistenza tra differenti gruppi etnici che alla forte presenza dello spaccio (imputato soprattutto alla presenza di Africani): «*“Abitanti e commercianti dicono che se entro la fine del mese non si vedranno risultati seri in termini di ordine pubblico, passeranno alle vie di fatto: alle spranghe. Il clima, lo dico con grande sofferenza, è da guerra civile”. Le ragioni? La droga, il commercio più fiorente del quartiere, e l'invadente presenza di immigrati extracomunitari dediti a traffici illegali*³⁰⁰.»

Come si è detto in una delle precedenti parti della tesi, in merito al ruolo che i media avrebbero nel costruire nella popolazione una maggiore o minore percezione del tema sicurezza, sicuramente tale articolo (successivamente accompagnato da numerosi altri) ha avuto la conseguenza di far emergere e consolidare ancora di più lo stigma che definiva San Salvario già ben prima della presenza extracomunitaria e dello scoppio della crisi. Essendo infatti da sempre un quartiere di approdo per i flussi migratori di primo arrivo, San Salvario si è progressivamente connotato per una certa predisposizione ad accogliere gruppi devianti di popolazione (ladri, borseggiatori e spacciatori che in precedenza erano italiani), andando così ad identificarsi sempre più nell'immagine di “quartiere pericoloso”. Secondo alcuni autori (Allasino E., Bobbio L., Neri S. [2000]; Belluati M. [2004]), infatti, durante gli anni '90, l'immagine esterna del quartiere è stata spesso identificata, a seguito dell'azione mediatica e del discorso politico e pubblico, con parole come paura, declino e crisi, giustapposte alla figura dei migranti. Tale immagine, per quanto non condivisa da molti suoi abitanti, si prestò di fatto ad essere quella più comunemente usata per descrivere il quartiere dall'esterno (Ires Piemonte [1995]), segnando quindi la prevalenza nella narrazione delle voci xenofobe che identificavano come sola fonte del problema il

³⁰⁰*Voglia di spranghe a San Salvario*, La Stampa, 13 Settembre 1995.

nesso tra presenza immigrata e criminalità.

Se però si considera la prospettiva interna, sia per quanto riguarda l'indagine svolta dall'Ires nel 1995 che, a posteriori, le interviste svolte con alcuni degli abitanti, delle associazioni e di alcuni dei funzionari presenti nel quartiere, è chiaro che il quadro si trovi ad assumere sfumature più complesse.

Relativamente a questo ultimo punto, nonostante bisogni considerare la dimensione temporale e l'effetto che la memoria soggettiva gioca nella differente percezione e analisi di un periodo storico passato³⁰¹, risulta bene o male comune, nonostante qualche eccezione (della quale si tratterà nel prossimo capitolo), la considerazione che l'azione dei media abbia di fatto ingigantito a dismisura le problematiche connesse al binomio immigrazione-criminalità. Più nello specifico, ad emergere dalle interviste è un generale ridimensionamento dell'insicurezza del quartiere, sensazione che risulta per lo più confermata per parti molto limitate del quartiere (sottoportici di Via Nizza e zone limitrofe).

«I giornali ne parlavano molto, e quando i giornali ne parlano molto delle cose alla fine si muove qualcosa, alla fine per me ne parlavano pure troppo, perché è vero che la zona dei portici di Via Nizza era sicuramente problematica ma è anche vero che problemi simili ci potessero essere in altre parti della città, banalmente se io vado a Porta Palazzo o l'inizio di Corso Giulio Cesare, effettivamente ho un po' un disagio³⁰².»

A risultare invece centrale nella narrazione degli abitanti è l'aspetto della percezione legato alla presenza di extracomunitari, percezione che andava spesso ad amplificare negativamente la sensazione di insicurezza nel contesto in questione. Oltre a costituire una presenza estranea³⁰³ e quindi facilmente

301In particolare si vuole evidenziare come in primo luogo a determinare un giudizio più o meno positivo delle sensazioni passate intervengano, di fatto, episodi personali che in secondo luogo sono connessi e costruiti in base a giudizi soggettivi della situazione presente. Ad esempio se l'analisi dell'intervistato mostra una certa soddisfazione della situazione presente, è facile che il ricordo del passato assuma tinte più fosche; mentre al contrario, se la situazione presente desta preoccupazione, il passato tenderà ad essere dipinto da sentimenti malinconici, e quindi i suoi problemi minimizzati.

302Intervista 2, 12 Maggio 2017. Comandante della Polizia Municipale.

303 *«dal momento in cui ci sono degli assembramenti così forti è facile anche che ci siano dei*

identificabile come problematica, questi potevano essere ingiustamente collegati da un “occhio non allenato” (e quindi esterni) a fenomeni criminali a causa del differente uso dello spazio pubblico: in poche parole si è riscontrato negli abitanti del quartiere una rilettura del problema a posteriori, rilettura che ha saputo trascendere i pregiudizi promossi dalla campagna mediatica esplosa negli anni ‘90.

«Sicuramente assieme alla presenza di fenomeni illegali (spaccio o prostituzione) che non producono un aumento rischio, perché lo spacciatore non ti aggredisce e neanche la prostituta, però producono un sentimento del disagio che quindi viene ricondotto al tema della sicurezza.

Poi ci sono anche stati fenomeni di illegalità veri e propri, c'è anche stata una trasformazione del quartiere fisica-visiva quindi l'apertura di negozi etnici, i così detti “phone center”, che erano avvertiti come luoghi...insomma un quartiere che aveva una determinata caratteristica "identità" ha visto una trasformazione proprio fisica, di presenza nello spazio pubblico che non necessariamente era un problema effettivo di sicurezza ma che era semi citando Borieux lui vede nell'apertura di una yogurteria una violenza simbolica nei confronti dell'anziano...Si potrebbe dire la stessa cosa...[....]la percezione di una trasformazione incontrollata, una sorta di invasione problemi legati al fatto che l'immigrato usa lo spazio comune diversamente a come lo facciamo noi³⁰⁴».

È quindi solo a partire dall’inizio di una fase di riqualificazione, o meglio, con l’avvio di una fase di attivazione di quel network preesistente fatto di associazioni e volontariato, legato tanto alle diverse confessioni religiose quanto alla sfera laica, che l’immagine del quartiere inizia gradualmente a mutare nel tempo, soprattutto per quanto riguarda la sua percezione all’esterno: nel Rapporto Rota del 2000, infatti, sorprendentemente il quartiere di San Salvario non si colloca più all’interno della lista “nera” dei quartieri più pericolosi, nonostante

disagi e dei problemi e quindi è chiaro che persone abituate a fare un certo tipo di vita iniziarono a organizzarsi per chiedere delle risposte alla città» (Intervista 11, 25 Maggio 2017. Abitante ed educatore presso l'Associazione Asai).

³⁰⁴Intervista 4, 12 Maggio 2017. Abitante e membro dell'Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario.

rimangano comunque negativamente connotate le zone limitrofe di Porta Nuova e del Valentino. È quindi chiaro come il quartiere, nonostante venisse associato principalmente al tema della criminalità, tanto dai media quanto dall'opinione pubblica (Bolzoni M. [2014]), si stava apprestando a conoscere un forte cambiamento, discostandosi da un'immagine che da molti anni risultava legata al degrado e all'insicurezza³⁰⁵.

A partire dallo spostamento di *Paratissima* nel 2008, assieme alla compresenza di innumerevoli iniziative culturali promosse dalle associazioni locali e rivolte alla coesione e integrazione, il quartiere inizia a sviluppare una narrativa altra che, rivolta piuttosto all'esaltazione della dimensione multiculturale, di fatto ribalta e inverte la precedente immagine: se infatti precedentemente la presenza immigrata era vissuta a priori come un disagio, come simbolo di criminalità e impossibilità di civile convivenza, ora questa è vista come una potenzialità e un elemento di forte identità del quartiere stesso³⁰⁶.

Come ribadito precedentemente, il ruolo giocato dalle forze dell'ordine in questa inversione di tendenza non è stato primario, ma piuttosto si è concentrato nell'accompagnare i processi mossi dal basso e che hanno visto come vera e propria protagonista la comunità stessa nel suo insieme eterogeneo: *«azioni specifiche-mirate non sono state fatte...perché sulla sicurezza, e stiamo parlando della microcriminalità, non si è fatto poi molto...perché sullo scippo non c'è nulla da fare, sullo spaccio quello che puoi fare è disincentivarlo (attraverso strumenti che dopo vedremo) oppure puoi contrastarlo attraverso iniziative di intelligence diciamo. Quindi non ci sono alternative...puoi fare del presidio, puoi fare un blitz, puoi andare nel locale compiacente e fare una perquisizione..ma è scavare il mare con un cucchiaino....Quello che sicuramente è stato fatto è sicuramente rappresentato dall'operato della società civile e della circoscrizione per rinforzare l'idea di comunità.*

Ci sono stati i carabinieri di quartiere che presidiavano la zona [...] però la parte

305San Salvario il quartiere si scopre sicuro. Calati spaccio e delinquenza le segnalazioni più numerose per le strade dissestate San Salvario, La Stampa, 25 Marzo 2010.

306Sapori etnici a San Salvario, La Stampa, 09 Luglio 2005; Musica, arte e cucina San Salvario in festa Tre giorni all'insegna della multiethnicità Scambio tra culture vicine e lontane, La Stampa, 04 Giugno 2009; La voce del borgo più multietnico, La Stampa, 04 Maggio 2010; Qui San Salvario "Questa è la casa per tutti", La Stampa, 29 Gennaio 2011.

positiva che ha reagito è stata la comunità... e per comunità intendo tutti, anche la polizia amministrativa, si è creata una rete, si sono fatti degli eventi... la movida stessa, creando un altro tipo di problemi, ha comunque rivitalizzato il quartiere³⁰⁷».

Questa nuova immagine votata alla multiculturalità e all'integrazione sociale, viene rilanciata anche a livello nazionale, quando Gad Lerner in un articolo di Repubblica³⁰⁸ cita l'esempio di San Salvario come una "buona pratica" da imitare: è dunque in questo momento che San Salvario si ritrova ad essere di nuovo sotto i riflettori, questa volta però come esempio positivo³⁰⁹.

Tale fase, prima definita "di transizione", dura però relativamente poco: una volta infatti cancellata l'immagine demonizzante, San Salvario si trovava pronto per completare la sua completa riqualificazione. Già a partire dal 2011, il quartiere viene illuminato sotto differenti luci che lo collocano sotto un aspetto completamente impensabile fino a qualche anno precedente: quello di quartiere alla moda, simbolo della vita notturna torinese³¹⁰.

La progressiva apertura di locali, bar e ristoranti, accolti dalla Città come segno tangibile di un processo di rigenerazione che finalmente stava raccogliendo i suoi frutti, ha riposizionato così San Salvario all'interno di un nuovo quadro o immagine, connesso appunto alla movida. Tale processo ha riscontrato sicuramente un'ampia quota di consenso nell'amministrazione pubblica, intenta a riscrivere l'immagine dell'intera città sin dagli anni '90: il quartiere, come analogamente era successo per il caso del Quadrilatero Romano, era divenuto quindi l'esempio lampante della trasformazione della città, intesa come luogo votato al divertimento, al tempo libero e alla vita notturna.

307Intervista 7, 17 Maggio 2017. Abitante e Consigliere della Circoscrizione VIII.

308*La sconfitta del muso duro*, La Repubblica, 15 Febbraio 2010.

309In tal senso appare descrivere ancora meglio questa fase l'intervista condotta da Bolzoni (2014) ad un membro di un'associazione locale. Ad essere evidenziata infatti è la parzialità di entrambe le immagini connesse al quartiere sia prima (criminalità) che dopo (quartiere modello multietnico), dimostrando come, secondo l'opinione dell'intervistato, il quartiere non fosse di fatto cambiato moltissimo ma che avesse dimostrato, grazie proprio alla densità delle relazioni dalla sua comunità, una capacità di resilienza fuori dal comune.

310*Con l'Astoria la movida va a San Salvario*", TorinoSette – La Stampa, 04 Novembre 2011; *Atmosfera berlinesi*, La Stampa, 01 Aprile 2012.

Tale immagine, pur non cancellando quella precedente legata alla multiculturalità (dimensione che da questo punto in poi si trova ad essere accostata a San Salvario come carattere intrinseco del quartiere), di fatto in pochi anni si trova a monopolizzare il dibattito attorno al quartiere³¹¹ testimoniandone quindi l'avvenuta trasformazione, sia nel ruolo che nella funzione all'interno della città. Tuttavia, anche a fronte di una dialettica essenzialmente positiva e volta a evidenziare l'esemplarità del caso San Salvario, sarà utile far luce su aspetti non secondari che, al contrario, ne fanno risaltare le ombre.

Come precedentemente accennato, descrivendo gli esiti della pervasività della trasformazione fisica del quartiere, ossia relativamente al suo tessuto commerciale e agli spazi pubblici annessi, sono emersi alcuni aspetti del cambiamento connessi alla sfera immateriale: l'uso dei marciapiedi per pratiche indirizzate essenzialmente al consumo e in generale la predisposizione di pratiche d'uso dello spazio pubblico diverse dalle precedenti, risultano essere per lo più ad appannaggio di determinate tipologie e gruppi sociali, escludendo altre categorie caratterizzate da differenti meccanismi culturali. In questo senso, studenti e frequentatori notturni del quartiere, risultano molto simili a quelli che erano gli immigrati nei primi anni '90: come questi ultimi, i nuovi *users* urbani tendono a colonizzare e utilizzare il suolo pubblico intensivamente, concentrando la propria azione in specifiche ore della giornata e generando così un sentimento di insicurezza diffuso soprattutto in alcune fasce di popolazione: *«Si potrebbe dire la stessa cosa...[...]la percezione di una trasformazione incontrollata, una sorta di invasione di problemi legati al fatto che l'immigrato usa lo spazio comune diversamente a come lo facciamo noi, mi viene da dire che la movida sta replicando una certa modalità di occupazione del suolo pubblico inaugurata dai migranti³¹²»*.

Tale aspetto, però, non è l'unico ad emergere a seguito delle interviste disposte sia con i residenti che con i vari funzionari e membri delle associazioni: ad essere spesso evidenziato è infatti il progressivo (per molti preoccupante) mutamento dei ritmi legati alla quotidianità così come della densità e ampiezza del network delle

311 Come vedremo nel prossimo capitolo anche in senso negativo.

312 Intervista 4, 12 Maggio 2017. Abitante e membro dell'Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario.

relazioni sociali, carattere identificativo del quartiere da molto tempo. Entrambi i fattori sono percepiti, direttamente o indirettamente³¹³, come estremamente significativi della trasformazione del quartiere.

Il primo è facilmente intuibile e si riferisce al fatto che, durante la mattina o alle prime ore pomeridiane, le strade del quartiere, soprattutto nel “quadrilatero” compreso tra Corso Marconi e Via Madama Cristina, risultano sostanzialmente deserte a causa della presenza di numerose attività a vocazione notturna. Nonostante infatti l’apertura di bar e ristoranti abbia di fatto in gran parte rimpiazzato spazi commerciali precedentemente vuoti, la sensazione degli abitanti è quella di un generale svuotamento del quartiere per quanto riguarda tanto la presenza di negozi di vicinato o comunque legati alle funzioni diurne, quanto l’effettivo flusso di persone durante tale periodo.

Il secondo aspetto, invece, riguarda non solo il mutamento della tipologia commerciale e della conseguente introduzione di nuovi ritmi nel quartiere, ma anche il passaggio della proprietà di tali attività a imprenditori tendenzialmente esterni al quartiere³¹⁴ che quindi tendono difficilmente ad instaurare con esso e con i suoi abitanti un rapporto qualitativo, ma piuttosto, usano lo spazio in termini di mero sfruttamento, così come dimostrato in altri quartieri della città dove la movida si è progressivamente manifestata.

«Il problema è proprio questo perché si è creata la stessa cosa nel Quadrilatero, nel senso che i locali portano la gente fuori per certi versi, anche se poi molto spesso chi apre i locali sono degli imprenditori che prima aprono in una parte e poi da un'altra, e porta però alcune problematiche. Una è quella di portare un'immagine stravolta ai cittadini che non riconoscono più il loro quartiere: le

313Molti degli abitanti intervistati, pur non percependo direttamente una minaccia futura o presente del mutamento di tali rapporti identificano nella dimensione "di paese" la tipologia di interazione tra i differenti residenti del quartiere, asserendo come tale dimensione risulta essere ad oggi uno dei principali fattori di pregio del quartiere stesso.

314«Ergo certi imprenditori che hanno aperto i locali nel quadrilatero romano sono stati in parte gli stessi che poi hanno aperto in Piazza Vittorio e che poi successivamente si sono spostati qui in San Salvario e che adesso si stanno spostando in Piazza Santa Giulia, e quindi vede che il fenomeno è un po' pilotato da questi imprenditori che non gliene frega niente del quartiere dove lavorano». (Intervista 2, 12 Maggio 2017. Comandante della Polizia Municipale). Per un approfondimento per quanto riguarda le "tipologie" di imprenditori che negli anni hanno investito a San Salvario si consiglia la lettura di Bolzoni (2014).

vie dove c'erano i negozietti più o meno etnici oppure dei negozietti di artisti o di artigiani, qualcosa è rimasto, ora hai botteghe completamente chiuse. [...]

Si negli ultimi 5- 6 anni c'è stato un cambio sempre più invasivo...tieni conto che prima c'era il Biberon e il Diwan caffè che poi ha chiuso, e il Diwan era già un locale d'avanguardia...c'era il jazz, quest'atmosfera un po' e poi c'erano i libri...però era il locale d'avanguardia che poi hanno tutti un pò copiato.[...] erano sai assieme a noi due figure interessanti nella vita del quartiere, abitavano in quartiere....e poco per volta questa cosa è cambiata: gli investitori sono di fuori, c'è stato un ricambio continuo. Se ad esempio tu vai dal panettiere che è sempre quello, questo ti da un senso di familiarità e quindi di sicurezza e di conoscenza, è chiaro che quando cambia un locale dietro l'altro..fatichi insomma. Ti faccio un esempio dell'Ators caffè: quindici anni fa questo [il proprietario ndr.] era lì, poi ha chiuso, poi è arrivato qualcun altro (probabilmente i muri sono loro) e poi periodicamente vedo la stessa persona che ritorna un anno, poi va via etc...quindi che legami si creano nel quartiere se c'è un così alto ricambio³¹⁵?»

4.3.1 La movida: una questione di convivenza o sicurezza?

Dopo aver introdotto alcuni delle trasformazioni immateriali prodotte nel quartiere dal processo di riqualificazione, sarà utile concentrarci ancora una volta sull'aspetto securitario ed in particolare sul mutamento che la percezione della sicurezza ha avuto in questi anni di trasformazione orientata verso la creazione di un paesaggio funzionale alla movida.

La crescente apertura di bar e locali, infatti, avrebbe di fatto aperto un crescente dibattito nel quartiere relativamente agli impatti negativi dati dalla trasformazione: non solo i già accennati problemi legati all'identità o al mutamento dei ritmi del quartiere, ma direttamente legati alla sfera della sicurezza pubblica.

Ai problemi della prostituzione e dello spaccio, da sempre presenti nel quartiere, si vanno dunque a sommare, per una parte della popolazione³¹⁶, quelli legati al

³¹⁵Intervista 11, 25 Maggio 2017. Abitante ed educatore presso l'Associazione Asai.

³¹⁶ Va fatto notare infatti la possibile presenza di differenti atteggiamenti nel considerare la movida. In fasce di popolazione più anziana sarà infatti più facile che tale fenomeno, vista la distanza generazionale e la difficoltà di immedesimarsi nei costumi e nelle pratiche che

rumore e alle *incivilities* prodotti dal fenomeno movida: essi però non verranno solamente associati ad una generica questione di convivenza prodotta dal differente uso degli spazi, bensì a tematiche più gravose come quelle della salute e dell'incolumità personale.

Tuttavia, sarà qui utile fare una precisazione, distinguendo dal resto del quartiere quella che è la prospettiva di una specifica porzione della sua popolazione: quella che abita nel "quadrilatero", il cuore pulsante della trasformazione.

Durante le interviste, infatti, è apparsa abbastanza chiara tale distinzione/contrapposizione: gli abitanti che risiedono dentro a tale area ristretta e che definiscono essi stessi come "la vera San Salvario", si distinguono dal resto del quartiere in quanto concepiscono la questione movida non tanto come un problema legato alla convivenza di gruppi e fasce diverse della popolazione, ma piuttosto come una questione connessa direttamente alla sicurezza:

«Allora io sono un ammalato di cuore, io posso assicurarti che se deve arrivare un'ambulanza qua la sera io ci perdo le penne.....noi abbiamo trenta persone appoggiate al portone, come fa ad arrivare l'ambulanza...il mio cagnetto esce e si guarda attorno e neanche piscia perché è spaventato. Lo vediamo come un problema di sopravvivenza non di convivenza.

Io son ostato aggredito...io ho la macchina ibrida, quindi che non si sente, poi non suono perché se no sveglio la gente, quindi piano piano ...poi ad un certo punto uno di questi , visibilmente drogato, si gira mi da un pugno sul cofano e poi apre la porta della macchina, entra dentro e ha iniziato a insultarmi con gli amici fuori che lo aizzavano, e poi e uscito di nuovo....Quindi io mi sono diretto verso la caserma dei vigili e c'erano 8 vigili e gli ho detto "quello mi ha aggredito", indicandolo, la vigilessa mi ha detto "le ha fatto del male, le ha fatto qualcosa?"...son dovuto andare via e tornare a casa senza che loro neanche lo sgridassero...ma perché questo? Perché c'è una linea di condotta della polizia di Torino che dice "in movida mai intervenire perché si rischia di essere aggrediti" ...perché è andato perso il concetto di ordine e di limite³¹⁷.»

contraddistinguono ad oggi il quartiere, risulti essere considerato come maggiormente problematico rispetto a fasce più giovani.

317Intervista 3, 12 Maggio 2017. Abitante e membro Associazione "Cittadini nella movida".

È quindi a partire da tali presupposti che iniziano a formarsi nel quartiere associazioni volte a contrastare formalmente³¹⁸ quelle dinamiche notturne del quartiere che risultano implicitamente appoggiate da una politica pubblica di *laissez fair* che, come vedremo, sembra non abbia voluto riconoscere il problema.

A risultare centrale nel far emergere tale problematica è l'attività svolta dall'Associazione *Rispettando San Salvario* che già nel 2010, quando l'immagine di San Salvario non era ancora connessa univocamente alla movida, inizia un'azione di denuncia dell'insostenibilità della situazione e di forte opposizione nei confronti della pubblica amministrazione. Attraverso la raccolta e pubblicazione di saggi e pareri esperti circa i danni prodotti alla salute (provocati dall'impossibilità di dormire) e di campagne atte a sensibilizzare le tematiche di rispetto e convivenza³¹⁹ tra i differenti gruppi che animavano il quartiere, l'associazione ha di fatto nel tempo ottenuto qualche risultato temporaneo.

Nonostante un lungo iter, infatti, nel 2014 viene emanata dal Sindaco Fassino l'Ordinanza 2888 per cui, a fronte di motivi «*correlati ad esigenze di tutela della salute pubblica*» e legati alla registrazione da parte dell'Arpa di valori di inquinamento acustico ampiamente sopra la norma (superamento dei limiti che raggiunge anche un massimo di 19.5 db), è stato regolamentato l'orario di chiusura dei locali nonché l'impossibilità di vendere contenitori di vetro per l'asporto oltre una certa ora. Come accennato sopra, tale ordinanza risulta essere, più che un segno di consapevolezza dell'amministrazione riguardo l'importanza delle esternalità prodotte dalla movida, un rimedio temporaneo che di fatto non risulta modificare il problema: al di là infatti della durata dell'ordinanza (6 mesi) e vista anche la tendenza da parte di molti gruppi a portare con se da casa alcolici, evitando quindi di comprarle nei locali o nei vari rivenditori³²⁰ che ormai

318I primi episodi che hanno denunciato il crescente malumore della popolazione erano caratterizzati da forme di protesta tendenzialmente informali, come ad esempio il lancio di bacinelle d'acqua o di oggetti dagli edifici, oppure dalla formazione di comitati spontanei, similmente a quanto successo negli anni della "crisi".

319Si segnala in particolare un'iniziativa che vedeva l'affissione di *banner* rossi, caratterizzati da scritte come "dormire è un diritto" oppure "dormire è salute" che volevano quindi promuovere una maggiore consapevolezza e rispetto del luogo da parte dei vari utenti degli spazi pubblici.

320In tal senso è utile far notare come parte dei commercianti sia contraria all'apertura di minimarket nella zona della movida, i quali, vendendo alcolici a basso prezzo, alimenterebbero la presenza di una clientela scomoda.

spopolano nel quartiere, ciò che più preme evidenziare è la mancata disposizione di un vero e proprio blocco del numero delle licenze, atto che, come nel caso del Quadrilatero Romano, risulterebbe simbolico nel definire la fine di una vocazione esclusivamente notturna del quartiere.

La mancata limitazione delle licenze, così come l'emissione di ordinanze incapaci di risolvere il problema alla radice, hanno fatto sì che ancora ad oggi la situazione risulti fortemente problematica: nel Gennaio del 2017 si è infatti costituita una nuova Associazione di residenti, *Cittadini nella movida*, che, denunciando apertamente una situazione ormai invivibile, ha deciso di intentare una causa al Comune di Torino.

È quindi chiaro come la presenza di giovani e giovanissimi, tendenzialmente provenienti dalle periferie Torinesi, sia percepita sempre più dagli abitanti di San Salvario non solo come una presenza dannosa al decoro del quartiere, vista la presenza di *incivilities* nonché pratiche di consumo giudicate come devianti³²¹, ma anche come un vero e proprio pericolo legato alla salute:

«Mi sono accorta che ormai noi non sopportiamo più il rumore. Cioè una volta entro certi limiti faceva parte insomma della convivenza, però adesso ci sentiamo sberleffati...se uno provava a protestare anche gentilmente quelli ci guardavano come se venissimo dalla luna...cioè era normale non avere limiti³²²».

Come accennato precedentemente, una connessione diretta tra insicurezza e movida, la si ha solamente all'interno di un'area ristretta, quella del "quadrilatero", ovvero quella maggiormente interessata dal fenomeno. Appena si esce infatti da tale zona la percezione legata alla sicurezza muta drasticamente: il problema principale non risulta più essere quello del rumore, bensì tornano ad emergere i problemi con cui il quartiere era precedentemente collegato, lo spaccio e la tossicodipendenza.

Anche in un'ottica di comparazione con la percezione di sicurezza relativa agli

³²¹«Questi stavano in piedi fuori mangiando sui gradini, sulle auto, e poi tutta questa sporcizia in giro. Ecco un conto che uno beva una cosa o che si mangi un panino, ma vederli seduti per terra e col piatto in mano, voglio dire se sei cliente stai negli spazi del locale...questa era già una cosa che non era accettabile. Poi certamente non ci fosse stato il rumore questo sarebbe stato anche accettabile. Poi comunque chiedere il permesso per entrare a casa tua...» (Intervista 10, 24 Maggio 2017, Abitante e membro dell'Associazione "Rispettando San Salvario")

³²²*Ibidem*.

anni '90, si avverte un forte divario: mentre per i residenti “esterni” sembrano tutti riconoscere un generale miglioramento del quartiere rispetto la crisi, gli abitanti “interni” al quadrilatero risultano, con differenti sfumature, concordi nel segnalare un peggioramento della sicurezza del quartiere:

«Certo che si ed è peggiorata, perché la gente non è solo più insicura rispetto all'altro ma è insicura anche rispetto al proprio modo di vivere...io per esempio non so se dormirò sta notte..io non so domani mattina cosa trovo per la strada. Il comune qua si è inventato che vengono a fare le pulizie alle due e mezza, così alle due e mezza la gente magari se ne va....alla fine invece sti carri ci disturbano a noi praticamente. Quindi indirettamente si induce insicurezza nelle persone³²³».

In particolare risulta interessante capire come a testimoniare la gravità e l'importanza del disagio dato dalla movida sarebbe la frase ampiamente citata da numerosi intervistati per cui «*si stava meglio quando c'erano gli spacciatori..almeno riuscivo a dormire³²⁴».*

A tal proposito un'ulteriore elemento di distinzione tra “dentro o fuori” la zona del quadrilatero sembrerebbe, a fronte di alcune interviste effettuate, la sostanziale differenza nella percezione diurna della sicurezza. Se infatti la percezione ricorrente rispetto la notte, relativamente a problemi legati alla microcriminalità (e non chiaramente all'inquinamento acustico), risulta essere diffusamente migliorata rispetto una volta, segno del fatto che la presenza di maggiori utenti connessi alla vita notturna del quartiere abbia di fatto generato un miglioramento della situazione (quantomeno per quanto riguarda la sua percezione), per quanto concerne il giorno tale percezione non risulta così chiaramente delineata.

Nonostante infatti alcuni intervistati abbiano riconosciuto un generale miglioramento della sicurezza del quartiere, altri hanno infatti menzionato come lo smantellamento del tessuto commerciale tradizionale, abbia inevitabilmente comportato uno svuotamento della popolazione diurna nel quartiere e quindi un incremento di insicurezza per le fasce orarie in cui il quartiere risulta vuoto.

Tale sensazione sarebbe inoltre accentuata dal ritorno della presenza di tossici,

323Intervista 3, 12 Maggio 2017. Abitante e membro Associazione “Cittadini nella movida”.

324Intervista 8, 21 Maggio 2017. Abitante del quartiere.

presenza confermata dalla stessa Polizia Municipale³²⁵, che successivamente alla riqualificazione del quartiere erano gradualmente venuti a mancare, quantomeno come figure stabili nella vita del quartiere³²⁶.

Per concludere, a conferma dell'esistenza di questa spartizione interna a San Salvario, si vuole segnalare come molti intervistati abbiano segnalato la progressiva migrazione di gruppi famigliari al di fuori del quadrilatero (ma sempre all'interno del quartiere), segno di come da una parte l'entità di tale problematica connessa alla vita notturna non sia assolutamente trascurabile, e dall'altra, di come sia molto difficile mappare il fenomeno di *displacement* in questo specifico contesto.

4.4 Un caso di *gentrification*?

Come evidenziato dalle interviste, come del resto differenti casi studiati in Italia (Semi G. [2015], Gastaldi F. [2003]), il caso di San Salvario non si contraddistingue per poter essere analizzato secondo un tradizionale modello di *gentrification*³²⁷. La diffusa proprietà immobiliare e la permanenza comunque di una consistente parte del tessuto sociale storico sono infatti indicatori abbastanza significativi dell'assenza o parzialità di tale processo. Altro fattore che è emerso dalle interviste (soprattutto quelle con i saperi "esperti" di funzionari comunali o membri delle varie associazioni) e che rappresenta un'ulteriore indizio in questo senso, è costituito dalla conformazione prettamente eterogenea del tessuto sociale del quartiere. La forte presenza di un mix sociale, infatti, risulta non solo essere riconosciuta come punto di forza ad oggi, ma viene spesso citata come fattore

325 «Si diceva che per contrasti esterni al quartiere effettivamente l'estate scorsa ci si è riempiti di eroinomani, e qui è stata fondamentale la risposta delle forze di polizia soprattutto nei confronti degli spacciatori e a volte dei consumatori (perché i consumatori possono diventare a loro volta spacciatori) ma ci sono state anche iniziative del Sert per cercare di monitorare la situazione» (Intervista 2, 12 Maggio 2017. Comandante della Polizia Municipale).

326 «Ti posso dire che mi è nata una paura dalla scorsa estate. Io sono rimasta qui ad Agosto e non c'era nessuno e si avevo paura ad uscire di casa. Ed è anche coinciso con il ritorno dei fumatori di crack e dei tossici in generale». (Intervista 8, 21 Maggio 2017. Abitante del quartiere).

327«Si beh anche io faccio fatica a leggerlo in termini di *gentrification*, quantomeno la *gentrification* classica nel senso che non è un esempio nel quale c'è stato un processo di espulsione forte» (Intervista 9, 22 Maggio 2017, abitante e funzionario presso il Comune di Torino).

costitutivo e storico dello stesso quartiere: San Salvario è infatti da oltre un secolo un quadro variopinto, dove classe media e alta borghesia tendono a coesistere sia con le classi meno agiate che con le varie ondate di immigrazione. L'attrazione quindi di diversi e "innovativi" gruppi sociali, riconducibili in parte all'archetipo dei *pioneers*, risulterebbe connaturato alla stessa anima del quartiere:

«Questa contraddizione tra quartiere da vivere e quartiere da godere mi sembra sempre presente in S. Salvario, e sicuramente c'è stato un cambiamento rispetto alla popolazione residente, cioè ci sono state scelte di localizzazione in San Salvario di gruppi familiari che hanno un'idea particolare dell'attrattività di un luogo e possono permettersi l'accesso ad unità confortevoli. Ma non lo vedrei tanto come un processo conseguente a questa fase, cioè dato che è calata l'attenzione allora si può correre. Credo che quella sia la natura di San Salvario³²⁸»

Inoltre, anche riconducendo il processo di *gentrification* in relazione ad un possibile effetto *displacement* dei gruppi marginali³²⁹, come ad esempio quello dei migranti, non si otterrebbe un risultato inequivocabile. Come spiegato in precedenza, infatti, la presenza extracomunitaria a San Salvario è principalmente connessa alla dotazione nel quartiere di appartamenti fatiscenti, appartamenti che tuttavia rappresentano una bassissima quota del mercato immobiliare. Una volta infatti stabilitisi economicamente, la componente immigrata tenderebbe infatti per sua spontanea scelta, in un'ottica di ricongiungimento familiare, a lasciare il quartiere:

«Si spostavano seguendo proprio i percorsi dell'immigrazione meridionale di allora...quindi Barriera di Milano, poi c'era Porta Palazzo, poi poco per volta si sposterà nelle cinture[...].

E' chiaro comunque che quando i nuclei hanno iniziato a ricomporsi hanno iniziato a cercare delle sistemazioni un po' meno provvisorie³³⁰».

328 Intervista 1, 09 Maggio 2017. Consigliere Comunale e Vicepresidente presso la II a Commissione.

329 Secondo tale ipotesi infatti tale gruppo, successivamente ad una fase di declino e crisi del quartiere, si sarebbe visto progressivamente negare l'accesso al mercato immobiliare a causa di un eccessivo rincaro dei prezzi.

330 Intervista 11, 25 Maggio 2017. Abitante ed educatore presso l'Associazione Asai.

«Quindi noi abbiamo avuto, un flusso migratorio che era il flusso di primo arrivo tipico di quegli anni, dove arrivava l'immigrato giovane da solo che non aveva reti di riferimento, non erano famiglie, e che attraversavano quella fase di primo arrivo in cui la prima necessità era quella di trovare un posto letto.

Allora questo quartiere aveva a macchia di leopardo un'offerta abitativa utile a questo tipo di cose...alcuni immobili alcuni stabili molto grandi, soffitte...a macchia di leopardo no.... Quindi quando si dice che nel corso degli anni gli immigrati sono stati espulsi per via dei processi di gentrification, metto un punto interrogativo³³¹»

Nonostante infatti vi sia comunque all'interno del quartiere una sorta di "spartizione per reddito", dove i più poveri tendono ad abitare nel quadrilatero verso la stazione mentre i più ricchi o comunque i ceti professionali verso il Parco del Valentino, il livello di coesione interna al quartiere riflette questo aspetto, facendo sì che non si verificano quasi mai fenomeni estremi di polarizzazione fisico-sociale³³². In questo senso è difficile pensare come un eventuale processo di *gentrification* abbia potuto scalzare una parte marginale a favore di una più ricca, in considerazione anche del fatto che sul quartiere, al contrario ad esempio del caso del Quadrilatero Romano³³³, non si sia mai riscontrata la presenza di grossi interventi immobiliari mobilitati da una regia pubblica forte.

«Per questo aggiungo, ed è quello che ho cercato di dire a Semi, il concetto di gentrification è un po' pericoloso: se io leggo Semi vedo lo stesso concetto applicato a situazioni completamente diverse...lo trovo applicato alla Parigi di Haussmann, alla Londra degli anni '60, a San Salvario....ma poi mi domando se poi funziona sempre....[...]

Sicuramente nel Quadrilatero Romano puoi farlo sebbene fosse molto disabitato e

331 Intervista 4, 12 Maggio 2017. Abitante e membro dell'Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario.

332 Basti pensare anche alla presenza "a macchia di leopardo" di alloggi degradati che nel corso dei decenni sono stati usati per accogliere le prime ondate migratorie.

333 «All'epoca dello sviluppo dell'agenzia questo problema non era recepito tanto per l'area di San Salvario quanto piuttosto per quella di Porta Palazzo, cioè sul progetto GATE dove davvero tutto il recupero del quadrilatero romano ha prodotto tale fenomeno» (Intervista 1, 09 Maggio 2017. Consigliere Comunale e Vicepresidente presso la II a Commissione).

quindi l'effetto espulsivo c'è stato anche se non ha riguardato una grande massa di popolazione. Dopo di che c'è stato una politica della città che ha permesso l'apertura di locali..c'è stato un grosso costruttore che ha comprato edilizia pubblica e privata e ha fatto un progetto diciamo calato dall'alto di riqualificazione molto radicale³³⁴»

Una volta chiarita la sostanziale estraneità del quartiere di San Salvario rispetto a eventuali dinamiche di *gentrification* “in senso stretto”, per rispondere alla precedente domanda sarà quindi utile riferirsi ad un'altra tipologia dello stesso processo in quanto in grado di adattarsi più facilmente al contesto d'analisi scelto: la *gentrification* commerciale.

In questo senso, come descritto nel capitolo dedicatovi, vi sono differenti elementi che possono essere utili a delineare un quadro schematico in grado di aiutare l'analisi delle trasformazioni del tessuto commerciale e del paesaggio ricreativo avvenute nel quartiere: la tipologia commerciale, l'estetica e i “valori connessi” ad essa, la struttura della proprietà così come lo specifico target clientelare.

Sotto il profilo teorico (Bridge G. e Dowling R. [2001]; Semi G. [2015]; Zukin S. [2009]) la *gentrification* commerciale si presenta in seguito al graduale o repentino incremento di *boutiques* e catene commerciali, caffè e locali alla moda e dal contestuale decremento di negozi tradizionali, non contraddistinti per l'adozione di valori culturali e stili di vita tipici delle nuove classi/gruppi dominanti. Nonostante questo è necessario tenere presente la specificità di ogni contesto in cui si vuole analizzare tale processo (Bridge G e Dowling R. [2001]; Lees L. [2000]), dal momento che la differente disposizione di dinamiche macro economiche così come quelle che definiscono l'interazione tra attori locali e le preferenze di consumo producono e modellano differenti processi di trasformazione.

Il caso di San Salvario nello specifico evidenzia come alle trasformazioni di carattere prettamente economico o sociale, come quelle relative al processo di *displacement*, si sommano in maggior misura questioni che sottendono il

334Intervista 4, 12 Maggio 2017. Abitante e membro dell'Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario.

mutamento del contesto socioculturale.

Nonostante infatti vi sia una sostanziale assenza di grosse catene “del lusso” nella trasformazione³³⁵, a testimonianza della relativa appartenenza del caso all’ambito della *gentrification*, il paesaggio urbano, attraverso una progressiva produzione di spazi legati al consumo, risulta quindi omogenizzato dalla monofunzionalità dell’economia notturna, trovandosi a legittimare l’uso di determinati gruppi sociali a seguito di un processo di riqualificazione che ha rivoltato completamente l’immagine del quartiere.

«Si è passati da quella fase ad una fase che attraverso la liberalizzazione delle licenze ha attirato certamente lo studente il nuovo abitante etc..ma anche attirato l'interesse degli imprenditori...quindi hanno aperto i primi locali e tutti ne davano una interpretazione positiva perché c'era un problema di, cioè sembra assurdo ma noi quando abbiamo iniziato a lavorare qua avevamo il problema di far uscire la gente di notte, di sera, perché c'era paura. Ad esempio facevamo delle cene per i vicini di casa per far uscire gli abitanti in strada e mangiando tutti insieme qualcosa portata da casa...bellissima esperienza...cosa che adesso non puoi più fare.

Quindi si è passati in una fase in cui il percorso di liberalizzazione di licenze degli esercizi commerciali, di rinuncia da parte dell'amministrazione a mantenere degli strumenti di indirizzo e gestione dei flussi e delle aperture, ha fatto sì che, anarchia, concentrazione di locali e attività commerciali, monofunzionalizzazione di un'area ristretta. Si è partiti da una San Salvario dei primi locali..avevi no quello un po' boemien, un po' colta, alternativa etc. poi man mano classico flusso adesso la frequentazione di ragazzi molto giovani che arrivano dalle periferie e che si sballano e basta³³⁶»

In questo senso se è vero che è esistito un processo di *gentrification* commerciale

335 La loro presenza riguarda prevalentemente l'asse di Via Madama Cristina, asse che comunque mantiene una certa estraneità rispetto il resto quartiere e la sua trasformazione per le sue caratteristiche sovralocali (asse di scorrimento che congiunge il centro storico a la parte Sud di Torino).

336Intervista 4, 12 Maggio 2017. Abitante e membro dell'Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario.

che insiste tutt'ora su San Salvario è utile però fare una precisazione. Se infatti in un primo momento questo processo, caratterizzatosi per l'apertura di locali alla moda e per un implicito richiamo alle atmosfere berlinesi³³⁷, si contraddistingueva per un'immagine del consumo che tendeva a rispecchiarsi nei gruppi "creativi", portando quindi con sé valori e simboli culturali di tali nuovi utenti urbani³³⁸, in un secondo momento tale dinamica tende a scemare e, in un'ottica di *gentrification* "pura", a invertirsi generando spazio per i più poveri³³⁹.

«Se la gentrification è la creazione di spazi urbani per ricchi, lo spazio urbano di Largo Saluzzo non è usato da ricchi ma da poveri, ma anche se i loro consumi si richiamano a quelli di classi sociali diverse [più elevate ndr.] quelli sono i poveracci, sono i precari, sono quelli che arrivano da Nichelino etc. E i ricchi stanno negli alloggi, cioè ci sono sempre stati...in questo caso l'intervento del capitale non ha prodotto uno spazio urbano per ricchi ma ha prodotto spazio urbano per poveri...o meglio per una diversa tipologia di poveri³⁴⁰».

337 *Atmosfere berlinesi*, La Stampa, 01 Aprile 2012.

338 Come fa notare Crivello (2011), riprendendo Zukin S. (1995), la tendenza dei consumi legati alla vita notturna sta diventando sempre più un posto dove solo i ricchi tendono a sopravvivere.

339 Tale idea verrebbe infatti suffragata dalla proliferazione di negozi e minimarket per lo più volti alla distribuzione di alcolici a basso costo, aventi come target giovani e giovanissimi che non riuscirebbero a permettersi di consumare bevande all'interno dei locali. Relativamente alla proliferazione di tali "frigo bar" numerosi esercenti si sarebbero lamentati, additandoli come causa reale dei problemi legati alla movida, tanto da provocare una risposta istituzionale che attraverso un'ordinanza del 2012 ha inasprito controlli e limitato gli orari di apertura.

340 Intervista 4, 12 Maggio 2017. Abitante e membro dell'Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario.

5. PERCHÉ PARLARE ANCORA DI SAN SALVARIO?

Dopo oltre vent'anni dalla crisi è quindi possibile tirare le somme³⁴¹ di un processo di riqualificazione che, se guardato oltre i toni sensazionalistici dei media, risulta assai complesso e variegato nei suoi esiti.

In particolare, per chi scrive, emergono dalle interviste due idee opposte, due archetipi per così dire, che tendono a rimarcare, se mai ce ne fosse bisogno, la distanza esistente tra amministrazione e cittadinanza.

Da una parte, l'immagine promossa dall'amministrazione che tende a sottolineare la positività del caso San Salvario come esempio di rigenerazione che ha saputo non solo mutare l'immagine di un quartiere spesso collegato al degrado, ma è riuscito a portare ad una positiva evoluzione della socialità del quartiere, dei micro-rapporti delle persone che lo abitano e alla creazione di una rete diffusa di socialità in grado di comprendere tanto l'amministrazione quanto le varie associazioni.

Dall'altra, al contrario, emerge soprattutto negli abitanti del "quadrilatero" una progressiva rottura proprio del mix sociale che fino al 2010 aveva contraddistinto San Salvario: *«un quartiere dove ci si conosceva tutti, dove portavi i bambini a scuola, era un quartiere dove comunicazione e socialità erano al primo posto, ci sono stati cambiamenti tra italiani ed extracomunitari ma non era cambiato poi tanto nel senso era subentrato comunque uno che vendeva il pane....non so come dire... Qualche cosa è riuscita a salvarsi ma per il resto siamo diventati un quartiere notturno del casino e non della cultura³⁴²»*

In quest'ottica dunque, quello che sembra fungere da spartiacque nel giudizio complessivo della trasformazione, appare essere proprio quel processo di *gentrification* che, anche se con qualche ambiguità, sta sempre più contraddistinguendo le dinamiche di questo quartiere: se infatti per gli abitanti la progressiva monofunzionalizzazione verso l'economia notturna ha alterato i ritmi,

341Va comunque precisato il fatto che *«Nel lungo periodo, sotto la pressione delle diverse narrazioni, il problema originario si modifica, si scompone, si precisa, assume volti diversi divenendo dunque un'opportunità di mutamento dei precedenti equilibri che può essere o meno colta dai vari attori. Tuttavia risulta particolarmente difficile stabilire oggettivamente quelli che sono gli esiti di una crisi urbana, essendo questi definiti e generati da percezioni differenti che corrispondono ad altrettanti attori»*(Allasino E., Bobbio L., Neri S. [2000], p. 9)

342 Intervista 3, 12 Maggio 2017. Abitante e membro Associazione "Cittadini nella movida".

l'identità così come la stessa capacità di resilienza sociale mostrata precedentemente dal quartiere, per i funzionari pubblici intervistati questa dimensione, ai fini di un giudizio complessivo, appare fortemente ridimensionata. Tale atteggiamento è intrinsecamente lo specchio del ruolo che la stessa amministrazione ha svolto negli anni. Nel caso di San Salvario, infatti, il processo di *gentrification* commerciale non è stato condotto direttamente dalle autorità locali ma è stato piuttosto l'esito interdipendente tra una politica di zoning introdotta dal comune e la complementare spinta del privato nell'investire in tale quartiere. In questo senso, la mancanza di una volontà di indirizzare o quantomeno di mitigare la trasformazione dell'area, attraverso la rimozione di un limite nella quota di attività commerciali, ha contribuito attivamente alla definizione del processo di trasformazione.

Pur presentando alcune valide motivazioni, originate dal mutamento del contesto legislativo nazionale in merito alla programmazione e pianificazione commerciale, è possibile comunque identificare nell'amministrazione una sostanziale incapacità a far fronte a delle possibili esternalità negative generate da tale processo, e quindi un generale richiamo all'ideologia neoliberale e al modello della città-imprenditrice. Il discorso pubblico e i processi di *branding* che hanno sotteso la rinascita della città, producono di fatto delle narrative specifiche che non solo prescrivono ma sostanzialmente vincolano certe direzioni di cambiamento. In questo quadro, che vede un'apertura incondizionata a certi target di mercato (leisure e intrattenimento), gli effetti collaterali connessi a questioni immateriali (in minima parte riferibili a problematiche di equità e giustizia sociale) risultano intrinsecamente considerati come non problematici o comunque come problemi di secondo ordine.

È infatti evidente come lo specifico processo di *gentrification* commerciale di San Salvario abbia comportato, piuttosto che una ridefinizione del reddito interno al quartiere³⁴³ (sia per quanto riguarda gli abitanti che semplicemente degli utenti del quartiere), ad una trasformazione più immateriale e simbolica: le trasformazioni concrete del tessuto commerciale hanno infatti contribuito tanto a riplasmare la

³⁴³In questo senso si ipotizza che i processi di espulsione a causa del "troppo rumore" siano limitati ad alcuni episodi (nelle interviste si fa riferimento a alcuni casi, o a decine di casi, mai a entità più consistenti)

stessa immagine del quartiere³⁴⁴, facendolo emergere dallo stereotipo demonizzante che l'aveva accompagnato da ormai 20 anni, quanto a riconfigurarne i ritmi e a indebolirne quella rete di socialità che, a partire dalla crisi, aveva saputo attivare e governare anarchicamente un percorso di trasformazione *sui generis*, tanto da diventarne essa stessa l'immagine identitaria interna.

«poi però il problema è perdere l'identità di San Salvario, questa identità che tutti ci riconoscono, quella del quartiere multigenerazionale e multiculturale...si trova che il quartiere sta invecchiando...che in realtà c'è una forte espulsione delle famiglie più povere...che in realtà i prezzi sono alti, l'altro giorno ad esempio un volontario si è reso conto che comprare una casa qui....o ti becchi il tugurio oppure³⁴⁵...»

Ad ogni modo ciò che emerge dal processo di trasformazione di San Salvario è la continua ambivalenza di dinamiche che da una parte appaiono dirette verso a una progressiva produzione di spazio e di pratiche sociali esclusive, condensate dal processo di *gentrification* commerciale; mentre dall'altra sembrano sfociare verso la generazione di spazi di inclusione, sintomo di una socialità ancora forte nel quartiere. La presenza di azioni, in parte volte a lavorare sull'ancora eterogeneo tessuto sociale ed in parte alla denuncia degli effetti collaterali più problematici della *gentrification* (leggersi movida), testimoniano quindi la presenza di una narrativa altra, interna al quartiere, che fa dell'eterogeneità e della coesione sociale uno dei punti di forza sia per quanto riguarda le trasformazioni passate che le potenzialità future³⁴⁶.

Alla diffusione e graduale omogeneizzazione del tessuto commerciale, alla sempre maggior concentrazione di bar e locali che tendenzialmente "non lavorano col quartiere" ma attraggono fasce esterne di popolazione, si oppone la presenza

344Anche in questo caso si vuole premere sulla differenziazione tra immagine interna ed esterna. Citando un'abitante: «*Si uno pensa alla movida. Ma quelli che vengono da fuori. Per le persone anziane con cui parlo o anche giovani con figli non vedono la zona come "figa". Questa è una zona di merda, pericolosa*» (Intervista 8, 21 Maggio 2017. Abitante del quartiere).

345 Intervista 11, 25 Maggio 2017. Abitante ed educatore presso l'Associazione Asai.

346Si vuole sottolineare tra i tanti il progetto "Casa Insieme" dell'associazione Asai.

sporadica ma radicata di esempi spontanei di attività indirizzate ad un accrescimento dell'inclusione e al senso di comunità: è proprio in questi esempi di “microriqualificazione” fatta da episodi puntuali e scoordinati ma legati da un comune obiettivo ³⁴⁷, che è possibile vedere una sorta di continuità col passato, andando a definire San Salvario come un caso complesso e controverso.

In un quadro così delineato è facile intuire l'importanza della fase presente per indirizzare un processo di riqualificazione che sembra, da una parte, aver saputo attivare una base vivace di relazioni e microrelazioni comunitarie, e dall'altra, aver finito la propria spinta propulsiva e innovativa rifugiandosi, più o meno vincolato dalle contingenze economiche e normative, nel meccanismo della *gentrification* commerciale.

Un processo di riqualificazione che è nato sostanzialmente dalla presenza di progetti spontanei della società civile, quasi mai connessi tra loro da una regia pubblica, risulta infatti ampiamente minacciato da una monofunzionalizzazione imperante che sta progressivamente andando ad intaccare quel network sociale che ha costituito negli ultimi 20 anni il motore stesso della trasformazione.

Se inoltre si considera la velocità delle trasformazioni legate alla vita notturna, trasformazioni che come si è visto vedono implicare dinamiche urbane sempre più ampie e eterogenee, come ad esempio questioni legate alle licenze, alle tendenze urbane, al mercato immobiliare e alla pianificazione urbanistica, è facile intuire come tale situazione, ossia di una San Salvario unicamente legata alla monocultura del divertimento, non risulta essere ne sostenibile ne ipotizzabile in un lungo periodo.

Tralasciando quindi i problemi insiti nella stessa apertura di un'attività commerciale, per cui lo stesso business legato all'apertura di un locale rimane comunque un'operazione complicata perché legata alla velocità del cambiamento dei gusti e dei valori della clientela (Bolzoni M. [2014]), rimane quindi da chiedersi per quanto la movida e la sua popolazione vedrà in San Salvario un

347 «Io mi occupo anche di curare questo piccolo angolo...se tutti facessero come avete fatto voi col vostro e io col mio probabilmente riusciremo anche a far conciliare le opportunità di un quartiere stimolante e multiculturale con questa dimensione di paese che possa tenere...allora vuol dire mantenere questa varietà di quartiere...» (Intervista 11, 25 Maggio 2017. Abitante ed educatore presso l'Associazione Asai).

luogo adatto, o meglio *cool*, per la riproduzione dei propri rituali:

«San Salvario nel primo periodo, e questa è una mia preoccupazione, si stava anche riempiendo di iniziative belle, come l'apertura di studi di architettura, di design, il bottegaio che vendeva cose particolari etc che danno ricchezza a San Salvario....purtroppo si sono trasformati tutti o quasi in locali serali notturni...cosa fa l'imprenditore che si presenta dal giovane architetto, si presenta con una valigetta con decine di migliaia di euro e convince il giovane a chiudere e spostarsi in un altro posto, però quando chiuderà il locale non vorrei trovarmi un vuoto....mi spiego?»

Quando chiuderà il locale perché la movida è un fatto di moda [...] se la movida andrà tutta a Santa Giulia, qua cosa facciamo? Avremo una fila di vie con negozi chiusi perché non c'è più niente³⁴⁸?»

5.1 Tre scenari possibili

Appare quindi utile proporre in forma schematica alcuni scenari che mostrino, anche in maniera provocatoria, i potenziali sviluppi del quartiere, evidenziandone pregi e difetti. Tale esercizio non mira ad essere né un'attività di "speculazione universitaria"³⁴⁹, né un mezzo di propaganda allarmista, ma piuttosto, intende portare l'attenzione su quelli che sono o potrebbero essere in futuro i problemi e le dinamiche del quartiere. In questo senso i brevi scenari proposti vorrebbero riprendere lo schema precedentemente mostrato dallo studio dell'Ires del 1995, studio che come abbiamo visto ha saputo mettere in risalto tanto le problematiche, quanto le potenzialità del quartiere ancora prima che la "crisi" avvenisse.

Ciò che si auspica, quindi, è il riposizionamento del quartiere di San Salvario all'interno dell'agenda comunale, non solo come caso di cronaca legata alle contingenze presenti³⁵⁰, e quindi alla movida, ma come tessuto urbano ancora

348Intervista 2, 12 Maggio 2017. Comandante della Polizia Municipale.

349Molto spesso infatti trovandosi a parlare di *gentrification*, un autore può essere portato quasi naturalmente ad indentificare nel caso studio analizzato le dinamiche proprie del processo, senza evidenziarne le asimmetrie o comunque senza soppesare criticamente le differenze esistenti tra teoria e pratica.

350Si segnala in particolare l'ultima Ordinanza firmata dal neo Sindaco Appendino, che vieterebbe

interessato da una dinamica di riqualificazione, o meglio tuttora caratterizzato da una fase di transizione in itinere che, a parere di chi scrive, necessita di una nuova direzione, un nuovo orizzonte:

«Abbiamo bisogno invece adesso di un tagliando che vada verso un assetto urbanistico [...] che caratterizzi questo quartiere, ma da un punto di vista di visione e pensando a come si vuole che diventi questo quartiere³⁵¹».

Scenario Primo: *gentrification* a San Salvario

Il primo scenario ipotizzato nel quartiere vede l'avvio di un fenomeno di *gentrification* vero e proprio. La presenza di un processo di *gentrification* commerciale, già sedimentato e identificato nella proliferazione di esercizi commerciali rivolti alla *night-time economy* e orientato ai consumi di gruppi “creativi” o comunque alla componente universitaria, costituirebbe già di per sé un segnale d'allarme per quanto riguarda la possibilità dell'affermarsi di un processo di *gentrification* più ampio, che non riguardi quindi l'esclusivo aspetto commerciale (Semi G. [2015]; Talbot D. [2009]; Zukin S. [2009]). In questo senso, la formazione di un ambiente “creativo”, in grado quindi di plasmare un habitat congeniale all'attrazione di “nuovi” abitanti e utenti, potrebbe al contempo, allontanare le “vecchie” componenti della popolazione. Tale processo, come emerso dalle interviste, è già in parte presente nella zona del quadrilatero, area in cui si concentrano le maggiori trasformazioni del tessuto commerciale e su cui ricadono i costi (in termini di rumore e sicurezza) più significativi. Lo scenario risulterebbe inoltre ancora più plausibile, sempre relativamente alla sola zona del quadrilatero, qualora la movida e i suoi *users* si spostassero verso altre zone della città (ad esempio la Vanchiglia), come sembra presupporre la situazione odierna che ha visto una maggiore repressione del fenomeno attraverso l'adozione di ordinanze e regolamenti comunali. Se infatti da una parte il fenomeno di “autoespulsione” dei residenti, stanchi dei danni prodotti dalla movida, andrebbe sicuramente scemando, dall'altra, la riacquisizione di un'immagine più vivibile del quartiere (e quindi non più connessa al rumore e al degrado) produrrebbe

il dilungamento dell'attività dei locali non oltre le 3 di notte.

351 Intervista 7, 17 Maggio 2017. Abitante e Consigliere della Circoscrizione VIII.

plausibilmente un effetto consistente nel mercato immobiliare. Come già riscontrato infatti negli anni della così detta “transizione”, il quartiere, ormai lontano dalla demonizzazione degli anni ‘90 e dei primi anni 2000, risulterebbe sempre più appetibile per i gruppi abbienti e sempre meno accessibile alla componente popolare o comunque “povera” che da sempre ha caratterizzato una parte del quartiere. La futura assenza di una mano pubblica³⁵², così come il progressivo indebolimento del tessuto sociale, vero e proprio motore ed elemento fondante del carattere resiliente di San Salvario, potrebbero quindi gradualmente svuotare le storiche relazioni e microrelazioni che lo hanno animato, lasciando libero spazio ad azioni di speculazione immobiliare.

Queste ultime avvierebbero una dinamica di *upgrading* sociale che, pur partendo da una scala puntuale, potrebbe estendersi a macchia d’olio sull’area in questione, similmente a quanto successo per la trasformazione del paesaggio commerciale, lasciando quindi alle sole zone circostanti (oltre corso Marconi) il mantenimento dei caratteri identitari precedentemente accennati.

Scenario Secondo: ritorno al passato

Il secondo scenario si concentra invece, in maniera più specifica, sotto il profilo della sicurezza ipotizzando un ritorno della crisi che aveva contraddistinto il quartiere verso la metà degli anni '90.

Come sottolineato da numerosi intervistati, è emersa una preoccupazione diffusa riguardo ad un ritorno di tale situazione a causa della possibile trasformazione della vocazione notturna dell'area. Se infatti, come detto in precedenza, la movida si spostasse gradualmente verso altre zone, in considerazione anche del mutato atteggiamento dell'amministrazione verso tale fenomeno³⁵³, sarebbe proprio il carattere notturno e connesso ad un'economia votata al *leisure*, e quindi la stessa immagine del quartiere, l'aspetto che più verrebbe influenzato da tale spostamento. Questo scenario però, al contrario del precedente, vedrebbe nella

352Come emerso dalle interviste svolte.

353Articolo Online di Repubblica, 08 Giugno 2017, http://torino.repubblica.it/cronaca/2017/06/08/news/ore_20_stop_all_alcol_nelle_vie_della_movida_torinese-167547589/

progressiva chiusura dei locali l'inizio di un processo di graduale impoverimento e degrado dell'area tanto dal punto di vista commerciale che sociale. Da una parte, infatti, l'effetto "serrande abbassate" costituirebbe un'inevitabile ritorno a quello stato di marginalità latente che contraddistingueva San Salvario negli anni '90: la chiusura di locali alla moda quindi, non vedendo una costante sostituzione di attività tradizionali o "altre" (attività che invece precedentemente avevano nel quartiere una cospicua presenza) genererebbe un circolo vizioso che rapidamente, secondo il modello della *broken window theory* (Acierno A. [2003]; Semi G. [2015]), porterebbe ad una nuova spirale di abbandono del quartiere e quindi alla ricomparsa di quelle tensioni che avevano caratterizzato il quartiere. Il ritorno inoltre del fenomeno della tossicodipendenza, confermato ampiamente dalle interviste, rafforzerebbe a sua volta l'affermarsi di uno scenario così delineato.

Dall'altra, l'assenza di una mano pubblica, in grado di far fronte al problema o comunque di finanziare l'azione del terzo settore, andrebbe ad amplificare questo senso di abbandono appoggiando implicitamente un clima di illegalità che potrebbe coincidere con una nuova ondata di speculazioni immobiliari. La minor presenza di controlli e una minor attenzione sul quartiere, da una parte, e l'attrazione di gruppi marginali, dall'altra, sono fattori che costituirebbero infatti una grossa opportunità di guadagno per gli imprenditori immobiliari: similmente a quanto successo negli anni '90, il riutilizzo di quote crescenti di edifici fatiscenti (ancora oggi presenti nel quartiere) o comunque l'alimentazione del mercato sommerso dei subaffitti, contribuirebbe dunque a riportare il quartiere nella posizione di partenza, riproponendo l'eventuale possibilità dell'insorgere di una nuova crisi.

Scenario Terzo: una nuova opportunità

Con l'ultimo scenario proposto si vuole invece risaltare i caratteri che hanno contraddistinto l'evoluzione del quartiere in maniera positiva, proiettandoli nel medio periodo in un nuovo quadro evolutivo che sia in grado di comprendere e inglobare differenti direzioni e spinte, onde ridisegnare un'immagine più sostenibile del quartiere.

Se infatti ciò che si evince dall'ultima fase della trasformazione è la sostanziale

monofunzionalizzazione economica verso l'economia notturna del quartiere, monofunzionalizzazione che di fatto ne ha progressivamente mutato i ritmi e le dinamiche interne escludendo ed allontanando alcuni gruppi sociali, lo scenario qui proposto mira a ridisegnarne in senso più eterogeneo gli orizzonti.

Come ampiamente citato dai numerosi intervistati, il quartiere di San Salvario risulta essere, sia oggi così come in passato, contraddistinto da numerosi elementi positivi che nelle diverse fasi della trasformazione hanno indubbiamente giocato un ruolo basilare: la vicinanza rispetto al centro città e la prossimità col Parco del Valentino, l'elevata accessibilità data dalla presenza della metro, la presenza di edifici religiosi e di pregio storico, la sedimentazione di un mix sociale così come del carattere multiculturale, sono tutti elementi che, nonostante l'evidenza di alcuni aspetti negativi del processo di trasformazione, continuano a caratterizzare l'identità di San Salvario.

In questo senso è quindi possibile ipotizzare una parziale ridefinizione dell'economia del quartiere in senso turistico, economia che sarebbe in parte sostenuta, oltre che dagli elementi "attrattivi" già citati, anche dalla presenza di quell'offerta commerciale che soprattutto nella fase di transizione aveva contrassegnato positivamente il quartiere.

È tuttavia utile fare due precisazioni. La prima riguarda l'aggettivo "parziale" che deve accompagnare la ridefinizione della vocazione del quartiere, la seconda invece si concentra più sulla necessità di una regia pubblica affinché questa possa compiersi.

Nel primo caso, infatti, è utile sottolineare come il quartiere di San Salvario debba mantenere il carattere eterogeneo che lo ha contraddistinto fino ad oggi, evitando di appiattirsi ad una seconda ondata monofunzionale: ciò che prefigura tale scenario non è una completa sostituzione dell'economia notturna con quella turistica, bensì una graduale trasformazione del tessuto commerciale verso forme più disparate, che siano in grado di attrarre e far coesistere le differenti "anime" del quartiere³⁵⁴. In un'ottica prettamente turistica, infatti, potrebbe giocare un ruolo fondamentale l'immagine di "autenticità" e "vitalità" del quartiere che, in

³⁵⁴Quella multiculturale con quella studentesca, quella del quartiere storico con quello dinamico legato alle nuove tendenze.

caso di un'eccessiva colonizzazione dello spazio in senso turistico, verrebbe sicuramente a mancare.

Inoltre risulta similmente rilevante all'interno dello scenario ipotizzato anche il ruolo svolto dalla popolazione universitaria che da diversi anni anima il quartiere e che, anche a fronte dell'apertura del nuovo polo di design, potrebbe portare una nuova ondata di "socialità", così come, nel lungo periodo, costituire un serbatoio demografico cospicuo in un'ottica di ricambio generazionale degli abitanti.

È chiaro tuttavia che in assenza di un'azione decisa dell'amministrazione centrale tale scenario risulterebbe quantomeno complesso da realizzare. Gli elementi positivi sopracitati possono costituire infatti una buona base di partenza ma non rappresentano dei fattori che di per sé possano avviare la trasformazione ipotizzata.

La permanenza di una parte degli esercizi commerciali o comunque delle attività (botteghe di design e artigianato locale) che avevano contraddistinto la fase di transizione dopo la crisi, difficilmente potrebbero nuovamente attecchire senza un sostegno dell'amministrazione pubblica, sia in termini economici che di visibilità. Inoltre, onde favorire l'afflusso di turisti, sarebbe auspicabile un miglioramento complessivo dell'assetto urbanistico e dell'arredo urbano del quartiere: azioni come la pedonalizzazione di alcune aree strategiche, come ad esempio quella di Largo Saluzzo e di Via Berthollet oltre che dell'asse costituito da Corso Marconi³⁵⁵, così come l'adozione di regolamenti dettagliati per quanto riguarda i dehor o in generale gli spazi pubblici, risulterebbero fondamentali nel rilanciare l'immagine del quartiere, senza però snaturarne i caratteri identitari.

³⁵⁵Relativamente a questa strada è da notare come da differenti anni si stia discutendo del progetto di pedonalizzazione della stessa, progetto che per diversi motivi (rimozione degli alberi, paura della formazione di una nuova zona della movida etc) ha riscontrato nella popolazione molte riserve.

BIBLIOGRAFIA

Allasino E., Bobbio L., Neri S. [2000], *Crisi urbane: che cosa succede dopo? Le politiche per la gestione della conflittualità legata ai problemi dell'immigrazione*, Polis, XIV(3), pp. 431 – 450.

Belligni S. e Ravazzi S. [2012], *La politica e la città. Regime urbano e classe dirigente a Torino*, Bologna, Il Mulino.

Belluati, M. [2004], *L'in/sicurezza dei quartieri. Media, territorio e percezioni d'insicurezza*, Milano, FrancoAngeli.

Bolzoni M. [2014], *A neighbourhood on the move. Commercial gentrification, social inclusion and urban change in Turin, Italy*, tesi dottorale, Dottorato in Sociologia e Scienza Politica, indirizzo di Sociologia, XXV ciclo, Università di Torino.

Bolzoni M. [2014b], *Turning of leisure and entertainment in time of crisis*, in Atlantis, 24 (4), pp.10-13.

Bricocoli M., Mariotto A. [2001], IUAV Convegno presso la sede di Cà Tron, 28 novembre 2001.

Bricocoli M., Romano I. [2000], *Sicurezza urbana e periferie: politiche di integrazione o integrazione delle politiche?*, in Archivio di studi urbani e regionali, 68, pp. 45 – 74.

Bridge G. e Dowling R. [2001], *Microgeographies of Retailing and Gentrification*, in Australian Geographer, 32(1), pp. 93 – 107.

Città di Torino [2006], *Periferie. Il cuore della città*, Torino, Città di Torino.

Crivello S. [2011], *Spatial Dynamics in Urban Playscape: Turin by Night*, in

Town Planning Review, 82(6), pp. 709 – 731.

Fioretti C. [2009], *Buone pratiche in Italia*, in Planum, pp. 1- 6.

Gastaldi F. [2003], *Processi di gentrification nel centro storico di Genova*, Archivio di studi urbani e regionali, 77, pp. 135 – 150.

Guala C. [2009], *Torino: i XX Giochi Olimpici e la stagione dei mega eventi*, in Territorio, 48, pp. 103 – 109.

Guercio S., Robiglio M., Toussaint I.[2004], *Periferie partecipate. Cinque casi di riqualificazione urbana a Torino (Italia)*, in Ciudades, 8, pp. 41 – 61.

Ires Piemonte [1995], *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte*, Torino, Ires Piemonte.

Saltari L. [2012], *Lo “stato del mercato”*, Giornale di diritto amministrativo, 6/, pp. 579 – 589.

Semi G. [2015], *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, Il Mulino.

Talbot D. [2009], *Regulating the other side: disorder, exclusion and subcultural closure in the night-time economy*, in World Leisure Journal, 51(1), pp. 14–26.

Vanolo A. [2008], *The image of the creative city: Some reflections on urban branding in Turin*, in Cities, 25, pp. 370 – 382.

Zukin S. [2009], *New Retail Capital and Neighborhood Change: Boutiques and Gentrification in New York City*, in City and Community, 8(1), pp. 47 – 64.

CONCLUSIONI

SOMMARIO:

1. I PARADOSSI DELLA SICUREZZA

2. *REVANCHIST CITY* E *GENTRIFICATION* NELLA CITTÀ
IMPRENDITORIALE POSTFORDISTA

2.1 *Gentrification*, rigenerazione e sicurezza: si può parlare di *revanchist city* in
Europa?

2.2 *Revanchist city* in Europa: due approcci, molteplici declinazioni.

3. CONSIDERAZIONI FINALI



BLU (Kreuzberg, Berlin)

Fonte: <http://edition.cnn.com/2014/08/14/business/hipster-housing-one-square-meter/index.html>



BLU (Kreuzberg, Berlin)

Fonte: <http://www.widewalls.ch/street-art-real-estate/>

1. I PARADOSSI DELLA SICUREZZA

Come si è visto nell'ultimo capitolo dedicato allo specifico caso di San Salvario la crisi urbana, mossa da motivi securitari, appare come una finestra di opportunità dove i più disparati attori sono invitati ad affacciarsi coniugando a proprio modo sia la stessa definizione di crisi (e quindi quale sia il problema che l'ha generata) che le risposte atte a contrastarne gli sviluppi (Allasino E., Bobbio L., Neri S. [2000]). Il problema però insito nelle varie politiche e azioni che intendono trattare e risolvere questioni legate al tema della sicurezza risulta condensarsi in una serie di *paradossi* (Indovina F. [2000]) che sembrano accomunare la totalità dei casi trattati.

Il primo riguarda il così detto *paradosso dell'insufficienza*, ovvero il fatto che in molti casi³⁵⁶ la percezione di sicurezza risulta ampiamente sovradimensionata rispetto la reale incidenza e presenza dei reati: anche qualora tali reati fossero presenti, risulterebbe comunque impossibile riparare a tale situazione tramite le sole e spesso auspicate misure repressive in quanto queste non sarebbero in grado di lavorare sulle reali cause della paura.

Il secondo *paradosso*, detto *dell'ineguaglianza*, vede invece la difficoltà delle politiche securitarie, spesso identificate nella sola risposta repressiva, a perpetrare l'obiettivo prefissato, ovvero quello dell'esaltazione della libertà del singolo cittadino oppresso da una situazione di insicurezza (più o meno soggettiva). Come si è visto infatti nel capitolo dedicato alla *revanchist city*, l'azione delle politiche repressive volte ad innalzare il livello di sicurezza, inteso come diritto di base della cittadinanza, coincide spesso con un accanimento indiscriminato verso le componenti più marginali della società (immigrati, tossici e senzatetto), accanimento che di fatto si risolverebbe nella limitazione delle libertà anche della popolazione non oggetto delle politiche. Tale meccanismo, inoltre, produrrebbe una profonda disuguaglianza sociale anche in quella parte marginale di cittadini che, pur non perpetrando azioni "devianti", risulta comunque oggetto delle politiche repressive, provocandone quindi una sensazione di persecuzione che ne vieterebbe o limiterebbe le normali libertà e diritti (come ad esempio

³⁵⁶Si guardi ad esempio a San Salvario.

l'impossibilità di frequentare certi luoghi perché non "legittimati").

Il *paradosso della legittimazione poliziesca* ci mostra invece come le autorità di controllo, partendo dal presupposto che alcune manifestazioni illegali o devianti non possano essere di fatto eliminate completamente, scelgano di permettere tacitamente la concentrazione di tali attività in determinati luoghi, al fine di un maggior controllo. Il risultato è quindi la creazione di sacche di "illegalità sommersa", nelle quali la presenza di fenomeni criminali risulta maggiormente tollerata fino al momento in cui le stesse autorità non lo ritengono opportuno³⁵⁷.

L'ultimo paradosso, definito da Indovina (2000) come *paradosso dei vasi comunicanti*, evidenzia invece l'esistenza di una fallacia nella logica della riqualificazione urbana mossa da motivi legati strettamente alla sicurezza. Le azioni di "risanamento" invocate da comitati spontanei (attraverso ad esempio le ronde) o perpetrate dalle forze di polizia dietro la spinta delle amministrazioni in specifiche zone della città³⁵⁸, finiscono per coincidere molto spesso non tanto con la soluzione del problema, ma piuttosto, con lo spostare lo stesso in altri quartieri o altre zone della città, ove la presenza di tali gruppi risulterà sostanzialmente tollerata (vedi paradosso precedente): *«non interessa infatti dove il fenomeno si sposti, l'importante è spostarlo da «sotto casa»». La convivenza e l'appartenenza finiscono per manifestarsi come fenomeno sempre più ristretto nello spazio»* (Indovina F. [2000], p. 192).

357In questo senso l'azione dei media e della politica, come detto nel capitolo dedicato alla costruzione sociale della sicurezza, risulta essere centrale nel definire i "livelli di tollerabilità".

358Per lo più ci si riferisce a casi di concentrazione di zone di spaccio e/o prostituzione nonché a operazioni di riqualificazione che hanno ad oggetto edifici fatiscenti che concentrano fasce problematiche di popolazione come disoccupati, senzatetto etc. (si veda ad esempio il caso del Biljmer).

2. REVANCHIST CITY E GENTRIFICATION NELLA CITTÀ IMPRENDITORIALE POSTFORDISTA

Tali paradossi costituiscono un quadro di base che indubbiamente ci aiuta a comprendere meglio le logiche della così detta *revanchist city* (Smith N. [1996, 2002]), o meglio, ci aiuta a sviscerare e illuminare gli aspetti più oscuri della città neoliberale e postfordista³⁵⁹.

Secondo la teoria della *revanchist city* vi sarebbe una connessione tra la produzione dei paesaggi urbani, secondo un approccio urbanistico neoliberale³⁶⁰ (come ad esempio la rinascita del centro città³⁶¹), i temi dell'imprenditorialità di *governance* e gli aspetti legati alla sicurezza urbana. E' facile notare, quindi, come tale nuova "forma urbana" abbia come più ampio quadro quello della purificazione e controllo dello spazio, aprendo a differenti domande sulla questione della cittadinanza e sulla giustizia sociale nella città contemporanea (MacLeod G. [2002]).

È in fatti presente nel dibattito odierno (Aalbers M. [2010]; Atkinson R. [2003]; Lees L., Slater T. e Wyly E. [2008]; MacLeod G. [2002]; Slater T. [2004, 2011]; Smith N. [1996, 2002]) l'idea di come l'approccio imprenditoriale ("*entrepreneurialism*") intrapreso dalle città e dovuto ad una crisi del welfare

359In particolare in questo paragrafo si fa riferimento alla città americana descritta da Smith (1996).

360Le chiavi di lettura di Harvey (1989) riguardo all'*urban entrepreneurialism* sono riconducibili a tre punti essenziali:

a. La composizione dell'arena decisionale è influenzata da interessi economici privati o comunque influenzata da *public-private partnership*.

b. Il fatto che l'agenda pubblica, guidata dal business (business-led), non si concentri sulla redistribuzione della ricchezza o quantomeno si basi sulla generazione di benefici sociali a partire dalla promozione degli interessi delle classi più agiate: un esempio su tutti è la promozione dei progetti così detti "*flagship*" ossia quei progetti come musei, centri congressi etc che aumentano/mutano/migliorano l'appetibilità della città in termini competitivi (su diverse scale)

c. *l'urban entrepreneurialism* è guidato da un economia politica basata sul luogo piuttosto che sul territorio: i benefici derivanti dai "*flaship project*" sono raccolti da tipologie di utenti spesso esterni alla ai luoghi "immediati" che li ospitano (turisti, business men)

361Il centro città, vedendosi riempire sempre più di ceti meno abbienti, a seguito dell'evasione delle fasce più ricche verso i sobborghi, e facendosi teatro di parti marginali della società, è divenuto quindi il luogo della "distruzione creativa" delle politiche urbane che, vedendo sempre decrescere l'apporto economico dallo stato centrale, hanno iniziato a riconsiderare le priorità dei propri interventi in tal senso, ritornando a reinvestire nei centri e attivando delle vere e proprie operazioni di speculazione.

(oltre che ad altre condizioni³⁶²), si sia in parte tradotto nell'adozione di "politiche revansciste", ossia nella legittimazione di quelle azioni che, mirate al rafforzamento della divisione sociale tramite forme architettoniche e pratiche istituzionali, avrebbero favorito la rincorsa verso un'immagine competitiva da parte delle città senza che questa venisse però compromessa dalla presenza di gruppi marginali. Tali pratiche, sostanzialmente, si sarebbero declinate tramite l'adozione di un'ideologia "antiwelfare" che di fatto si sarebbe progressivamente indirizzata verso una criminalizzazione della povertà oltre che degli usi giudicati "impropri" dello spazio pubblico.

Il supposto rinascimento della città e del suo spazio urbano andrebbe quindi a discapito della stessa concezione della *res publica* che verrebbe coniugata sempre più con modalità discriminatorie e selettive. I nuovi progetti di rigenerazione sono infatti l'espressione lampante dell'erosione degli ideali Keynesiani di piena occupazione, dell'integrazione del welfare nelle politiche sociali e della così detta "cittadinanza sociale": i progetti di rinnovamento che precedentemente erano indirizzati da e per una concezione di pubblico intesa come collettività (o quantomeno "di massa"), ora sarebbero rivolti esclusivamente a quei gruppi che rappresentano la parte più benestante, tralasciando di fatto le parti più marginali di popolazione.

Tale situazione ha fatto sì che progressivamente la forma urbana si sia tradotta in un arcipelago di isole tra di loro prossime spazialmente ma socio-economicamente estranee (Atkinson R. [2006]; MacLeod G. [2002]). La città post-metropolitana e il suo paesaggio sarebbero quindi sempre più caratterizzati dalla presenza di spazi fortificati³⁶³, e dall'apparizione di differenti isole separate da recinzioni istituzionalizzate che assolvono ex-ante alla necessità di una protezione verso il mondo esterno, che sia essa volontaria o involontaria, a seconda della posizione sociale degli individui.

Giustificazioni di tale tipo di approccio sono quelle che vedono la maggior

362Si veda in particolare la terza parte della ricerca, dedicata alla gentrification.

363Esempi lampanti sono sicuramente la proliferazione delle *gated communities* e dei centri commerciali. Tali spazi sono creati appositamente per escludere sistematicamente, o coloro che sono giudicati pericolosi o comunque non "appropriati", o quelle persone la cui classe sociale o posizione culturale è differente rispetto i promotori e i loro target di mercato.

probabilità di successo delle operazioni immobiliari che puntano ad attrarre i ricchi verso quartieri marginali piuttosto che dislocare i poveri in quartieri borghesi. L'obiezione generale che al contrario dovrebbe emergere, sta nel fatto che sotto il mantello dorato di operazioni di rivitalizzazione e riqualificazione vi sarebbero semplicemente interessi economici ed immobiliari, che avrebbero come risultato quello di isolare i futuri residenti dai problemi esistenti nel resto della città, sicurezza compresa (Atkinson R. [2003]; Lees L., Slater T. e Wyly E. [2008]; Slater T. [2004, 2011]; Smith N. [1996]).

La *gentrification*, quindi, andrebbe vista come parte di un più ampio processo che vede la decisione di agenzie immobiliari e amministrazioni locali di fornire mezzi per costruire nuove frontiere urbane (Smith N. [1996]), oltre che come espressione di una ricerca di isolamento in cui il fattore della paura risulta volutamente offuscato dall'immagine positiva della ricerca di vitalità nel proprio habitat: ancora una volta la sicurezza funge da sfondo inamovibile e necessario per il successo di tali operazioni di trasformazione³⁶⁴.

Il problema, riprendendo l'assunto iniziale proposto da Neil Smith [2002], è costituito dal fatto che non si è quasi mai pensato in modo critico agli effetti spaziali e sociali prodotti dagli strati più alti della società, presupponendo la legittimità della loro azione e il fatto che gli effetti di tali strategie siano intrinsecamente non problematiche. Finché quindi le politiche pubbliche, cercando di promuovere un ritorno alla città, tenderanno ad assecondare tali inclinazioni, continuando ad identificare come soli e unici "veri problemi" quelli riconducibili alla presenza delle classi più povere e marginali, le diseguglianze presenti nel paesaggio urbano tenderanno sempre più ad essere appariscenti, condensandosi in una geografia urbana sempre più polarizzata.

Con questo però non si vuole dipingere la rigenerazione come un cavallo di Troia dei processi di *gentrification*, ma si sottolinea come quest'ultima sia un intento camuffato all'interno di molti processi urbani sintomo che molto probabilmente sia divenuta una pratica comune nell'urbanistica neoliberista.

³⁶⁴E quindi la ricerca da parti delle classi agiate di uno spazio sicuro per i bambini e per la loro educazione, per il tempo libero e il consumo dello stesso spazio.

2.1. *Gentrification*, rigenerazione e sicurezza: si può parlare di *Revanchist city* in Europa?

Nei casi studio analizzati³⁶⁵ si è notata una sostanziale differenza di posizione relativamente all'attribuzione del carattere revanscista nelle differenti politiche europee volte alla riqualificazione di spazi a partire da problematiche legate alla sicurezza.

Prima di spiegare tali differenze, oltre che per meglio introdurre il quadro entro cui tali posizioni sono state consolidate, sarà utile fare alcune precisazioni volte a definire le differenze esistenti tra il contesto europeo, dove cioè si è deciso di incentrare l'analisi dei diversi casi studio, e quello americano, contesto su cui è stata modellata la teoria revanscista.

Molti tra gli autori citati (Aalbers M. [2010]; MacLeod G. [2002]; Uitermark J., Duyvendak J. W. [2008]; Van Eijk G. [2010]) sembrano sostanzialmente concordare nell'esistenza di profonde diversità tra le politiche che caratterizzano i due contesti: il target, i soggetti che le appoggiano, gli obiettivi e la strategia di implementazione sono tutti elementi che mostrano una sostanziale discrepanza tra l'approccio revanscista (o presunto tale) implementato nel vecchio continente e quello d'oltreoceano³⁶⁶.

Per quanto riguarda il primo punto è infatti evidente come l'oggetto delle politiche muti considerevolmente. In particolare, mentre il contesto americano³⁶⁷ descritto da Smith (1996) si contraddistingue per una progressiva criminalizzazione delle fasce marginali identificate a partire dal reddito (in particolare la demonizzazione della figura del senzatetto), quello europeo mostra come le politiche di "rigenerazione securitaria" abbiano come oggetto principale³⁶⁸ le minoranze

365 Si vuole qui escludere lo specifico caso torinese di San Salvario per la sua profonda differenza rispetto agli altri casi considerati.

366 Il caso di Glasgow descritto da MacLeod (2002) appare tuttavia discostarsi da alcuni di questi punti essendo, almeno nell'analisi condotta dall'autore, l'esempio che più si avvicina al modello americano descritto da Neil Smith.

367 In particolare l'autore si riferisce alle politiche di sicurezza e riqualificazione intraprese dalla città di New York negli anni '90.

368 In questo caso va escluso l'esempio portato da MacLeod (2002) per quanto riguarda Glasgow.

etniche³⁶⁹. Tale differenziazione per Arapoglou V. (2006) sarebbe in parte dovuta a causa della tendenza della città europea (ma anche in quella americana) nel registrare la formazione di piccole enclaves etniche al suo interno: tale fenomeno sarebbe da ricondurre sia ad una reale volontà degli stessi immigrati a separarsi dal contesto che gli accoglie, sia ad una forma di coercizione manovrata dal mercato, per la quale, sarebbero al contrario le classi più abbienti a incentivare tale segregazione grazie all'attivazione di meccanismi di mercato favoriti da agende politiche conservatrici e discriminatorie³⁷⁰.

Il secondo punto identifica, invece, una certa discrepanza nell'appartenenza sociale (e di reddito) che supporta e appoggia le politiche revansciste: se negli USA è la classe media che, una volta colonizzato lo spazio urbano o comunque nel tentativo di riappropriarsene, invoca tali politiche, nei paesi europei, soprattutto per quanto riguarda il caso olandese, si è notata una diffusa approvazione soprattutto nei ceti più popolari³⁷¹.

Relativamente alle strategie di implementazione si può dire che non si riscontri un completo spostamento verso politiche repressive ma piuttosto una maggiore regolamentazione rivolta alle minoranze etniche: la tendenza europea è quindi quella di governare/gestire le marginalità urbane piuttosto che reprimerle (Uitermark e Duyvendak [2008]). Esiste quindi un differente approccio verso le "minoranze". Negli USA l'attribuzione delle cause della povertà nella classe nera, non è ricercata nelle contingenze economiche caratterizzate dalla ristrutturazione industriale, ma piuttosto nella stigmatizzazione razziale, per cui le cause della mancata integrazione sarebbero da ricercare nella sua corruzione morale: se la popolazione afroamericana non si integra è perché questa vede nei sussidi statali un modo per vivere "alle spalle degli altri".

In Europa, invece, l'integrazione risulta essere l'obiettivo economico, oltre che

369Nel caso di Rotterdam, ad esempio, emerge la problematica della coesistenza con la presenza mussulmana, mentre nel caso di Atene, a risultare oggetto di politiche revansciste la componente "clandestina" generica.

370Bisogna precisare come nel mercato immobiliare americano sia presente dispositivi e strumenti di sbarramento d'accesso verso le minoranze etniche molto più evidenti di quella europea (si veda il caso del Biljmer).

371Ciò non è sempre vero, o almeno risulta essere più mitigato come nel caso di Glasgow e di Atene. Ciò potrebbe comunque essere dovuto ad un'impostazione "pregiudiziosa" da parte degli autori.

sociale, da ricercare attraverso punti di contatto tra le differenti culture: il motivo della mancata integrazione sarebbe quindi da ricercarsi nell'inefficacia delle politiche intraprese³⁷².

In poche parole un progetto urbano che contempli l'integrazione piuttosto che la segregazione (come negli USA) è da considerarsi in Europa come una possibile soluzione al problema. Questo sia perché le politiche cittadine sono meno guidate da imperativi economici, visto il supporto statale associato al sostegno di fasce povere della popolazione, sia per la tendenza nel far interagire politiche repressive con altre rivolte invece all'integrazione, al fine di a condurre un "offensiva civilizzante"³⁷³.

2.2 *Revanchist city* in Europa: due approcci, molteplici declinazioni.

Come accennato nelle righe introduttive di questo paragrafo, nonostante sia diffusamente riconosciuta una differenza sostanziale tra il "modello" americano e quello europeo, le posizioni dei diversi autori, in merito alla possibilità di estendere una chiave di lettura revanscista alle operazioni di riqualificazione svoltesi all'interno del contesto europeo, risultano essere eterogenee e contrastanti. Più precisamente, è possibile identificare due approcci: il primo (Alexandri G. [2014a, 2014b]; MacLeod G. [2002]; Uitermark J., Duyvendak J. W. [2008]; Uitermark J., Duyvendak J. W. e Kleinhans R. [2007]), sottende una posizione che tende ad estendere il quadro delle politiche revansciste anche al contesto europeo (seppur con differenti sfumature tra gli autori); il secondo (Aalbers [2010]; Van Eijk G. [2010]), invece, è un approccio che si pone in una posizione intermedia ridimensionando quindi il ruolo che tali politiche assumerebbero nei contesti urbani europei.

Per quanto riguarda la prima posizione, risulta comune tanto per MacLeod (2002)

372 Anche se con l'ascesa del populismo xenofobo in molti paesi si assiste sempre di più ad un'inversione dell'approccio per cui a "non essere adatte" sono le culture "altre" (in primis quella islamica).

373 "civilizing offence" in Uitermark J., Duyvendak J. W. (2008).

che per Alexandri (2014a , 2014b) l'estensione del modello revanscista nei due differenti casi studio (rispettivamente l'area di Glasgow East a Glasgow e il quartiere di Metaxourgio ad Atene).

Se da una parte il contesto americano si caratterizza per una maggiore visibilità del modello revanscista, dall'altra appare comunque evidente, in un quadro che vede la maggior velocità del trasferimento delle policy a livello globale³⁷⁴, la generale propensione della città europea a registrare tassi incrementali di ineguaglianza ed esclusione: la proliferazione di politiche revansciste sembra essere vista sempre più come una risposta atta a regolamentare lo spazio urbano e le sue ultime contraddizioni socio-spaziali (MacLeod G. [2002]). Pur descrivendo politiche che di fatto incentrano la propria azione su differenti target³⁷⁵, l'immagine della *revanchist city* che ne risulta appare molto simile: entrambi i casi mostrano come di fatto non venga riconosciuto il diritto di cittadinanza a gruppi marginali che, non rappresentando potenziali consumatori, appaiono nel quadro delle politiche di rinnovamento come "pericoli da estirpare". E' in questo contesto che, per i due autori, la stessa nozione di interesse pubblico verrebbe rimaneggiata attorno ai discorsi di criminalità e insicurezza, andando a costituire «*un pericoloso intreccio tra gentrification e paure urbane*» (Alexandri G.

374Come spiega Lees (2012), un'altra questione aperta dalla sociologa risulta inoltre vertere attorno le modalità di trasmissione delle politiche, ossia al motivo che sottende la promozione (su scala globale) di una politica intesa come buona pratica, piuttosto che un'altra. Che essa sia comunque una manifestazione del "potere" non può essere ignorato, ciò nonostante rimane ancora da esplicitare le modalità di propagazione e quali siano i suoi impatti. Questo politicamente parlando importa per due ragioni. La prima è relativa al ruolo delle *policy* nel contesto urbano, ossia quello di essere efficaci. La seconda si occupa dell'ambizione di attori potenti nel campo delle politiche di determinare una linea politica adeguata per definire un'egemonia urbana. Per poter declinare tali questioni è però necessario adottare un punto di vista altro rispetto il potere politico. Per fare questo è necessario entrare e confrontarsi direttamente con istituzioni pubbliche o organizzazioni delle *policy* (sia pubbliche che private) in modo da imparare come mitigare i problemi generati (*displacement* e omogenizzazione socioculturale). Questo, infatti, pur apparendo a prima vista come un controsenso, rappresenta l'unico modo di giudicare e criticare una *policy* nel suo interno, visto la sua complessa strutturazione politica.

375Il primo vede nelle politiche di riqualificazione di Glasgow, oltre che un esempio dell'attuazione di azioni puntuali di *displacement*, anche la predisposizione di politiche revansciste che vanno a concretizzarsi nella costruzione del centro commerciale "Buchanan Galleries" e la relativa riconversione dell'albergo antistante che serviva come struttura di accoglienza per i senzatetto. Il secondo, invece, si concentra sulla progressiva demonizzazione ed espulsione della figura dell'immigrato, ritenuta, conseguentemente ai processi di riqualificazione del quartiere di Atene, non più conforme e tollerabile rispetto l'*habitus* imposto dalla nuova classe dominante.

[2014b], p. 94) che sottende una necessità di controllo dei gruppi marginali allo scopo di salvaguardare il funzionamento economico delle città.

Similmente ai primi due autori, ma con qualche differenziazione di fondo, si colloca invece l'analisi proposta da Uitermark e Duyvendak (2008) che, nell'analizzare il complesso delle politiche di riqualificazione nella città di Rotterdam, evidenzia due i punti di convergenza tra il contesto europeo e quello americano: il primo vede la necessità di controllare i gruppi marginali in modo tale da salvaguardare il funzionamento economico della città; il secondo, invece, riguarda l'esistenza di un aspetto pregiudizioso che, incentivato anche dalla progressivo inasprimento del discorso politico verso una direzione xenofoba³⁷⁶, mostra una progressiva lontananza culturale tra gli "autoctoni" e i differenti gruppi etnici. Le politiche promosse dal governo "populista" (*Fortuyn's party*) si sarebbero concentrate specialmente su quei quartieri che rappresentavano degli "hot spots" con lo scopo di renderli più "stabili" in termini socioeconomici, sia attraverso ad incentivi per la ristrutturazione, che a misure più radicali come lo sbarramento verso quote basse di reddito³⁷⁷.

Il mutamento di tali programmi verso politiche sempre più revansciste, e quindi uno scopo esplicito nel ristabilire l'ordine nello spazio pubblico piuttosto che di aumentare la coesione sociale, non sarebbe però, per i due autori, da paragonare strettamente con il contesto americano: se è vero che vi è stato uno spostamento dell'agenda verso un approccio definibile comunque come revanscista, queste politiche mostrano chiaramente come in Europa vi sia una tendenza a governare/gestire le marginalità urbane piuttosto che reprimerle. Nel caso specifico di Rotterdam la scelta è stata quella di "civilizzare" le parti marginali piuttosto che allontanarle o reprimerle direttamente, nonostante comunque si fosse optato per uno sbarramento di reddito che avesse come target reale le minoranze etniche.

³⁷⁶Come suggerisce lo slogan "*colour is not the problem but the problem has a colour*" (Uitermark e Duyvendak [2008], p. 1494).

³⁷⁷In tal caso è utile sottolineare come vi sia una stretta se non diretta correlazione con i fattori etnici.

La seconda posizione, espressa da Van Eijk (2010) nel descrivere e analizzare la trasformazione del quartiere di Carnisse a Rotterdam, si discosta dalla precedente assumendo una prospettiva intermedia che riconsidererebbe lo stesso ruolo delle politiche revansciste: i motivi che sottenderebbero il revanscismo urbano non sarebbero solo economici o prettamente discriminatori ma presenterebbero anche basi ideologiche legate all'unità nazionale.

Per l'autore l'esempio di Rotterdam mostra come l'azione promossa dal governo cerchi di fatto di evitare la concentrazione di disoccupati in quartieri già marginali con l'intento da una parte di controllarli, ma anche di aumentarne l'integrazione e la vivibilità degli stessi. Queste politiche risulterebbero dunque solo in parte animate da una spinta revanscista, visto l'uso di una retorica politica discriminante verso i gruppi minoritari, mantenendo ad ogni modo una strategia che abbia il fine di incrementare l'ordine sociale a partire dall'incremento del mix sociale.

Per l'autore quindi la teoria del revanscismo urbano nel contesto europeo non può essere sostanzialmente essere applicata, mostrando troppe differenze nelle pratiche messe in atto dai governi: l'assunzione per cui sia il solo motore economico a rappresentare l'unico fattore determinante nella costruzione di una città che sarebbe spinta dalla necessità securitaria (e quindi di repressione delle componenti etniche minoritarie) della classe media, appare fortemente limitata in quanto oscurerebbe il ruolo giocato da altri fattori.

Le preoccupazioni relative all'unità nazionale e culturale dei differenti paesi, così come la volontà di disperdere problemi legati alla criminalità e al degrado, attraverso l'attrazione della classe media in quartieri marginali, mostra infatti la necessità di una teoria delle politiche urbane più complessa che sappia evidenziare tanto le dinamiche economiche quanto altri aspetti urbani.

Un ulteriore punto di vista rispetto a questo approccio "intermedio", che si concentra maggiormente nel ridiscutere il ruolo giocato dalla teoria revanscista nel contesto europeo, è invece spiegato da Aalbers (2010) nella descrizione della riqualificazione del quartiere del Bijlmer ad Amsterdam.

Egli infatti, non considerando "a priori" la negatività del modello revanscista, individua una doppia valenza di quest'ultimo nel considerare gli esiti prodotti

dalla rigenerazione urbana.

Per l'autore, infatti, l'esempio del Bijlmer mostra come la strategia revanscista risulti essere appoggiata, per molti tratti, anche dagli stessi strati più poveri della popolazione, in quanto molte problematiche comuni a molti quartieri marginali (tossicodipendenza, la presenza di rifiuti nelle strade, la criminalità e la domanda di sicurezza connessa) presenterebbero una certa trasversalità alla divisione del reddito.

L'adozione di politiche revansciste, per quanto indirizzate alla criminalizzazione e al *displacement* dei gruppi marginali (nel caso del Bijlmer i senzatetto e i tossici) risulterebbe, quindi, da una parte congeniale al mantenimento del "controllo" di alcuni quartieri³⁷⁸, dall'altra apparirebbe come una soluzione auspicata da quelle fasce sociali che, secondo un modello di *gentrification*, apparirebbero come più danneggiate: nonostante quindi non si possa negare l'influenza negativa che tali politiche hanno sotto il profilo del diritto urbano³⁷⁹, la loro presenza potrebbe anche essere giustificata, nel breve periodo, in considerazione dei bisogni non solo dei *gentrifiers*. Tale prospettiva, secondo l'autore, sarebbe inoltre bilanciata dalla compresenza nella città europea di politiche "soft" incentrate su un approccio assistenziale³⁸⁰ e sull'integrazione nel lungo periodo.

378 similmente a quanto asserito da Uitermark e Duyvendak (2008).

379Per cui la distruzione dello spazio pubblico a favore di quello privato nella riqualificazione del quartiere ha sicuramente influito sulla possibilità stessa di vivere nel quartiere da parte dei senzatetto, costretti quindi a spostarsi verso altre aree più "tolleranti" e "tollerate".

380Come la costruzione di rifugi per senzatetto o di luoghi sicuri ove consumare sostanze stupefacenti.

3. CONSIDERAZIONI FINALI

Ripercorrendo in sintesi gli assunti evidenziati nel corso della trattazione, è possibile assumere un generale rigetto di tutte quelle politiche e azioni che, relativamente alle pratiche di rigenerazione urbana mosse da problematiche legate alla sicurezza, prevedano forme sia di militarizzazione che di divisione in enclave della città. Entrambe appaiono infatti come soluzioni volte alla distruzione della vita urbana: *«è proprio la necessità (politica e sociale) di salvaguardare la natura della città che sollecita un'attenzione particolare a quella che possiamo chiamare la soglia di tolleranza, definita come quel livello di tolleranza che rende accettabile il manifestarsi delle precedenti contraddizioni³⁸¹»* (Indovina F. [2000], p. 194).

Con il concetto di "soglia di tolleranza", si vuole quindi intendere, non tanto un parametro quantitativo stabile, determinato a priori secondo alcuni indicatori, ma un concetto dinamico sia nel tempo che nella sua stessa definizione: tale soglia dovrà dunque anch'essa essere considerata come un costrutto sociale e in grado di mutare a seconda dell'interazione tra il processo di costruzione delle problematiche e i diversi attori.

La sua determinazione, quindi, coinvolgerà tanto la dimensione "oggettiva" della sicurezza, dimensione che comprende anche i caratteri legati alla qualità della vita e al "civismo" della popolazione urbana, quanto quella "soggettiva", legata alla percezione (positiva o negativa) che gli stessi attori hanno della sicurezza.

«Una "politica di sicurezza" è quindi una politica che tende ad innalzare tale soglia di tolleranza, non tanto come un'assuefazione al peggio, una sorta di apatia verso il mondo e verso se stessi, ma piuttosto attraverso la combinazione (che, in un certo senso, attiva un processo circolare) di un innalzamento delle condizioni oggettive di sicurezza e un abbassamento della percezione di insicurezza» (Indovina F. [2000], p. 194).

La soluzione repressiva, i cui esiti presentano una certa contraddittorietà rispetto agli obiettivi prefissati, risulta essere decisamente parziale: è solo nell'attivazione di una moltitudine di politiche intersettoriali che sarà possibile perseguire una

381Si rimanda alla definizione dei *paradossi* precedentemente elencati.

reale ed efficace politica securitaria.

In questo senso la riconsiderazione del welfare risulta essere un elemento centrale in chiave securitaria, in quanto appare evidente come vi sia una connessione (più o meno diretta) tra la riduzione della spesa verso la sicurezza sociale e l'incremento crescente dell'insicurezza

La progressiva riduzione delle garanzie personali relativamente all'incertezza legata al futuro e il degrado economico delle famiglie (in assenza di un appoggio statale), hanno infatti generato sia un abbassamento del livello di tolleranza (e quindi una maggior preoccupazione verso la diversità o comunque verso le *incivilities*) che la crescita della microcriminalità e della marginalità sociale e fisica.

Un'ulteriore fattore che rappresenta un elemento di influenzamento di tale soglia è quello della "forma" e manutenzione della struttura urbana: la presenza di luoghi adeguatamente illuminati, la creazione di spazi verdi vissuti (e non abbandonati), e quindi in generale, la cura della città, sono tutti elementi che sollecitano l'identificazione e l'interesse del cittadino con e per il luogo.

La manutenzione verso gli spazi urbani deve tuttavia discostarsi dalle dinamiche esistenti che vedono l'alternarsi continuo di cicli di degrado e di recupero (o di disinvestimento e investimento) connessi ai fenomeni di speculazione e *displacement* (Smith N. [1996]):

«L'attenzione alla qualità urbana presuppone una continua "manutenzione" e una dotazione strumentale della città in grado di contribuire all'innalzamento della soglia di tolleranza» (Indovina F. [2000], p. 198).

In questo senso, le politiche di riqualificazione di aree marginali e contraddistinte da problemi di carattere securitario devono basarsi e attivarsi a partire da una "cultura della manutenzione" piuttosto che una "cultura dell'emergenza": come spiega il Consigliere Comunale e Vicepresidente presso la II a Commissione³⁸², il problema connaturato nelle politiche pubbliche sottende un approccio che, non considerando quasi mai la prevenzione delle (possibili) dinamiche negative, identifica nell'emergenza l'unico motore per la trasformazione urbana. Tale

382Intervista 1, 09 Maggio 2017. Consigliere Comunale e Vicepresidente presso la II a Commissione.

meccanismo, influenzato dal generale mutamento della città e della sua *governance* verso un modello imprenditoriale (Harvey D. [1989]), genererebbe un cortocircuito di fondo che si identificerebbe nell'incapacità e inefficacia delle risposte attivate dalle politiche nel risolvere i problemi: come un cane che tenta di mangiarsi la coda, le politiche di riqualificazione securitaria sembrano rincorrere inutilmente i problemi, piuttosto che tentare di affrontarli alla radice.

A parere di chi scrive, l'accettazione di un certo "grado di *gentrification*", se inteso come innesto della classe media³⁸³ all'interno di operazioni di rigenerazione, può essere funzionale per promuovere e accrescere un certo livello di qualità urbana e quindi disincentivare il progressivo degrado della *res publica*. Nonostante rimanga interessante il ribaltamento di tale prospettiva, per cui la formazione di quartieri socialmente eterogenei si dovrebbe concretizzare a partire dalla ricollocazione di gruppi marginali³⁸⁴ (Atkinson R. [2003]; Atkinson R. [2006]; Smith N. [2002]), la pratica appena descritta rimane comunque la più fattibile in termini economici: il sempre minor peso giocato dal pubblico nell'indirizzare i processi di trasformazione, segna infatti la sostanziale esclusività da parte dei ceti più abbienti nell'influenzare le logiche di trasformazione urbana.

Se da una parte l'innesto della classe media può infatti produrre un miglioramento della qualità della vita di un quartiere, vista anche la maggiore rappresentatività/rilevanza politica che quest'ultima detiene (essendo in grado di dialogare maggiormente con amministrazione), dall'altra, il compromesso rappresentato dall'accettazione del processo di *gentrification* al fine di "controllare", implicitamente o esplicitamente, determinate aree marginali della città (Uitermark J., Duyvendak J. W. [2008]; Uitermark J., Duyvendak J. W. e Kleinhans R. [2007]; Van Eijk G. [2010]), non deve però limitarsi ad un semplice trasferimento/attrazione di gruppi e fasce sociali da un'area ad un'altra.

Il pericolo è quello di ricreare all'interno dello stesso quartiere oggetto di riqualificazione le stesse divergenze e la stessa distanza, tanto sociale quanto culturale e fisica, a cui precedentemente si voleva rispondere.

383Oppure nel caso della *gentrification* commerciale, di locali e negozi rispecchianti valori culturali di classi sociali più elevate o comunque di gruppi "creativi".

384Tale assunto inoltre rispecchia ancora di più l'adozione di quella cultura della manutenzione precedentemente auspicata.

In questo senso il caso di riqualificazione di San Salvario, per quanto non si sia contraddistinto come un esempio puramente mosso dall'azione di una regia pubblica, può essere visto come un'esperienza parzialmente positiva³⁸⁵: durante la prima fase di attivazione del processo di trasformazione si è infatti creata una forte volontà propositiva (proveniente essenzialmente “dal basso”) che, aspirando all'integrazione dei gruppi marginali, ha di fatto permesso, da una parte, la trasformazione della stessa immagine del quartiere verso una caratterizzazione multiculturale (tanto interna che esterna del quartiere), dall'altra, un parziale innalzamento di quella soglia di sorveglianza precedentemente auspicata.

La critica che si può muovere quindi all'amministrazione comunale torinese è quella di aver sostanzialmente sottovalutato i problemi e gli effetti legati alla sedimentazione di un ambiente favorevole al processo di *gentrification*: questo va sempre considerato come l'altra faccia della medaglia del processo di rivitalizzazione, ossia come la riproduzione di geografie di segregazione e di concentrazione sociale in grado di ampliare la polarizzazione di differenti gruppi urbani (Smith D. [2005]).

385Fino cioè agli anni di “transizione” dove il processo di *gentrification* commerciale non si era ancora palesato.

BIBLIOGRAFIA

Aalbers M. [2010], *The revanchist renewal of yesterday's city of tomorrow*, in *Antipode*, 43 (5), pp. 1696 – 1724.

Acierno A. [2003], *Dagli spazi della paura all'urbanistica per la sicurezza*, Firenze, Alinea.

Alexandri G. [2014a], *Reading between the lines: Gentrification tendencies and issues of urban fear in the midst of Athens' crisis*, in *Urban Studies*, 51(2), pp.1 – 16.

Alexandri G. [2014b], *Processi di gentrification e paure urbane ad Atene durante la crisi*, in *Sociologia urbana e rurale*, 104, pp. 82 – 96.

Amendola G. [2006], *Gli effetti del pericolo e della paura sulla forma e sull'uso della città italiana contemporanea*, in *Sociologia urbana e rurale*, 79, pp. 37 – 43.

Arapoglou V. [2006], *Immigration, segregation and urban development in Athens: the relevance of the debate for southern european metropolises*, in *The Greek Review of Social Research*, 121(C), pp. 11 – 38.

Atkinson R. [2003], *Domestication by Cappuccino or a Revenge on Urban Space? Control and Empowerment in the Management of Public Spaces*, *Urban Studies*, 40(9), pp. 1829 – 1843.

Atkinson R. [2006], *Padding the Bunker: Strategies of Middle-class Disaffiliation and Colonisation in the City*, in *Urban Studies*, 43(4), pp. 819 – 832.

Atkinson R. e Blandy S. [2006], *Gated Communities*, London, Routledge.

Bauman Z. [1999], *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino

Blakely E. J. e Snyder M. G. [1997], *Fortress America: gated communities in the United States*, Washington, Brookings Institution.

Bosch E. [2015], *Gentrification in all boroughs of Amsterdam: increasing land*

values and socio-spatial change, little direct displacement, in *Territorio*, 73, pp. 23 - 29 .

Bridge G. e Dowling R. [2001], *Microgeographies of Retailing and Gentrification*, in *Australian Geographer*, 32(1), pp. 93 – 107.

Caldeira T. [2000], *City of Walls. Crime, Segregation, and Citizenship in São Paulo*, Berkley, University of California Press.

Cardia C. [2014], *Progettare la sicurezza dello spazio urbano*, in Corradini F. (a cura di), *Dalla città all'Europa. Strategie di sicurezza urbana*, Reggio Emilia, Nuova Prhomos, pp. 69 – 78.

Comunian R. e Sacco P. L. [2006], *Newcastle-Gateshead: riqualificazione urbana e limiti della città creativa*, in *Archivio di studi urbani e regionali*, 87, pp. 5 – 34.

Cozens P. M., Saville G. e Hillier D. [2005], *Crime prevention through environmental design (CPTED): a review and modern bibliography*, in *Property Management*, 23 (5), pp. 328-356.

Cséfalvay Z. [2011], *Gated Communities for security or prestige? A public choice approach and the case of Budapest*, in *International Journal of Urban and Regional Research*, 35 (4), pp. 735–52.

Cséfalvay Z. e Webster C. [2012], *Gates or no gates? A cross-european enquiry into the driving forces behind Gated Communities*, in *Regional Studies*, 46 (3), pp. 293 – 308.

Cristofori P. [2014], *1,6,7 CONTATTO!*, in Corradini F. (a cura di) , *Dalla città all'Europa. Strategie di sicurezza urbana*, Reggio Emilia, Nuova Prhomos, pp. 169 – 170.

Davidson M. e Lees L. [2005], *New-build “gentrification” and London's riverside renaissance*, in *Environment and Planning A*, 37, pp. 1165 - 1190.

Davis M. [1993], *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles*, Roma, Manifestolibri.

Florida R. [2002], *The rise of creative class*, New York, Basic Books; trad. it. *L'ascesa della classe creativa*, Milano, Mondadori [2003].

Fondazione ANCI Ricerche [2009], *Oltre le ordinanze: i sindaci e la sicurezza urbana*, Roma.

Galantino M. G. [2010], *La società della sicurezza. La costruzione sociale della sicurezza in situazioni di emergenza*, Milano, Franco Angeli.

Gray N. e Mooney G. [2011], *Glasgow's new urban frontier: 'Civilising' the population of 'Glasgow East'*, in *City*, 15(1), pp. 4 – 24.

Hackworth J. [2002], *Postrecession gentrification in New York city*, in *Urban affairs review*, 37(6), pp. 815-843.

Hackworth J. e Smith N. [2001], *The changing state of gentrification*, in *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 92(4), pp. 464-477.

Hartman C., Keating D., and LeGates R. [1982], *Displacement: How to Fight It*, Washington, National Housing Law Project.

Hartman C. [2002], *City for Sale: The Transformation of San Francisco*, Berkeley, University of California Press.

Harvey D. [1989], *From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism*, in *Geografiska Annaler. Series B, Human Geography*, 71(1), pp. 3-17.

Indovina F. [2000], *Una città sicura, come?*, in Archivio di studi urbani e regionali, 68, pp. 149-201.

Jacobs J. [1969], *Vita e morte delle grandi città : saggio sulle metropoli americane*, Torino, Einaudi.

Johnston E. [2014], Pratiche di successo nelle città della rete FESU, in Corradini F. (a cura di) , *Dalla città all'Europa. Strategie di sicurezza urbana*, Reggio Emilia, Nuova Prhomos, pp. 57 – 68.

Lees L. [1994], *Gentrification in London and New York: An atlantic gap?*, in Housing Studies, 9(2), pp. 199 – 217.

Lees L. [2008], *Gentrification and Social Mixing: Towards an Inclusive Urban Renaissance?*, in Urban Studies, 45(12), pp. 2449 - 2470.

Lees L. [2012], *The geography of gentrification: Thinking through comparative urbanism*, in Progress in Human Geography, 36(2), pp. 155 – 171.

Lees L. , Slater T. e Wyly E. [2008], *Gentrification*, London, Routledge.

Leeming K. e Shakur T. [2003], *Welcoming Difference or Wily Dispersal? Emerging Problems of Urban Regeneration in the Multiply Deprived Area of Bijlmermeer (Amsterdam)*, in Global Built Environment Review , 3 (3), pp. 61–72 .

Low S. M. [2001], *The edge and the center: Gated Communities and the discourse of urban fear*, in American anthropologist, 103(1), pp. 45 – 58.

MacLeod G. [2002], *From Urban Entrepreneurialism to a “Revanchist City”?* On

the Spatial Injustices of Glasgow's Renaissance, in *Antipode*, 34 (3), pp. 602 – 624.

Manieri M. [2009], *I media e la guerra alle migrazioni*, in S. Palidda (a cura di) *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, Milano, Agenzia X, pp. 66-87.

Manzi T. e Bowers B. S. [2005], *Gated Communities as Club Goods: Segregation or Social Cohesion?*, in *Housing Studies*, 20(2), pp. 345 - 359.

Mela A. (a cura di) [2003], *La città ansiogena. Le cronache ed i luoghi dell'insicurezza urbana a Torino*, Napoli, Liguori Editore

Melotti U. [2009], *Immigrazione e sicurezza: osservazioni critiche su una questione troppo controversa*, in *Sociologia e ricerca sociale*, 88, pp. 29 – 44.

Milanesi E. e Naldi A. [2000], *Città e sicurezza*, in *Archivio di studi urbani e regionali*, 68, pp. 5 –9.

Mooney G. [2004], *Cultural Policy as Urban Transformation? Critical Reflections on Glasgow, European City of Culture 1990*, in *Local Economy*, 19(4), pp. 327 – 340.

Munro M. e Livingston M. [2012], *Student Impacts on Urban Neighbourhoods: Policy Approaches, Discourses and Dilemmas*, in *Urban Studies*, 49(8), pp. 1679 – 1694.

Naldi A. [2000], *Come si costruisce l'emergenza sicurezza: il caso dell'immigrazione straniera*, in *Archivio studi regionali*, 68, pp. 113 – 131.

Naldi A.(a cura di) [2000b], *La sicurezza vista da palazzo di giustizia: conversazione con Francesco Maisto*, in *Archivio studi regionali*, 68, pp. 11 – 17.

Newman O. [1972], *Defensible space: crime prevention through urban design*, New York, Macmillan.

Petrillo A. [2000], *La città perduta: l'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Bari, Edizioni Dedalo

Pini D. [2003], *La riqualificazione urbana e la pianificazione come strumenti per la promozione della sicurezza urbana*, Firenze, Alinea

Pirazzi M. e Pozzoli L. [2014], *Dentro gli ingranaggi del patto*, in Corradini F. (a cura di), *Dalla città all'Europa. Strategie di sicurezza urbana*, Reggio Emilia, Nuova Prhomos, pp. 23 – 40.

Politecnico di Milano, IAU île-de-France, Regione Emilia Romagna [2007], *Planning urban design and management for crime prevention, handbook*, European Commission Directorate-General Justice, Freedom and Security.

Raco M. [2003], *Remaking Place and Securitising Space: Urban Regeneration and the Strategies, Tactics and Practices of Policing in the UK*, in *Urban Studies*, 40(9), pp. 1869 – 1887.

Regione Piemonte [2009], *Atti della giornata seminariale. Urbanistica e sicurezza*, Assessorato alla Polizia Locale E Sicurezza, Torino

Regione Piemonte [2013], *Trasformazioni urbane e sicurezza nelle città. Il percorso "a norma" per progettare spazi pubblici più sicuri*, in *Manuale a dispense sulla sicurezza urbana*, 10, Torino.

Regione Toscana e Fesu [2004], *Politiche di sicurezza urbana: ruolo e funzioni delle autorità sopra comunali*, Firenze

Secchi B. [2013], *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Roma-Bari, Laterza.

Selmini R. [2000], *Il contributo delle regioni alle politiche di sicurezza. l'esperienza del progetto «Città Sicure» della Regione Emilia-Romagna*, in Archivio studi urbani e regionali, 68, pp. 33 – 43.

Selmini R. [2004], *Origine, sviluppo ed esiti delle politiche di governo locale della criminalità nell'Italia contemporanea*, in Corradini F. (a cura di) , *Dalla città all'Europa. Strategie di sicurezza urbana*, Reggio Emilia, Nuova Prhomos, pp. 23 – 40.

Selmini R. (a cura di) [2004b], *La sicurezza urbana*, Bologna, Il Mulino

Semi G. [2015], *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, Il Mulino.

Settis S. [2010], *Paesaggio, costituzione e cemento. La battaglia dell'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi.

Slater T. [2004], *North American gentrification? Revanchist and emancipatory perspectives explored*, in Environment and Planning A, 36, pp. 1191 – 1213.

Slater T. [2011], *Gentrification of the City*, in The New Blackwell Companion to the City (a cura di G. Bridge and S. Watson), Oxford, Wiley-Blackwell.

Smith D. [2005], *'Studentification ication': the gentrification factory?*, in Gentrification in a Global context. The new urban colonialism (a cura di Atkinson R. e Bridge G.), London, Routledge.

Smith N. [1996], *The New Urban Frontier. Gentrification and the Revanchist City*, London, Routledge.

Smith N. [2002], *New Globalism, New Urbanism: Gentrification as Global Urban*

Strategy, in *Antipode*, 34(3), pp. 427 – 450.

Tedesco E. [2000], *Sicurezza urbana e convivenza civile. L'esperienza di Napoli*, in *Archivio di studi urbani e regionali*, 68, pp. 76 – 93.

Uitermark J. [2009], *An in memoriam for the just city of Amsterdam*, in *City*, 13(3), pp. 347 – 361.

Uitermark J., Duyvendak J. W. [2008], *Civilising the City: Populism and Revanchist Urbanism in Rotterdam*, in *Urban Studies*, 45(7), pp. 1485–1503.

Uitermark J., Duyvendak J. W. e Kleinhans R. [2007], *Gentrification as a governmental strategy: social control and social cohesion in Hoogvliet, Rotterdam*, in *Environment and Planning A*, 39, pp. 125 – 141.

Vaccari M. [2014], *Progettare insieme la convivenza in via Turri*, in Corradini F. (a cura di) , *Dalla città all'Europa. Strategie di sicurezza urbana*, Reggio Emilia, Nuova Prhomos, pp. 122 – 136.

Van Eijk G. [2010], *Exclusionary Policies are Not Just about the 'Neoliberal City': A Critique of Theories of Urban Revanchism and the Case of Rotterdam*, in *International Journal of Urban and Regional Research*, 34(4), pp. 820 – 834.

Van der Graaf P. , Veldboer L. [2009], *The effects of state-led gentrification in the Netherlands* in J.W. Duyvendak , F. Hendriks e M. van Niekerk (a cura di) *City in sight: Dutch dealings with urban change*, Amsterdam, Amsterdam University Press, pp. 61-80.

Vestrali C. [2014], *L'esperienza di Reggio Emilia: progetto di prevenzione integrata in zona stazione* , in Corradini F. (a cura di) , *Dalla città all'Europa. Strategie di sicurezza urbana*, Reggio Emilia, Nuova Prhomos, pp. 23 – 40.

Vicari Haddock S. e Moulaert F. (a cura di) [2009], *Rigenerare la città: Pratiche*

di innovazione sociale nelle città europee, Bologna, il Mulino

Zukin S. [2009], *New Retail Capital and Neighborhood Change: Boutiques and Gentrification in New York City*, in *City and Community*, 8(1), pp. 47 – 64.

Webster C. [2001], *Gated cities of tomorrow*, in *Town Planning Review*, 72 (2), pp.149 - 170.

Webster C. e Glasze G. [2002], *The global spread of gated communities*, in *Environment and Planning B: Planning and Design*, 29, pp. 315 – 320.